GUY GAVRIEL KAY
IL SENTIERO DELLA NOTTE
(The Darkest Road, 1986)

Alla fine di questo,
come all'inizio di ogni cammino
ci sono i miei genitori
Sybil e Sam Kay.
Questa Tela è per loro.

Riassunto dei Libri primo e secondo

Nella *Strada dei re* si raccontava di come Loren Manto d'Argento e Matt Sören, un mago e la sua sorgente di magia, provenienti dal grande regno di Brennin del mondo di Fionavar, avessero convinto cinque persone del nostro mondo ad accompagnarli nella capitale del loro regno, Paras Derval. Manifesto scopo del viaggio era quello di farle partecipare alle celebrazioni del cinquantesimo anniversario di regno del grande re, Ailell. In realtà, degli inquietanti presentimenti erano sottesi alle azioni del mago.

Il regno di Brennin, in quel periodo, era colpito da una crudele carestia. Il figlio primogenito di Ailell, Aileron, era stato esiliato per avere maledetto il padre che non gli aveva permesso di sacrificarsi sull'Albero dei re, sacro al dio Mörnir, nel tentativo di porre fine alla siccità.

Su Fionavar, i cinque terrestri si erano subito trovati coinvolti in una fitta trama di intrighi. Kim Ford era stata riconosciuta dall'anziana veggente, Ysanne, come colei che doveva succederle, perché era stata vista da lei molto tempo prima, in un sogno profetico. Kim era poi stata iniziata alle conoscenze delle veggenti da uno spirito delle acque, Eilathen, e le era stato donato il Baelrath, la «gemma della guerra», custodita da Ysanne fino ad allora. Kim aveva anche visto, tra i tesori di Ysanne, la corona di Lisen, una gemma che brillava di luce propria. La bellissima ninfa Lisen, un potere del bosco di Pendaran, era stata la sorgente di magia e la compagna di Amairgen dal Ramo Bianco, il primo dei maghi, e si era uccisa gettandosi in mare dalla propria torre, alla notizia della morte di Amairgen. Ysanne aveva riferito a Kim la profezia che accompagnava la corona: «Chi la porterà dopo Lisen, dovrà percorrere la strada più buia che sia mai toccata a un figlio della terra o delle stelle». Più tardi, come gesto di estremo sacrificio alla vigilia della guerra, Ysanne, sapendo che Kim nell'immedia-

VISIT…

to futuro avrebbe avuto bisogno delle sue conoscenze, aveva usato il Lökdal, magico pugnale dei nani, per uccidersi, ma prima aveva tracciato un segno sulla fronte di Kim addormentata, facendole in tal modo dono della propria anima e delle proprie conoscenze.

Intanto, Paul Schafer e Kevin Laine avevano subito un'iniziazione di genere assai diverso. Paul aveva giocato, e perso, una partita a scacchi con il grande re, nel palazzo di Paras Derval, e tra lui e il vecchio sovrano era nato un inatteso legame di simpatia e di profonda comprensione. L'indomani, Paul e Kevin si erano uniti al gruppo dello scapestrato principe Diarmuid, il secondogenito di Ailell, per attraversare clandestinamente il fiume Saeren e penetrare nel Cathal, il Paese dei Giardini. Laggiù Diarmuid aveva sedotto Sharra, la principessa ed erede al trono. Al suo ritorno nel regno di Brennin, il gruppo di Diarmuid aveva poi trascorso una folle nottata alla taverna del *Cinghiale Nero.* Al termine di quella notte brava, una canzone di Kevin aveva ricordato a Paul, in modo ancora troppo acuto, la morte di Rachel Kincaid, la donna da lui amata, in un incidente d'auto. Paul, che attribuiva a se stesso la colpa dell'incidente, avvenuto dopo che Rachel gli aveva annunciato la propria intenzione di sposare un altro, aveva preso una drastica decisione. Recatosi dal grande re, aveva chiesto e ottenuto di salire al suo posto sull'Albero dei re.

La notte seguente, ai piedi dell'albero sacro, nel bosco del dio Mörnir, si era svolta un'epica lotta. Mentre Paul, legato ai suoi rami, assisteva senza poter intervenire, il semidio Galadan, Signore dei lupi, che era venuto a uccidere Paul per impedirgli di portare a termine il proprio sacrificio, era stato sconfitto e costretto a fuggire, grazie all'intervento di un misterioso cane grigio. La notte successiva, la terza e ultima che Paul doveva passare sull'albero, benché fosse il novilunio si era accesa in cielo una luna rossa e Dana, la Dea Madre, aveva liberato Paul dai suoi sensi di colpa, dimostrandogli che non era stato lui a provocare inconsciamente lo scontro automobilistico in cui era morta Rachel. Con il pianto di Paul, anche la pioggia era finalmente tornata a cadere sul regno di Brennin. Paul, però, non era morto. Era stato portato via dall'albero, ancora vivo, da Jaelle, grande sacerdotessa di Dana. In quell'occasione Paul aveva ricevuto un nuovo nome: Pwyll Nato Due Volte, Signore dell'Albero dei re.

A quel punto era ormai chiaro che si preparava un confronto epocale: Rakoth Maugrim, il Distruttore, un dio sconfitto mille anni prima e incatenato sotto la grande montagna, il Rangat, si era liberato e aveva fatto esplodere la cima del monte, disegnando poi nel cielo una mano di fuoco

per annunciare a tutto il mondo la propria liberazione.

Questa aveva avuto immediate conseguenze per Jennifer Lowell, la quarta del gruppo. A Paras Derval, la ragazza aveva assistito a uno strano incidente durante un gioco dei bambini. Per la terza volta di seguito una ragazzina, Leila, aveva predetto a un compagno, Finn, che «avrebbe scelto la Strada più Lunga». Nessuno, neanche Jaelle che aveva assistito alla scena, conosceva il significato della predizione, ma Jaelle si era affrettata a far entrare nel tempio come novizia la ragazzina. L'indomani, cavalcando nei pressi della città, Jennifer aveva conosciuto Brendel dei lios alfar, i Figli della Luce, e un gruppo della sua gente. Aveva passato la serata nei boschi con loro, ma quando era scesa l'oscurità erano stati attaccati. Preoccupato per l'arrivo dei cinque stranieri, Rakoth Maugrim aveva ordinato a Galadan e a Metran, arcimago di Brennin, traditore del suo re, di rapire Jennifer. La ragazza era stata legata alla schiena di Avaia, il cigno nero, e portata a nord, fino alla fortezza di Rakoth, Starkadh.

Intanto, l'esplosione della montagna aveva provocato la morte del vecchio re e la successione al trono aveva portato a un confronto piuttosto teso fra Diarmuid e il fratello Aileron, che dal giorno dell'esilio si era nascosto presso Ysanne e si era finto suo servitore. La situazione potenzialmente pericolosa si era poi risolta quando Diarmuid aveva lasciato volontariamente il trono al fratello, ma non prima di essersi preso una coltellata al braccio da parte di Sharra del Cathal, venuta a Brennin sotto mentite spoglie per vendicarsi dell'inganno con cui il principe l'aveva sedotta.

Nel frattempo, Dave Martyniuk, il quinto del gruppo, era stato separato dagli altri all'arrivo su Fionavar. Era finito a nord, fra i Dalrei, cavalieri delle Pianure, e aveva condotto per qualche giorno la loro vita nomade, presso la terza tribù, il cui capo era Ivor.

Il figlio di Ivor, Tabor, mentre digiunava nella foresta per avere la visione del suo animale totemico, aveva sognato una creatura apparentemente impossibile: un unicorno alato.

Tre notti dopo, ai margini del bosco di Pendaran, aveva incontrato la creatura del digiuno e aveva volato sulla sua groppa: l'unicorno era Imraith-Nimphais, un dono a doppio taglio della dea, nato dalla luna rossa.

Nel frattempo Dave si era diretto a Brennin, scortato da un gruppo di Dalrei comandati da Levon, il figlio maggiore di Ivor. Il gruppo era stato assalito da lupi e svart alfar, creature malvagie che servivano Rakoth, e soltanto Dave, Levon e un terzo, Torc, si erano salvati, rifugiandosi all'interno del bosco di Pendaran. Gli alberi e gli spiriti di quel bosco, che odia-

vano gli uomini dal giorno della morte della bellissima Lisen dei Boschi mille anni prima, avrebbero ucciso i tre giovani, se non fosse intervenuto a salvarli Flidais, un potere minore della foresta, che affermava, tra l'altro, di sapere le risposte a tutti gli indovinelli tranne uno: il nome con cui si poteva evocare il «Guerriero». La ricerca di quel nome era uno dei compiti lasciati a Kim da Ysanne.

Flidais aveva affidato Dave a Ceinwen, la capricciosa dea cacciatrice, che era divenuta la protettrice del giovane e che aveva poi fatto in modo che Dave, Torc e Levon si svegliassero ai margini meridionali del bosco di Pendaran, sani e salvi.

Inoltre, Ceinwen aveva fatto trovare a Dave un antico talismano, il corno di Owein, che emetteva una nota di luce capace di mettere in fuga le Tenebre. Levon, ricordando gli insegnamenti di Gereint, sciamano della sua tribù, aveva svelato ai compagni le altre proprietà del corno e, cercando nei dintorni, aveva trovato la caverna dove dormivano da millenni Owein e i suoi compagni, i re della Caccia Selvaggia.

Successivamente, i tre amici avevano raggiunto Paras Derval in tempo per prendere parte al primo consiglio di guerra di Aileron. Il consiglio era stato interrotto due volte. La prima dall'arrivo di Brock, un nano di Banir Tal che si era inginocchiato davanti a Matt Sören, già re dei nani, e aveva portato la terribile notizia del tradimento dei nani che, sotto la guida di due fratelli, Kaen e Blöd, avevano aiutato il Distruttore a liberarsi, distruggendo la pietraguardiana di Eridu che avrebbe dovuto avvertire dei tentativi di Rakoth di riguadagnare la libertà. Inoltre avevano trovato e consegnato a Rakoth un oggetto magico da tempo scomparso: il Vaso di Kath Meigol, capace di resuscitare chi era morto da poco tempo.

Durante questo terribile racconto, Kim aveva visto improvvisamente, in un'immagine uscita dal Baelrath, che Jennifer veniva violentata e torturata da Rakoth nella sua fortezza di Starkadh. Raccolti Paul, Kevin e Dave attorno a sé, aveva cercato Jennifer con il potere magico del suo anello e aveva riportato se stessa e i quattro compagni nel loro mondo.

Così terminava *La strada dei re.*

La via del fuoco riprendeva la storia sei mesi dopo, a Toronto, con Kimberly in attesa del sogno che le avrebbe rivelato il nome con cui evocare il Guerriero. Jennifer, la cui anima era segnata da cicatrici profondissime, e che portava dentro di sé il figlio di Rakoth Maugrim (che aveva giurato di far nascere come sua risposta alle Tenebre), aveva partorito prima del tem-

po a causa di un ritorno improvviso su Fionavar, reso possibile da Paul nel momento in cui lui e Jennifer erano stati minacciati da Galadan, entrato nel loro mondo per dare la caccia a Paul.

Su Fionavar il figlio di Jennifer, Darien, era stato affidato a Vae e Shahar perché lo allevassero segretamente come un figlio. Essi erano i genitori di Finn, il ragazzo a cui era stato profetizzato, durante un gioco di bambini, che avrebbe «scelto la Strada più Lunga».

Le uniche persone informate del segreto erano le sacerdotesse di Dana, poiché Paul e Jennifer avevano bisogno della magia di Jaelle per ritornare nel proprio mondo.

La primavera successiva Kim aveva finalmente avuto il sogno che stava aspettando. Come risultato, i cinque si erano recati a Stonehenge dove Kim aveva evocato, grazie al potére del Baelrath, lo spirito di Uther Pendragon e lo aveva costretto a fare il nome del luogo in cui riposava suo figlio. Quindi Kim era andata da sola, utilizzando la magia che portava in sé, a Glastonbury Tor e lì, dopo aver inviato gli altri su Fionavar con i propri poteri, aveva risvegliato il Guerriero, Arthur, dal suo riposo, chiamandolo con il nome che le era stato rivelato in sogno: Infanticida. Questo appellativo ricordava il peccato commesso da Arthur in gioventù, quando aveva scoperto l'involontario incesto con la propria sorella. Kim e il Guerriero avevano seguito gli altri a Paras Derval.

Fionavar era ancora nella gelida morsa dell'inverno, anche se si stava avvicinando la Festa di mezza estate, un inverno così terribile che Fordaetha, la regina dei ghiacci di Rük, aveva potuto spingersi a sud, fino a Paras Derval. Aveva quasi ucciso Paul alla taverna del *Cinghiale nero*, prima che lui riuscisse a ricacciarla a nord. Nel consiglio era stato deciso che Jaelle, i maghi e Kimberly si sarebbero uniti a Gereint, il vecchio sciamano, nel tentativo di esplorare la fonte dell'inverno assassino, cosa necessaria per tentare di porvi fine.

Nel frattempo si stava rivelando in tutta la sua ampiezza la tragedia di Arthur Pendragon, a mano a mano che diventava chiaro (a Brendel dei lios alfar prima che a tutti gli altri) chi fosse in realtà Jennifer Lowell: Guinevere, o Ginevra, amata da Arthur e da Lancelot. Affranta dalla sofferenza a Starkadh, Jennifer si era ritirata nel santuario di Dana assieme a Jaelle. Era stata Jaelle a spiegarle che Vae e Finn avevano condotto Darien (che cresceva con l'innaturale rapidità di tutti gli andain, figli di un dio e di un essere mortale) alla casetta di Ysanne sul lago. Laggiù Darien, grande come un bambino di cinque anni, era allevato con affetto dalla madre e dal fra-

tello adottivi, turbati da due cose: un potere che faceva sì che le sue iridi azzurre divenissero a volte rosse, e la consapevolezza che il bambino era trascinato da voci nelle tempeste invernali.

Sulle Pianure i Dalrei erano in difficoltà. L'inverno aveva reso i graziosi eltor, le creature che i cavalieri cacciavano e da cui dipendevano per la sopravvivenza, goffi e impacciati nella neve e quindi facile preda dei lupi di Galadan. Ivor (ora Aven, o «padre» di tutti i Dalrei) aveva sospinto gli eltor nell'angolo sudorientale delle vaste Pianure, e lì le tribù si erano raccolte e li custodivano come meglio potevano. Finché in un attacco erano comparsi gli odiosi urgach a cavallo di mostri a sei zampe chiamati slaug. Soltanto l'intervento di Diarmuid di Brennin, in compagnia di Dave e Kevin, aveva salvato i Dalrei dalla prima ondata di urgach. E soltanto l'apparizione del figlio di Ivor, Tabor, su Imraith-Nimphais, la cavalcatura alata e mortale dal corno splendente, li aveva salvati dalla seconda e più ampia ondata. Ivor si rendeva penosamente conto dell'effetto che l'unione con quella creatura aveva su Tabor, spingendolo sempre più lontano dal mondo degli uomini.

Poco dopo, di ritorno a Brennin, nella Tela era entrato un nuovo filo. Esortati da Levon, il figlio maggiore di Ivor e, con il riluttante consenso di Loren, Kim e Dave, portatori di quelli che Levon riteneva essere gli elementi di un antico verso che parlava del risveglio della Caccia Selvaggia, si erano recati con un po' di compagni fino al luogo all'estremità del bosco di Pendaran dove si trovava la caverna dei Dormienti. Il Baelrath aveva mandato in frantumi la pietra all'imboccatura della caverna e poi il corno di Dave aveva evocato Owein e i sette re della Caccia. Mentre i re del cielo ombroso gemevano: «Dov'è il bambino?» un bimbo si era fatto avanti ed era divenuto uno della Caccia Selvaggia: si trattava di Finn e quella era la Strada più Lunga alla quale era stato chiamato.

Quasi tutti i membri della compagnia, compresi Shalhassan, signore supremo del Cathal e sua figlia Sharra, arrivata da sud con i rinforzi, la mattina dopo si erano diretti verso Gwen Ystrat, la provincia della Dea; in parte per incontrare Gereint, lo sciamano, che si trovava lì, in parte come risposta a un rapporto di Audiart, la guardiana del tempio, in cui si avvisava che la provincia era infestata dai lupi. La compagnia era condotta dal cane grigio che aveva salvato Paul sull'Albero dei re, rivelatosi il cane da caccia di Arthur, Cavali. Si erano trasferiti nella provincia della Madre fra il ghiaccio e la neve il giorno prima di Maidaladan, la Notte di mezza estate, con tutta l'antica magia erotica che quella notte evocava. Quella sera,

con l'aiuto di altri detentori di magia, Kim era discesa nei disegni di Maugrim e aveva trovato un indizio grazie al quale Loren aveva capito che l'inverno era foggiato da Metran, il mago traditore che usava il Vaso di Khath Meigol e la cui base si trovava sull'isola dissacrata di Cader Sedat. La stessa Kim sarebbe morta nella sua ricerca, se non fosse stata salvata da una sorgente inaspettata: Ruana dei Paraiko, uno dei giganti, il popolo che aveva originariamente fabbricato il Vaso. Era una razza che da tempo si riteneva morta e dedita a infestare i passi montani con la sua «maledizione di sangue». Ruana aveva raggiunto Kim telepaticamente e le aveva detto che la sua gente era viva ma che veniva uccisa lentamente (senza spargimento di sangue) da urgach e svart alfar.

Il giorno dopo, durante la caccia ai lupi, Kevin (che si era sentito inutile durante tutti i combattimenti) aveva ricevuto una ferita quasi mortale da un cinghiale bianco. Era stato salvato dalla magia terapeutica dei maghi, ma quell'ultimo portento simbolico gli aveva finalmente mostrato quale fosse il suo destino e quali i suoi compiti. Fra l'erotismo sfrenato della Festa di mezza estate a Gwen Ystrat (la notte in cui il principe Diarmuid aveva dichiarato il proprio amore a Sharra del Cathal), Kevin era sgattaiolato via da solo verso est e, guidato nella neve da Cavali, era arrivato alla caverna di Dun Maura dove aveva sacrificato la propria vita alla dea, perché intercedesse per interrompere l'inverno, permettendo così agli altri di far vela verso Cader Sedat e lottare con Metran.

Nel frattempo, Paul era rimasto con Vae e Darien. In precedenza, quello stesso giorno, aveva condotto Darien all'Albero dei re. Il suo piano era di evocare Cernan, il dio delle foreste dalle corna di cervo (e padre di Galadan) perché aiutasse ad accelerare il processo che avrebbe portato Darien alla maturità, una maturità di cui c'era un bisogno disperato, perché il potere di quel bambino ambivalente stava aumentando in continuazione. Ma Darien non aveva avuto bisogno di quell'aiuto: ritrovandosi in un boschetto di querce la Notte di mezza estate, era avanzato prodigiosamente negli anni fino ad arrivare all'età che aveva suo fratello Finn prima di andarsene. Avendo udito Cernan chiedere a Paul come mai a quel bimbo fosse stato permesso di vivere, si era messo in cammino, giurando di cercare suo padre, Rakoth Maugrim.

Non molto tempo dopo, era stato deciso che gli uomini di Diarmuid, assieme a Loren, Arthur e Paul, avrebbero fatto vela per Cader Sedat. Kimberly era rimasta all'est, con solo Brock il nano come suo compagno in un viaggio verso il passo montano dove i Paraiko stavano subendo la loro

lenta eliminazione. Ma, appena messo piede fra le montagne, erano stati entrambi attaccati e catturati da una banda di briganti.

Con il sacrificio di Kevin che aveva posto fine all'inverno, la guerra era diventata una realtà. Dai confini di Daniloth, il Paese delle Ombre, dove vivevano i lios alfar, un esercito delle Tenebre era stato visto dirigersi a sud verso le Grandi Pianure. Ra-Tenniel, Signore dei lios alfar, aveva mandato un messaggio ai Dalrei per avvisarli. In risposta, Ivor aveva condotto il suo intero esercito (tranne Tabor, lasciato a guardia del campo) in una cavalcata sfrenata attraverso metà dell'estensione delle Pianure per incontrare il nemico presso le sponde del fiume Adein. La battaglia che ne era seguita era stata sul punto di essere perduta (nonostante l'apparizione di Ra-Tenniel e dei lios alfar) quando Dave Martyniuk aveva suonato il corno di Owein per chiamare a raccolta la Caccia Selvaggia. I re della Caccia, guidati dal bambino che un tempo era stato Finn, avevano cominciato a massacrare le forze delle Tenebre e poi, senza discriminazione, anche quelle della Luce. Queste erano state strappate dalla carneficina solo grazie all'intercessione della dea Ceinwen. Molto più tardi, Dave si era risvegliato nell'oscurità sul tumulo sotto il quale Ceinwen aveva raccolto i morti; quella notte la dea aveva fatto l'amore con lui sull'erba.

Di ritorno a Brennin, la mattina prima del viaggio per Cader Sedat, Jennifer era uscita dal tempio su insistenza di Matt Sören. Per la durata di un solo giorno si era riunita ad Arthur. Poi, dopo che la nave era salpata, anche lei si era messa in viaggio, accompagnata da Brendel dei lios alfar, per aspettarne il ritorno dall'alto di Anor Lisen: la Torre sul punto più occidentale del bosco di Pendaran dove Lisen, mille anni prima, aveva aspettato Amairgen.

Sul mare, la nave *Prydwen* era stata attaccata da una creatura mostruosa devota a Maugrim: il Ladro di Anime. Avvolti dal suono di una musica soprannaturale, Loren e Matt avevano difeso la nave, mentre Paul cercava disperatamente il potere per evocare Liranan, il dio del mare, per combattere il mostro. All'ultimo momento era stato raggiunto da Gereint lo sciamano, che aveva mandato la sua anima a viaggiare sul mare in cerca di Paul per dargli l'aiuto che avrebbe reso possibile l'evocazione del dio. Liranan infatti era arrivato e aveva sospinto il mostro negli abissi, uccidendolo, ma non prima che Diarmuid fosse balzato sulla sua enorme testa e avesse strappato via il bastone che un tempo Amairgen dal Ramo Bianco gli aveva conficcato fra gli occhi.

E così si erano resi evidenti due tragici misteri. Amairgen, che era spari-

to mille anni prima, dopo essere salpato per Cader Sedat, era evidentemente stato ucciso da quella creatura. Ancor peggio, la musica che avevano udito era il canto glorioso di tutti i lios alfar che si erano diretti a occidente verso l'isola nascosta che il Tessitore aveva creato solo per loro. In mille anni, nessuno di loro l'aveva raggiunta, erano stati tutti uccisi in quel luogo e il loro canto era stato rubato dal mostro.

Con la guida di Arthur e il potere di Loren, la nave aveva raggiunto Cader Sedat. Lì avevano scoperto che Metran stava utilizzando il suo potere di mago, aumentato dal Vaso, per dar vita a una pioggia mortale da far cadere sulla terra orientale di Eridu e si stava preparando a portare la pioggia a ovest sulle montagne. Su quell'isola era stata combattuta una titanica battaglia di maghi, da Loren e Matt contro Metran, che aveva risucchiato il potere da una miriade di svart alfar, svuotandoli fino alla morte. Essi venivano resuscitati dal Vaso di Khath Meigol. Alla fine aveva prevalso Loren, uccidendo Metran e mandando in frantumi il Vaso, grazie al ricorso a un potere così profondo da uccidere anche la sua fonte, Matt Sören.

In seguito a questo duello, Paul e Diarmuid avevano seguito Arthur nella Camera dei Morti sotto Cader Sedat. Lì avevano osservato il Guerriero svegliare Lancelot du Lac dal suo letto di pietre affinché si unisse alla guerra contro le Tenebre. E così tutti e tre i membri di quel triangolo adesso si trovavano su Fionavar. Di ritorno nella grande sala di Cader Sedat, ormai distrutta, la prima azione di Lancelot era stata di usare il suo dono particolare (esercitato già un tempo, a Camelot) per riportare in vita Matt Sören. Purtroppo, durante il breve tempo in cui Matt era rimasto senza vita, il legame fra il mago e la sua fonte era stato irrimediabilmente spezzato e Loren Manto d'Argento aveva perso i suoi poteri magici. *La via del fuoco* terminava nel punto in cui la compagnia si preparava a lasciare l'isola e far vela diretti alla guerra.

Personaggi

I Cinque venuti dalla Terra:

KIMBERLY FORD, veggente del regno di Brennin
JENNIFER LOWELL che è anche GUINEVERE
DAVE MARTYNIUK («Davor»)
PAUL SCHAFER, Signore dell'Albero dei re («Pwyll Nato Due Volte»)
KEVIN LAINE («Liadon»), offertosi spontaneamente in sacrificio la

vigilia della Festa di mezza estate

Nel regno di Brennin:

AILERON, grande re di Brennin
DIARMUID, suo fratello
LOREN MANTO D'ARGENTO, un tempo arcimago di Brennin
MATT SÖREN, un tempo la sua sorgente di magia: re dei nani
TEYRNON, un mago
BARAK, la sua sorgente di magia

JAELLE, grande sacerdotessa della Dea Madre
AUDIART, seconda sacerdotessa, nella provincia di Gwen Ystrat
LEILA, giovane sacerdotessa, unita a Finn dan Shahar da un legame telepatico
SHIEL, una sacerdotessa di Paras Derval
COLL di Taerlindel, luogotenente di Diarmuid, comandante della nave *PRYDWEN*

CARDE ERRON TEGID ROTHE AVERREN.	uomini della Fortezza del Sud, membri del gruppo di Diarmuid

GORLAES, cancelliere di Brennin
MABON, duca di Rhoden
NIAVIN, duca di Seresh

VAE, un'artigiana di Paras Derval
SHAHAR, suo marito
FINN, il loro figlio che ora cavalca nella Caccia Selvaggia su ISELEN
DARIEN, adottato da loro, figlio di Jennifer Lowell e Rakoth Maugrim

BRENDEL, un nobile dei lios alfar, di Daniloth
BROCK, uno dei nani, venuto dal Banir Tal

Nel regno di Cathal:

SHALHASSAN, signore supremo del Cathal
SHARRA, sua figlia ed erede (la «Rosa Bruna»), promessa sposa di Diarmuid

Nelle Pianure:

IVOR, Aven delle Pianure, capitano della terza tribù dei Dalrei
LEITH, sua moglie
LEVON, suo figlio maggiore
CORDELIANE («LIANE»), sua figlia

TABOR, suo figlio minore, cavaliere di IMRAITH-NIMPHAIS

TORC, un cavaliere della terza tribù

GEREINT, sciamano della terza tribù

A Daniloth:

RA-TENNIEL, re dei lios alfar

GALEN LYDAN	I fratello e sorella gemelli, della Marca di Brein

LEYSE, della Marca del Cigno

Nelle Montagne:

DALREIDAN, un esiliato dalle Pianure
FAEBUR di Larak, esiliato da Eridu
CERIOG, capo dei fuorilegge della montagna

RUANA, dei Paraiko, nelle caverne di Khath Meigol

MIACH, capo del Consiglio dei nani, a Banir Lök

Le Tenebre:

RAKOTH MAUGRIM il DISTRUTTORE

GALADAN, Signore dei lupi e degli andain, suo luogotenente

UATHACH, l'urgach in bianco, comandante dell'esercito di Maugrim

FORDAETHA DI RÜK, regina dei ghiacci delle Lande

AVAIA, il Cigno Nero

BLÖD, un nano, servitore di Rakoth

KAEN, fratello di Blöd, capo dei nani del Banir Lök

I Poteri:

IL TESSITORE al Telaio della Creazione

MÖRNIR del Tuono

DANA, la Madre

CERNAN delle Fiere

CEINWEN dell'Arco, la CACCIATRICE

LIRANAN, dio del mare

MACHA
NEMAIN — dee della guerra

OWEIN, capo della Caccia Selvaggia, cavaliere diCARGAIL

FLIDAIS («Taliesin») degli andain, un potere del bosco di Pendaran

CURDARDH, l'Arcaico, guardiano del boschetto sacro di Pendaran

Personaggi del passato:

ARTHUR PENDRAGON, il Guerriero, con CAVALL, il suo cane

LANCELOT du LAC, risorto dalla Camera dei Morti a Cader Sedat

IORWETH IL FONDATORE, primo grande re di Brennin

CONARY, grande re durante il Bael Rangat

COLAN, suo figlio, grande re dopo di lui (il «Beneamato»)

AMAIRGEN DAL RAMO BIANCO, arcimago; ucciso dal Ladro di Anime

LISEN dei Boschi, una deiena, moglie di Amairgen e sua sorgente di magia

RA-TERMAINE, il più grande dei re dei lios alfar; ucciso da Galadan nel Bael Rangat

RA-LATHEN («Lathen Tessitore di Nebbia»), suo successore, che avvolse di nebbia Daniloth, trasformandola nel Paese delle Ombre

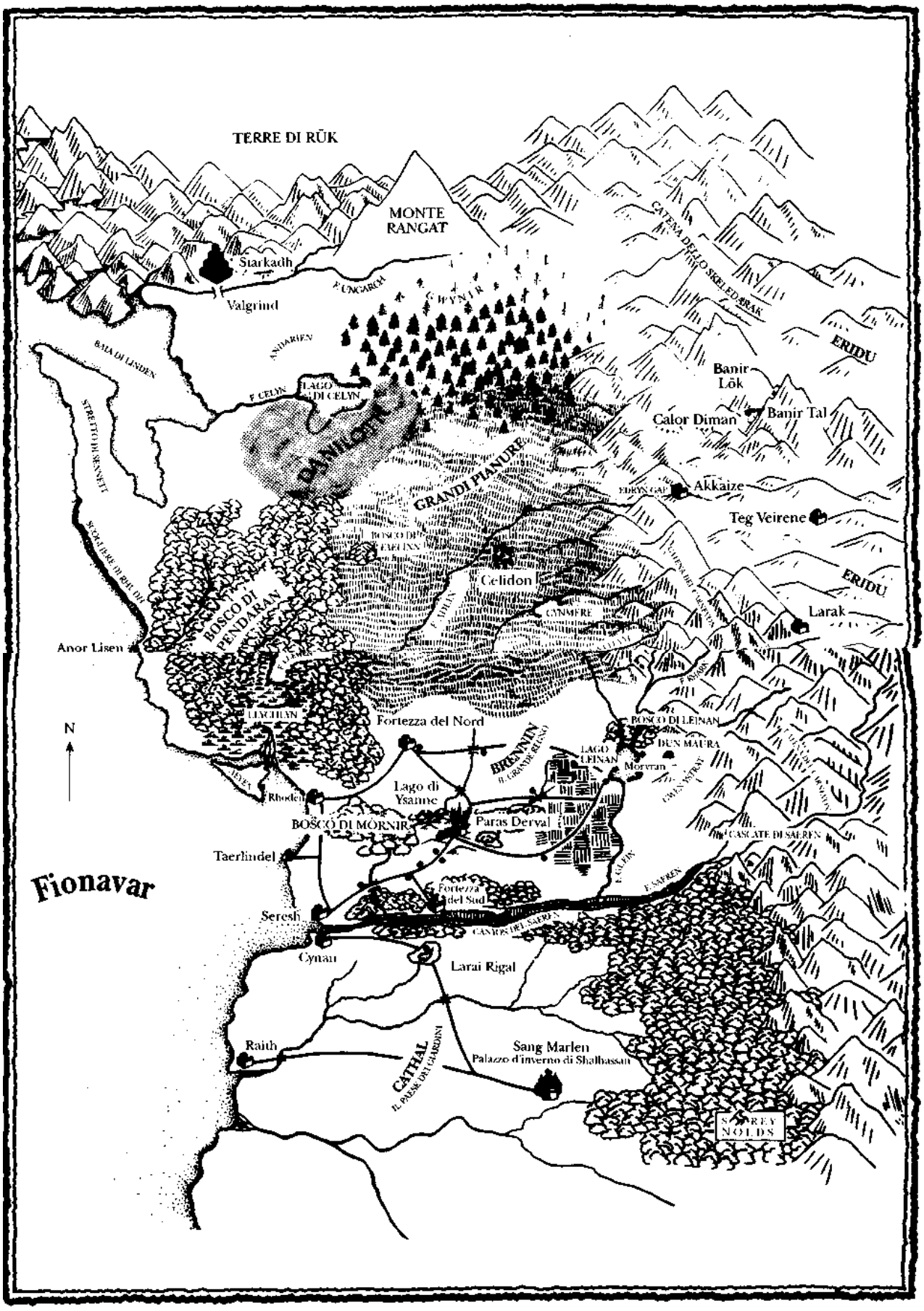
LAURIEL, il Cigno Bianco, uccisa da Avaia nel Bael Rangat

REVOR, eroe ancestrale dei Dalrei, primo Aven delle Pianure

SEITHR, re dei nani durante il Bael Rangat

CONNLA, il più potente dei Paraiko, che aveva rinchiuso la Caccia Selvaggia e forgiato il Vaso di Khath Meigol

IL SENTIERO DELLA NOTTE


TERRE DI RÛK
MONTE RANGAT
CATENA DELLO SKELED ARAK
Starkadh
Valgrind
F. UNGARO
G. BYNIR
ERIDU
Banir Lök
Calor Diman
Banir Tal
BAIA DI LINDEN
F. CELYN
LAGO DI CELYN
DANILOTH
GRANDI PIANURE
Akkaize
Teg Veirene
STRETTO DI SENNETI
BOSCO DI ERCHINN
BOSCO DI PENDARAN
Celidon
CYMRERE
Larak
Anor Lisen
LIACHUAN
Fortezza del Nord
BOSCO DI LEINAN
DUN MAURA
BRENNIVIN
LAGO LEINAN
Morvran
Rhoden
Lago di Ysarme
BOSCO DI MORNIR
Paras Derval
CASCATE DI SAEREN
Taerlindel
Fionavar
Fortezza del Sud
Seresh
CANYON DEL SAEREN
Cynan
Larai Rigal
Raith
CATHAL
IL PAESE DEI GIARDINI
Sang Marlen
Palazzo d'inverno di Shalhassan
SHAREY NOLDS

PARTE PRIMA

L'ultimo kanior

1

«Conosci il desiderio del tuo cuore?»

Una volta, quando Kim Ford era una laureanda, giovane per l'università e anche per la propria età, qualcuno le aveva fatto questa domanda davanti a un cappuccino, al primo appuntamento. Ne era rimasta molto impressionata. In seguito, qualche anno dopo, aveva spesso sorriso al ricordo di quanto il suo accompagnatore fosse arrivato vicino a portarsela a letto, grazie a un verso ben declamato e alla disinvoltura con i camerieri in un ristorante chic. Comunque, quella domanda non l'aveva abbandonata.

E ora che non era poi così vecchia, pur avendo già i capelli bianchi, ora che si trovava tanto lontana da casa quanto non aveva mai potuto supporre, Kim aveva una risposta a quella domanda.

Il desiderio del suo cuore era che l'uomo barbuto che la stava sorvegliando, con i tatuaggi verdi su guance e fronte, morisse di una morte immediata e penosa.

Le faceva male un fianco, dove lui le aveva dato un calcio, e ogni volta che inspirava sentiva un dolore lancinante. Accasciato accanto a lei, il sangue che gli sgorgava dalla testa, giaceva Brock di Banir Tal. Da dove si trovava, Kim non capiva se il nano fosse vivo e, se in quel momento lei avesse potuto uccidere, l'uomo tatuato sarebbe morto. Si guardò attorno attraverso la nebbia del dolore. Erano circondati da una cinquantina di uomini, sull'altipiano, e quasi tutti avevano i tatuaggi verdi di Eridu. Guardandosi la mano, vide che il Baelrath era inattivo, nient'altro che una pietra rossa incastonata in un anello. Nessun potere a cui attingere, nessuna possibilità di realizzare il suo desiderio.

In realtà non ne era sorpresa. La gemma della guerra non aveva mai, fin dall'inizio, portato altro che dolore, con il suo potere, e come poteva essere altrimenti?

«Lo sapete», disse l'eridun barbuto, con un tono di scherno, «che cosa hanno fatto i Dalrei, laggiù?»

«Che cosa? Che cosa hanno fatto, Ceriog?» domandò un altro, avanzando un poco dal cerchio degli uomini. Era più vecchio di quasi tutti gli altri, vide Kim. C'era del grigio, fra i suoi capelli scuri, e non aveva traccia dei tatuaggi verdi.

«*Pensavo* che magari ti interessasse», continuò quello chiamato Ceriog, e rise. C'era qualcosa di folle in quel suono, molto vicino al dolore. Kim cercò di non udirlo, ma era una veggente molto più di quanto fosse qualsiasi altra cosa, e quella risata le portò una premonizione. Guardò di nuovo Brock. Non si era mosso. Il sangue continuava a sgorgare lentamente dalla ferita alla testa.

«Mi interessa», disse l'altro uomo, in tono tranquillo.

Ceriog smise di ridere. «La notte scorsa hanno cavalcato verso nord», disse, «tutti loro, tranne i ciechi. Hanno lasciato le donne e i bambini indifesi nell'accampamento a est del Latham, appena sotto di noi.»

Fra gli uomini che ascoltavano serpeggiò un mormorio. Kim chiuse gli occhi. *Che cosa era accaduto?* Che cosa poteva aver spinto Ivor a fare una cosa simile?

«Che cosa ha a che fare questo con noi?» domandò l'altro, sempre con calma.

Ceriog fece un passo verso di lui. «Tu», disse con tono sprezzante, «sei più che stupido. Sei un fuorilegge perfino tra i fuorilegge. Perché qualcuno di noi dovrebbe rispondere alle tue domande, se non ci vuoi dire nemmeno come ti chiami?»

L'altro alzò leggermente la voce. Sull'altipiano dove non c'era un alito di vento si propagò distintamente. «Sono stato fra le colline e le montagne, per più anni di quanti mi importi ricordare. Per tutti quegli anni, Dalreidan è ciò che ho offerto come mio nome. Figlio del cavaliere è come preferisco chiamare me stesso, e fino a oggi nessuno lo ha mai messo in discussione. Perché ti dovrebbe importare, Ceriog, se scelgo di non disonorare la tomba di mio padre tenendo il suo nome come parte del mio?»

Ceriog sbuffò, sarcastico. «Qua non c'è nessuno che non abbia commesso un crimine, vecchio. Perché tu dovresti essere diverso?»

«Perché», rispose lui, «io ho ucciso una madre e un bambino.»

Aprendo gli occhi, Kim lo guardò alla luce del pomeriggio. Sull'altipiano regnava la calma, rotta dalla risata di Ceriog. Di nuovo, lei udì in essa quella nota stridente, a metà tra la follia e il dolore.

«Di sicuro», continuò Ceriog nel suo tono derisorio, «questo dovrebbe averti dato il gusto di uccidere ancora.» Allargò le braccia. «Certo, tutti noi dovremmo avere il gusto della morte, ormai! Sono tornato indietro per dirvi delle donne e dei ragazzi, laggiù. Non avevo pensato di vedermi consegnare fra le mani un nano così presto.»

Non rise più. Si voltò per guardare la figura di Brock, disteso privo di

sensi sulla pietra cotta dal sole.

Kimberly si sentì pervadere da un macabro presentimento. Un ricordo, anche se non suo: di Ysanne, la cui anima ora faceva parte di lei. Il ricordo di una leggenda, un racconto da incubo dai tempi dell'infanzia, di un grande male perpetrato molto tempo fa.

«Che cosa è accaduto?» gridò, sobbalzando per il dolore, spinta dal disperato bisogno di sapere. «Che cosa hanno fatto?»

Ceriog la guardò. Tutti la guardarono. Per la prima volta lei incontrò i suoi occhi e trasalendo distolse lo sguardo dal dolore vivo che vi lesse. «Faebur!» gridò lui all'improvviso. Venne avanti un eridun più giovane, dalla barba rada. «Fa' di nuovo il messaggero, Faebur. Racconta la storia un'altra volta. Vedi se migliora con gli anni. Vuole sapere che cosa hanno fatto i nani. *Diglielo!*»

Era una veggente. I fili del Telaio del Tempo si intrecciavano per lei. Appena Faebur cominciò a narrare con la sua voce piatta, Kim andò oltre le sue parole, vide le immagini e scoprì l'orrore.

Gli antefatti del racconto le erano noti, anche se non erano per questo meno amari: la storia di Kaen e Blöd, i fratelli che avevano condotto i nani nella ricerca, quarant'anni prima, del Vaso di Khath Meigol. Quando il consiglio dei nani aveva votato di aiutarli, Matt Sören, il giovane re, aveva gettato lo scettro e si era tolto la corona di diamanti e aveva lasciato le montagne gemelle per trovare un destino completamente diverso, come sorgente di magia di Loren Manto d'Argento.

Poi, un anno prima, il nano che ora le giaceva accanto era giunto a Paras Derval con notizie di un grande male compiuto: Kaen e Blöd, incapaci di trovare da soli il Vaso e resi quasi pazzi da quarant'anni di insuccessi, avevano stretto un'alleanza scellerata. Con l'aiuto di Metran, il mago traditore, avevano finalmente dissotterrato il Vaso dei giganti e ne avevano pagato il prezzo. Era stato duplice: i nani avevano rotto la pietraguardiana di Eridu, recidendo così il legame che univa le cinque pietre, poi avevano consegnato il Vaso nelle mani del loro nuovo signore, colui il cui vincolo sotto Rangat doveva essere assicurato dalle pietreguardiane unite: Rakoth Maugrim, il Distruttore.

Tutto ciò lei lo sapeva. Sapeva anche che Metran aveva usato il Vaso per bloccare l'inverno assassino che aveva avuto termine solo cinque giorni prima, dopo la notte in cui Kevin Laine si era sacrificato. Ciò che non sapeva era che cosa fosse accaduto da allora. Ciò che adesso leggeva sul viso di Faebur e gli udiva raccontare, ricevendo le immagini come tante sferza-

te nell'anima.

La pioggia di morte di Eridu.

«Quando la neve cominciò a sciogliersi», stava dicendo Faebur, «ci lasciammo andare alla gioia. Sentivo le campane suonare entro le mura di Larak, anche se non potevo ritornarvi. Esiliato fra le colline da mio padre, anch'io rendevo grazie per la fine del freddo micidiale.» Anche lei lo aveva fatto, ricordò Kim. Aveva reso grazie anche se piangeva a lutto, udendo i lamenti delle sacerdotesse all'alba davanti alla caverna di Dun Maura. *Oh, mio caro!*

«Per tre giorni», continuò Faebur, con lo stesso tono distaccato, «il sole splendette. Da una notte all'altra tornarono l'erba e i fiori. Quando venne la pioggia, il quarto giorno, anche quella sembrò naturale e motivo di gioia.

«Finché, guardando giù dalle alte colline a ovest di Larak, udii le grida. La pioggia non raggiungeva le colline, ma potevo scorgere i pastori non lontani sui pendii sottostanti, con le loro capre e i kere, e li sentivo gridare quando la pioggia cadeva e vedevo enormi vesciche nere formarsi e poi rompersi sugli animali e sugli uomini a mano a mano che morivano.»

I veggenti potevano andare, erano costretti a farlo dalle loro facoltà, oltre le parole, fino alle immagini sospese nelle spire del tempo. Per quanto tentasse, la vista interiore di Kim non l'avrebbe lasciata distogliere lo sguardo dalla visione evocata dalle parole di Faebur. Ed essendo ciò che era, un'anima gemellata con due serie distinte di ricordi, sapeva perfino di più di ciò che sapeva Faebur. Perché i ricordi d'infanzia di Ysanne erano i propri, e ora più chiari, e sapeva che la pioggia era stata creata già un'altra volta in un lontano tempo di tenebre, e che i morti erano letali per chi li toccava, e così non potevano essere sepolti.

Il che significava pestilenza. Perfino dopo che la pioggia fosse cessata.

«Quanto è durata?» chiese improvvisamente.

L'aspra risata di Ceriog le rivelò il proprio errore e aprì una nuova e più profonda vena di terrore, ancor prima che lui parlasse. «Quanto?» sbottò lui, la voce un turbine impetuoso. «I capelli bianchi dovrebbero portare maggiore saggezza. Guarda a est, stupida donna, su per la valle del Kharn. Guarda oltre Khath Meigol e dimmi quanto è durata!»

Lei guardò. L'aria della montagna era leggera e tersa, il sole estivo brillava. Poteva scorgere fino a una grande distanza dall'altipiano, quasi fino alla stessa Eridu.

Poteva vedere che le nubi di pioggia erano ammonticchiate in alto a est delle montagne.

La pioggia non era cessata. E lei sapeva che, se non fosse stata contrastata, sarebbe arrivata fino a loro: al disopra della Catena di Carnevon, e dello Skeledarak, fino a Brennin, al Cathal, alle vaste Pianure dei Dalrei e poi, naturalmente, al luogo dove si concentrava l'odio immortale dell'immortale Rakoth: a Daniloth, dove vivevano i lios affar.

I suoi pensieri, avvolti nel terrore, volarono lontano, verso ovest, molto oltre la fine della terra, sul mare, dove una nave stava veleggiando verso un luogo di morte. Si chiamava *Prydwen*, sapeva. Conosceva i nomi di molte cose, ma non tutta la conoscenza era potere. Non a confronto con ciò che stava cadendo da quel cielo scuro a est.

Sentendosi impotente e spaurita, Kim si voltò nuovamente verso Ceriog. Nel farlo, vide che la luce del Baelrath stava tremolando sulla sua mano. Capì anche quello: la pioggia che le era stata appena mostrata era un atto di guerra, e la gemma della guerra stava rispondendo. Senza farsi scorgere, girò l'anello verso l'interno della mano e poi richiuse il palmo perché non lo si scoprisse.

«Volevi sapere che cosa hanno fatto i nani, e adesso lo sai», concluse Ceriog, la voce bassa e minacciosa.

«Non tutti i nani!» esclamò lei, tirandosi su a sedere a fatica, ansimando per il dolore che questo le causava. «Ascoltami! Io ne so più di te. Io...»

«Non c'è dubbio che ne sai di più, dato che viaggi con uno di loro. E me lo dirai, prima che l'avremo fatta finita con te. Ma prima tocca al nano. Mi fa molto piacere vedere che non è morto.»

Kim girò la testa di scatto. Le sfuggì un grido. Brock gemeva e muoveva lentamente le mani. Incurante del rischio, lei gli si avvicinò carponi per aiutarlo. «Mi servono panni puliti e acqua bollente!» gridò. «Subito!»

Nessuno si mosse. Ceriog rise. «A quanto pare», disse, «non mi hai capito. Mi fa piacere vedere che è vivo, perché intendo ucciderlo con la massima cura.»

Lei capì e, comprendendo, non riuscì più a odiare: sembrava che i desideri chiari, semplici, del cuore non le fossero permessi. Cosa che non era del tutto sorprendente, considerato ciò che era e ciò che portava.

Non poteva più odiare, né poteva lesinare la sua pietà verso un membro di quella gente che stava per essere distrutta in modo così completo. Ma non poteva nemmeno permettergli di agire. Si era avvicinato e aveva estratto un pugnale. Lei udì un fruscio di aspettativa sommesso, quasi delicato, tra i fuorilegge che stavano a guardare, la maggior parte dei quali proveniva da Eridu. Non c'era da aspettarsi alcuna pietà.

Girò l'anello verso l'esterno e sollevò in alto la mano.

«Non fargli del male!» gridò, con quanta severità poté. «Sono la veggente di Brennin. Porto il Baelrath al dito e la pietra magica di Vellin al polso!»

Era anche terribilmente debole, con un dolore tremendo al fianco e non aveva nessuna idea di come riuscire a trattenerli.

Ceriog sembrò intuirlo, o forse era talmente stimolato dalla presenza del nano da essere insensibile alle minacce. Fece un sorrisetto, attraverso i tautaggi e la barba scura.

«Mi piace», commentò, fissando il Baelrath. «Sarà un bel giocattolino da tenere per le ore che ci restano, prima che la pioggia arrivi a ovest e che noi diventiamo neri e moriamo. Prima, però», mormorò, «ucciderò il nano molto lentamente, mentre tu starai a guardare.»

Non sarebbe stata in grado di fermarlo. Era una veggente, una evocatrice. Un corvo che prevedeva la tempesta, sballottato dai venti di guerra. Poteva risvegliare il potere e raccoglierlo e a volte per farlo poteva fiammeggiare di rosso e volare fra i luoghi, fra i mondi. Aveva due anime in sé e portava il fardello del Baelrath sul dito e nel cuore. Ma non poteva fermare un uomo armato, tanto meno cinquanta, resi folli dal dolore e dal furore e dalla consapevolezza della morte incipiente.

Brock gemette. Kim sentì i propri vestiti inzupparsi del suo sangue vitale, mentre gli teneva la testa in grembo. Sollevò lo sguardo furente su Ceriog. Provò un'ultima volta.

«Ascoltami...» cominciò.

«Mentre tu stai a guardare», ripeté lui, ignorandola.

«*Penso di no*», disse Dalreidan. «Lasciali in pace, Ceriog.»

L'eridun si girò. Sul suo volto scuro brillava una tormentata luce di piacere. «Mi fermerai tu, vecchio?»

«Non avrò bisogno di farlo», rispose con calma Dalreidan. «Non sei uno stupido. Hai sentito che cosa ha detto: la veggente di Brennin. Con chi altri e in quale altro modo fermeremo ciò che sta arrivando?»

L'altro sembrò avere appena udito. «Per un nano?» ringhiò. «Adesso ti metti a intercedere per un nano?» La voce toccò un tono stridulo, per l'incredulità. «Dalreidan, era tanto che questo doveva succedere, tra noi.»

«Non occorre che succeda. Solo, lasciati guidare dalla ragione. Non cerco il comando, Ceriog. Solo...»

«Solo dire al capo quello che può o non può fare!» concluse Ceriog con malignità. Per mezzo secondo regnò una gelida immobilità, poi il braccio

di Ceriog scattò in avanti e il suo pugnale volò... oltre la spalla di Dalreidan, che si era gettato a tuffo, aveva fatto una specie di capriola ed era di nuovo in piedi, in una mossa a cui le Pianure avevano assistito per più di mille anni. Nessuno lo aveva visto estrarre il proprio pugnale, né lo avevano visto lanciarlo.

Adesso era conficcato nel cuore di Ceriog. E un istante più tardi, svanito lo choc, tutti videro che l'eridun morto sorrideva come può farlo chi trova sollievo da un dolore travolgente.

Kim fu improvvisamente conscia del silenzio. Del sole, dell'alitare della brezza, del peso della testa di Brock sul suo grembo, dettagli resi innaturalmente vividi dall'esplosione di violenza.

Che era venuta e se n'era andata, lasciando quell'immobilità di cinquanta persone sull'altipiano. Dalreidan si mosse per recuperare la propria arma. I suoi passi risuonarono sulle rocce. Nessuno parlò. Lui si inginocchiò e, estratto il pugnale, lo ripulì del sangue sulla manica del morto. Lentamente si risollevò e passò lo sguardo sulla cerchia di visi attorno a sé.

«Ha estratto lui per primo», disse.

Ci fu un movimento, un allentarsi della tensione. Come se ognuno lì avesse trattenuto il respiro.

«Sì», confermò con calma un eridun, un uomo più vecchio perfino dello stesso Dalreidan, con i tatuaggi verdi affondati in profondità nelle rughe del viso. «La vendetta non riposa in una causa simile, né per le leggi del Leone né per il codice delle montagne.»

Lentamente, Dalreidan annuì. «Non so niente della prima e troppo del secondo», dichiarò, «ma penso che sappiate che non desideravo la morte di Ceriog e tanto meno prendere il suo posto. Me ne andrò da questo luogo prima che sia trascorsa un'ora.»

A queste parole ci fu un altro accenno di movimento. «Che importanza ha?» chiese il giovane Faebur. «Non occorre che tu vada, non con la pioggia che sta per arrivare.»

E questo, si rese conto Kim, riportava le cose a lei. Si era ripresa dallo choc (quella di Ceriog non era la prima morte violenta a cui aveva assistito su Fionavar), ed era pronta a sostenere tutti gli sguardi che ora convergevano su di lei.

«Potrebbe non arrivare», disse, guardando Faebur. Il Baelrath era ancora vivo e la sua luce tremolava, ma non tanto intensamente.

«Siete davvero la veggente di Brennin?» lui domandò.

Kim annuì. «In viaggio verso il grande re assieme a questo nano, Brock

di Banir Tal. Che si è allontanato dalle montagne gemelle per portarci notizia del tradimento degli altri.»

«Un nano al servizio di Ailell?» chiese Dalreidan.

Lei scosse la testa. «Di suo figlio. Ailell è morto più di un anno fa, il giorno in cui la Montagna è esplosa. A Paras Derval regna Aileron.»

Dalreidan curvò le labbra con sarcasmo. «Le notizie», commentò, «circolano lentamente da queste parti.»

«Aileron?» chiese Faebur. «Abbiamo sentito parlare di lui a Larak. Era un esiliato, vero?»

Kim colse la speranza nella sua voce, un pensiero non espresso. Era molto giovane; la barba celava solo parzialmente la sua età. «Lo era», rispose con dolcezza. «A volte ritornano in patria.»

«Se», si intromise il vecchio eridun, «c'è una patria a cui tornare. Veggente, potete fermare la pioggia?»

Lei esitò, guardando oltre di lui, a est, dov'erano accumulate alte le nubi. «No, non direttamente. Ma il grande re ha altri al suo servizio, e per la vista che mi è data so che alcuni di loro stanno navigando anche adesso verso il luogo dove è stata creata la pioggia mortale, proprio come lo era stato l'inverno. E se abbiamo fermato l'inverno, allora...»

«...allora potremo mettere fine alla pioggia!» rimbombò una voce profonda, bassa e fiera. Lei guardò giù. Gli occhi del nano erano aperti.

«Oh, Brock!» gridò.

«A bordo di quella nave», proseguì il nano, parlando lentamente ma con chiarezza, «ci saranno Loren Manto d'Argento e il mio signore, Matt Sören, il vero re dei nani. Se esiste qualcuno che ci può salvare, sono loro due.» Si fermò, respirando affannosamente.

Kim lo strinse a sé, sopraffatta dal sollievo. «Fa' attenzione», gli disse. «Cerca di non parlare.»

Lui sollevò lo sguardo verso di lei. «Non ti preoccupare così tanto», disse. «Ti verrà una ruga sulla fronte.» Lei lasciò andare una risatina. «Ce ne vuole», continuò lui, «per ammazzare un nano. Mi occorre una fasciatura per non farmi andare il sangue negli occhi, e un bel po' d'acqua da bere. Poi, se posso riposarmi per un'ora all'ombra, possiamo proseguire.»

Stava ancora sanguinando. Kim si accorse di piangere e di stringergli troppo forte il petto robusto. Allentò la stretta e aprì la bocca per dire la cosa ovvia.

«Dove? Andare dove?» Era Faebur. «Quale viaggio vi porta nella Catena di Carnevon, veggente di Brennin?» Cercava di avere un tono severo,

ma l'effetto non lo fu.

Lei lo guardò per un lungo momento, poi, guadagnando tempo, gli domandò: «Faebur, perché sei qui, *tu*; perché sei stato esiliato?»

Lui arrossì, ma, dopo una pausa, rispose, con la voce bassa. «Mio padre mi ha cacciato di casa, come tutti i padri di Eridu hanno il diritto di fare.»

«Perché?» insistette lei. «Perché lo ha fatto?»

«Veggente...» provò a dire Dalreidan.

«No», lo interruppe Faebur, facendo un gesto verso di lui. «Tu ci hai rivelato il tuo motivo un momento fa, Dalreidan. Non importa più. Risponderò alla domanda. Non c'è sangue sulla trama che porta il mio nome, solo un tradimento della mia città, che a Eridu si dice essere rosso sul Telaio, e quindi la stessa cosa del sangue. È presto detto. Mentre partecipavo al Ta-'Sirona, i giochi estivi, a Teg Veirene un anno fa, ho conosciuto e amato una ragazza di Akkaïze, la città dalle alte mura, nel Nord, e lei... ha visto e amato me. Di ritorno a Larak, in autunno, mio padre mi ha rivelato la sua scelta per darmi una moglie e io... ho rifiutato e gli ho detto il perché.»

Kim udì commenti comprensivi provenire dagli altri eridun e si accorse che non erano al corrente del perché Faebur fosse in esilio sulle montagne; nemmeno Dalreidan, veramente, fino al momento in cui aveva parlato dei suoi omicidi. Il codice della montagna era, immaginava: non domandare.

Ma lei lo aveva fatto e Faebur stava rispondendo. «Allora mio padre ha indossato la veste bianca ed è andato nella piazza del Leone di Larak e ha chiamato i quattro araldi perché fossero testimoni e mi ha maledetto, cacciandomi a occidente, verso Carnevon e Skeledarak, in esilio da Eridu. Il che significa», la sua voce si velò di amarezza, «che mio padre mi ha salvato la vita. Questo, se il tuo mago e il re dei nani potranno fermare la pioggia di Rakoth. Voi non potete, veggente, così ci avete detto. Lasciate che ve lo chieda ancora: dove siete diretta, *voi*, nelle montagne?»

Lui le aveva risposto, con il cuore sincero. C'erano dei motivi per non rispondere, ma nessuno sembrava imperativo, lì dov'erano, sapendo che la pioggia stava cadendo a oriente.

«A Khath Meigol», mormorò, e guardò i fuorilegge delle montagne raggelarsi, ammutoliti. Molti di loro fecero gesti automatici di scongiuro.

Perfino Dalreidan pareva scosso. Era visibilmente impallidito. Si accosciò davanti a lei e rimase qualche momento a raccogliere e poi disperdere ciottoli sulle pietre. Quindi disse: «Non siete certo una sciocca, se siete quello che siete, così non dirò ciò che mi verrebbe da dire, ma ho una domanda da farvi».

Attese un suo cenno di assenso, quindi proseguì.

«Come fate a essere d'aiuto in questa guerra, al vostro grande re o a chiunque altro, se gli spiriti dei Paraiko vi lanciano la maledizione di sangue?»

Di nuovo, Kim vide gli uomini fare segni di scongiuro. Perfino Brock stava per farne uno, ma lo represse. Lei scosse la testa. «È una domanda giusta...» cominciò.

«Ascoltate», la interruppe Dalreidan, incapace di attendere la sua risposta. «La maledizione di sangue non è una chiacchiera futile, lo so che non lo è. Una volta, anni fa, stavo cacciando un kere selvatico, a settentrione e a oriente di qua, ed ero così intento a seguire la mia preda che non mi sono reso conto di quanto mi fossi allontanato. Poi è sceso il crepuscolo e mi sono accorto di trovarmi sui confini di Khath Meigol. Veggente di Brennin, non sono più giovane, né sono un anziano che si mette a narrare fole davanti al camino nelle notti d'inverno, stiracchiando la verità come fosse lana di cattiva qualità; ero là, e così posso dirvi che *esiste* una maledizione su tutto ciò che penetra in quel luogo, di disgrazia e morte e anime perdute al tempo. È vero, veggente, non è una frottola. L'ho sentito io stesso, sui confini di Khath Meigol.»

Lei chiuse gli occhi.

Aiutaci, udì. Ruana. Li riaprì e disse: «Lo so che non è una frottola. C'è una maledizione. Non penso sia ciò che si crede che sia».

«Voi non pensate. Veggente, lo sapete?»

Lo sapeva? La verità era che no, non lo sapeva. I giganti risalivano indietro, oltre l'insegnamento di Ysanne o di Loren, o di quello delle sacerdotesse di Dana. Oltre, perfino, le cognizioni dei nani, o dei lios alfar. Tutto ciò che aveva era la propria conoscenza: dalla volta, a Gwen Ystrat, in cui aveva fatto quel terribile viaggio nei disegni del Distruttore, protetta dai poteri dei suoi amici.

E poi le protezioni erano cadute, lei si era spinta troppo lontano, li aveva perduti e si era perduta, bruciando, fino a che un altro era arrivato, giù nelle profondità delle Tenebre, e l'aveva difesa. L'altra mente si era rivelata con il nome di Ruana dei Paraiko, a Khath Meigol, e aveva implorato aiuto. Erano vivi, non spettri, non ancora morti. E questo era ciò che lei sapeva, tutto quello che sapeva.

Sull'altipiano lei scosse la testa, incrociando lo sguardo turbato dell'uomo che si chiamava Dalreidan. «No», rispose. «Non so nulla con certezza, tranne una cosa che non vi posso dire, e una che posso.»

Lui attese. «Ho un debito da pagare», disse Kim.

«A Khath Meigol?» Nella voce dell'uomo si leggeva l'angoscia. Lei annuì. «Un debito personale?» domandò lui, cercando di dominarsi.

Lei ci pensò: pensò all'immagine del Vaso che aveva trovato con l'aiuto di Ruana, l'immagine che aveva rivelato a Loren da dove proveniva l'inverno. E adesso la pioggia mortale.

«Non solo mio», rispose.

Lui lasciò andare un respiro. La tensione sembrò allentarsi dentro di lui. «Molto bene», disse. «Parlate come gli sciamani sulle Grandi Pianure. Credo che siate ciò che dite di essere. Se dobbiamo morire entro pochi giorni oppure ore, preferisco farlo al servizio della Luce che altrimenti. So che avete una guida, ma sono ormai dieci anni che vivo sulle montagne e sono stato sui confini del luogo che cercate. Accettereste un fuorilegge come compagno per questa ultima fase del vostro viaggio?»

Fu la modestia a commuoverla, così come tutto il resto. Quel vecchio aveva appena salvato le loro vite, a rischio della propria.

«Lo sapete in che cosa vi state imbarcando? Lo sapete...» Si fermò, rendendosi conto dell'ironia. Nessuno di loro sapeva in che cosa si stava imbarcando, ma quell'offerta era stata fatta liberamente, era generosa. Per una volta, non era stata lei a chiamare qualcuno, né era costretta dal potere che portava. Sbatté le palpebre per ricacciare indietro le lacrime.

«Sarò onorata», disse. «Lo saremo entrambi.» Udì il mormorio di approvazione di Brock.

Sulla pietra davanti a lei si proiettò un'ombra. Tutti e tre sollevarono lo sguardo.

Davanti a loro stava Faebur, pallido in viso. Ma la voce era virile, controllata. «Nel Ta'Sirona, i giochi a Teg Veirene, prima che mio padre mi esiliasse... mi sono piazzato terzo al tiro con l'arco. Potreste, mi permettereste...» Si interruppe. Le nocche della mano che reggeva l'arco erano bianche come il suo viso.

Kim si sentiva un groppo in gola e non riusciva a parlare. Lasciò che questa volta fosse Brock a rispondere.

«Sì», disse il nano, con dolcezza. «Se vuoi venire, noi te ne saremo grati. Un arciere non è mai un filo sprecato.»

E così, alla fine, si ritrovarono in quattro.

Quello stesso giorno, molto lontano di là, a occidente, Jennifer Lowell che era Guinevere giunse all'Anor Lisen mentre calava il crepuscolo.

Con Brendel dei lios alfar come suo unico compagno, era salpata da Taerlindel il mattino precedente su una piccola barca, non molto dopo che la *Prydwen* era scomparsa alla vista, allontanandosi sull'immenso mare.

Aveva augurato buon viaggio ad Aileron, il grande re, a Sharra del Cathal, a Jaelle, la sacerdotessa. Si era messa d'accordo con i lios alfar per arrivare alla Torre costruita tanto tempo fa per Lisen. E, nel giungere lì, avrebbe salito la scala a chiocciola di pietra che conduceva alla stanza in alto, con il suo ampio balcone che dava sul mare e, come aveva fatto Lisen, si sarebbe affacciata a quel balcone, fissando il mare, in attesa che il suo cuore ritornasse a casa.

Mentre manovrava facilmente la barca sulle acque calme del primo pomeriggio, veleggiando oltre l'Isola Aeven dove avevano rifugio le aquile, Brendel era a un tempo meravigliato e dispiaciuto per la bellezza inespressiva del viso della sua compagna. Era luminosa come i lios, con le dita affusolate, e i ricordi che erano stati destati in lei, lui lo sapeva, si spingevano altrettanto indietro nel tempo. Se non fosse stata così alta, se i suoi occhi non avessero teso al verde, avrebbe potuto essere una della sua gente.

Questo lo aveva portato a una strana riflessione, là fuori fra lo sciabordio delle onde e il biancore dell'unica vela. Non aveva fatto o trovato lui quella barca, che alla fine sarebbe stata necessaria quando fosse venuto il suo momento, ma era un'imbarcazione in perfetto ordine, costruita con orgoglio, e non diversa da quella che lui avrebbe desiderato. E così era facile immaginare che erano appena partiti non da Taerlindel ma dalla stessa Daniloth. Diretti oltre l'occidente, verso quel luogo creato dal Tessitore soltanto per i Figli della Luce.

Strani pensieri, lo sapeva, nati dal sole e dal mare. Non era pronto per quel viaggio finale. Aveva prestato un giuramento di vendetta che lo legava a quella donna in barca con lui, e a Fionavar e alla guerra contro Maugrim. Lui non aveva udito il proprio canto.

Lui non sapeva, nessuno sapeva, l'amara verità. La *Prydwen* era appena salpata. Si trovava ancora a due notti e un'alba dal suono del canto nel mare, dal luogo dove le stelle marine di Liranan non brillavano e non avevano brillato dai tempi dal Bael Rangat.

Dai tempi del Ladro di Anime.

A mano a mano che l'oscurità calava, quella prima sera, Brandel guidò la piccola imbarcazione verso le sponde sabbiose a occidente di Aeven e delle paludi di Llychlyn e la tirò in secco mentre cominciavano ad apparire le

prime stelle. Con le provviste fornite dal grande re, si accamparono e consumarono il pasto serale. Poi, lui stese una stuoia per ognuno e si stesero uno accanto all'altra fra l'acqua e i boschi.

Non accese un fuoco, essendo troppo saggio per arrischiarsi a bruciare anche solo legni galleggianti provenienti da Pendaran. Non ne avevano bisogno, comunque. Era una bellissima notte estiva, regalata da Kevin Laine. Parlarono un po' di lui, mentre la notte si faceva più fitta e le stelle più splendenti. Parlarono, a bassa voce, delle partenze di quella mattina, e di dove li avrebbe visti approdare la notte successiva. Guardando il cielo notturno e, beandosi in esso, lui le parlò della bellezza e della pace di Daniloth e si lamentò che lo scintillio delle stelle fosse offuscato da quando Lathen il Tessitore di Nebbia, in difesa del suo popolo, aveva trasformato la loro patria nel Paese delle Ombre.

Dopo, rimasero in silenzio. Mentre sorgeva la luna, entrambi si sovvennero dell'ultima volta che si erano stesi insieme sotto il cielo.

«*Siete immortale?*» lei gli aveva chiesto, prima di scivolare nel sonno.

«*No, signora*», aveva risposto lui. Ed era rimasto a guardarla per un po', prima di addormentarsi lui stesso, tra i fratelli e le sorelle. Per svegliarsi in mezzo ai lupi e agli svart alfar, alla presenza di Galadan, Signore dei lupi degli andain.

Pensieri cupi, e un silenzio troppo pesante per il vivace capo della Marca di Kestrel. Fece udire ancora la sua voce, per cantarle una ninna-nanna come si fa con un bimbo che ci è caro. Cantò di viaggi per mare, un canto molto antico, poi uno inventato da lui stesso, che parlava di alberi aum che mettevano le foglie e dei Sylvain che fiorivano in primavera. E poi, mentre il respiro di lei cominciava a rallentare, la sua voce la condusse al riposo con le parole di quello che era sempre l'ultimo canto della notte: il Lamento di Ra-Termaine, per tutti coloro che erano stati perduti.

Quando ebbe finito, lei si era addormentata. Lui rimase sveglio, però, ad ascoltare il mare. Mai più si sarebbe addormentato, avendo lei sotto la propria custodia, mai più. Si tirò su a sedere e per tutta la notte fece la guardia, per lei.

Anche altri vigilavano, dalle buie propaggini di Pendaran: sguardi non ospitali, ma nemmeno malevoli, perché i due sulla sabbia non erano entrati nella foresta e non avevano bruciato legna del bosco. Erano molto vicini, però, e così venivano osservati attentamente, perché Pendaran stava sulle difensive e nutriva il proprio odio ancestrale.

Venivano anche ascoltati di nascosto, per quanto tenessero la voce bassa, perché le orecchie in ascolto non erano umane e potevano cogliere perfino le parole che quasi non erano proferite, poco più che pensate. E poi un suono tambureggiante si diffuse per quella parte del bosco, perché i due avevano nominato la loro destinazione, e quel luogo era stato costruito per colei che era stata più amata e più amaramente perduta: Lisen, che non sarebbe mai morta se non avesse amato un mortale e non fosse stata trascinata in guerra al di fuori della protezione del Bosco.

Un messaggio urgente corse nel muto fruscio delle foglie, nell'ombroso tremolio di forme rivelate solo a metà, in una vibrazione, rapida come il polso di un uomo in corsa, che pervadeva il terreno della foresta.

E il messaggio arrivò, nel tempo ridottissimo in cui si misurano queste cose, alle orecchie dell'unico fra tutti i poteri del Bosco che afferrò completamente che cosa fosse in atto, perché si era spostato attraverso tanti dei mondi del Tessitore e aveva svolto un ruolo in questa storia quando all'inizio aveva cominciato a essere filata.

Ci rifletté, deliberatamente e senza fretta, anche se alla notizia sentì agitarsi il sangue e risvegliarsi vecchi desideri, e mandò una risposta attraverso la foresta, con le foglie e il rapido messaggero bruno e il battito che pulsava per le radici degli alberi.

Calmatevi, disse, placando l'agitazione del Bosco. *Lisen in persona avrebbe accolto costei nella Torre, anche se con dolore. Si è guadagnata il suo posto al parapetto. L'altro è dei lios alfar e loro hanno costruito l'Anor, non dimenticatelo.*

Non dimentichiamo nulla.

Nulla, ribatté con freddezza il fruscio delle foglie.

Nulla, palpitarono le radici antiche, contorte dal lungo odio. *È morta. Non occorreva che morisse, mai.*

Alla fine, però, lui impose su di loro la propria volontà. Non aveva il potere di costringerli tutti, ma li poteva persuadere, a volte, e quella notte, per lei, lo fece.

Quindi uscì dalle porte della propria casa e viaggiò velocemente per strade che conosceva e così arrivò all'Anor proprio mentre sorgeva la luna. Si dispose a rendere accogliente un luogo che era rimasto vuoto per tutti quegli anni, da quando Lisen aveva visto passare una nave fantasma e si era gettata dal balcone nell'oscurità del mare.

C'era da fare meno di quanto si poteva supporre, perché quella torre era stata costruita con amore e con grande arte e le pietre erano tenute assieme

dalla magia, perché non cadessero.

Non era mai stato là prima; era un luogo dove il dolore era troppo acuto. Esitò per un attimo sulla soglia, lasciandosi cogliere da molti ricordi. Poi la porta si spalancò al suo tocco. Alla luce della luna guardò le stanze del piano terreno, destinate a chi faceva la guardia. Le lasciò così com'erano e salì.

Con il suono del mare nelle orecchie, salì per le scale di pietra ancora intatte, seguendo la loro spirale su fino alla singola torretta, e così giunse alla stanza che era stata di Lisen. I mobili erano pochi ma strani e di gusto squisito, fabbricati a Daniloth. La stanza era ampia e luminosa, perché lungo la curvatura occidentale non aveva pareti; c'era invece, creata dall'abilità di Ginserat di Brennin, una finestra di vetro che si stendeva dal soffitto al pavimento, mostrando il mare illuminato dalla luna.

All'esterno il vetro era chiazzato di sale. Lui si avvicinò e aprì la finestra. Le due metà scorsero facilmente di lato, sulle guide nascoste nella parete curva. Uscì sul balcone. Il rumore del mare era forte; le onde si infrangevano ai piedi della Torre.

Rimase lì a lungo, trattenuto da sofferenze troppo numerose per essere isolate o affrontate. Volse lo sguardo a sinistra e vide il fiume.

Era scorso tinto di rosso oltre l'Anor per un anno, dal giorno in cui lei era morta, ed era ancora così, ogni anno, quando quel giorno ritornava. Una volta aveva un nome, quel fiume. Non più.

Scosse la testa e si diede da fare. Chiuse le finestre e, col potere che aveva, ben superiore a un compito simile, le ripulì. Le aprì di nuovo e le lasciò così, che l'aria della notte potesse entrare in una stanza che era rimasta chiusa per mille anni. Trovò alcune candele in un cassetto e poi le torce in fondo alle scale: legno del Bosco concesso per essere bruciato in quel luogo. Accese le torce nei sostegni fissati al muro lungo le scale, poi sistemò le candele nella stanza in alto, e le accese tutte.

Alla loro luce si avvide che uno strato di polvere ricopriva il pavimento ma non, stranamente, il letto. E poi vide qualche altra cosa. Qualcosa che fece raggelare perfino il suo sangue saggio, accorto.

C'erano delle impronte sulla polvere, non le sue, e conducevano al letto. E sul copriletto (tessuto, sapeva, da maestri in quell'arte, a Seresh) era posata una grande quantità di fiori: rose, Sylvain, corandiel. Ma non furono i fiori a trattenere il suo sguardo.

Le fiammelle delle candele tremolavano alla brezza salmastra del mare, ma erano abbastanza stabili perché lui potesse vedere chiaramente le pro-

prie piccole impronte nella polvere e, accanto a esse, quelle dell'uomo che era entrato nella stanza per deporre i fiori sul letto.

E quelle del lupo gigante che se n'era andato.

Il cuore che gli batteva rapidamente, la paura attenuata dalla pietà, si avvicinò a quella profusione di fiori. Non profumavano, si accorse. Allungò una mano. Non appena li ebbe toccati, si ridussero in polvere sul copriletto. Con delicatezza, spazzò via la polvere.

Avrebbe potuto far splendere il pavimento con un tocco del suo potere. Non lo fece; non lo faceva mai nelle proprie stanze sotto il suolo della foresta. Scendendo le scale un'altra volta, trovò una solida scopa in una delle stanze sottostanti e poi, con gesti energici, prova di una lunga abitudine, Flidais spazzò la camera di Lisen alla luce delle candele e della luna, preparandola per Guinevere.

Intanto, poiché il suo era uno spirito incline al gioco e al riso, perfino nei periodi più cupi, si mise a cantare. Era un canto della sua stessa tessitura, formato da antichi enigmi e dalle risposte che lui aveva appreso da essi.

E cantava perché quella notte era colmo di speranza: in colei che stava per arrivare, che avesse la risposta al desiderio che lui aveva in cuore.

Era una presenza forte e luminosa, e c'erano torce e candele che ardevano in tutto l'Anor. Lo spirito di Gereint non poteva mancare di percepirlo mentre cantava e spazzava la polvere con ampi gesti della scopa, e l'anima dello sciamano passava su di lui, lasciando le verità conosciute della terra per andare a piroettare e volteggiare fuori, sul mare-mai-visto, alla ricerca di un'unica nave in mezzo a tutte quelle onde.

Mentre il sole calava alla loro sinistra, la sera dopo, Brendel guidò la barca attraverso la baia e oltre la foce del fiume, verso la piccola banchina ai piedi della Torre.

Avevano visto le luci in alto accendersi mentre entravano nella baia. Adesso, avvicinandosi, il lios alfar scorse una figura corpulenta, quasi calva, dalla barba bianca, ancora più piccola di un nano, che li stava aspettando sulla banchina, ed essendo uno dei lios alfar e avendo più di seicento anni, aveva un'idea di chi potesse essere.

Conducendo con delicatezza la barca fino alla banchina, gettò una corda. La piccola figura la prese e ne fissò un'estremità a un piolo conficcato nella pietra. Rimasero un momento in silenzio, a dondolarsi sulle onde. Jennifer, vide Brendel, stava guardando verso la Torre. Seguendo il suo sguardo fisso, egli vide il sole al tramonto riflettersi sul vetro curvo oltre il parapet-

to.

«Siate i benvenuti», disse la figura sulla banchina, con una voce inaspettatamente bassa. «Radioso sia il filo dei vostri giorni.»

«E anche dei vostri, abitante della foresta», rispose il lios alfar. «Sono Brendel, della Marca di Kestrel. La donna con me...»

«So chi è», l'interruppe l'altro. E le rivolse un inchino profondo.

«Con quale nome vi dobbiamo chiamare?» domandò Brendel.

L'altro si raddrizzò. «Sono come un camaleonte, così mi proteggo e inganno», rispose in tono riflessivo. Quindi aggiunse: «Flidais andrà bene. È stato così, per tutto questo tempo».

A queste parole Jennifer si voltò e lo fissò con curiosità. «Siete quello che Dave ha incontrato nei boschi», mormorò.

Lui annuì. «Quello alto, con l'ascia? Sì, l'ho incontrato. Dopo, la verde Ceinwen gli ha dato un corno.»

«Lo so», confermò lei. «Il corno di Owein.»

Proprio allora, a oriente, sotto il cielo che si stava incupendo, infuriava una battaglia lungo le rive insanguinate dell'Adein, una battaglia che sarebbe terminata con il suono di quel corno.

Sulla banchina, Flidais sollevò lo sguardo verso la donna alta dagli occhi verdi che lui solo su Fionavar aveva motivo di ricordare da molto tempo. «È questa l'unica conoscenza che avete di me?» le domandò in tono sommesso. «Di aver salvato il vostro amico?»

Nella barca Brendel restò in silenzio. Guardò la donna cercare di afferrare un ricordo. La vide scuotere la testa. «Dovrei conoscervi?»

Flidais sorrise. «Forse non in questa forma.» La sua voce divenne ancora più profonda, e all'improvviso cantilenò: «Ho avuto molte forme. Sono stato la lama di una spada, una stella, la luce di una lanterna, l'arpa e chi la suona». Si fermò, vedendo qualcosa luccicare negli occhi di lei, e aggiunse timidamente: «Ho combattuto, anche se piccolo, in battaglia davanti al sovrano di Bretagna».

«*Ricordo!*» esclamò lei, ridendo. «Bambino saggio, bambino viziato. Vi piacevano gli enigmi, vero? Vi ricordo, Taliesin.» Si alzò. Brendel balzò sulla banchina e l'aiutò a sbarcare.

«Ho avuto molte forme», ripeté Flidais, «ma una volta sono stato il suo arpista.»

Lei annuì, molto alta sulla banchina di pietra, chinando lo sguardo verso di lui, mentre i ricordi le giocavano negli occhi e attorno alla bocca. Poi avvenne un cambiamento. Entrambi gli uomini lo videro e rimasero im-

provvisamente immobili.

«Eravate salpato con lui?» chiese Guinevere. «Eravate salpato con la prima *Prydwen.*»

Il sorriso di Flidais svanì. «Sì, mia signora», rispose. «Sono andato con il Guerriero di Caer Sidi, che ora è Cader Sedat. Ho scritto di quel viaggio. Ve ne ricorderete.» Fece un profondo respiro e recitò:

Tre volte l'intera ciurma della Prydwen *andammo con Arthur, tranne sette, nessuno tornò da...*

Si interruppe all'improvviso, al gesto di lei. Rimasero così un momento. Il sole s'inabissò nel mare. Con il buio, si sollevò un alito di vento. Brendel, che osservava e capiva solo in parte, si sentì sommergere da un dolore senza nome, a mano a mano che la luce svaniva.

Nell'ombra, il viso di Jennifer parve divenire più freddo, più austero. Disse: «Eravate là. Allora conoscevate la strada. Siete salpato con Amairgen?»

Flidais trasalì, come se avesse ricevuto un colpo. Inspirò, turbato, e lui, che era un semidio e poteva indurre i poteri di Pendaran ad acconsentire alla sua volontà, disse con una voce di umile supplica: «Non sono mai stato un codardo, signora, in alcun modo. Sono salpato per quel luogo maledetto una volta, sotto un'altra forma. Ma questa è la mia forma vera, e questo Bosco è la mia vera patria in questo mondo, primo fra tutti. Come farebbe un custode della foresta ad andare per mare, signora? A che cosa sarei servito? Glielo dissi. Dissi ad Amairgen ciò che sapevo: che avrebbe dovuto veleggiare a settentrione, con il vento del Nord, e lui dichiarò che sapeva dove farlo, e quando. Ho fatto questo, signora, e il Tessitore sa che gli andain raramente fanno questo per gli uomini».

Rimase in silenzio. Lei aveva uno sguardo insensibile, remoto. Poi all'improvviso disse:

Non permetterò lode agli uomini dagli scudi penzolanti,
essi non sanno in quale giorno il capo si presentò,
quando andammo con Arthur dal ricordo luttuoso...

«*L'ho scritto io!*» protestò Flidais. «Guinevere, mia signora, questo l'ho scritto io.»

Adesso sul sentiero era piuttosto buio, ma con la vista acuta dei lios alfar

Brendel vide la freddezza abbandonare il viso di lei che disse, con voce ora gentile: «Lo so, Taliesin. Flidais. So che lo avete fatto e so che eravate là con lui. Perdonatemi. Niente di tutto questo rende facili i ricordi».

Con queste parole passò accanto a loro sul sentiero e si diresse verso la Torre. Sul mare ormai buio adesso splendeva la stella della sera, quella che aveva preso il nome da Lauriel, il Cigno Bianco.

Aveva sbagliato tutto, si rese conto Flidais, guardandola allontanarsi. Aveva inteso portare la conversazione sul nome, il nome che evocava il Guerriero, l'unico enigma rimasto in tutti i mondi per cui lui non aveva risposta. Era abbastanza abile, e tanto anche, da poter condurre il discorso dove voleva lui, e il Tessitore sapeva quanto fosse profondo il suo desiderio di conoscere quella risposta.

La cosa che aveva dimenticato, però era ciò che era accaduto alla presenza di Guinevere. Anche se agli andain importava poco delle preoccupazioni dei mortali, come si poteva sfoderare la furbizia davanti a un dolore così antico?

Il lios alfar e l'andain, ognuno assorto nei propri pensieri, raccolsero le attrezzature dalla barca e seguirono la donna nell'Anor e su per la scala a chiocciola.

Era strano, pensò Jaelle, sentirsi così a disagio nel luogo del suo stesso potere.

Si trovava nelle stanze del tempio a Paras Derval, circondata dalle sacerdotesse del santuario e dalle seguaci dalle vesti marrone. Poteva mettersi in collegamento mentale al minimo desiderio o necessità con le Mormae a Gwen Ystrat. Aveva perfino un'amica ospite nel tempio: Sharra del Cathal, scortata fino alle porte, ma non oltre, dal divertente Tegid di Roden, che, pareva, stava svolgendo il compito di intercedere per Diarmuid con una serietà non richiesta.

Era un momento in cui occorreva la serietà, però, a causa dell'inquietudine.

Nessuna delle cose familiari, nemmeno le campane che suonavano per chiamare a raccolta le fanciulle dalle vesti grigie per l'invocazione del tramonto erano sufficienti a placare i pensieri della grande sacerdotessa.

Niente era chiaro come lo era stato prima. Lei era lì, apparteneva a quel luogo, avrebbe probabilmente disdegnato ogni richiesta, tanto meno un comando, di essere da qualsiasi altra parte. Suoi erano il dovere e il potere di dar forma all'intreccio della volontà di Dana, e di farlo in questo luogo.

Anche così, nulla sembrava lo stesso.

Intanto, dal giorno prima spettava a lei metà della responsabilità di governare Brennin, dal momento che il grande re era andato a nord.

Il cristallo evocatore di Daniloth aveva sfavillato la sera prima, in realtà due notti prima, ma loro lo avevano saputo solo al ritorno da Taerlind. Lei aveva visto, assieme ad Aileron, l'imperativa spirale di luce nello scettro che il lios alfar aveva donato ad Ailell.

Il re si era fermato solo il tempo necessario per mangiare qualcosa, mentre dava ordini concisi. Nelle guarnigioni, i capitani della guardia stavano mobilitando ogni singolo uomo. Era occorso pochissimo tempo; Aileron si stava preparando a quel momento dal giorno in cui lei lo aveva incoronato.

Aveva fatto tutto a puntino. Aveva incaricato lei, con Gorlaes il cancelliere, di governare il regno mentre lui era in guerra. Si era perfino fermato di fronte a lei, davanti alle porte del palazzo, e rapidamente, ma non senza dignità, l'aveva implorata di custodire il suo popolo come meglio le permettevano i poteri di cui godeva.

Quindi era salito sulla sua cavalcatura nera ed aveva galoppato alla testa di un esercito, prima alla Fortezza del Nord per raccogliere la guarnigione che si trovava là, poi a settentrione, di notte, sulle Grandi Pianure verso Daniloth e solo Dana sapeva ciò che poteva accadere.

Lasciando lei in quel luogo che le era più familiare di ogni altro, dove ora le sembrava di non riconoscere più nulla.

Un tempo aveva odiato quell'uomo.

Li odiava tutti: Aileron e suo padre e Diarmuid, suo fratello, quello che lei chiamava *principino* in risposta alla sua lingua caustica, derisoria.

Le giungeva attutito il salmodiare dalla sala con la cupola. Non era la solita invocazione del crepuscolo.

Per altre otto sere, fino a che fosse finita la luna di mezza estate, i canti serali sarebbero iniziati e terminati con il Lamento per Liadon.

E in questo era presente così tanto potere, un trionfo talmente magnifico per la dea, e quindi per se stessa, come la prima sacerdotessa che, nel corso di anni innumerevoli e sconosciuti, aveva udito la voce da Dun Maura levarsi in grido sul Maidaladan, in lutto per il sacrificio spontaneamente offerto.

Allora i suoi pensieri ritornarono a colui che era divenuto Liadon: Kevin Laine, portato da un altro mondo da Manto d'Argento a un destino oscuro e al tempo stesso di una luce accecante, che nemmeno la veggente avrebbe saputo prevedere.

Nonostante tutta la conoscenza di cui godeva Jaelle, tutta la sua immersione nella natura della dea, quello di Kevin era stato un atto così travolgente, così assolutamente coraggioso, da avere irrevocabilmente offuscato la chiarezza con cui un tempo lei scrutava il mondo.

Era un uomo, eppure lo aveva fatto. Era, dal Maidaladan, tanto più difficile richiamare la vecchia collera e l'amarezza, l'odio. O, piuttosto, richiamarli per qualcos'altro o qualcun altro che non fosse Rakoth.

L'inverno era finito. Il cristallo evocatore si era illuminato. C'era la guerra, da qualche parte a nord, nell'oscurità.

E c'era una nave che stava veleggiando a occidente.

Questo pensiero la riportò indietro a una striscia di spiaggia a nord di Taerlindel, dove aveva osservato l'altro straniero, Pwyll, chiamare e parlare con il dio del mare presso il bordo dell'acqua in una luce soprannaturale.

Niente era facile, per nessuno di loro, Dana e il Tessitore lo sapevano, ma quello di Pwyll sembrava un potere talmente severo, esigente, che prendeva tanto da lui e, a quanto lei poteva vedere, non gli restituiva molto.

Aveva odiato, si ricordava, anche lui. Con un furore freddo e implacabile, quando lo aveva portato dall'Albero dei re in quella stessa stanza, in quel letto, sapendo che la dea gli aveva parlato, non sapendo che cosa gli avesse detto. Lo aveva colpito, si ricordava, traendo da lui il sangue che tutti gli uomini dovevano versare, ma non certo nel modo prescritto.

«*Rahod hedai Liadon*», cantavano le sacerdotesse sotto la cupola, terminando il lamento sull'ultima nota, lunga e acuta. E dopo un attimo udì la voce nitida di Shiel cominciare i versi antifonali dell'invocazione serale. Quei rituali davano un senso di pace, pensò Jaelle, di conforto, perfino ora, perfino in un tempo di oscurità.

La porta della sua camera si spalancò all'improvviso. Sulla soglia comparve Leila.

«Che cosa fai?» esclamò Jaelle. «Leila, dovresti essere nella cupola, con...»

Si interruppe. Gli occhi della ragazza erano spalancati, fissi sul nulla. Leila parlò, come in trance, con una voce priva di inflessioni. «Hanno suonato il corno», disse. «In battaglia. Lui è nel cielo, adesso, sopra il fiume. Finn. E i re. Vedo Owein nel cielo. Sta estraendo una spada. Finn sta estraendo una spada. Stanno... stanno...»

Aveva il viso bianco come gesso, le dita tese sui fianchi. Emise un suono esile.

«Stanno uccidendo», proseguì. «Uccidono gli svart e gli urgach. Finn è coperto di sangue. Tantissimo sangue. E adesso Owen sta... sta...»

Jaelle vide gli occhi della ragazza allargarsi ancora di più dal terrore e si sentì il cuore in gola.

Leila gridò: «*Finn, no! Fermalo! Ci stanno uccidendo!*»

Gridò ancora, senza parole, e barcollò in avanti, cadendo e seppellendo la testa nel grembo di Jaelle, le braccia avvinghiate alla sacerdotessa, il corpo scosso da convulsioni.

Sotto la cupola il canto cessò. Si sentirono passi frettolosi per i corridoi. Jaelle strinse a sé la ragazza più forte che poté; Leila si stava dibattendo con tale violenza, che la sacerdotessa temeva potesse farsi male.

«Che cosa c'è? Che cosa è accaduto?»

Sollevò lo sguardo e sulla soglia vide Sharra del Cathal.

«La battaglia», disse ansante mentre lottava per tenere ferma Leila, il suo stesso corpo scosso dai violenti singhiozzi della ragazza. «La Caccia. Owein. Lei è in collegamento con...»

E poi udirono la voce.

«*Re del cielo, rinfodera la spada! Io pongo la mia volontà su di te!*»

Sembrava giungere da nessun luogo e da ogni punto della stanza, nitida, fredda, assolutamente autoritaria.

I violenti movimenti di Leila cessarono. La ragazza rimase immobile fra le braccia di Jaelle. Erano tutte immobili: le tre nella stanza e quelle radunate nel corridoio. Aspettavano. A Jaelle riusciva difficile respirare. Carezzava automaticamente, alla cieca, i capelli di Leila. La veste della ragazza era zuppa di sudore.

«Che cos'è?» sussurrò Sharra del Cathal. La sua voce risuonò nel silenzio. «Chi ha parlato?»

Jaelle sentì Leila inspirare rabbrividendo. La ragazza (solo quindici anni, pensò Jaelle) sollevò la testa. Aveva il viso a chiazze, i capelli irrimediabilmente aggrovigliati. Disse: «Era Ceinwen. Era lei, grande sacerdotessa». Nella sua voce si leggeva la meraviglia. La meraviglia di una bambina.

«In persona? Direttamente?» Era ancora Sharra a chiedere. Jaelle guardò la principessa che nonostante la giovane età era stata addestrata al potere e conosceva le limitazioni poste agli dei dal Tessitore.

Leila si rivolse a Sharra. Adesso i suoi occhi erano di nuovo normali, e molto giovani. Annuì. «Era la sua voce.»

Jaelle scosse la testa. Ci sarebbe stato un prezzo richiesto per questo, lo

sapeva, fra il geloso pantheon delle dee e degli dei. Questo, naturalmente, era molto al di là delle sue possibilità. Qualcos'altro, però, non lo era.

Disse: «Leila, tu sei in pericolo. La Caccia è il potere più selvaggio di tutti. Devi cercare di spezzare questo legame con Finn, bambina mia. C'è la morte, in esso».

Lei aveva poteri, sapeva quando la sua voce era più che semplicemente la propria. Era la grande sacerdotessa e si trovava nel tempio di Dana.

Leila sollevò lo sguardo su di lei, rimanendo in ginocchio sul pavimento, immobile. Con un gesto automatico, Jaelle allungò una mano a scostarle i capelli dal viso.

«Non posso», rispose calma Leila. Soltanto Sharra, che si trovava vicino a loro, la udì. «Non posso spezzarlo. Ma non importa più. Non li chiameranno più, non osano, non ci sarà modo di vincolarli se lo fanno. Ceinwen non intercederà due volte. È andato, grande sacerdotessa, fra le stelle, sulla Strada più Lunga.»

Jaelle la guardò a lungo. Sharra si avvicinò e le pose una mano sulla spalla. Il groviglio di capelli le ricadde sul viso e di nuovo la sacerdotessa lo scostò.

Qualcuno era ritornato alla cupola. Le campane stavano suonando.

Jaelle si alzò. «Andiamo», disse. «Le invocazioni non sono finite. Vi parteciperemo tutte. Venite.»

Le condusse lungo i corridoi curvi fino al luogo dell'ascia. Durante i canti serali, però, nella propria mente continuava a sentire una voce diversa.

«*C'è la morte, in esso.*» Era la propria voce, e non solo. La sua e quella della dea.

Il che significava, sempre, che diceva il vero.

2

La mattina dopo nell'ora più grigia, appena prima dell'alba, la *Prydwen* incontrò il Ladro di Anime in mare aperto. Nello stesso momento, sulle Pianure, Dave Martyniuk si risvegliò solo sul tumulo dei morti vicino a Celidon.

Non era, né era mai stato uno molto acuto, ma non occorrevano grandi doti di acume per capire il significato della presenza di Ceinwen sotto e sopra di lui sull'erba verde dalle sfumature argentee, nella notte appena trascorsa. Dapprima c'era stato un timore reverenziale, un'attonita umiltà,

ma non per molto. Nel modo cieco, istintivo, in cui aveva fatto l'amore, Dave aveva cercato e trovato un'affermazione di vita, dopo la terribile carneficina accanto al fiume.

Si ricordava vividamente di uno stagno illuminato dalla luna nel boschetto di Faelinn, un anno prima. Di come il cervo ucciso dalla freccia della Verde Ceinwen si fosse diviso in due, si fosse alzato e avesse chinato la testa davanti alla Cacciatrice, allontanandosi dalla propria morte.

Adesso aveva un altro ricordo. Intuiva che la dea aveva condiviso, addirittura provocato, il suo forte desiderio della notte precedente, per riaffermare l'assoluta presenza della vita in un mondo talmente assillato dalle Tenebre. E questo, lui sospettava, era il motivo del dono che gli aveva fatto. Il terzo dono, in realtà: la vita, quella prima volta a Faelinn, poi il corno di Owein, e ora questa offerta di se stessa per cancellare il dolore.

Non si sbagliava, ma c'era molto di più in ciò che Ceinwen aveva fatto, sebbene nemmeno la più penetrante delle menti mortali avrebbe potuto capirlo. Che era come doveva essere, come in realtà era sempre stato. Macha sapeva, comunque, e alla rossa Nemain e Dana, la Madre, sicuramente più di tutti. Gli dei potevano supporre, e alcuni degli andain, ma le dee avrebbero saputo.

Sorse il sole. Dave si alzò e si guardò attorno sotto un cielo che si stava rischiarando. Niente nubi. Era una bella mattinata. A più di un chilometro a nord splendeva l'Adein e c'erano uomini e cavalli in movimento lungo le sue rive. A oriente, ancora più lontano, poteva scorgere le pietre erette che circondavano e definivano Celidon, nel mezzo delle Pianure, patria della prima tribù dei Dalrei e luogo di raccolta di tutte le tribù. Anche lì c'erano segni di movimento, di vita.

Chi, però, e quanti?

Non tutti debbono morire, gli aveva detto Ceinwen un anno prima, e di nuovo la notte scorsa. Non tutti, forse, ma la battaglia era stata brutale e in grande quantità *erano* morti.

Lui era stato cambiato dagli avvenimenti della sera e della notte precedenti, ma in molti sensi Dave era esattamente ciò che era sempre stato, e così sentiva un nodo di paura allo stomaco mentre scendeva dal tumulo e si metteva a camminare rapidamente verso l'attività che ferveva accanto alla riva del fiume.

Chi? E quanti? C'era stato un tale caos, una tale confusione, tra l'imbrattamento di sangue e di fango: i lupi, i lios in arrivo, la progenie di Avaia nel cielo che si scuriva, e poi, dopo che lui aveva suonato il corno, qualche

altra cosa nel cielo, qualcosa di selvaggio. Owein e i re. E il bambino. Che portava la morte, che la manifestava. Affrettò il passo fino a farlo diventare quasi una corsa. *Chi?*

Poi ebbe parte della risposta e si fermò repentinamente, un po' indebolito dal sollievo. Dal gruppo di uomini vicino all'Adein si erano staccati improvvisamente due cavalli, uno grigio scuro, l'altro bruno, quasi dorato, e ora correvano verso di lui. Li riconobbe.

Anche i loro cavalieri. I cavalli gli arrivarono vicino scalpitando e i due balzarono giù, ancor prima di fermarsi, con la facilità innata dei Dalrei. E Dave stette di fronte agli uomini che erano divenuti suoi fratelli, una notte, nel bosco di Pendaran.

Ci furono gioia e sollievo e tutti e tre lo mostrarono a modo loro, anche se non si abbracciarono.

«Ivor?» chiese Dave. Soltanto il nome.

«Sta bene», rispose Levon con calma. «Qualche ferita, nessuna grave.» Lui stesso, vide Dave, aveva una cicatrice breve e profonda sulla tempia, che correva fino all'attaccatura dei capelli biondi.

«Abbiamo trovato la tua ascia», spiegò Levon. «Vicino alla riva del fiume. Ma nessuno ti ha visto dopo... dopo che hai suonato il corno, Davor.»

«E stamattina», continuò Torc, «tutti i morti erano spariti, e noi non riuscivamo a trovarti...» Non espresse il pensiero fino in fondo.

Dave inspirò e poi lasciò uscire l'aria lentamente. «Ceinwen?» disse. «Avete udito la sua voce?»

I due annuirono, senza parlare.

«Ha fermato la Caccia», spiegò Dave, «e poi... mi ha portato via. Quando mi sono svegliato era con me, e ha detto di aver... raccolto i morti.» Non disse altro. Il resto riguardava lui, non era da raccontare.

Vide Levon, rapido come sempre, lanciare un'occhiata oltre le sue spalle, verso il tumulo, e poi Torc fece lo stesso. Ci fu un lungo silenzio. Dave poteva sentire la freschezza della brezza mattutina, che faceva ondeggiare l'erba alta della pianura. Poi, con un tuffo al cuore, vide che Torc, sempre così controllato, piangeva sommessamente nel guardare il tumulo dei morti.

«Così tanti», mormorò Torc. «Hanno ucciso così tanti dei nostri, dei lios...»

«Mabon di Rhoden si è buscato una brutta ferita alla spalla», disse Levon. «Uno dei cigni è calato su di lui.»

Mabon, ricordava Dave, gli aveva salvato la vita solo due giorni prima, quando la stessa Avaia era scesa offuscando con una nube di morte il cielo terso. Inghiottì e disse, con difficoltà: «Torc, ho visto Barth e Navon, tutti e due. Erano...»

Torc annuì, rigido. «Lo so. Ho visto anch'io. Tutti e due.»

Agnelli tra i lupi, pensò Dave. Barth e Navon, morti ad appena quattordici anni, erano coloro che lui e Torc avevano custodito nel boschetto di Faelinn, la prima notte che Dave aveva trascorso su Fionavar. Custoditi e salvati da un urgach, solo per...

«È stato l'urgach in bianco», disse Dave, l'amarezza come fiele nella bocca. «Quello davvero grosso. Li ha uccisi tutti e due. Con un colpo solo.»

«Uathach.» Levon quasi sputò quel nome. «Ho sentito gli altri chiamarlo. Ho cercato di inseguirlo, ma non sono riuscito a...»

«No! Non quello, Levon», lo interruppe Torc. «Non da solo. Li sconfiggeremo perché dobbiamo, ma promettimi che non lo inseguirai da solo, mai. È più di un urgach.»

Levon rimase in silenzio.

«*Promettimelo!*» ripeté Torc, voltandosi per mettersi di fronte al figlio di Aven, le lacrime agli occhi. «È troppo grosso, Levon, e troppo rapido, ed è più di due di loro messi assieme. Promettimelo!»

Passò un altro attimo, prima che Levon parlasse. «Solo a voi due direi questo. Capitelo. Ma avete la mia parola.» I suoi capelli biondi risplendevano nel sole. Li gettò indietro con un rapido movimento della testa e si girò in fretta per ritornare ai cavalli. Senza rallentare il passo, disse, girando la testa all'indietro: «Venite. Stamattina a Celidon c'è un Consiglio delle tribù». Senza aspettarli, salì a cavallo e si allontanò.

Dave e Torc si scambiarono uno sguardo, poi montarono entrambi sulla cavalcatura grigia e lo seguirono. A metà strada verso le pietre erette lo raggiunsero, perché lui si era fermato e li stava aspettando.

«Perdonatemi», disse. «Sono uno stupido e uno stupido e uno stupido.»

«Almeno due volte, sì», confermò Torc.

Dave rise. Dopo un attimo, anche Levon. Il figlio di Ivor tese la mano. Torc l'afferrò. Guardarono Dave. Senza profferire parola, lui mise la sua mano destra sopra le loro.

Per il resto della strada cavalcarono assieme.

«Sia lode al Tessitore e ai luminosi fili del Telaio!» esclamò per la terza

volta il venerabile Dhira, capo della prima tribù.

Stava cominciando a dare sui nervi a Dave.

Si trovavano in un salone delle riunioni a Celidon. Non quello più vasto, perché non si trattava di un'assemblea molto ampia: l'Aven, dall'aspetto vigile e controllato, nonostante un braccio fasciato e una ferita molto simile a quella di Levon, sopra un occhio; i capitani delle altre otto tribù con i loro consiglieri; Mabon, duca di Rhoden, adagiato su un giaciglio, evidentemente in preda al dolore, ma non per questo meno deciso a partecipare; e Ra-Tenniel, il Signore dei lios alfar, al quale si volgevano continuamente gli sguardi di tutti, con meraviglia e timore reverenziale.

C'erano degli assenti, Dave lo sapeva, di cui si sentiva dolorosamente la mancanza. Per due dei capitani, Damach della seconda tribù e Berlan della quinta, il titolo che rivestivano era una novità, infatti erano rispettivamente il figlio e il fratello di uomini che erano morti vicino al fiume.

Ivor, con sorpresa di Dave, aveva lasciato a Dhira il controllo della riunione. Torc sussurrò una succinta spiegazione: la prima tribù era l'unica che non aveva mai viaggiato per le Grandi Pianure; Celidon era la loro casa permanente. Rimanevano lì, al centro, a ricevere e riferire i messaggi tramite gli auberei di tutte le tribù, preservando i documenti dei Dalrei, fornendo alle tribù i loro sciamani, e prendendo sempre il comando delle riunioni lì a Celidon. Sempre, anche alla presenza di un Aven. Così era stato al tempo di Revor, e ancora adesso.

Un colpo al cerchio e uno alla botte, pensò Dave. In astratto aveva senso, ma adesso, dopo la battaglia, serviva poco a riconciliarlo con la voce tremolante e il passo esitante di Dhira.

Aveva fatto un discorso prolisso, mezzo lamentoso, mezzo elogiativo, prima di chiamare in causa, finalmente, Ivor. Il padre di Levon allora si era alzato per raccontare, a beneficio di Ra-Tenniel, la storia della loro cavalcata sfrenata, improbabile (una notte e un giorno attraverso metà delle Grandi Pianure) per arrivare a battersi al fiume con le forze di Maugrim.

Quindi aveva lasciato la parola al signore di Daniloth che a sua volta aveva raccontato di come avesse visto l'esercito delle Tenebre attraversare l'Andarien; di come avesse fatto brillare il suo cristallo evocatore su Atronel, affinché potesse, col suo sfavillio, avvisare Paras Derval, avesse mandato due messaggeri sui magnifici raithen per mettere in guardia i Dalrei e, finalmente e con grande coraggio, avesse condotto il proprio esercito fuori del protetto Paese delle Ombre per partecipare alla battaglia presso l'Adein.

La sua voce era musicale, ma le note erano forgiate dal dolore. Moltissimi di Daniloth erano morti, e anche delle Pianure e di Brennin, perché i cinquecento uomini di Mabon provenienti da Rhoden si erano spinti nel pieno della battaglia.

Una battaglia che era sembrata persa, completamente, nonostante tutto il coraggio dimostrato, finché un corno aveva suonato. E così Dave, che lì sulle Pianure era Davor, si alzò su richiesta di Ivor e raccontò la propria storia: aveva udito una voce nella mente ricordargli ciò che aveva con sé (e nella sua memoria risuonava *ancora* come quella di Kevin Laine, che lo punzecchiava perché era lento), poi aveva suonato il corno di Owein con tutta la forza che gli era rimasta.

Sapevano tutti che cosa era accaduto. Avevano visto le figure indistinte nel cielo, Owein e i re, e il bambino sul cavallo più pallido. Li avevano visti discendere da una grande altezza, uccidere i cigni neri della stirpe di Avaia, gli svart alfar, gli urgach, i lupi di Galadan... quindi, senza fermarsi o fare distinzioni, senza tregua né pietà, anche i lios alfar e gli uomini delle Pianure e di Brennin.

Fino a che era arrivata una dea e aveva gridato: «Re del cielo, rinfodera la tua spada!» E dopo ciò, Davor, che aveva suonato il corno, non aveva saputo più nulla fino all'alba. Raccontò di essersi svegliato sul tumulo, di aver appreso che cosa fosse e udito Ceinwen avvertirlo che non poteva intercedere un'altra volta, se lui avesse suonato ancora il corno di Owein.

Questo fu tutto ciò che disse loro. Si sedette. Si rese conto di aver fatto un discorso. Una volta sarebbe rimasto paralizzato al solo pensiero. Non ora, non qui. La posta in gioco era troppo alta.

«Sia lodato il Tessitore, e i luminosi fili del Telaio!» salmodiò ancora una volta Dhira, sollevando davanti al viso le mani avvizzite. «Ora proclamo, davanti a tutta questa compagnia, che d'ora in avanti sarà un dovere e un onore per la prima tribù prendersi cura di quel tumulo dei morti con i riti adeguati, affinché rimanga verde per sempre, e che...»

Dave ne aveva abbastanza. «Non pensate», lo interruppe, «che se Ceinwen ha potuto innalzare quel tumulo e raccogliere i morti, sarà anche capace di mantenerlo verde, se vuole?»

Trasalì, al calcio che Torc gli assestò in uno stinco. Regnò un breve silenzio denso di imbarazzo. Dhira fissò Dave con uno sguardo improvvisamente penetrante.

«Non so come vengano trattate tali questioni nel mondo da cui provenite, Davor, e non voglio fare commenti.» Dhira rimase un attimo in silen-

zio, per dargli il tempo di assimilare il concetto. «Allo stesso modo», continuò, «è inopportuno da parte vostra darci consigli su una delle nostre dee.»

Dave si accorse di arrossire e fu sul punto di ribattere incollerito. Si morse le labbra con uno sforzo di volontà e fu ricompensato nell'udire la voce dell'Aven. «Lui l'ha veduta, Dhira; ha parlato due volte con Ceinwen e ha ricevuto un dono da lei. Voi no, e nemmeno io. Lui ha i requisiti, e anche di più, per parlare.»

Dhira ci pensò, quindi annuì. «È così», ammise calmo, destando la sorpresa di Dave. «Ritratto ciò che ho detto alla fine, Davor. Ma sappiate: se ho parlato di prendermi cura del tumulo, l'ho fatto come un gesto di omaggio e ringraziamento. Non per spingere la dea a fare qualcosa, ma per riconoscere ciò che ha fatto. È una cosa inappropriata?»

Questo fece sentire Dave estremamente dispiaciuto per aver aperto bocca. «Perdonatemi», riuscì a dire. «Certo che è una cosa appropriata. Sono ansioso e impaziente, e...»

«E ne ha il motivo!» brontolò Mabon di Rhoden, sollevandosi sul proprio giaciglio. «Dobbiamo prendere delle decisioni e sarà meglio che lo facciamo!»

Una risata argentina serpeggiò per il salone. «Ho sentito parlare», disse Ra-Tenniel, divertito, «della fretta che hanno gli uomini, ma adesso la tocco con mano.» Il tono della sua voce si abbassò. «Tutti gli uomini sono impazienti. Dipende dal modo in cui il tempo scorre per voi, dalla brevità dei vostri fili sul Telaio. A Daniloth diciamo che è una maledizione e insieme una benedizione.»

«Non ci sono momenti in cui è richiesta la fretta?» chiese Mabon.

«Certo», rispose Dhira, visto che Ra-Tenniel rimaneva zitto. «Certo, ci sono. Ma questo, prima di tutto, dev'essere un momento dedicato al lutto, altrimenti la perdita di coloro che sono morti non sarà ricordata, né pianta, e...»

«No», lo interruppe Ivor.

Una sola parola, ma tutti i presenti udirono la nota di comando a lungo soppressa. L'Aven si alzò in piedi.

«No, Dhira», ripeté in tono sommesso. Non aveva bisogno di alzare la voce, l'attenzione di tutti era concentrata su di lui. «Mabon ha ragione, e anche Davor, e non credo che il nostro amico di Daniloth sarà contrario. Nessuno degli uomini morti la notte scorsa, nessuno dei fratelli e delle sorelle dei lios che hanno perduto il loro canto, rimarrà privo del nostro

cordoglio, sotto il tumulo di Ceinwen. Il pericolo», continuò, e la sua voce divenne severa, implacabile, «è che siano morti senza scopo. Ciò non deve essere, finché noi vivremo, finché saremo in grado di cavalcare e portare le armi. Dhira, siamo in guerra e le Tenebre sono attorno a noi, ovunque. Ci può essere il tempo del cordoglio, ma solo se lottiamo attraverso la Luce.»

Non c'era nulla di minimamente attraente in Ivor, stava pensando Dave. Non accanto all'incandescenza di Ra-Tenniel o alla placida dignità di Dhira, o perfino alla grazia animalesca di Levon. In quella stanza c'erano uomini ben più imponenti, con voci più autoritarie, sguardi più dominatori, ma in Ivor dan Banor ardeva un fuoco che andava di pari passo con una volontà e un amore per la sua gente che, assieme, superavano qualsiasi altra cosa. Dave guardò l'Aven e seppe che lo avrebbe seguito ovunque gli avesse chiesto di andare.

Dhira aveva chinato la testa, come sotto il peso sommato di quelle parole e dei suoi lunghi anni.

«È così, Aven», disse, e Dave fu improvvisamente commosso dalla stanchezza della sua voce. «Il Tessitore ci accordi di scorgere il nostro cammino fino alla Luce.» Sollevò la testa e guardò Ivor. «Padre delle Pianure», continuò, «questo non è il momento per me di rimanere attaccato alla fierezza della mia posizione. Mi permettete di cedere la parola a voi e ai vostri guerrieri, e sedermi?»

La bocca di Ivor si serrò. Dave sapeva che stava lottando contro le lacrime per le quali veniva deriso dalla sua famiglia. «Dhira», disse l'Aven, «la fierezza della posizione che occupate sarà sempre, sempre vostra. Non potete rinunciarvi, a favor mio o di chiunque altro. Ma, Dhira, voi siete il capitano della prima tribù dei Figli della Pace, la tribù degli sciamani, dei maestri, dei custodi della tradizione. Amico mio, come si può chiedere a uno come voi di guidare un consiglio di guerra?»

La luce del sole si infiltrò, inopportuna, attraverso le finestre aperte. L'addolorata domanda dell'Aven rimase sospesa nella stanza, nitida come le particelle di polvere nella lama di luce.

«È così», disse Dhira per la seconda volta. Si diresse barcollando verso un sedile vuoto accanto al giaciglio di Mabon. Commosso, Dave fece per alzarsi e offrirsi di aiutarlo, ma vide che Ra-Tenniel, con una grazia leggera, gli era già accanto e lo guidava a sedersi.

Quando però il Signore dei lios alfar si raddrizzò, fissò il suo sguardo oltre la finestra della stanza che dava a occidente. Rimase un attimo immobile, in concentrazione, quindi disse: «Ascoltate. Stanno arrivando!»

Dave provò una fitta di paura, ma il tono non era stato di allarme, e un momento dopo anch'egli udì alcuni suoni provenire dall'estremità occidentale di Celidon, ed erano grida di benvenuto.

Ra-Tenniel si voltò, sorridendo appena, verso Ivor. «Dubito che i raithen di Daniloth riescano a venire fra la vostra gente senza provocare subbuglio.»

Gli occhi di Ivor erano estremamente brillanti. «Lo so che non ci riescono», disse. «Levon, vuoi far venire qui i loro cavalieri?»

In ogni caso, stavano già arrivando. Qualche istante dopo Levon ritornò e con lui c'erano altri due, maschio e femmina, dei lios alfar. L'aria nella stanza pareva più luminosa, grazie alla loro presenza, mentre si chinavano al loro signore.

Nonostante questo, non vennero particolarmente notati.

Fu il terzo degli arrivati a calamitare su di sé l'attenzione di ogni persona presente, anche se si trovava in compagnia dei lios alfar. Dave si alzò immediatamente in piedi. Tutti lo fecero.

«Radiosamente intessuto, Aven», disse Aileron dan Ailell.

I suoi abiti marrone erano macchiati e impolverati, i capelli scarmigliati, gli occhi scuri affossati in profonde pozze di stanchezza. Però si teneva ben eretto e la sua voce era piana e chiara. «Stanno cantando, fuori, perfino adesso. Sulla cavalcata di Ivor, che ha gareggiato con l'esercito delle Tenebre a Celidon e lo ha battuto e respinto.»

Ivor si schermì: «Siamo stati aiutati, grande re. Sono venuti i lios alfar da Daniloth. E poi è giunto Owein, chiamato dal corno che porta Davor, e infine è stata con noi la Verde Ceinwen, altrimenti saremmo tutti morti».

«Così mi è stato detto», confermò Aileron. Fissò Dave con un'occhiata breve e penetrante, poi si rivolse a Ra-Tenniel. «Luminosa l'ora del nostro incontro, mio signore. Se Loren Manto d'Argento, che mi è stato maestro quando ero bambino, ha detto la verità, nessun signore di Daniloth si era mai avventurato così lontano dal Paese delle Ombre da quando Ra-Lathen ha tessuto la nebbia, mille anni fa.»

L'espressione di Ra-Tenniel era seria, gli occhi di un grigio neutro. «Ha detto il vero», rispose calmo.

Ci fu un breve silenzio, poi il viso di Aileron, incorniciato dalla barba scura, si illuminò di un sorriso. «Allora bentornato, Signore dei lios alfar!»

Ra-Tenniel ricambiò il sorriso, ma non con gli occhi, notò Dave. «Abbiamo ricevuto il bentornato la notte scorsa», mormorò. «Dagli svart alfar e gli urgach, dai lupi e dalla stirpe di Avaia.»

«Lo so», disse Aileron, cambiando rapidamente umore. «E non è finita. Credo che tutti noi lo sappiamo.»

Ra-Tenniel annuì senza parlare.

«Sono arrivato appena ho visto il cristallo evocatore», continuò Aileron, dopo una pausa. «C'è un esercito dietro di me. Saranno qua domani sera. Mi trovavo a Taerlindel la notte in cui ci è stato inviato il messaggio.»

«Lo sappiamo», disse Ivor. «Ce lo ha spiegato Levon. La *Prydwen* è salpata?»

Aileron annuì. «Sì. Diretta a Cader Sedat. Con mio fratello, il Guerriero, Loren, Matt e anche Pwyll.»

«E Na-Brendel, di certo?» Chiese in fretta Ra-Tenniel. «O lui sta venendo qua con il vostro esercito?»

«No», rispose Aileron, mentre i due lios alfar dietro di lui si agitavano. «È accaduto qualcosa di diverso.» Poi, sorprendentemente, si rivolse a Dave e gli riferì ciò che aveva detto Jennifer quando la *Prydwen* si era allontanata alla vista, e ciò che aveva detto e fatto Brendel, e dov'erano andati tutti e due.

Nel silenzio che seguì, si potevano udire dalle finestre i rumori provenienti dall'accampamento; c'erano grida di meraviglia e ammirazione da parte dei Dalrei raggruppati attorno ai raithen. I suoni sembravano giungere da lontano. I pensieri di Dave erano con Jennifer e con quello che sembrava essere divenuta.

La voce di Ra-Tenniel si insinuò nel silenzio della stanza. I suoi occhi erano violetti mentre diceva: «Ciò è bene. Quanto lo può essere in un momento come questo. L'ordito e la trama di Brendel sono intrecciati a quelli di lei dalla notte in cui Galadan gliela portò via. Possiamo avere più bisogno di lui all'Anor che da qualsiasi altra parte».

Comprendendo solo a metà, Dave vide la donna lios alfar, splendente come un diamante, lasciar andare un sospiro di sollievo.

«Niavin di Seresh e Teyrnon il mago stanno portando qua l'esercito», disse Aileron, tornando rapidamente ai fatti concreti. «Ho portato quasi tutte le mie forze, compreso il contingente del Cathal. Anche adesso Shalhassan sta reclutando altri uomini nel suo paese. Ho lasciato ordine che quelli rimangano a Brennin come retroguardia. Sono arrivato qui da solo, cavalcando di notte con Galen e Lydan, perché dovevo lasciare che l'esercito si riposasse un poco; hanno cavalcato per più di ventiquattr'ore.»

«E voi, grande re?» domandò Ivor. «Vi siete riposato?»

Aileron alzò le spalle. «Può rimanere un po' di tempo, dopo questa riu-

nione», disse, quasi con indifferenza. «Non importa.» Dave, guardandolo, pensò altrimenti, ma rimase lo stesso impressionato.

«Dietro a chi avete cavalcato?» chiese all'improvviso Ra-Tenniel, con un'improvvisa e inaspettata malizia nella voce.

«Credete», fu pronta a rispondere Galen, prima che Aileron potesse parlare, «che avrei lasciato che un uomo così bello cavalcasse con qualcun altro?» Sorrise.

Aileron arrossì sotto la barba, mentre i Dalrei scoppiavano in un'improvvisa risata che servì ad allentare la tensione. Dave, che pure stava ridendo, incontrò gli occhi di Ra-Tenniel, argentei, adesso, e colse una rapida strizzatina da parte del lios alfar. Kevin Laine, pensò, avrebbe apprezzato ciò che Ra-Tenniel aveva appena fatto. Un dolore, allora. Il più profondo fra tanti, si rese conto con una punta di sorpresa.

Non c'era tempo per provare nemmeno a cercar di dipanare le complessità di quel genere di pensieri. Andava bene così, Dave lo sapeva. Le emozioni di quella intensità, che andavano così a fondo, erano pericolose per lui. Erano state tutta la sua vita, e adesso non aveva spazio per la paralisi che causavano, o per il dolore che sarebbe seguito. Stava parlando Ivor. Dave scacciò via i propri pensieri.

«Stavo per dare inizio a un consiglio di guerra, grande re. Volete essere voi, prego, a prendere il comando?»

«Non a Celidon», rispose Aileron, con inaspettata cortesia. Si era ripreso dal momentaneo imbarazzo ed era ancora una volta controllato e immediato. Non completamente privo di tatto, però.

Dave vide con la coda dell'occhio Mabon di Rhoden fare un cenno di approvazione con la testa e scorse uno sguardo di gratitudine sui lineamenti del vecchio Dhira, seduto accanto al duca. Dhira, decise Dave, aveva ragione, dopo tutto. Si chiedeva se avrebbe mai avuto l'occasione di chiedergli scusa, e se sarebbe stato in grado di farlo come si deve.

«Ho delle idee», aggiunse il grande re, «ma, prima di parlare, desidero ascoltare i pareri dei Dalrei e di Daniloth.»

«Molto bene», disse Ivor con una briosità pari a quella di Aileron. «Il mio consiglio è questo. L'esercito di Brennin e del Carnai sono sulle Pianure. Abbiamo Daniloth qua con noi, e ogni Dalrei sano, che abbia l'età per combattere...»

Tranne uno, pensò Dave involontariamente, ma rimase in silenzio.

«Ci mancano il Guerriero e Manto d'Argento e non abbiamo notizie da Eridu», continuò Ivor. «Sappiamo che non ci verrà aiuto da parte dei nani.

Non sappiamo ciò che è accaduto o che accadrà in mare. Non penso che dovremmo aspettare di saperlo. Il mio consiglio è di rimanere qua solo il tempo necessario a Niavin e a Teyrnon per arrivare, e poi attraverso Gwynir spingerci a nord, nell'Andarien, e costringere ancora Maugrim alla battaglia.»

Ci fu un breve silenzio. Poi, «il devastato Andarien», mormorò Lydan, il fratello di Galen. «Sempre e comunque il campo di battaglia.» C'era una tristezza dolceamara, nella sua voce. Echi di musica. Ricordi.

Aileron non disse nulla, in attesa. Fu Mabon di Rhoden a parlare, sollevandosi sul braccio sano. «C'è del buon senso in ciò che dici, Aven. Tanto quanto probabilmente ne troveremo in tutti i piani che verranno proposti oggi, anche se ci terrei molto a sapere ciò che propongono Loren, o Gereint, o la nostra veggente...»

«Dove sono, Gereint e la veggente? Non potremmo portarli qui, adesso, magari con i raithen?» propose Tulger, dell'ottava tribù.

Ivor guardò il suo vecchio amico, gli occhi segnati da un dolore profondo. «Gereint ha lasciato il suo corpo. Sta viaggiando con l'anima. Non ha detto il perché. La veggente è andata nelle montagne, da Gwen Ystrat. Di nuovo, non so il perché.» Guardò Aileron.

Il grande re esitò. «Ciò che vi dirò non deve uscire da questa sala. Già è molta la paura che ci assale, senza chiamarne ancora.» Nel silenzio che seguì, aggiunse: «È andata a liberare i Paraiko a Khath Meigol».

Dilagò un farfuglio confuso. Un uomo fece il segno di scongiuro, ma fu il solo. C'erano i capitani delle tribù e i loro capocaccia, ed era tempo di guerra.

«Sono vivi?» sussurrò Ra-Tenniel.

«Così mi dice lei», rispose Aileron.

«Tessitore che manovri il Telaio!» mormorò Dhira, e questa volta non sembrò fuori luogo. Dave, che stava capendo ben poco, sentì la tensione invadere la stanza.

«Non abbiamo modo di avere contatti nemmeno con la veggente», commentò Mabon, cupo. «E dobbiamo accettare, considerato ciò che avete detto, che potremmo anche non riaverla più fra noi, e nemmeno Gereint e Loren. Dovremo prendere delle decisioni contando sulla saggezza, poca o tanta che sia, di cui disponiamo noi presenti. Ho da porvi una domanda, Aven.» Si fermò. «Quale sicurezza abbiamo che Maugrim lotterà contro di noi nell'Andarien, quando arriveremo là? Il suo esercito non potrebbe invece girarci attorno fra i sempreverdi di Gwynir e correre a sud per di-

struggere ciò che ci siamo lasciati alle spalle: il centro delle Pianure, dove siamo adesso? Le donne e i bambini Dalrei? Gwen Ystrat? Tutto il Brennin e il Cathal, indifesi se il nostro esercito sarà così lontano? Non potrebbe fare questa mossa?»

Nella sala regnò il silenzio più totale. Dopo un momento, Mabon continuò, quasi sussurrando.

«Maugrim è fuori del tempo, non è tessuto dal Telaio. Non può essere ucciso. E ci ha mostrato, con il lungo inverno da lui provocato, che questa volta non ha fretta di spingerci alla battaglia. Non esulterebbe nel vedere il nostro esercito attendere invano davanti all'inespugnabile Starkadh, mentre gli svart e gli urgach e i lupi di Galadan distruggono tutto ciò che amiamo?»

Dave si sentì opprimere il cuore da un macigno. Gli doleva perfino il respiro. Guardò Torc, per rassicurarsi, e sul viso gli lesse l'angoscia; la vide rispecchiata anche su quello di Ivor e, cosa che lo spaventò ancora di più, sui lineamenti normalmente impassibili di Aileron.

«*Non abbiate paura, non succederà*», disse Ra-Tenniel.

Una voce così nitida. Che offuscava per sempre, pensò Ivor dan Banor, i confini tra suono e luce, tra musica e parola. L'Aven si volse verso il signore dei lios alfar, come farebbe un assetato in una landa dove non piove mai.

«Temete Maugrim», continuò Ra-Tenniel, «come si addice a chiunque abbia un minimo di saggezza. Temete la sconfitta, e il dominio delle Tenebre. Temete anche l'annientamento che Galadan si propone e per il quale lotta.»

Acqua, stava pensando Ivor, mentre si lasciava inondare da quelle parole misurate. Acqua, con il dolore come pietra in fondo alla tazza.

«Temete ognuna di queste cose, temetele tutte», disse ancora Ra-Tenniel. «Che i nostri fili vengano strappati dal Telaio, le nostre storie cancellate, il disegno del Tessitore distrutto.»

Acqua in tempo di siccità. Musica e luce.

«Ma non temete», proseguì il Signore dei lios alfar, «che abbia voglia di evitare una battaglia con noi, se marceremo fino all'Andarien. Costituisco la vostra sicurezza. Io e il mio popolo. I lios alfar sono usciti da Daniloth per la prima volta da mille anni. Ci può vedere. Ci può raggiungere. Non siamo più nascosti nel Paese delle Ombre. *Non ci girerà attorno.* Non è nella sua natura farlo. Rakoth Maugrim incontrerà questo esercito, se i lios alfar entreranno nell'Andarien.»

Era vero. Ivor lo seppe appena udì quelle parole, e lo seppe nel profondo, com'era stato per ogni singola cosa, per tutta la sua vita. Si rafforzò nel proprio convincimento e offrì una risposta completa alla terrificante domanda fatta da Mabon, una risposta che prendeva forma dall'essenza stessa dei lios alfar, gli eletti dal Tessitore, i Figli della Luce. Ciò che erano ed erano sempre stati; e il prezzo terribile, amaro, che pagavano. L'altra faccia dell'immagine. La pietra nella tazza.

I più odiati dalle Tenebre, perché il loro nome era Luce.

Ivor avrebbe voluto inchinarsi, inginocchiarsi, offrire cordoglio, pietà, affetto, gratitudine. In qualche modo nessuno di loro, fra tutti quanti erano lì, sembrava all'altezza, di fronte a ciò che Ra-Tenniel aveva appena detto. Ivor si sentiva pesante, goffo. Guardando i tre lios alfar gli sembrava di essere una zolla di terra.

Sì, pensò. Era esattamente quello. Era prosaico, sgraziato, *era* della terra, dell'erba. Era delle Pianure, che resistevano, avrebbero resistito se si fossero dimostrate pari ai giorni passati, ma non altrimenti.

Tornando indietro nella propria storia, come Ra-Tenniel aveva appena fatto, l'Aven spinse da parte tutti i pensieri, tutte le emozioni tranne quelle che parlavano di forza, di resistenza. «Mille anni fa il primo Aven delle Pianure condusse ogni cacciatore dalrei in grado di cavalcare nelle nebbie intessute e nel tempo alterato di Daniloth, e il Tessitore tracciò per loro un sentiero diritto. Uscirono su un campo di battaglia presso la baia di Linden che altrimenti sarebbe stata perduta. Di là Revor cavalcò accanto a Ra-Termaine, attraversando il fiume Celyn ed entrando nell'Andarien. E così, Signore splendente, io cavalcherò accanto a voi, se questa è la decisione che sarà stata presa quando lasceremo questo luogo.»

Si voltò verso l'altro re presente nella sala. «Quando Revor si mise in cammino, e anche Ra-Termaine, fu nell'esercito al comando di Conary di Brennin, e poi di Colan, suo figlio. Fu così allora, e giustamente, perché i grandi re di Brennin sono i figli di Mörnir, e sarà di nuovo così, e altrettanto giustamente, se voi accettate questo suggerimento, grande re.»

Non si rendeva conto delle cadenze musicali, del potere prorompente della sua stessa voce. Aggiunse: «Voi avete ricevuto l'eredità un tempo di Conary, così come noi siamo gli eredi di Revor e di Ra-Termaine. Acconsentite? Il governo spetta a voi, Aileron dan Ailell. Volete che cavalchiamo con voi?»

Barbuto e scuro, privo di qualsiasi ornamento, al fianco una spada da soldato infilata in un semplice fodero, Aileron pareva l'immagine personi-

ficata di un re guerriero. Non splendente e sfolgorante come lo era stato Conary, o Colan, e nemmeno come suo fratello. Era severo e arcigno, il viso impassibile, uno degli uomini più giovani presenti nella sala.

«Acconsento», disse. «Desidero che voi cavalchiate con me. Domani, quando arriverà l'esercito, partiremo per l'Andarien.»

In quel momento, a poco più di metà strada verso Gwynir, una figura scarna e segnata, che in contrasto con il misero aspetto montava aristocraticamente uno degli spaventosi slaug, rallentò e poi fece fermare del tutto la propria cavalcatura. Immobile sulle ampie Pianure, osservò la polvere dell'esercito di Rakoth che si ritirava.

Per quasi tutta la notte aveva corso nella sua forma di lupo. Mantenendo un silenzio guardingo, aveva osservato Uatach, il gigantesco urgach in bianco, trasformare in ritirata ordinata ciò che era iniziato come una lotta alla cieca. C'era stata una questione di precedenza, che alla fine andava risolta, ma non ora. Galadan aveva altre cose a cui pensare.

E pensava con maggiore chiarezza sotto le sembianze umane. Così, poco prima dell'alba aveva ripreso il suo aspetto e aveva chiamato al proprio servizio uno degli slaug, anche se li detestava. Gradualmente, nel grigiore dell'alba, si era lasciato sorpassare dall'esercito, assicurandosi che Uathach non se ne accorgesse.

Non aveva certo paura dell'urgach ammantato di bianco, ma sapeva troppo poco di lui e la conoscenza, per il Signore dei lupi, era sempre stata la chiave per il potere. Non importava quasi nulla che lui fosse ragionevolmente sicuro di poter uccidere Uathach, ciò che importava era *capire* che cosa lo avesse reso ciò che era. Sei mesi prima Uathach era stato convocato a Starkadh; era un urgach più grosso del normale, stupido come tutti gli altri, un po' più pericoloso grazie alla rapidità e alle dimensioni.

Quattro notti prima ne era uscito, trasformato. Adesso era intelligente, malizioso, in grado di esprimersi con scioltezza, e Rakoth lo aveva ammantato di bianco, un tocco che Galadan apprezzava, ricordando Lauriel, il cigno che i lios avevano amato. A Uathach era stato affidato il comando dell'esercito che si era riversato oltre il ponte Valgrind. Su questo, Galadan all'inizio non aveva avuto nulla da ridire.

Lo stesso Signore dei lupi era stato lontano, impegnato in imprese che lui stesso aveva escogitato. Era stato lui, con la conoscenza che gli veniva dall'essere un andain, figlio di un dio, unita all'acume che gli era caratteristico, ad aver ideato e guidato l'attacco contro i Paraiko a Khath Meigol.

Se lo si poteva chiamare attacco. I giganti, per loro stessa natura, non potevano essere preda della collera o della violenza. Non c'era alcuna reazione alla guerra, tranne il singolo, sacrosanto fatto che spargere il sangue di uno di loro avrebbe reso effettiva qualsiasi maledizione il gigante ferito scegliesse di invocare. *Questa* era la vera maledizione di sangue, e non aveva niente a che fare con le superstizioni che parlavano di spettri vaganti e zannuti che infestavano Khath Meigol.

Così il Signore dei lupi si era ripetuto in continuazione durante i giorni passati lassù mentre i Paraiko venivano imprigionati come agnelli impotenti nelle loro caverne dagli svart e dagli urgach e respiravano il fumo assassino dei fuochi che lui aveva ordinato di accendere.

Aveva resistito solo pochi giorni, ma il motivo vero rimaneva un segreto che custodiva gelosamente. Aveva cercato di convincersi di ciò che aveva detto a chi aveva lasciato sul posto (che la sua partenza era dettata dalle esigenze della guerra), ma aveva vissuto troppo a lungo e con troppo spirito indagatore per poter ingannare se stesso.

La verità era che i Paraiko lo turbavano profondamente in una maniera inconscia che la sua mente non riusciva ad afferrare. In qualche modo gli si mettevano fra i piedi, enormi ostacoli al suo desiderio infinito, il desiderio di annientamento, completo e assoluto. Come riuscissero a opporglisi non lo sapeva, perché il pacifismo faceva parte della loro natura, ma comunque lo disturbavano e lo mettevano a disagio come non riusciva a fare nessun altro su Fionavar o su qualsiasi altro mondo, con l'unica eccezione di suo padre.

Così, poiché non poteva uccidere Cernan delle Fiere, si era messo a distruggere i Paraiko nelle loro caverne montane. Quando i fuochi avevano cominciato ad ardere a puntino e gli svart e gli urgach si erano convinti della necessità di non spargere sangue (perfino gli stupidi svart vivevano nel terrore delle maledizioni di sangue) Galadan si era ritirato dal freddo pungente delle montagne e dal canto che proveniva senza pausa dalle caverne.

Si trovava nella parte orientale di Gwynir quando, sorprendentemente, la neve si era sciolta. Aveva cominciato immediatamente ad ammassare i suoi lupi fra i sempreverdi, in attesa dell'ordine di attacco. Aveva appena avuto notizia del massacro del suo contingente nel bosco di Leinan da parte del grande re, quando era piombata la stessa Avaia, magnifica e malevola, a sibilare che un esercito aveva attraversato il ponte Valgrind, diretto a Celidon.

A grande velocità lui aveva portato i suoi lupi giù per l'estremità orientale delle Pianure. Aveva attraversato l'Adein presso la gola di Edryn, inaspettato e non visto, e poi, con un tempismo impeccabile, era arrivato sul campo di battaglia per gettarsi sul fianco destro, non protetto, dei Dalrei. Non si aspettava che ci fossero i lios, ma così la gioia era stata più piena, il divertimento più completo: li avrebbero massacrati tutti.

Ci sarebbero riusciti, se la Caccia Selvaggia non fosse piombata all'improvviso dai cieli. Lui solo, nell'esercito delle Tenebre, sapeva chi fosse Owein. Lui solo aveva colto un indizio di ciò che era accaduto. E lui solo aveva compreso qualcosa di ciò che si celava sotto il grido che aveva fermato il massacro. Lui solo, in quell'esercito, sapeva di chi fosse quella voce.

Lui era, dopo tutto, il figlio del fratello di lei.

C'era stato davvero tanto da capire, e il pericolo era immediato. E in mezzo a tutto quel pandemonio, un pensiero appena abbozzato, poco più di un tentativo verso una possibilità, stava lottando per prendere forma nella sua mente. Poi, al disopra e al di là di tutto questo, come se non fosse stata abbastanza e più che abbastanza, si era fatta strada un'intuizione di cui aveva imparato a fidarsi, una vibrazione nella parte di lui che era un dio, il figlio di Cernan.

A mano a mano che passava la fredda rabbia della battaglia, e poi il caos della fuga, Galadan aveva cominciato a rendersi conto, sempre di più, che nel regno della foresta stava accadendo qualcosa.

All'improvviso c'erano state tante cose da prendere in considerazione. Aveva bisogno di solitudine. Ne aveva sempre bisogno, essendo più vicino al suo lungo desiderio, ma ora la sua mente la bramava tanto quanto l'anima. Così, si era staccato dall'esercito, non visto nelle ombre dell'alba, e stava cavalcando da solo quando lo aveva sorpreso la luce del giorno.

Poco dopo il sorgere del sole si fermò, dando uno sguardo d'insieme alle Pianure. Ne godette profondamente, col cuore. Tranne per la nuvola di polvere, lontano, verso nord, non c'era segno di vita al di là dell'erba inanimata. Era quasi come se lo scopo per cui aveva lottato per più di mille anni si fosse realizzato.

Quasi. Sorrise appena. L'ironia la faceva da padrona nella sua anima e non gli avrebbe permesso di sognare a lungo. La lotta era stata troppo lunga, radicata troppo in profondità, perché i sogni potessero mai essere lontanamente all'altezza.

Poteva ricordare l'istante esatto in cui i suoi disegni avevano preso for-

ma, quando si era messo dalla parte del Distruttore, il momento in cui Lisen del Bosco aveva fatto sapere in tutta Pendaran che aveva unito il suo destino e dato il suo amore ad Amairgen dal Ramo Bianco, il mortale.

Quella mattina si trovava nel grande Bosco, pronto a celebrare con tutti gli altri poteri di Pendaran il rito che lei avrebbe officiato: l'uccisione dell'uomo per la sua presunzione nel boschetto sacro.

Le cose si erano svolte diversamente. Tutte.

Lui si era recato a Starkadh, una volta e una volta sola, perché in quel luogo lui, che era di gran lunga il più potente degli andain, era stato costretto a umiliarsi davanti a un potere che cancellava tutti gli altri per le dimensioni che aveva. Non era nemmeno riuscito a mascherare la propria mente davanti a Maugrim, che aveva riso.

Era stato completamente capito e, nonostante questo, accettato con gran divertimento come luogotenente delle Tenebre. Anche se Rakoth sapeva con precisione quali fossero i suoi propositi e come differissero da quelli di Maugrim, sembrava che non importasse.

I loro progetti marciavano insieme per una strada molto lunga, si era detto Galadan, e anche se non era, nessuno lo era, nemmeno lontanamente pari al Distruttore, poteva prima della fine trovare un modo di annientare il mondo che Maugrim voleva governare.

Aveva servito bene Rakoth. Aveva comandato l'esercito che aveva tagliato fuori Conary dall'argine di Sennett così a lungo. Aveva ucciso lo stesso Conary, sotto le sembianze di lupo, e avrebbe vinto quella battaglia, e anche la guerra, se non fosse arrivato Revor delle Pianure, attraverso le nebbie di Daniloth, per spostare l'ondata della battaglia a nord, verso la stessa Starkadh, dov'era terminata. Lui stesso, gravemente ferito, era sfuggito a malapena alla morte, per mano della spada di Colan che cercava vendetta.

Avevano pensato che fosse morto, lo sapeva. C'era mancato poco. In una gelida caverna a nord del fiume Ungarch era rimasto disteso al freddo, curato solo dai suoi lupi. A lungo era rimasto rannicchiato lì, mitigando più che poteva il suo potere, la sua aura, mentre gli eserciti della Luce tenevano consiglio davanti alla Montagna e Ginserat foggiava le pietreguardiane e poi, con l'aiuto dei nani, la catena che cingeva Rakoth sotto al Rangat.

Per tutti i lunghi anni di attesa aveva continuato a servire, avendo fatto la sua scelta e deciso la sua rotta. Era stato lui a trovare Avaia, mezzo morta a sua volta. Il cigno si stava nascondendo nell'algido reame di Fordaetha, la

regina di Rük, il cui tocco gelido dava immediatamente la morte a uno spirito meno forte di quello di un andain. Con le sue mani aveva curato il cigno nero fino a farlo guarire, alle corte di quella fredda regina. Fordaetha aveva voluto accoppiarsi con lui. E lui aveva provato piacere nel rifiutarla.

Suo, pure, era stato lo stratagemma, sottile e infinitamente lento, per cui lo spirito acquatico di Llewenmere, innocente e leale, era stato spinto con l'inganno a consegnare i suoi cigni più belli. Le aveva dato un motivo sufficiente, dopo essersi dissimulato sotto mentite spoglie: il suo onesto desiderio di portare i cigni a nord, sul lago di Celyn, ai confini del devastato Andarien. E lei aveva allentato la sorveglianza e, senza sospettare nulla, gli aveva permesso di portarli via.

Lui aveva bisogno solo di alcuni di loro: i maschi. Era vero che li aveva portati a nord, ma ben oltre Celyn, nelle montagne segnate dai ghiacciai, oltre Ungarch, dove avevano fatto razza con Avaia. Poi, quando erano morti, lei, che non poteva morire se non uccisa, si era accoppiata con i propri figli, e aveva continuato a fare così, anno dopo anno, per far continuare la stirpe che aveva oscurato i cieli la sera appena trascorsa.

Lo spirito di Llewenmere non aveva mai saputo con sicurezza che cosa avesse fatto né chi fosse lui, in realtà. Però poteva esserselo immaginato, perché dopo anni il lago, un tempo benevolo e invitante, era divenuto scuro e invaso dalle alghe e perfino a Pendaran, che conosceva un'oscurità sua propria, si diceva che fosse stregato.

Non gli dava gioia. Niente ci riusciva, dopo Lisen.

Una lunga, interminabile vita, e un unico proposito, lentissimo, che la guidava.

Era stato lui a liberare Rakoth. Orchestrando, con infinita pazienza, la scelta e la corruzione dei due fratelli nani, Kaen e Blöd; facendo venire a galla l'odio putrescente di Metran del Garantae, arcimago di Brennin; e, finalmente, tagliando con la propria spada la mano di Maugrim quando la catena di Ginserat non si era potuta spezzare.

Allora era corso con Rakoth (un lupo accanto a una nube di malvagità che faceva sgocciolare, avrebbe sempre fatto sgocciolare, sangue nero) alle macerie di Starkadh. Lì era stato a guardare mentre, inesorabilmente, Rakoth Maugrim aveva mostrato la sua forza, maggiore qui che in uno qualsiasi degli altri mondi, perché qui aveva posto piede la prima volta, e aveva eretto di nuovo la ziggurat che era la prima e l'ultima sede del suo potere.

Quando era svettata di nuovo verso l'alto, completa, perfino nel verde

tremolare delle luci, una presenza che annullava tutto il resto, lì in mezzo al ghiaccio, Galadan si era fermato davanti alle porte possenti, anche se rimanevano aperte per lui. Una volta era stato abbastanza. In qualsiasi altro luogo la sua mente rimaneva di sua proprietà. In un certo senso, lo sapeva, quella resistenza non aveva senso, perché Maugrim, in quell'unico istante mille anni prima, aveva saputo su Galadan tutto quello che c'era da sapere, per sempre. Ma in un altro senso, l'inviolabilità dei propri pensieri era la sola cosa che avesse ancora qualche significato per il Signore dei lupi.

Così si era fermato davanti alle porte, e lì aveva ricevuto la sua ricompensa, l'immagine offerta, mai vista prima, mai conosciuta, della vendetta di Maugrim contro i lios alfar per essere ciò che erano: il Ladro di Anime nel mare. In attesa dei lios che veleggiavano a occidente in cerca di un mondo promesso e distruggendoli, singolarmente e a coppie, per impossessarsi delle loro voci e del loro canto da usare come lusinga per coloro che sarebbero seguiti. *Tutti* coloro che sarebbero seguiti.

Era stato perfetto. Oltre la perfezione. Una malvagità che usava l'essenza stessa dei Figli della Luce per modellare il loro destino. Non avrebbe mai potuto legare al proprio servizio una creatura così spaventosa, Galadan lo sapeva. Non avrebbe mai potuto nemmeno, nonostante tutta la sua furbizia, pensare a qualcosa di così completamente riuscito. Quell'immagine, fra le altre cose, serviva a ricordargli che cosa fosse Rakoth, ora di nuovo libero, e che cosa potesse fare.

Ma era anche una ricompensa, e questa che non aveva nulla a che vedere con i lios alfar.

La visione era stata nitida nella sua mente. Nitida Rakoth l'aveva creata. Aveva visto distintamente il Ladro di Anime: le dimensioni e il colore, la testa piatta, orrenda. Aveva potuto udirlo cantare. Vedere gli occhi senza palpebre. E il bastone, il bastone bianco, conficcato inutilmente tra gli occhi. Quello di Amairgen dal Ramo Bianco.

E così, per la primissima volta, aveva saputo che il suo rivale era morto. Non c'era stata gioia. Non ci poteva essere mai più, lui non aveva accesso a una cosa simile. Ma quel giorno, davanti alle porte aperte di Starkadh, dentro di lui aveva provato per un momento come un leggerissimo sollievo, una certa quiete, il che era il massimo che potesse mai provare.

Adesso, da solo sulle Pianure, cercò di rievocare quell'immagine, ma la trovò sfuocata e insoddisfacente. Scosse la testa. Stavano accadendo troppe cose. Le implicazioni del ritorno di Owein con la Caccia Selvaggia era-

no enormi. Doveva cercare un modo di affrontarle. In primo luogo, però, sapeva che avrebbe dovuto rivolgersi all'altra cosa, all'intuizione proveniente dal Bosco, più penetrante di qualsiasi altra.

Era per quello che si era fermato. Per cercare la quiete che avrebbe permesso alla cosa, qualunque fosse, di spostarsi dai margini della consapevolezza che lui ne aveva al centro, per essere vista.

Per un po' pensò che fosse suo padre, il che avrebbe avuto molto senso. Non si avventurava mai vicino a Cernan, e suo padre non aveva mai, da una certa notte non molto prima del Bael Rangat, cercato di contattarlo. Ma la sensazione di quella mattina era abbastanza intensa, così carica di significati reconditi e sfumature di emozioni a lungo dimenticate, che pensava fosse stato Cernan a chiamarlo. La foresta, in qualche modo, era parte di questo. Aveva...

E in quell'istante seppe di che cosa si trattava.

Non di suo padre. Ma l'intensità fu improvvisamente spiegata, e di più. Con un'espressione sul viso che a nessun essere vivente era stato mai permesso di vedere, Galadan saltò dal dorso dello slaug. Portò la mano al petto e fece un gesto. Poi, un attimo dopo, sotto le sembianze di lupo, coprendo le distanze più rapidamente di quanto avrebbe potuto fare perfino lo slaug, si diresse a occidente, correndo più in fretta che poté, dimenticando la battaglia, la guerra, quasi.

A occidente, dove le luci ardevano e qualcuno si trovava nell'Anor, nella stanza che era stata di Lisen.

3

Si erano arrampicati per tutta la mattinata e il procedere difficoltoso non era reso più facile dal dolore nel fianco di Kim, dove Ceriog le aveva dato un calcio. Però non si lamentava e continuava a salire, la testa bassa, guardando il sentiero e le gambe agili di Faebur che si arrampicava davanti a lei. Li guidava Dalreidan; Brock, che di sicuro stava peggio di lei, chiudeva la marcia. Nessuno parlava. Il cammino era già abbastanza difficile anche senza sprecare il fiato in parole e, comunque, non c'era molto da dire.

La notte prima aveva sognato di nuovo, nel campo dei fuorilegge non lontano dall'altipiano dove erano stati catturati. Il canto profondo di Ruana era corso attraverso il suo sonno. Era bello, ma lei non trovava conforto in quella bellezza: il dolore era immane. Le si attorcigliava dentro e, quel che era peggio, una parte di esso proveniva da lei stessa. Nel sogno ricorrevano

il fumo e le caverne. Aveva visto se stessa con le braccia lacerate, ma, di nuovo, non scorreva il sangue. Niente sangue a Khath Meigol. Il fumo si sollevava nella notte illuminata dalle stelle e dai fuochi. Poi c'era stata un'altra luce, quando il Baelrath aveva fiammeggiato. Lei lo aveva sentito come un bruciore, come colpa e dolore, e in mezzo a quel fiammeggiare aveva visto se stessa guardare in alto, nel cielo al disopra delle montagne, e scorgere la luna rossa innalzarsi ancora e aveva udito un nome.

La mattina, avviluppata nei propri pensieri come in un pesante sudario, aveva lasciato che Brock e Dalreidan facessero i preparativi per la partenza e poi si era arrampicata in silenzio in alto e a est, verso il sole.

Verso il sole.

Si fermò all'improvviso. Brock le andò quasi addosso. Riparandosi gli occhi, Kim scrutò oltre le montagne, più lontano che poté, quindi le sfuggì un grido di gioia. Dalreidan si voltò, e anche Faebur. Senza dire una parola, lei puntò il dito. Loro si voltarono a guardare.

«Oh, mio re!» gridò Brock di Banir Tal. «Lo sapevo che non avresti fallito!»

Sopra Eridu non gravavano più le nubi di pioggia. La luce del sole si irradiava da un cielo ornato solo dai cirri soffici e benevoli di una tipica giornata estiva.

Lontano, a occidente, nel luogo dove le cose malvagie erano create, a Cader Sedat, il Vaso di Khath Meigol giaceva frantumato in mille pezzi e Metran del Garantae era morto.

Kim sentì le ombre del suo sogno dissolversi a mano a mano che la speranza ardeva in lei con lo stesso splendore del sole. In quel momento pensò a Kevin. Nel suo ricordo c'era il dolore, ci sarebbe sempre stato, ma ora c'era anche la gioia, e una punta d'orgoglio. L'estate era stato il regalo che lui aveva lasciato: l'erba verde, il cinguettio degli uccelli, i mari calmi che avevano permesso alla *Prydwen* di navigare e al suo equipaggio di fare ciò che aveva fatto.

Sul viso di Dalreidan si leggeva un'intensa emozione, quando si voltò verso di lei. «Perdonatemi», disse. «Avevo dubitato.»

Lei scosse la testa. «Anch'io. Ho fatto sogni terribili sul luogo dove dovevano recarsi. C'è un miracolo in ciò che è accaduto. Non so come è stato fatto.»

Brock era salito per mettersi accanto a lei sullo stretto sentiero. Non disse nulla, ma gli occhi gli scintillavano sotto le bende. Kim gli aveva fasciato la ferita. Faebur, però, continuava a voltar loro le spalle e a scrutare ver-

so oriente. Guardandolo, Kim si rattristò immediatamente.

Dopo un po' anche lui si voltò e la guardò, e nei suoi occhi lei scorse le lacrime. «Ditemi, veggente», mormorò con una voce più vecchia, più lontana, degli anni che aveva. «Se la gente di un esiliato è tutta morta, il suo esilio finisce o continua per sempre?»

Lei si sforzò di escogitare una risposta, senza riuscirvi. Fu Dalreidan a rispondere. «Non possiamo cancellare la caduta della pioggia, o allungare i fili recisi di coloro che sono morti», disse con dolcezza. «Secondo il mio cuore, però, alla luce di ciò che ha fatto Maugrim, nessuno è più in esilio. Ogni creatura vivente su questo lato della montagna stamattina ha ricevuto un regalo di vita. Dobbiamo utilizzare questo dono, fino a che verrà l'ora che conosce il nostro nome, per lottare come possiamo contro le Tenebre. Nella tua faretra ci sono le frecce, Faebur. Falle cantare con il nome dei tuoi cari mentre volano. Può non sembrare una ricompensa adeguata, ma è tutto ciò che possiamo fare.»

«È ciò che dobbiamo fare», mormorò Brock.

«Facile per un nano dire così!» sbottò Faebur, voltandosi verso di lui.

Brock scosse la testa. «Più difficile di quanto credi. Ogni respiro che traggo è appesantito dalla consapevolezza di ciò che ha fatto la mia gente. La pioggia non sarà caduta sotto le montagne gemelle, ma è caduta nel mio cuore e continua a cadervi. Faebur, vuoi che la mia ascia canti assieme alle tue frecce il lutto per la gente del Leone a Eridu?»

Sul viso di Faebur le lacrime si erano asciugate. Teneva il mento fermo, diritto. Era cresciuto, pensò Kim. In un giorno, in meno di un giorno, sembrava essere cresciuto così tanto. Per quello che a lei sembrò un tempo lunghissimo rimase immobile; quindi, lentamente, tese la mano verso il nano. Brock la prese e la strinse.

Kim si accorse che Dalreidan la stava fissando.

«Andiamo avanti?» le domandò.

«Andiamo avanti», rispose lei, e mentre parlava il sogno ritornò, con il canto e il fumo, e il nome scritto nella luna di Dana.

Verso sud e molto più in basso, il fiume Kharn, scorrendo lungo la gola, luccicava alla luce serale. Erano così in alto che un'aquila che stava volteggiando sul fiume si trovava più in basso di loro, le ali splendenti alla luce del sole che arrivava obliqua da occidente. Tutto attorno a loro si stendevano le montagne della Catena di Carnevon, le vette bianche di neve perfino d'estate. Faceva freddo, così in alto e al calare del giorno; Kim era

grata del maglione che le avevano dato a Gwen Ystrat. Leggerissimo e meravigliosamente caldo, testimoniava perfettamente il valore attribuito alla lavorazione delle stoffe in quello che era il primo dei mondi del Tessitore.

Anche così, rabbrividì.

«Adesso?» chiese Dalreidan, tenendo la voce neutrale. «O preferite che ci accampiamo qui fino a domattina?»

Tutti e tre la guardarono, in attesa. La decisione spettava a lei. Loro l'avevano guidata in quel luogo, l'avevano aiutata nei punti più difficili della salita, si erano fermati a riposare quando lei aveva bisogno di riposo, ma adesso erano arrivati e tutte le decisioni spettavano a lei.

Guardò oltre i suoi compagni, verso oriente. A cinquanta passi di distanza le rocce apparivano esattamente com'erano dove si trovava lei. La luce le illuminava allo stesso modo, con la stessa morbidezza, mentre la sera calava sulle montagne. Si era aspettata qualcosa di diverso, qualche specie di cambiamento: un luccichio, qualche ombra, un aumentare dell'intensità. Non vide niente di tutto questo, eppure sapeva, come pure i tre uomini che l'accompagnavano, che le rocce a cinquanta passi verso oriente erano già Khath Meigol.

Adesso che si trovava lì avrebbe desiderato con tutto il cuore di essere da qualche altra parte. Di essere portata dalle ali dell'aquila là sotto, per poter volare via sulla brezza della sera. Non da Fionavar, non dalla guerra, ma lontano dalla solitudine di quel luogo e dal sogno che l'aveva condotta lì. Dentro se stessa cercò, e trovò, la tacita presenza di Ysanne. Questo le diede conforto. Non era mai veramente sola; c'erano due anime in lei, adesso e sempre. Ai suoi compagni non era concesso un tale sollievo, però, né avevano sogni o visioni a guidarli. Erano lì solo a causa sua, e adesso si aspettavano che lei li guidasse. Mentre rimaneva lì in piedi, esitante, le ombre salivano lentamente i fianchi del burrone.

Inspirò e poi espirò lentamente.

Era lì per pagare un debito non soltanto suo. Era lì anche perché portava il Baelrath in tempo di guerra e non c'era nessun altro, in nessun mondo, che potesse rendere manifesto il sogno della veggente, per quanto oscuro fosse.

Per quanto oscuro. Era notte, nel sogno, con i fuochi davanti alle caverne. Abbassò lo sguardo e vide il tremolio di luce della pietra, come una fiamma sulla sua mano.

«Ora», disse agli altri. «Non sarà facile al buio, lo so, ma non sarà molto

meglio la mattina, e penso che non dobbiamo aspettare oltre.»

Erano molto coraggiosi, tutti e tre. Senza una parola, le fecero posto perché si rimettesse in fila dietro a Faebur, con Brock dietro di lei; e Dalreidan li condusse entro Khath Meigol.

Pur con il Vellin che la proteggeva, percepì l'impatto della magia mentre entravano nel Paese dei Giganti, e la forma che prendeva la magia era la paura. Non sono spettri, continuava a ripetersi. Sono vivi. Mi hanno salvato la vita. Anche così, anche con il Vellin, sentiva il terrore frusciarle attorno alla mente, con le ali rapide delle falene. I due uomini e il nano che erano con lei non avevano verdi braccialetti di Vellin, né voci interiori che li rassicurassero, eppure nessuno di loro emetteva alcun suono, né rompeva il passo. Resa umile dal loro coraggio, si sentì ardere in cuore la fiamma della risolutezza, allora il Baelrath arse più splendente sulla sua mano.

Affrettò il passo e sorpassò Dalreidan. Era stata lei a portarli in quel luogo, un luogo dove nessun essere umano avrebbe mai dovuto metter piede. Toccava a lei guidarli, adesso, perché la gemma della guerra sapeva dove andare.

Camminarono per quasi due ore, nell'oscurità che andava addensandosi. Era ormai notte fonda, sotto le stelle estive, quando Kim scorse del fumo e il bagliore lontano dei falò e udì la rauca risata degli svart alfar. E nell'udire quel suono brutale, si accorse improvvisamente che i timori che avevano camminato con lei fino a quel momento, erano scomparsi. Era arrivata, il nemico davanti a lei era conosciuto e odiato, e nelle caverne oltre quelle giogaie di pietra i Giganti erano imprigionati e stavano morendo.

Si voltò e alla luce delle stelle e dell'anello vide che i visi dei suoi compagni adesso erano tesi, non per lo sforzo ma per l'aspettativa. Brock liberò in silenzio l'ascia e Faebur incoccò una freccia sull'arco. Kim guardò Dalreidan. Non aveva ancora sguainato la spada o impugnato l'arco. «Ci sarà tempo», le sussurrò lui, poco più di un alito nella notte, rispondendo alla sua domanda silenziosa. «Devo cercare un posto da dove spiarli?»

Lei annuì. Con calma, in silenzio, Dalreidan le passò di nuovo davanti e si mise a cercare il cammino fra i massi sparsi e le rocce, verso i fuochi e le risate. Qualche momento dopo tutti e quattro erano stesi proni sopra un altipiano. Riparati da alcune sporgenze di roccia, guardarono giù e si sentirono male alla vista di ciò che rivelava il chiarore dei falò.

Nel fianco della montagna c'erano due caverne, con alte aperture a volta e caratteri runici incisi sopra gli archi. All'interno era buio e non si poteva scorgere nulla. Da una di esse, però, se tendevano l'orecchio oltre la risata

degli svart alfar, riuscivano a cogliere il suono di un'unica voce cantilenante.

La luce proveniva da due enormi fuochi sull'altipiano, posti direttamente davanti alle due caverne, in modo che il fumo fosse aspirato all'interno. Proprio sopra la prima giogaia a oriente c'era un altro fuoco e Kim poté distinguere il fumo che saliva da un quarto, a circa tre-quattrocento metri verso nord-est. Non se ne vedevano altri. Quattro caverne, dunque, quattro gruppi di prigionieri che stavano morendo di fame e per l'effetto del fumo.

E quattro bande di svart alfar. Attorno a ognuno dei falò, era raggruppata una trentina di svart, e c'era anche un manipolo di urgach, le creature da incubo. Circa centocinquanta in tutto, quindi, se lo stesso numero valeva anche per gli altri due fuochi. Non un grande spiegamento di forze, in realtà, ma più che sufficiente, lo sapeva, per sottomettere e tenere a bada i Paraiko, il cui pacifismo era l'essenza stessa del loro essere. Tutto ciò che gli svart dovevano fare, sotto la guida degli urgach, era tenere accesi i fuochi e trattenersi dallo spargere sangue. Poi potevano reclamare la loro ricompensa.

Che era ciò che stavano facendo, adesso, sotto il suo sguardo. Su ognuna delle pire là sotto giaceva il corpo enorme, carbonizzato, di un Paraiko. Ogni tanto uno degli svart si avvicinava rapidissimo alle fiamme crepitanti per tagliare con la spada un pezzo di carne arrostita.

La loro ricompensa. Kim si sentì rivoltare lo stomaco e dovette chiudere gli occhi. Era una scena atroce, la peggiore delle profanazioni. Accanto a sé udiva Brock lanciare maledizioni sottovoce, con amare parole che gli salivano dal cuore.

Parole senza significato, che potevano dare un ben misero sollievo. E le maledizioni degli stessi Paraiko, che avrebbero potuto essere lanciate se uno di loro fosse stato ucciso direttamente, erano state prevenute. Rakoth era troppo intelligente, troppo esperto nel creare il male, e i suoi servitori troppo ben addestrati, perché la maledizione di sangue potesse avere libero corso.

Questo voleva dire che doveva essere invocato un altro genere di potere. E così eccola lì, chiamata da un canto di salvezza e dal fardello di un sogno di veggente, e che cosa doveva fare, nel nome del Tessitore? Aveva soltanto tre uomini accanto, per quanto coraggiosi potessero essere. Dal momento in cui lei e Brock avevano lasciato Morvran, tutto dentro di lei si era focalizzato sul raggiungere quell'altipiano, sapendo che doveva agire così, senza nemmeno un pensiero rivolto a ciò che avrebbe dovuto fare una

volta arrivata.

Dalreidan le toccò il gomito. «Guardate», sussurrò.

Aprì gli occhi. Il suo compagno non stava guardando le caverne o i fuochi o le creste più in là con il loro fumo. Riluttante, come sempre, lei seguì il suo sguardo fino all'anello che aveva al dito e vide il Baelrath che emanava un vivido bagliore. Con profondo dolore vide che il fuoco al centro del Baelrath aveva un qualche collegamento con quelli che ardevano là sotto.

Era sconvolgente. Ma quando mai c'era stato qualcosa di rassicurante, o facile, nell'anello che portava? In ogni singolo atto che aveva compiuto con esso c'era il dolore. Nelle sue profondità aveva scorto Jennifer a Starkadh e l'aveva riportata, piangente, nel suo mondo. A Stonehenge aveva risvegliato, contro la sua volontà, un re morto. Alla sommità di Glastonbury Tor aveva evocato Arthur, chiamandolo alla guerra e al più amaro dei dolori. Aveva liberato i Dormienti a Pendaran la notte in cui Finn aveva scelto la Strada più Lunga. Era un'invocatrice, un grido di guerra nel buio, un corvo sulle ali di una tempesta che si stava addensando. Era un'evocatrice. Era...

Era un'evocatrice.

Ci fu un grido, poi un rauco scoppio di risa, di sotto. Un urgach, per divertimento, aveva dato uno spintone a uno svart alfar, uno dei più piccoli di quelle creature verdi, gettandolo nelle fiamme. Lei guardò, ma quasi senza vedere. Il suo sguardo tornò alla gemma, alle fiamme in agguato nelle sue profondità, e vi lesse un nome, lo stesso nome che aveva visto nel suo sogno scritto sulla superficie della luna. Leggendolo, si ricordò qualcosa: come il Baelrath avesse fiammeggiato dando una risposta la notte in cui la luna piena di Dana si era alzata nel cielo sopra Paras Derval.

Era un'evocatrice, e ora sapeva che cosa doveva fare. Perché, assieme al nome scritto nell'anello, le era giunta la conoscenza che nel sogno non le era data. Sapeva chi fosse e sapeva anche quale sarebbe stato il prezzo che avrebbe dovuto pagare. Ma quella era Kath Meigol in tempo di guerra e i Paraiko stavano morendo nelle caverne.

Non poteva indurire il proprio cuore, c'era troppa pietà in esso, ma poteva rafforzare la volontà per fare ciò che andava fatto e sopportare il dolore, uno in più fra tanti.

Chiuse nuovamente gli occhi. Era più facile nell'oscurità, era un modo di nascondersi, quasi. Quasi, ma non del tutto. Inspirò a fondo e poi, nella propria mente, non ad alta voce, invocò: *Imraith-Nimphais.*

Quindi condusse indietro i propri compagni, lontano dai fuochi, in attesa, e sapeva che non sarebbe stata lunga.

Il turno di guardia di Tabor sarebbe cominciato verso la fine della notte, così dormiva. Ora non più. Lei era nel cielo sopra l'accampamento e aveva chiamato il suo nome, e per la prima volta lui aveva udito la paura nella creatura del suo digiuno.

Fu completamente sveglio, all'istante, e si vestì più in fretta che poté.

Aspetta, rispose col pensiero. *Non li voglio spaventare. Ti incontrerò sulle Pianure.*

No, udì. Lei era davvero spaventata. *Vieni adesso. Non c'è tempo!*

Stava scendendo, mentre lui usciva. Era confuso e anche un po' spaventato, perché non era stato lui a chiamarla, ma anche così il cuore gli si sollevò nello scorgere la bellezza di lei mentre scendeva, il suo corno brillare come una stella, le ali ripiegarsi con grazia mentre atterrava.

Vide che tremava. Avanzò verso di lei e le pose le braccia sul collo, poggiando la testa contro di lei. *Calmati, amor mio*, le trasmise, emanando tutta la sicurezza di cui era capace. *Sono qua. Che cosa è accaduto?*

Sono stata chiamata per nome, rispose lei, sempre tremando.

Dentro di lui sorse un'ondata di collera, e una paura profonda che si sforzò di padroneggiare e nascondere. Però a lei non avrebbe potuto nascondere nulla, erano legati troppo profondamente. Inspirò e buttò fuori l'aria di scatto, poco più di un singulto. *Chi?*

Non la conosco. Una donna dai capelli bianchi, ma non vecchia. Un anello rosso al dito. Come fa a sapere il mio nome?

Continuava a carezzarla, per calmarla. La collera era sempre presente, ma lui era il figlio di Ivor, il fratello di Levon, entrambi l'avevano vista e lui sapeva chi fosse. *È un'amica*, emanò. *Dobbiamo andare da lei. Dove?*

La domanda sbagliata, anche se andava fatta. Lei glielo disse e al nome di quel luogo la paura si impadronì nuovamente di entrambi. Lui la combatté e aiutò lei a fare lo stesso. Poi le salì in groppa, provando la gioia di farlo, nonostante tutto il resto. Lei allargò le ali e si prepararono a volare...

«Tabor!»

Si voltò. C'era Liane, vestita di bianco. Sembrava stranamente lontana. Di già. E non si era ancora sollevato in volo. «Devo andare», le disse, formulando con cura le parole. «La veggente ci ha chiamati.»

«Dov'è?»

Lui esitò. «Nelle montagne.» I capelli di sua sorella, aggrovigliatisi du-

rante il sonno, le scendevano sulla schiena. Era a piedi nudi sull'erba; i suoi occhi, più grandi che mai per l'apprensione, non abbandonavano quelli di lui.

«Sta' attento», gli disse. «Ti prego.» Lui annuì, di scatto. Sotto di lui, Imraith-Nimphais, desiderosa di partire, aprì le ali. «Oh, Tabor», sussurrò Liane, che aveva più anni di lui, anche se dalla voce non sembrava, «ti prego, torna!»

Lui cercò di rispondere. Era importante, perché lei stava piangendo. Ma le parole non gli venivano. Sollevò una mano, in un gesto che voleva comprendere fin troppe cose, e poi erano nel cielo e le stelle si offuscarono davanti alla loro velocità.

Kim vide una striscia di luce a occidente. Sollevò la mano, con l'anello che le splendeva al dito, e un momento dopo il potere che aveva evocato discese. Era buio, e la radura dove stavano aspettando era stretta e incolta, ma nulla poteva diminuire la grazia della creatura che atterrò accanto a lei. Rimase in ascolto di eventuali grida di allarme a est, ma non udì nulla: perché una stella cadente fra le montagne avrebbe dovuto destare preoccupazione?

Ma non si trattava di una stella cadente.

Per tutto il corpo era di un rosso profondo, il colore della luna di Dana, il colore dell'anello che lei portava. Piegate le grandi ali, si ergeva irrequieta sulle pietre, quasi come se danzasse. Kim guardò il corno. Risplendeva argenteo e la veggente che era in lei sapeva quanto fosse mortale, quanto questo dono della dea fosse molto al di là della pura grazia.

Questo dono a doppio taglio. Si volse per fissare il cavaliere. Assomigliava molto al padre, solo un po' a Levon. Sapeva che aveva solo quindici anni, ma constatarlo le procurò uno choc. Le ricordava Finn, si accorse all'improvviso.

Era passato pochissimo tempo dal suo richiamo. La luna calante era appena sorta dietro le creste orientali della catena. Il suo argento sfiorava l'argento del corno. Kim aveva accanto Brock, guardingo, e dall'altra parte Faebur, i cui tatuaggi rilucevano debolmente. Dalreidan era arretrato un poco, nell'ombra. Lei non ne era stupita, anche se le spiaceva. Quell'incontro sarebbe stato una dura prova per il cavaliere esiliato. Però non aveva avuto scelta. Come non l'aveva ora, e negli occhi del ragazzo era scritto un motivo di dolore ancora più profondo.

Tabor si sedette, aspettando che lei parlasse.

«Mi spiace», disse Kim, e lo intendeva con tutto il cuore. «Ho qualche idea di quali siano le conseguenze per te.»

Lui gettò indietro la testa, impaziente, con lo stesso gesto di suo fratello. «Come facevate a sapere il suo nome?» chiese, piano, a causa delle risate nelle vicinanze, ma in tono di sfida. Lei colse sia la collera sia l'ansia.

Sentiva tutto il peso del proprio potere. «Cavalchi un figlio del bosco di Pendaran e della luna vagante», rispose. «Io sono una veggente e porto il Fuoco Vagante. Ho letto il suo nome nel Baelrath, Tabor.» Lo aveva anche sognato, ma questo non glielo disse.

«Nessun altro deve conoscere il nome», disse lui. «Nessuno in assoluto.»

«Non è così», replicò lei. «Gereint lo sa. Gli sciamani sanno sempre i nomi totemici.»

«Lui è diverso», ribatté Tabor, un po' incerto.

«Anch'io», disse Kim, più dolcemente che poté. Il ragazzo era molto giovane, e la creatura aveva paura. Lei capiva come si potessero sentire. Si era intromessa, lei e il suo crudele anello, nella comunione del tutto privata che loro due condividevano. Lei capiva, ma la notte di cui aveva sognato stava trascorrendo e non sapeva se aveva il tempo di calmarli, non sapeva nemmeno che cosa dire.

Tabor la sorprese. Poteva essere giovane, ma era il figlio dell'Avon, e cavalcava un regalo di Dana. Con calma semplicità disse: «Molto bene. Che cosa dobbiamo fare a Kath Meigol?»

Uccidere, naturalmente. E assumersene le conseguenze. C'era un modo facile per dirlo? Lei non ne conosceva alcuno. Rivelò loro chi si trovava lì, che cosa stava accadendo, e già mentre parlava vide la testa della creatura alata sollevarsi e il corno cominciare a splendere ancora di più.

Poi basta. Non ci fu altro da dire. Tabor annuì, un unico cenno del capo, quindi lui e la creatura che cavalcava sembrarono mutare, fondersi insieme. Lei era vicino, una veggente. Colse un frammento del loro dialogo interiore. Solo un frammento, poi distolse la propria mente. *Splendente*, udì, *e dobbiamo uccidere*, e appena prima di allontanarsi... *solo uno per l'altra, alla fine.*

Poi furono di nuovo nell'aria e le ali della creatura di Dana erano spiegate mentre si voltava, letalmente luminosa, per sfrecciare sull'altipiano e all'improvviso i servi delle Tenebre non risero più. I tre compagni di Kim stavano già correndo verso il loro punto d'osservazione e lei li seguì più rapida che poté, inciampando sulle rocce e le pietre.

Poi era lì, a osservare quanto la morte potesse apparire sorprendentemente aggraziata. Ancora e ancora Imraith-Nimphais scese e risalì; il corno, che ora aveva un bordo tagliente, trafiggeva e squarciava, fino a che l'argento fu così intriso di sangue da avere lo stesso colore di tutto il resto del corpo. Uno degli urgach le si sollevò davanti, enorme, brandendo uno spadone con tutt'e due le mani. Con la straordinaria abilità dei Dalrei, Tabor fece virare la sua cavalcatura a tutta velocità, in alto e di lato nell'aria, e il bordo affilato del corno tagliò di netto la testa dell'urgach. Era tutto così. Erano eleganti, tanto veloci da non poterli seguire con lo sguardo, letali.

E tutti e due si stavano distruggendo, Kim lo sapeva.

Una miriade di sofferenze, e non c'era tempo per soffermarsi su di esse: mentre lei guardava, Imraith-Nimphais si stava nuovamente sollevando, a oriente, verso il falò più vicino.

Uno degli svart alfar aveva finto di essere morto. Si alzò in fretta e si mise a correre attraverso l'altipiano.

«È mio», disse Faebur, con calma. Kim si voltò. Lo vide estrarre una freccia e sussurrare qualcosa sopra la lunga asta. Lo vide incoccarla nell'arco e tirare e vide la freccia illuminata dalla luna, nell'aria, andare diritta nella gola dello svart in fuga e farlo cadere lì dove si trovava.

«Per Eridu», disse Brock di Banir Tal. «Per la gente del Leone. Un inizio, Faebur.»

«Un inizio», gli fece eco il ragazzo, sommessamente.

Sull'altipiano non c'era il minimo movimento. I fuochi continuavano ad ardere; il loro crepitio era l'unico rumore. Al di là della cresta si poteva udire un clamore lontano, ma quando lei fu scesa per il ripido pendio verso le caverne anche quelle grida cessarono all'improvviso. Kim alzò gli occhi, istintivamente, in tempo per vedere Imraith-Nimphais sollevarsi e sfrecciare a nord verso l'ultimo dei falò.

Avanzando con precauzione in mezzo alla carneficina e attorno al calore insopportabile dei fuochi, si fermò davanti alla caverna più grande.

Era lì, e aveva fatto ciò che era venuta a fare, ma era esausta e sofferente, e quello non era un tempo di gioia. Non alla luce di ciò che era accaduto, alla presenza dei due corpi carbonizzati sulle pire. Abbassò lo sguardo all'anulare della mano destra: il Baelrath se ne stava a riposo, spento. Però non era ancora finita. Nel suo sogno lo aveva visto ardere su quell'altipiano. Altre cose dovevano intrecciarsi alla trama intessuta quella notte. Quali, non sapeva, ma le opere del potere non erano ancora terminate.

«Ruana», gridò, «sono la veggente di Brennin. Sono venuta rispondendo al canto di salvezza e tu adesso sei libero.»

Attese, così pure i tre uomini che erano con lei. I fuochi erano solo un suono. Una folata di vento le mandò una ciocca di capelli negli occhi; lei la spinse indietro. Poi si accorse che il vento era provocato da Imraith-Nimphais che stava scendendo, mentre Tabor la guidava a posarsi accanto a loro quattro. Kim sollevò lo sguardo e vide il sangue rappreso sul corno. Poi udì un rumore dalla caverna e si voltò.

Uscendo dall'oscurità della volta, attraverso il fumo, giunsero i Paraiko. Dapprima soltanto due, uno che portava il corpo dell'altro fra le braccia. La figura che ora era ferma davanti a loro era alta due volte Faebur, che già era slanciato, con le sue gambe lunghe. I capelli erano bianchi come quelli di Kimberly, così pure la barba. Anche la veste, un tempo, era stata bianca, ma ora era imbrattata di fumo e polvere e di chiazze dovute alla malattia. Anche così, in lui c'erano una gravità e una maestà che superavano il tempo e lo scenario disgustoso che faceva da sfondo. Negli occhi che davano uno sguardo d'insieme all'altipiano, Kim lesse un dolore antico, ineffabile. Fece sembrare le sue sofferenze superficiali, transitorie.

Il gigante si volse verso di lei. «Rendiamo grazie», disse. La voce era sommessa, e sembrava strano per uno così enorme. «Sono Ruana. Quando quelli di noi che ancora vivono saranno riuniti, dobbiamo fare il kanior per i morti. Se lo desiderate, potete scegliere uno che si unisca a noi e chieda l'assoluzione per tutti voi per i fatti di sangue di stanotte.»

«Assoluzione?» tuonò Brock di Banir Tal. «Vi abbiamo salvato la vita.»

«Anche così», spiegò Ruana. Barcollò un poco. Dalreidan e Faebur balzarono avanti per aiutarlo con il suo fardello. «Fermatevi!» gridò Ruana. «Lasciate cadere le armi, siete in pericolo.»

Annuendo, Dalreidan abbandonò le frecce e la spada, e Faebur fece lo stesso. Poi gli si avvicinarono e, con grande sforzo, lo aiutarono a deporre l'altro gigante a terra, con delicatezza.

Ora ne stavano giungendo altri. Dalla caverna di Ruana emersero due donne che sorreggevano un uomo. Dall'altra ne uscirono sei, in tutto, che si accasciarono a terra appena si allontanarono dal fumo. Guardando verso oriente, Kim vide il gruppo di quelli che stavano oltre la giogaia; si avvicinavano per raggiungere quelli sull'altipiano. Si muovevano lentamente, e molti erano sostenuti e alcuni portati dagli altri. Nessuno di loro parlava.

«Avete bisogno di cibo», disse a Ruana. «Che cosa possiamo fare per aiutarvi?»

Lui scosse la testa. «Dopo. Prima il kanior: è stato rinviato così a lungo. Celebreremo i riti appena saremo tutti riuniti.» Adesso comparvero gli altri, da nord-est, dal quarto fuoco, muovendosi con la stessa lentezza, la stessa precauzione per risparmiare le forze, e in assoluto silenzio. Erano tutti vestiti di bianco, come Ruana. Lui non era né il più vecchio né il più imponente, ma era l'unico che avesse parlato, e gli altri gli si stavano raccogliendo attorno.

«Non sono un capo», disse, come se le leggesse nel pensiero. «Tra noi non ci sono stati capi da quando Connla trasgredì fabbricando il Vaso. Sarò io comunque a cantare il kanior e a svolgere i riti incruenti.» La sua voce era infinitamente mite. Ma costui, pensò Kim, era qualcuno che era stato abbastanza forte da trovarla nel cuore stesso dei disegni di Rakoth, e abbastanza forte da proteggerla.

Ruana scrutò i suoi simili. «Siamo tutti?» chiese. Kim si guardò attorno. Era difficile vedere fra le ombre e il fumo, ma c'erano forse venticinque Paraiko raggruppati sull'altipiano. Non di più.

«Siamo tutti», rispose una donna.

«Tutti.»

«Siamo tutti, Ruana», fece eco una terza voce, incrinata dal dolore. «Non ce ne sono altri, di noi. Celebriamo il kanior, rimandato da troppi giorni, o la nostra essenza sarà alterata e Kath Meigol perderà la sua sacralità.»

E fu allora che Kim ebbe la prima premonizione, mentre l'intreccio oscuro dei suoi sogni di veggente cominciava a dipanarsi. Sentì il cuore serrarsi come un pugno e la bocca inaridirsi.

«Molto bene», disse Ruana. E poi, rivolto a lei, con suprema gentilezza: «Volete scegliere qualcuno che si unisca a noi? Per ciò che avete fatto sarà permesso».

Kim disse tremante: «Se è necessaria l'espiazione, sono io a doverla cercare. Parteciperò assieme a voi ai riti incruenti.»

Ruana guardò verso di lei dalla sua grande altezza. Poi lanciò un'occhiata verso ognuno degli altri. Kim sentì Imraith-Nimphais muoversi nervosa dietro di lei, sotto il peso di quello sguardo.

«Oh, Dana», disse Ruana. Non era un'invocazione. Le parole erano rivolte come a un suo pari. Parole di rimprovero, di dolore. Si volse di nuovo verso Kimberly. «Dici il vero, veggente, penso che sia il tuo posto. L'essere alato non ha bisogno di dispensa per fare ciò per cui Dana l'ha creata, anche se io devo dolermi per la sua nascita.»

Di nuovo, Brock lo sfidò, sollevando lo sguardo e fissandolo a lungo. «Ci hai chiamati tu», disse il nano. «Hai cantato il tuo canto alla veggente, e noi siamo venuti. Rakoth è libero su Fionavar, Ruana dei Paraiko. Vorresti che tutti noi ci nascondiamo nelle caverne e gli garantiamo il dominio?» Le sue parole appassionate risuonarono nell'aria.

Dai Paraiko riuniti si levò un suono basso, smorzato.

«Li hai chiamati tu, Ruana?» Era la voce della prima donna che aveva parlato, quella proveniente dalla caverna oltre la cresta del monte.

Continuando a guardare Brock, Ruana rispose: «Noi non possiamo odiare. Se Rakoth, la cui voce ho udito mentre cantavo, venisse cancellato completamente dal racconto del tempo, il mio cuore esulterebbe fino alla fine dei miei giorni. Ma non possiamo fare la guerra. In noi c'è soltanto la resistenza passiva. Fa parte della nostra natura, nello stesso modo in cui l'uccidere e la grazia sono intessuti nella creatura che è volata a salvarci. Cambiare significherebbe la fine di ciò che siamo e la perdita della maledizione di sangue, che è il dono che il Tessitore ci ha fatto, come compenso e difesa. Da quando Connla rinchiuse Owein e fabbricò il Vaso, non abbiamo mai lasciato Khath Meigol».

La sua voce era ancora bassa, ma adesso era più profonda di quando era appena uscito dalla caverna; era a metà strada verso il canto che Kim sapeva sarebbe giunto. Qualcos'altro sarebbe giunto, e lei stava cominciando a sapere che cosa sarebbe stato.

Ruana disse: «Noi abbiamo la nostra relazione particolare con la morte, l'abbiamo dalla prima volta che siamo stati tessuti sul Telaio. Voi sapete che significa morte, e una maledizione, spargere il nostro sangue. C'è dell'altro che voi non sapete. Stavamo nelle caverne perché non c'era nient'altro che potessimo fare, essendo ciò che siamo».

«Ruana», chiamò ancora la voce della donna, «li hai chiamati tu?»

E ora si volse verso di lei, lentamente, come se stesse portando un enorme fardello.

«Sì, Iera. Mi spiace. Lo canterò nel kanior e chiederò assoluzione con i riti. Se fallirò, lascerò Khath Meigol come fece Connla. Che la trasgressione possa addossarsi soltanto sulle mie spalle.»

Quindi sollevò le mani in alto sopra la testa, alla luce della luna, e non furono proferite altre parole, perché il kanior cominciò.

Era un canto di lutto e un incantesimo intessuto. Era antico oltre ogni immaginazione, perché i Paraiko erano giunti su Fionavar molto prima che il Tessitore avesse intessuto nella Tela i lios alfar o i nani, e la maledizione

di sangue era stata parte di loro fin dall'inizio, come pure il kanior che la preservava.

Cominciò con un'aria a bocca chiusa, dal tono basso, quasi sotto la soglia dell'udito, proveniente dai giganti raccolti attorno a Ruana. Lentamente, lui abbassò le mani e fece cenno a Kim di venire avanti e metterglisi accanto. Nel farlo, lei vide che nel cerchio che li circondava era stato fatto posto per Dalreidan, Faebur e Brock. Tabor e la creatura alata rimanevano fuori del cerchio.

Ruana cadde in ginocchio e fece cenno a Kim di fare altrettanto. Unì le mani in grembo e poi, all'improvviso, era nella mente di lei.

Porterò i morti, lo udì formulare dentro di sé. *Chi mi darai?*

Il polso le stava rallentando, trascinato dai suoni bassi provenienti dai giganti attorno. Le mani le tremavano, in grembo. Le tenne strette, saldamente, e gli diede Kevin e poi Ysanne; chi erano e che cosa avevano fatto.

Ruana non mutò espressione né si mosse, ma allargò un poco gli occhi mentre assorbiva ciò che lei gli trasmetteva, e poi, nella mente di lei, senza parlare, disse: *Li ho, e sono degni. Piangili con me.*

Quindi elevò la propria voce nel lamento.

Kim non avrebbe mai dimenticato quel momento. Anche con tutto quello che successe in seguito, il ricordo del kanior rimase nitido in lei, il dolore e la purificazione dal dolore.

Porterò i morti, aveva detto Ruana, e ora si disponeva a farlo. Con la ricchezza della sua voce li raccolse entrambi, Kevin e Ysanne, e li fece entrare nel cerchio perché fossero pianti. A mano a mano che il coro muto diveniva più forte, il suo canto vi si intrecciò, un filo sul telaio del suono, nomi offerti alla notte montana, e nel cerchio cominciarono a giungere le immagini dei Paraiko che erano morti nelle caverne: Taieri, Ciroa, Hinewai, Caillea, e tanti altri. Tutti loro si avvicinavano per essere raccolti lì, per stare nel luogo dove Kim era inginocchiata, per essere riscattati in quel momento dal potere del canto. Kim piangeva, ma le lacrime del suo cuore cadevano senza far rumore, che nulla potesse guastare ciò che Ruana foggiava.

E in quel momento lui andò ancora più a fondo; pretese di più. La sua voce che diveniva sempre più forte andò all'indietro attraverso il nastro degli anni e cominciò a raccogliere i Paraiko fin dall'inizio dei giorni, tutti loro che erano vissuti nel pacifismo, senza spargere sangue, e, nella pienezza del loro tempo, erano morti per essere pianti.

E per essere pianti adesso, ancora, mentre Ruana di Khath Meigol li rag-

giungeva, allargando il raggio d'azione della sua anima potente per racchiudere la perdita di tutti i morti in mezzo alla carneficina e ai fuochi di quella notte. Inginocchiata così vicina a lui, Kim lo osservò farlo attraverso le lacrime. Lo osservò cercare di foggiare un sollievo per il dolore, di alzarsi al disopra di ciò che era stato fatto loro, con la maestosa affermazione di ciò che erano i Paraiko. Era un kanior dei kanior, un lamento per ogni singolo morto.

E lui lo stava celebrando. Giunsero uno dopo l'altro, gli spiriti di tutti i Paraiko in tutti gli anni, affollandosi nell'ampio cerchio del lutto per l'ultima volta, in quella notte del dolore più profondo per il male più profondo fatto alla loro gente. Kim, allora, capì da dove fossero nati i racconti di spettri a Khath Meigol, *c'erano* davvero gli spettri in quel luogo, quando venivano celebrati i riti del kanior. E quella notte il passo fra le montagne divenne un regno dei morti. Rimasero immobili, anche Ruana che costringeva il proprio spirito a divenire abbastanza grande da raggiungerli, da portarli tutti con il suo canto.

Poi la sua voce divenne ancora più profonda, con una nuova nota, e Kim vide che nel cerchio era entrato un gigante più alto di tutti gli altri, i cui occhi, pur se proveniva dall'aldilà, erano più vividi di quelli di qualsiasi altro, e seppe dal canto di Ruana che si trattava di Connla, che aveva trasgredito incatenando Owein, e di nuovo fabbricando il Vaso. Connla, che se n'era andato da Khath Meigol in volontario esilio dalla sua gente, per essere riscattato quella notte quando ognuno di loro era riscattato e pianto di nuovo a lutto.

Kim vide Kevin, onorato fra gli altri. E vide Ysanne, inconsistente perfino in mezzo agli spiriti, perché con il suo sacrificio era andata più lontana di chiunque altro, talmente lontano che Kim riusciva a malapena a capire come Ruana fosse riuscito a portare indietro perfino la sua ombra.

E poi arrivò il momento in cui non giunsero più nuove figure nel cerchio. Kim guardò Ruana che oscillava lentamente avanti e indietro, gli occhi chiusi dal peso di tutto ciò che stava provando. Gli vide le mani chiuse saldamente in grembo mentre la voce cambiava un'ultima volta, mentre diveniva ancora più profonda, trovava l'accesso al dolore più puro.

E uno dopo l'altro, nella grandezza della sua anima che si umiliava, chiamò gli svart alfar e gli urgach che avevano imprigionato la sua gente, l'avevano uccisa, l'avevano divorata da morta.

Kim non aveva mai conosciuto un atto che eguagliasse la grandezza di ciò che Ruana faceva in quel momento. Era un'affermazione, completa e

irrefutabile, dell'identità del suo popolo. Un suono nitido nell'immensa oscurità della notte, che proclamava che i Paraiko erano ancora privi di odio, che erano più grandi delle cose peggiori che Rakoth Maugrim poteva fare. Che potevano sopportare la sua malvagità, e assorbirla, e sollevarsi al disopra di essa, continuando a essere ciò che erano sempre stati, mai meno di quello e mai schiavi delle Tenebre.

In quel momento Kim si sentì purificata, trasfigurata da ciò che Ruana stava facendo, e quando vide che aveva gli occhi aperti e che li posava su di lei, mentre cantava, seppe che cosa stava per accadere e, senza provare timore, lo osservò sollevare un dito e, usandolo come un lama, aprirsi la pelle sul viso e sulle braccia, in tagli lunghi e profondi.

Non ne sgorgò sangue. Nemmeno una goccia, anche se la pelle si piegava indietro e lei poteva vedere, nei solchi profondi, i nervi e le arterie.

Lui la guardò. Senza provare paura, neanche un po', nello spirito di lutto ed espiazione, Kim sollevò le mani e si fece scorrere le unghie sulle guance e poi giù, lungo le vene delle braccia, sentendo la pelle aprirsi al suo tocco. Era un medico e sapeva che questo poteva ucciderla.

Non fu così. Non sgorgò sangue nemmeno dalle sue ferite, anche se le lacrime continuavano a scorrere. Lacrime di sofferenza e ora anche di gratitudine per Ruana che le aveva offerto questo dono, era stato abbastanza forte da creare una magia così profonda che perfino lei, non una Paraiko, e in cui il dolore e la colpa fluivano così in profondità, potesse trovare assoluzione nei riti incruenti, fra la presenza dei morti.

Mentre la voce di Ruana si levava nelle ultime note del kanior, Kim sentì richiudersi le ferite e abbassando lo sguardo sulle proprie braccia vide che la pelle si era rimarginata senza la minima cicatrice, allora lo ringraziò dal più profondo del suo essere per ciò che lui le aveva regalato.

Poi vide ardere il Baelrath.

Nulla era stato peggiore, nemmeno l'evocazione di Arthur dal suo riposo ad Avalon fra le stelle estive. Il Guerriero era stato destinato dalla volontà del Tessitore al suo lungo fato di rievocazione e dolore, alla riparazione perpetua, attraverso tutti gli anni e i mondi, per aver ucciso i bambini. Lei aveva infranto il suo riposo con quel nome terribile gridato sul Tor, e il cuore le si era quasi spezzato. Ma non era stata lei a foggiare il destino del Guerriero: era stato creato tanto tempo prima. Lei, e il Baelrath, non avevano creato né cambiato nulla; lo aveva solo costretto, provandone dolore, a fare ciò che lui era destinato a fare.

Questo era diverso, e peggiore al di là dell'immaginazione, perché con il

fiammeggiare dell'anello la visione del suo sogno diveniva reale, e Kim finalmente seppe perché si trovava lì. Per liberare i Paraiko, sì, ma non solo. Come avrebbe potuto essere così, in un tempo di guerra, ed essendo lei ciò che era? Era arrivata lì spinta dal potere di evocazione dell'anello. Era crudele, non permetteva rimorso né pietà, conoscendo solo le richieste della guerra, i dettami della necessità assoluta.

Lei era a Khath Meigol per incitare i giganti. Nel momento più trascendente della loro lunga storia, nell'ora dell'affermazione più trionfale di ciò che erano, era arrivata lei per cambiarli: per spogliarli della loro natura e delle difese che ne derivavano; per corromperli; per portarli in guerra. Nonostante la pace intessuta nella loro essenza. Nonostante la gloria di ciò che Ruana aveva appena fatto, il balsamo che aveva offerto alla sua anima, l'onore che aveva concesso ai due morti da lei amati.

Nonostante tutto. Lei era ciò che era, e la gemma era crudele, ed esigeva che venisse annullata l'essenza stessa dei Paraiko, perché potessero partecipare alla guerra contro Maugrim. Che cosa potessero fare, lei lo ignorava. Tale confortante chiarezza non le era data. Troppo facile, pensò con caustica amarezza.

Niente doveva essere agevolato, né a lei né a chiunque altro di loro. Pensò ad Arthur. A Paul sull'Albero dei re. A Ysanne. A Kevin nella neve davanti a Dun Maura. A Finn e a Tabor che adesso era dietro di lei. Poi pensò a Jennifer a Starkadh, e a Darien, quindi parlò.

«Ruana, soltanto il Tessitore, e forse gli dei sanno se mi sarà mai concesso il perdono per ciò che ora devo fare.» Dopo la musicalità del kanior la sua voce suonava stridula. Sembrava ferire il silenzio. Ruana abbassò lo sguardo su di lei, senza dir nulla, in attesa. Era molto debole; Kim poteva vedere la fatica segnargli i lineamenti.

Erano tutti indeboliti e affamati, lo sapeva. Una facile preda, le suggerì l'amarezza che covava dentro. Scosse la testa, come per scacciare quei pensieri. Aveva la bocca arida quando deglutì. Vide Ruana guardare il Baelrath.

La gemma era viva, la chiamava.

Disse: «Potrete forse desiderare di non aver mai intonato il canto di salvezza per farmi giungere qui. Ma può darsi che il Baelrath mi avrebbe condotta comunque in questo luogo, anche se foste rimasti in silenzio. Non lo so. So che non sono giunta qui soltanto per liberarvi, ma *per portarvi giù, con il potere che mi è dato, a fare la guerra contro Rakoth Maugrim*».

Dai Paraiko raccolti lì attorno si levò un suono, ma lei guardava solo

Ruana e vide che il suo sguardo non era cambiato. Lui disse, a voce bassissima: «Non possiamo andare in guerra, veggente. Non possiamo combattere, e nemmeno odiare».

«Allora ve lo devo insegnare!» gridò lei, al disopra della pena che le cresceva dentro, mentre la gemma della guerra fiammeggiava più intensamente di quanto avesse mai fatto prima.

La sofferenza era reale. Guardando la propria mano, la vide al centro di un groviglio di fiamme, più luminoso dei falò, perfino troppo ardente, quasi, da poterlo guardare. Quasi. Doveva guardare, e lo fece. Il Baelrath era il suo potere, crudele e spietato, ma sue erano la volontà e la conoscenza, la saggezza della veggente necessaria per mettere all'opera quel potere. Poteva sembrare che fosse la gemma a costringerla, ma lei sapeva che non era così. Essa rispondeva - alla necessità, alla guerra, alle intuizioni colte a sprazzi dei suoi sogni - ma aveva bisogno della sua volontà per mettere in pratica il proprio potere. Così era lei a reggere il peso, ad accettare il prezzo del potere e, guardando al centro del fuoco che le avvolgeva la mano, vi trasmise un'immagine mentale e stette a guardare mentre il Baelrath la rimandava indietro, visibile a tutti, sospesa nell'aria entro il cerchio dei Paraiko. Un'immagine che avrebbe insegnato ai giganti a odiare e così avrebbe infranto la loro sacralità.

Un'immagine di Jennifer Lowell, che ora essi sapevano essere Guinevere, nuda e sola a Starkadh davanti a Maugrim. Allora videro il Distruttore, enorme nel suo mantello con il cappuccio, senza viso tranne gli occhi. Videro la sua mano mutilata, lo guardarono mentre la teneva sollevata sul corpo di lei, in modo che il sangue nero che ne colava potesse bruciarla dove cadeva, e lo stesso bruciore che sentiva Kim le sembrò nulla al confronto di quello che vedeva. Udirono Jennifer parlare, così splendidamente insolente in quel luogo esecrato che la sua voce spezzava il cuore, e lo sentirono ridere e poi lo videro che le si gettava addosso, lascivo. Lo guardarono cambiare più volte la propria forma e ascoltarono ciò che veniva detto e capirono che le stava aprendo la mente per cercare strade per la tortura.

Continuò a lungo. Kim provava ondate continue di nausea, ma si costrinse a guardare. Jennifer era stata là, aveva vissuto quelle cose, era sopravvissuta, e i Paraiko stavano per essere spogliati della loro anima collettiva tramite l'orrore di quelle immagini. Non potevano distogliere lo sguardo, il potere del Baelrath li costringeva, e così anche lei avrebbe guardato. Una penitenza, nel senso più banale che lei conoscesse. Cercare l'espiazione dove non poteva venirne alcuna. Ma guardò. Vide Blöd il nano, quando

questi entrò nell'immagine, e soffrì per Brock, che era costretto ad assistere a quest'ultimo tradimento.

Vide tutto, sino alla fine.

Dopo, a Khath Meigol regnò il silenzio più assoluto. Non udiva nemmeno i respiri. La sua anima intorpidita, colpita, bramava il rumore. Il cinguettio degli uccelli, lo scorrere dell'acqua, le risate dei bambini. Aveva bisogno della luce. Di una luce più calda, più tenue, della rossa incandescenza dei fuochi, o dello splendore delle stelle o della luna.

Non le spettava niente di tutto questo. Si accorse invece di qualche altra cosa. Dal momento in cui erano entrati a Khath Meigol, c'era stata la paura: una consapevolezza della presenza dei morti in tutta la loro inviolata sacralità, che proteggevano quel luogo con la maledizione di sangue che era stata intessuta in loro.

Non più.

Non pianse. Tutto ciò oltrepassava il dolore. Andava a toccare il tessuto stesso della Tela sul Telaio. Tenne la mano destra stretta al petto. Era coperta di vesciche e dolorante al tatto. Il Baelrath avvampava senza fiamma, come se nelle sue profondità ardessero le braci.

«Chi sei?» chiese Ruana, la voce spezzata. «Chi sei, tu che ci hai fatto questo? Meglio sarebbe stato morire nelle caverne.»

Faceva così male. Kim aprì la bocca, ma non ne uscì alcuna parola.

«Non è così», rispose una voce per lei. Era Brock, il leale, risoluto Brock di Banir Tal. «Non è così, gente dei Paraiko!» La voce era debole, quando cominciò a parlare, ma acquistò forza a mano a mano che continuava. «Lo sapete chi è, e conoscete la natura di ciò che porta con sé. Siamo in guerra, e la gemma della guerra di Macha e Nemain chiama al dovere. Date così tanto valore al vostro pacifismo, da garantire il dominio di Maugrim? Per quanto sopravvivereste se noi ce ne andassimo di qua e fossimo distrutti in guerra? Chi ricorderebbe la vostra santità quando tutti voi e tutti noi fossimo morti o ridotti in schiavitù?»

«Il Tessitore», rispose Ruana, la voce mite.

Questo fermò Brock, ma solo per un momento. «E anche Rakoth», continuò. «Avete udito la sua risata, Ruana. Se il Tessitore avesse foggiato il vostro destino perché fosse sacrosanto e inviolato, avreste potuto essere cambiati dall'immagine che abbiamo visto stanotte? Potreste odiare le Tenebre come fate ora? Potreste unirvi all'esercito della Luce, come ora avete fatto? Di certo, questo è il vostro vero destino, gente di Khath Meigol. Una sorte che vi permette di crescere quando la necessità è grande, per quanto

amaro sia il dolore. Di uscire allo scoperto dal nascondiglio di queste caverne e divenire un tutt'uno con noi, in tutti i mondi del Tessitore afflitti dalle Tenebre.»

Terminò con la voce sonante. Poi ci fu di nuovo il silenzio. Quindi: «Siamo cancellati», disse una voce, dal cerchio dei giganti.

«Abbiamo perduto la maledizione di sangue.»

«E il kanior.» Si levò un lamento, straziante nel suo dolore e nel suo senso di perdita.

«Aspettate!» Un'altra voce. Non Ruana. Non Brock. «Gente dei Paraiko», disse Dalreidan, «perdonatemi questa presunzione, ma ho una domanda da porvi.»

Lentamente, il lamento si spense. Ruana assentì con un cenno del capo alla richiesta del fuorilegge delle Pianure. «In ciò che avete fatto stanotte», chiese Dalreidan, «nella cosa davvero grandiosa che avete fatto stanotte, non cogliete un addio? Nel kanior che ha raccolto e pianto ogni Paraiko che sia mai esistito, non scorgete un segno da parte del Tessitore che vi ha creati che è giunta la fine di qualcosa?»

Trattenendo il respiro, stringendo la mano bruciata, Kim attese. E poi Ruana parlò.

«Sì», disse, come un sospiro simile al vento tra i rami sull'altipiano. «L'ho intuito quando ho visto arrivare Connla, quando ho visto quanto fosse vivido. Il solo, tra noi, che si fosse spinto avanti per agire nel mondo al di là di questo passo, quando ha rinchiuso la Caccia dietro le pietre, mettendola a dormire, cosa che la nostra gente chiama trasgressione, anche se era stato lo stesso Owein a chiedergli di farlo. E poi ha costruito il Vaso per portare indietro la propria figlia dalla morte, cosa che era sbagliata oltre ogni possibilità di rimedio e lo ha condotto all'esilio. Quando stanotte l'ho veduto, così possente in mezzo ai nostri morti, ho capito che era giunto un cambiamento.»

Kim ansimò, un grido di sollievo strappato al suo dolore.

Ruana si volse verso di lei. Si alzò con precauzione, per torreggiare su di lei nel mezzo del cerchio. Disse: «Perdona la mia asprezza. Sarà stata una sofferenza per te, tanto quanto lo è stata per noi».

Lei scosse la testa, ancora incapace di parlare.

«Scenderemo», continuò lui. «È ora. Lasceremo questo luogo e ricopriremo un ruolo in ciò che sta per accadere. Ma ascoltami», aggiunse, «e sappilo per certo: *noi non uccideremo.*»

E con ciò, finalmente, lei ritrovò le parole. Si alzò in piedi a sua volta.

«Lo so per certo», rispose, ed era la veggente di Brennin che parlava, ora. «Non penso che dobbiate farlo. Siete cambiati, ma non così tanto e non tutti i vostri doni, credo, sono andati perduti.»

«Non tutti», le fece eco lui, con gravità. «Veggente, dove vuoi che andiamo? A Brennin? Nell'Andarien? A Eridu?»

«Eridu non esiste più.» Faebur parlava per la prima volta. Ruana si volse verso di lui. «La pioggia di morte vi è caduta per tre giorni, fino a stamane. Non ci sarà rimasto nessuno, nei luoghi del Leone.»

Osservando Ruana, Kim vide qualcosa modificarsi profondamente nel suo sguardo. «So di quella pioggia», disse il gigante. «Tutti noi. Fa parte dei nostri ricordi. Era una pioggia mortale che diede inizio alla rovina dell'Andarien. Allora cadde solo per poche ore. Maugrim non era così forte.»

Lottando contro la debolezza con uno sforzo visibile, si erse in tutta la sua altezza.

«Veggente, questo sarà il primo ruolo che svolgeremo. Ci sarà la peste con la pioggia, e nessuna speranza di tornare a Eridu finché i morti non saranno sepolti. Ma la peste non arreca danno ai Paraiko. Non ti sbagliavi: non abbiamo perduto tutto ciò che il Tessitore ci ha donato. Soltanto la maledizione di sangue e il kanior, che traevano vita dalla pace dei nostri cuori. Abbiamo altri poteri magici, però, e quasi tutti hanno a che fare con la morte, come il Vaso di Connla. Andremo a oriente, quando sarà mattina, per purificare Eridu dai morti per la pioggia, affinché quella terra possa tornare a vivere.»

Faebur sollevò lo sguardo verso di lui. «Grazie», sussurrò. «Se qualcuno di noi sopravviverà attraverso l'oscurità di questi giorni, ciò che farete non sarà dimenticato.» Esitò. «Se, quando arriverete nella casa più grande nella strada dei Mercanti di Akkaïze, troverete una donna alta e snella, i cui capelli un tempo splendevano del colore del grano maturo al sole... il suo nome era Arrian. La raccoglierete con delicatezza, per amor mio?»

«Lo faremo», disse Ruana, con infinita compassione. «E, se ci incontreremo ancora, ti dirò dove giace.»

Kim si voltò e, mentre il cerchio si apriva per lasciarla passare, se ne allontanò. Arrivò sull'orlo dell'altipiano e, dando la schiena a tutti gli altri, rimase a fissare le montagne e le stelle. La mano destra era coperta di vesciche e dolorante al tatto e il fianco le faceva male dal giorno prima. L'anello era del tutto spento adesso, come assopito. Lei stessa, sapeva, aveva bisogno di dormire. Nella testa sentiva i pensieri che si rincorrevano l'un l'altro e qualche altra cosa, non chiara a sufficienza da essere un pensiero,

stava cominciando a prendere forma. Era abbastanza saggia da sapere che non doveva sforzarsi per ottenere la visione che le stava giungendo, così si era allontanata verso l'oscurità, in attesa.

Udì alcune voci dietro di lei. Non si voltò, ma non erano lontane, così non poté fare a meno di udire.

«Perdonami», disse Dalreidan, e tossicchiò nervoso. «Ma ho sentito una storia, ieri, che donne e bambini dei Dalrei sono stati lasciati soli nell'ultimo accampamento presso il Latham. È così?»

«Sì», rispose Tabor. La sua voce risuonava lontana e fioca, ma rispose all'esiliato con gentilezza. «Tutti i cavalieri delle Pianure sono andati a nord, a Celidon. Un esercito delle Tenebre è stato visto attraversare l'Andarien tre notti fa. L'Aven sta cercando di intercettarli all'Adien.»

Kim non ne sapeva niente. Chiuse gli occhi, cercando di calcolare la distanza e il tempo, ma non ci riuscì. Offrì una preghiera interiore alla notte. Se i Dalrei erano perduti, tutto ciò che loro facevano poteva essere completamente privo di senso.

«L'Aven!» esclamò Dalreidan, piano. «Abbiamo un Aven? Chi?»

«Ivor dan Banor», rispose Tabor, e Kim poté cogliere l'orgoglio nella sua voce. «Mio padre.» Poi, dopo un attimo, mentre l'altro rimaneva in silenzio: «Lo conosci?»

«Lo conoscevo», disse Dalreidan. «Se tu sei suo figlio, devi essere Levon.»

«Tabor. Levon è il mio fratello maggiore. Come mai lo conosci? Di quale tribù sei?»

Nel silenzio che seguì, Kim poté quasi udire il vecchio lottare con se stesso. Ma tutto ciò che disse fu: «Io non ho tribù». Sentì i suoi passi allontanarsi, nel tornare verso il cerchio dei giganti.

Non era la sola, pensò, a sopportare il dolore, quella notte. La conversazione l'aveva disturbata, smuovendo un altro filo tormentoso ai margini della sua consapevolezza. Tornò a rivolgere i propri pensieri verso l'interno, in cerca di quiete.

«Tutto bene?»

Imraith-Nimphais si mosse in silenzio; la voce di Tabor, così vicina a lei, la fece sobbalzare. Questa volta si girò, grata per la gentilezza con cui le era stata posta la domanda. Sapeva benissimo, e dolorosamente, che cosa aveva fatto loro. E ancora di più quando guardò Tabor. Era mortalmente pallido, quasi un altro spettro a Khath Meigol.

«Penso di sì», rispose. «E tu?»

Lui alzò le spalle, il gesto di un ragazzo. Ma era tanto di più, era stato costretto a esserlo. Lei guardò la creatura che montava e vide che il corno era tornato pulito e splendeva tenue nella notte.

Lui seguì il suo sguardo. «Durante il kanior», disse, con la meraviglia nella voce, «mentre Ruana cantava, il sangue se n'è andato dal corno. Non so come.»

«Vi stava assolvendo», spiegò lei. «Il kanior è una magia grandissima.» Si interruppe. «Lo era», si corresse, colpita dalla verità. Vi aveva posto fine lei. Si voltò a guardare i Paraiko. Quelli in grado di camminare stavano portando l'acqua agli altri, da oltre il dorsale (ci doveva essere un torrente, o un pozzo). I suoi compagni li aiutavano. Mentre guardava, cominciò, finalmente, a piangere.

E all'improvviso, sorprendentemente, mentre lei piangeva Imraith-Nimphais abbassò la bellissima testa e, stando attenta al corno, strofinò il muso contro di lei, con delicatezza. Quel gesto, così inaspettato, fece sì che Kim desse libero sfogo a ciò che sentiva in cuore. Tra le lacrime guardò Tabor e vide il suo cenno di assenso; allora gettò le braccia al collo della splendida creatura che aveva chiamato e a cui aveva ordinato di uccidere e appoggiando la testa a quella di Imraith-Nimphais si lasciò andare al pianto.

Nessuno le disturbò. Dopo un po', non sapeva quanto, Kim si staccò. Sollevò lo sguardo verso Tabor. Lui sorrise. «Lo sapete», disse, «che piangete quanto mio padre?»

Per la prima volta da giorni, Kim rise e il figlio di Ivor rise assieme a lei. «Lo so», rispose ansante. «Lo so che lo faccio. Non è terribile?»

Lui scosse la testa. «No, se potete fare ciò che fate», dichiarò con calma. Improvvisamente com'era venuta, la sua fanciullaggine sparì. Fu il cavaliere di Imraith-Nimphais a dire: «Dobbiamo andare. Sono a guardia dell'accampamento e sono stato via troppo a lungo».

Lei stava carezzando la criniera argentata. Ora indietreggiò di qualche passo e nel far così la Visione che fino allora l'aveva elusa, vagando ai margini della sua mente, all'improvviso si rivelò abbastanza per mostrarle dove dovesse andare. Guardò il Baelrath; era spento e privo di potere. Non ne fu sorpresa. Questa consapevolezza proveniva dalla veggente dentro di lei, dall'anima che condivideva con Ysanne.

Esitò, sollevando lo sguardo verso Tabor. «Ho un'altra cosa da chiederti. Porterà anche me? Ho un lungo cammino da percorrere, e non abbastanza tempo.»

Lo sguardo del ragazzo era già distante, ma calmo e pacato. «Lo farà», rispose. «Sapete il suo nome. Vi porteremo, veggente, ovunque dobbiate andare.»

Era venuto il momento degli addii. Vide che le sue tre guide erano una accanto all'altra, non distanti.

«Dove dobbiamo andare?» chiese Faebur.

«A Celidon», rispose. Una serie di cose stava diventando più chiara, e dentro di lei sentiva un impulso. «C'è stata una battaglia ed è lì che troverete l'esercito, i sopravvissuti.»

Guardò Dalreidan che esitava, tenendosi indietro. «Amico mio», disse, lasciando che tutti la udissero, «stamattina avete detto a Faebur parole che suonavano vere: nessuno è più in esilio su Fionavar. Andate a casa, Dalreidan, e riprendete il vostro vero nome sulle Pianure. Dite loro che vi ha mandato la veggente di Brennin.»

Per un attimo lui restò irrigidito, opponendo resistenza. Poi annuì lentamente. «Ci incontreremo ancora?» chiese.

«Lo spero», disse lei, e si fece avanti per abbracciarlo, come pure Faebur. Poi guardò Brock. «E tu?» chiese.

«Andrò con loro», rispose. «Fino a che il mio re non tornerà a casa, servirò l'Aven e il grande re come meglio potrò. Starai attenta, veggente?» Aveva la voce rauca.

Lei gli si avvicinò di più e, come d'abitudine, gli toccò la fasciatura che gli aveva fatto attorno alla testa. Poi si chinò a baciarlo sulle labbra. «Anche tu», sussurrò. «Mio caro.»

Infine si voltò verso Ruana, che era rimasto ad aspettarla. Non si parlarono ad alta voce.

Nella propria mente lei udì un mormorio: *Che il Tessitore tenga ben saldo nella sua mano il vostro filo, veggente.*

Era ciò che, più di qualsiasi altra cosa, aveva desiderato udire: l'ultimo perdono, quando non aveva diritto ad alcuno. Sollevò lo sguardo verso la testa di quel patriarca dalla barba bianca, verso gli occhi saggi che avevano visto così tanto. E anche i vostri, rispose lei, in silenzio. *Il vostro, e quello della vostra gente.*

Poi si incamminò lentamente verso il punto dove Tabor la stava aspettando e montò dietro di lui su Imraith-Nimphais, gli disse dove doveva andare e si alzarono in volo.

Mancavano ancora alcune ore all'alba, quando lui la depose a terra. Non in un luogo di guerra, ma nell'unico posto di Fionavar dove lei aveva cono-

sciuto la pace. Un luogo tranquillo. Un lago come un gioiello, con la luce della luna che lo illuminava. Una casetta vicino al lago.

Tabor risalì in aria, dove rimase sospeso, appena lei scese. Voleva tornare, lei lo sapeva. Suo padre gli aveva assegnato un compito da cui lei lo aveva distolto due volte.

«Grazie», gli disse. Non c'era altro che potesse dire o pensare. Alzò una mano in segno di saluto.

Mentre lui faceva lo stesso, Kim vide, addolorata, che la luce della luna e delle stelle rilucevano attraverso di lui. Poi Imraith-Nimphais allargò le ali e lei e il suo cavaliere erano spariti. Un'altra stella, per un attimo, poi più nulla.

Kim entrò nella casetta.

PARTE SECONDA

La Torre di Lisen

4

Appoggiato di schiena al parapetto del ponte di poppa, Paul osservava Lancelot duellare con la propria ombra. Era dal giorno prima che andava avanti così, dal momento in cui erano salpati da Cader Sedat, continuando per buona parte di quella mattina e del pomeriggio. Il sole adesso era dietro di loro. Lancelot gli voltava la schiena e avanzava e indietreggiava sul ponte, i piedi che guizzavano e compivano mosse complicate, la spada un insieme di affondi e parate, troppo rapida da seguire con lo sguardo.

Quasi tutti, sulla *Prydwen*, avevano trascorso un po' di tempo a guardarlo, o facendo finta di nulla, oppure, come lui, con evidente ammirazione. Paul aveva finalmente cominciato a cogliere qualcuna delle sequenze disciplinate che Lancelot stava eseguendo. E, nel continuare a guardarlo, capì anche un'altra cosa.

Quella non era solo una semplice esercitazione da parte di uno risvegliato di recente dalla Camera dei Morti. In quelle mosse ripetute all'infinito, alla fine Paul aveva intuito che Lancelot stava mascherando, come meglio poteva, le emozioni che gli sorgevano dentro.

Osservò quell'uomo dai capelli scuri ripetere i suoi esercizi regolari senza eccessiva enfasi e senza gesti inutili. Ora e sempre c'era la calma in Lancelot, come in uno stagno immobile dove le increspature della vita

turbolenta venivano assorbite senza sforzo. Da un lato era decisamente rassicurante, e quella rassicurazione era stata presente dal momento in cui era venuto fra loro, sorgendo dal suo letto di pietra per riportare dal mondo dei morti anche Matt Sören.

Paul Schafer era troppo saggio, però, perché quello fosse l'unico livello di percezione di ciò che stava accadendo. Era Pwyll Nato due Volte, aveva parlato con gli dei e li aveva evocati, era stato tre notti sull'Albero dei re e i corvi di Mörnir non gli stavano mai lontani. La *Prydwen* stava facendo vela verso la guerra e l'allenamento di Lancelot era congeniale al ruolo che avrebbe dovuto svolgere quando sarebbero sbarcati di nuovo.

Stavano facendo vela anche verso qualche altra cosa, verso qualcun altro: Guinevere.

Nell'esercizio fisico di Lancelot, per quanto disciplinato potesse essere, Paul leggeva quella verità, chiaramente come se fosse scritta in un libro, e i temi del libro erano l'amore assoluto e l'assoluto tradimento, e una tristezza da incatenare il cuore.

Arthur Pendragon, a prua assieme a Cavali, con lo sguardo fisso a oriente, era l'unico sulla nave che non si fosse fermato a guardare Lancelot duellare con la propria ombra. I due non avevano parlato da quando erano usciti dalle rovine di Cader Sedat. Non c'era odio fra loro, nemmeno collera, o una rivalità evidente. Paul vedeva, invece, un controllo, una protezione dell'io, un freno che teneva a bada il cuore.

Paul si ricordava, sapeva che non avrebbe mai potuto dimenticare, le poche parole che si erano scambiati sull'isola: Lancelot, appena risvegliato, aveva chiesto con la massima gentilezza: «Perché avete fatto questo, mio signore, a tutti e tre?»

E Arthur, alla fine, sotto l'ultimo arco di quella grande sala distrutta: *Oh, Lance, vieni. Lei ti starà aspettando.*

Niente odio né rivalità, ma qualcosa di più grave, di più doloroso: amore, e difese innalzate contro di esso, nella sicura premonizione di ciò che doveva avvenire. Della storia che si sarebbe ripetuta ancora, come si era ripetuta tante altre volte, quando la *Prydwen* avrebbe toccato terra.

Paul distolse lo sguardo da quella figura fluida, ipnotica che si muoveva su e giù per il ponte, ripetendo ancora e ancora gli stessi rituali impeccabili con la spada. Si voltò a guardare il mare, oltre il parapetto di sinistra. Avrebbe dovuto difendere il proprio cuore, si accorse. Non poteva permettersi di perdersi nel dolore che era stato tessuto per quei tre. Lui aveva i propri fardelli e il proprio destino che lo aspettava, un suo ruolo da svolge-

re, e una terribile ansia inespressa. Che aveva un nome, il nome di un bambino che non era più tale, del ragazzo che aveva percorso, nel Bosco degli Dei solo una settimana prima, quasi tutto il cammino verso l'età adulta e quasi tutto il cammino verso il proprio potere. Il figlio di Jennifer. E di Rakoth Maugrim.

Darien. Non più Dari, fin da quel pomeriggio sotto l'Albero dei re. Si era avviato a quel luogo come un ragazzino che aveva appena imparato a far saltare i ciottoli sul lago e ne era uscito molto diverso, più vecchio, più saggio, qualcuno che governava il fuoco, cambiava forma, qualcuno più potente di quanto fosse possibile immaginare. Il figlio del dio più oscuro. Il jolly nella partita della guerra.

Imprevedibile, lo aveva chiamato sua madre, sapendo, forse, più di tutti loro. Non che ci fosse da star tranquilli per questo. Perché, se Darien era imprevedibile, poteva fare di tutto. Poteva andare da una parte o dall'altra. Mai, aveva detto Brendel dei lios alfar, mai c'era stata una creatura vivente, in nessuno dei mondi, così sospesa tra la Luce e le Tenebre. Mai c'era stato nessuno paragonabile a quel ragazzo sulle soglie della maturità, che era grazioso e bello e i cui occhi erano azzurri, tranne quando diventavano rossi.

Pensieri oscuri. E non ci fu luce, al ricordo di Brendel: Brendel, a cui avrebbe dovuto raccontare, o stare in disparte mentre altri raccontavano la storia del Ladro di Anime e del destino di tutti i lios alfar che erano salpati verso occidente in risposta al loro canto dal tempo del Bael Rangat. Paul sospirò, guardando il mare che si increspava al passaggio della nave. Liranan era laggiù, lo sapeva, l'elusivo dio del mare che si muoveva nel proprio elemento. Paul provava il desiderio imperioso di chiamarlo ancora, di porgli domande o perfino chiedergli conforto, alla luce delle stelle marine che splendevano ancora nel luogo dove il Ladro di Anime era stato ucciso. Solo pensieri. Era troppo distante da qualsiasi sorgente di potere, e troppo poco sicuro di come incanalare quel potere, se anche lo avesse avuto a disposizione.

In realtà, se ci pensava, c'era una sola cosa che sapeva per certo. C'era, nel suo futuro, un terzo incontro, e gli si insinuava nel sonno e nelle fantasticherie a occhi aperti. Se lo sentiva nel sangue che avrebbe incontrato Galadan un'altra volta, l'ultima. Il suo destino e quello del Signore dei lupi erano l'ordito e la trama uno dell'altro e soltanto il Tessitore sapeva quale filo sarebbe stato reciso quando si fossero incontrati.

Dietro di lui alcuni passi attraversarono il ponte, sovrapponendosi al

ritmo della costante avanzata e ritirata di Lancelot. Poi udì una voce lieve, particolare.

«Lancelot, mio signore, se vi può far piacere, penso che potrei servirvi meglio della vostra ombra», si offrì Diarmuid dan Ailell.

Paul si voltò. Lancelot, che stava sudando leggermente, si rivolse a Diarmuid con cortesia, il viso e il portamento austeri. «Ve ne sarei molto grato», disse, con un sorriso gentile. «È passato tanto tempo da quando ho affrontato qualcuno con la spada. Avete a bordo spade di legno, da addestramento?»

Toccò a Diarmuid di sorridere, gli occhi danzanti sotto i capelli biondi, resi quasi bianchi dal sole. Era un'espressione che quasi tutti gli uomini a bordo conoscevano bene. «Purtroppo no», mormorò, «ma scommetterei che siamo entrambi abbastanza abili da usare le nostre spade senza farci del male.» Fece una pausa. «Male sul serio», si corresse.

Ci fu un breve silenzio, interrotto da una terza voce. «Diarmuid, non è certo il momento di dedicarsi ai giochi, tanto meno se pericolosi.»

Il tono di comando nella voce di Loren Manto d'Argento era, se possibile, ancora più forte da quando il mago aveva cessato di essere tale. Il suo aspetto e il suo modo di parlare non avevano perso in autorità e vi si scorgeva chiaramente la risolutezza, fin dal momento in cui Matt era stato riportato indietro dalla morte e Loren aveva giurato di dedicarsi al servizio del suo vecchio amico, che era stato re sotto Banir Lök, prima di diventare la sorgente di un mago a Paras Derval.

Allo stesso tempo, l'ambito della sua autorità, di quella di tutti, veramente, sembrava sempre giungere a un brusco termine nel punto in cui cominciavano i desideri di Diarmuid. Soprattutto quel genere di desideri. Contro la propria volontà, Paul sentì la bocca curvarglisi in su, nel fissare il principe. Con la coda dell'occhio vide Erron e Rothe passare delle striscioline di carta a Carde. Scommesse. Scosse la testa, divertito.

Diarmuid trasse la spada. «Siamo per mare», disse a Loren, con un tono esageratamente ragionevole, «e almeno a un giorno di navigazione da terra, forse di più, dipende dai venti e dal nostro poco competente comandante», e lanciò una rapida occhiata a Coll, che se ne stava a torso nudo al timone. «Potrebbe non esserci più un'occasione così favorevole per giocare. Signore?»

Questo invito era rivolto a Lancelot ed era accompagnato da un saluto eseguito con la spada, messa in modo tale che il sole vi batté sopra, riflettendosi negli occhi di Lancelot che rise di cuore, restituì il saluto e si mos-

se di lato, la spada tesa in avanti.

«Per il sacro onore del Cinghiale Nero!» disse forte Diarmuid, accolto da fischi e grida di incitamento. Brandì la spada con una mossa del polso e della spalla.

«Per la mia signora, la regina!» disse automaticamente Lancelot.

Questo provocò un silenzio immediato. Paul guardò istintivamente verso la prua. Arthur era immobile e fissava il mare, verso il punto dove sarebbe apparsa la terra, ed era dimentico di tutto ciò che lo circondava. Paul si voltò, perché le lame si erano toccate, ritualmente, e ora stavano danzando.

Non aveva mai visto Diarmuid con una spada. Aveva udito vari aneddoti sui due figli di Ailell, ma quella era la prima volta che lui era presente e, guardando, imparò qualcos'altro sul perché gli uomini della Fortezza del Sud seguivano il loro principe con una tale incrollabile fedeltà. Era più della semplice immaginazione e dello zelo che potevano dar vita a momenti come questo su una tetra nave in navigazione in mare aperto. Era la verità nuda e cruda, in un uomo decisamente complesso, che era snervantemente bravo in qualsiasi cosa facesse. Compresa la scherma, vide ora Paul, senza sorprendersi affatto.

La sorpresa, anche se ripensandoci in seguito Paul si sarebbe stupito di non esserselo aspettato, era per come il principe, dal primo tocco delle spade, dovette faticare a mantenere salda la propria.

Perché questo era Lancelot du Lac e nessun altro, mai, era stato così valido.

Con la stessa precisione contenuta, quasi astratta, con la quale aveva combattuto la propria ombra, l'uomo che era giaciuto in una camera sotto il mare tra i morti più grandi di tutti i mondi mostrò agli uomini della *Prydwen* il perché.

Usavano lame sguainate e si muovevano rapidamente su una nave che ondeggiava. Per l'occhio inesperto di Paul c'era un vero pericolo negli affondi e nei fendenti che si scambiavano. Guardando oltre gli uomini che gridavano scalmanati, colse sul viso di Loren e di Coll la stessa sua preoccupazione.

Pensò di intervenire, sapeva che si sarebbero fermati per lui, ma pur con questo pensiero si rese conto del proprio polso che batteva forte, del grado al quale Diarmuid lo aveva appena sollevato, lui e tutti gli altri, in un'atmosfera completamente diversa da quella che si respirava un quarto d'ora prima. Rimase dov'era. Il principe, si accorse, sapeva esattamente ciò che stava facendo.

In più di un modo. Diarmuid, ritirandosi di fronte all'attacco di Lancelot, la cui spada si muoveva così velocemente da non essere quasi visibile, riuscì a porsi di fianco a un rotolo di corda appoggiato sul ponte. Con tempismo perfetto, si spostò all'indietro, girò attorno al rotolo e, piegandosi, menò un fendente alle ginocchia di Lancelot, un fendente pieno, pericoloso.

Fu bloccato da una rapidissima parata. Lancelot si rizzò, fece un passo indietro e con gli occhi scuri che sprizzavano gioia gridò: «Magnifico!»

Diarmuid, asciugandosi il sudore dal viso con una manica svolazzante, ghignò con ferocia. Poi balzò all'attacco, senza alcun avvertimento. Lancelot cedette il terreno per qualche passo ma poi, di nuovo, la sua spada cominciò a sparire alla vista per la velocità con cui veniva mossa. Avanzò, costringendo Diarmuid a indietreggiare verso il boccaporto che portava sottocoperta.

Avvinto dalla scena, completamente dimentico di tutto il resto, Paul osservò il principe cedere terreno. Vide anche qualche altra cosa: pur mentre indietreggiava, scansando i colpi, Diarmuid non guardava Lancelot, ma il punto del parapetto dove stava lui, Paul, anzi, fissava oltre la sua spalla, verso il mare. Proprio mentre Paul stava per voltarsi a guardare, udì il principe gridare: «Paul! Attento!»

Tutti i presenti si voltarono di scatto, compreso Lancelot. Questo permise a Diarmuid di vibrare la spada, senza sforzo, per sfruttare il suo plateale inganno... e farsela volar via di mano, mentre Lancelot eseguiva un giro completo su se stesso, tornando di fronte a Diarmuid, ma con un ginocchio a terra, la spada che descriveva un arco completo, veloce come il lampo, e mandava quella del principe quasi oltre il ponte.

Era finita. Ci fu un momento di stupore e silenzio, poi Diarmuid scoppiò in una risata a piena gola e, facendo un passo avanti, andò ad abbracciare con vigore Lancelot, mentre gli uomini della Fortezza del Sud manifestavano rumorosamente la loro approvazione.

«Gioco sleale, Lance», si udì una voce profonda, divertita. «Avevi già visto quella mossa. Non aveva possibilità.» Arthur Pendragon stava a metà del ponte.

Paul non l'aveva visto arrivare. Nessuno di loro. Con il cuore sollevato, vide il sorriso sul viso del Guerriero e un luccichio di risposta negli occhi di Lancelot e di nuovo rese omaggio dentro di sé a Diarmuid.

Il principe stava ancora ridendo. «Una possibilità?» ansimò, senza fiato. «Avrei dovuto legarlo, per avere una possibilità!»

Lancelot sorrise, ancora composto, riservato, ma non in modo eccessivamente distaccato. Guardò Arthur. «Ricordate?» chiese. «Me n'ero quasi dimenticato. Gawain ci aveva provato, una volta, vero?»

«Sì», rispose Arthur, con l'aria ancora divertita.

«E aveva quasi funzionato.»

«Quasi», confermò Arthur. «Ma non del tutto. Gawain non poteva mai batterti, Lance. Ci ha provato per tutta la vita.»

E, con quelle parole, una nuvola, anche se il cielo era ancora azzurro e il sole pomeridiano splendeva come prima. Il breve sorriso di Arthur svanì, e anche quello di Lancelot. I due uomini si guardarono, la loro espressione subito illeggibile, carica del peso della storia. Fra l'improvvisa immobilità che regnò sulla *Prydwen*, Arthur si voltò, Cavali alle calcagna, e ritornò a prua.

Con il cuore dolente, Paul guardò Diarmuid, che gli restituì lo sguardo con un'espressione priva di allegria. Glielo avrebbe spiegato in seguito, decise Paul. Il principe non poteva sapere: nessuno degli altri, tranne forse Loren, poteva sapere ciò che sapeva Paul.

Una conoscenza che non derivava dai corvi o dall'Albero, ma dalla leggenda che si narrava nel suo mondo: lui sapeva che Gawain, o Galvano, della Tavola Rotonda, aveva davvero, per tutta la vita, cercato di sconfiggere Lancelot in battaglia. Erano battaglie amichevoli, tutte, fino alla fine, che era giunta per lui per mano proprio di Lancelot in un combattimento che faceva parte di una guerra. Una guerra che Arthur era stato costretto a combattere dopo che Lancelot aveva salvato Guinevere dal rogo a Camelot.

Diarmuid ci aveva provato, pensò Paul con tristezza. Era stato un tentativo generoso. Ma il destino di quei due uomini e della donna che li stava aspettando era troppo complesso per essere sollevato, anche solo brevemente, lasciando spazio al riso o alla gioia.

«State attenti, lazzaroni!» La voce prosaica e stentorea di Coll interruppe le sue fantasticherie. «Abbiamo una nave da governare, e può esserci bisogno di lavorare alle vele. Il vento sta cambiando, Diar!»

Paul guardò dietro di sé, a sud e a occidente, dove indicava il braccio puntato di Coll. La brezza ora era molto forte, si accorse. Si era alzata durante il duello. Sforzando la vista, poteva distinguere una linea di oscurità all'orizzonte.

E in quel momento si sentì nel sangue la calma che indicava la presenza di Mörnir.

I fratelli minori non avrebbero dovuto cavalcare creature dal potere così incontrollabile. O parlare o apparire come Tabor la notte precedente, prima di prendere il volo verso le montagne. In realtà, lei aveva spesso ascoltato di nascosto i genitori che ne parlavano (riusciva ad ascoltare di nascosto un sacco di cose) ed era stata presente tre notti prima, quando suo padre aveva affidato a Tabor la sorveglianza delle donne e dei bambini.

Ma non aveva visto la creatura del digiuno di suo fratello minore fino a quell'ultima notte, e così era stato soltanto allora che Liane aveva cominciato davvero a capire che cosa gli era accaduto. Lei assomigliava di più a sua madre che a suo padre: non piangeva spesso né facilmente. Ma aveva capito che era pericoloso per Tabor volare, e poi aveva colto l'estraneità nella sua voce quando era montato sulla groppa e così, quando lui era volato via, lei aveva pianto.

Era rimasta sveglia tutta la notte, seduta nel vano che divideva con la madre e il fratello, finché, all'alba, aveva visto nel cielo una stella cadente appena a occidente di dove si trovavano, vicino al fiume.

Poco dopo Tabor era ritornato all'accampamento, sollevando una mano verso le donne esterrefatte che erano di guardia. Aveva toccato leggermente sua sorella sulla spalla prima di entrare, senza parlare, e gettarsi a letto.

Era più che stanchezza, lei lo sapeva, ma non c'era nulla che potesse fare. Così si era messa a letto anche lei, scivolando in un sonno discontinuo e sognando Gwen Ystrat e l'uomo dai capelli biondi proveniente da un altro mondo che era divenuto Liadon, e la primavera.

Si alzò al sorgere del sole, ancor prima di sua madre, cosa che non le era abituale. Si vestì e uscì, dopo aver controllato che Tabor dormisse ancora. A parte chi era di guardia alle porte, l'accampamento era silenzioso. Guardò a oriente, verso le colline e le montagne, quindi a occidente, per vedere lo sfavillio del Latham, e le Pianure che si stendevano oltre di esso. Da bambina credeva che le Pianure continuassero all'infinito; in qualche modo, lo credeva ancora.

Era una bella mattinata, e nonostante tutte le sue preoccupazioni e il sonno insufficiente, si sentì sollevare un poco il cuore nell'udire gli uccelli e nell'odorare la freschezza dell'aria mattutina.

Andò a far visita a Gereint.

Entrando nella casa dello sciamano, si fermò un momento per far sì che gli occhi si abituassero all'oscurità. Lei e Tabor passavano da lui diverse volte al giorno a controllare le sue condizioni: un dovere, e un gesto d'af-

fetto. Ma il vecchio sciamano non si era mai mosso dal momento in cui lo avevano portato lì, e la sua espressione trasmetteva un'angoscia talmente terribile che Liane riusciva a malapena a guardarlo.

Però lo guardava, ogni volta, cercando degli indizi, un modo di essergli utile. Come si faceva a offrire aiuto a qualcuno la cui anima stava viaggiando così lontano? Non lo sapeva. Nutriva per la sua gente lo stesso amore del padre, aveva la calma stabilità della madre, la propria natura testarda, e un coraggio non piccolo. Ma dov'era andato Gereint nessuna di queste qualità sembrava contare.

Comunque, andava da lui, e così faceva Tabor: tanto per essere presenti, per condividere, pur se in modo così insignificante.

Così, di nuovo, si fermò sulla soglia, in attesa che l'oscurità si rischiarasse un poco e poi udì una voce che conosceva da una vita dire, in un tono che pure conosceva da una vita: «Quanto deve aspettare un vecchio, di questi tempi, per avere la colazione?»

Le scappò un gridolino, un'abitudine infantile che stava cercando di superare. Poi, coprì in un attimo la distanza che la separava da Gereint e fu in ginocchio accanto a lui, abbracciandolo e piangendo, proprio come avrebbe fatto suo padre e, per questo, forse anche sua madre.

«Lo so», disse lui paziente, dandole qualche colpetto affettuoso sulla schiena. «Ti spiace profondamente. Non accadrà mai più. So tutto. Ma, Liane, un abbraccio di mattina, per quanto gradito, *non* è la colazione.»

Lei rideva e piangeva allo stesso tempo, e cercava di stringerlo più che poteva, senza far male alle sue fragili ossa. «Oh, Gereint», sussurrò, «sono così contenta che sei tornato. Sono accadute tante cose.»

«Ne sono certo», disse lui, con una voce completamente diversa. «Adesso sta' ferma un momento e lascia che le legga in te. Sarà un modo più rapido che farmele raccontare.»

Lei lo fece. Era già accaduto così tante volte, che non le sembrava più strano. Quel potere stava al centro di ciò che lo sciamano era; veniva con la cecità. Dopo pochissimo tempo Gereint sospirò e si appoggiò all'indietro, immerso nei pensieri.

Dopo un momento, lei chiese: «Hai fatto quello che eri andato a fare?»

Lui annuì.

«È stato molto difficile?»

Un altro cenno di assenso. Niente di più, ma lo conosceva da tempo, ed era figlia di suo padre. Aveva anche visto il suo viso mentre viaggiava. Provò un moto di orgoglio. Gereint faceva parte di loro e, qualunque cosa

avesse fatto, era sicuramente grande.

C'era un'altra domanda in lei, ma aveva paura di farla. «Ti porterò da mangiare», disse, disponendosi ad alzarsi.

Con Gereint, però, era raro che si dovesse domandare. «Liane», mormorò, «non te lo posso dire con sicurezza, perché non sono abbastanza forte da arrivare fino a Celidon. Ma penso che lo saprei già se fosse accaduto qualcosa di molto brutto. Stanno tutti bene, bambina. In seguito avremo notizie più complete, ma puoi dire a tua madre che stanno tutti bene.»

Dentro di lei il sollievo si espanse come un nuovo sole. Gettò le braccia attorno al collo del vecchio e gli diede un altro bacio.

Lui disse rauco: «Questa non è ancora la colazione! E ti dovrei avvertire che ai miei tempi qualsiasi donna che faceva questo doveva essere pronta a fare molto di più!»

Lei rise tanto da rimanere senza fiato. «Oh, Gereint, io giacerei con te in letizia, ogni volta che me lo chiedessi.»

Una volta tanto, lui sembrò preso alla sprovvista. «Era davvero tanto tempo che nessuno mi aveva detto una cosa simile», borbottò. «Grazie, bambina. Ma pensa alla colazione, e porta qui tua madre, invece.»

Lei era ciò che era, e indomabile.

«Gereint!» esclamò, fingendo stupore.

«Lo sapevo che lo avresti detto!» grugnì lui. «Tuo padre non ha mai insegnato ai suoi figli le buone maniere. Questo non è divertente, Liane dal Ivor. Adesso va' a prendere tuo fratello. Si è appena svegliato.»

Lei se ne andò ridacchiando. «E la colazione!» le gridò dietro lui.

Solo quando fu sicuro che lei non lo poteva udire, il vecchio si lasciò andare al riso. Rise a lungo, perché era profondamente compiaciuto. Era ritornato sulle Pianure, dove non aveva mai pensato di rimettere piede, una volta che si era avventurato sulle onde. Ma aveva davvero fatto ciò che si era proposto di fare e la sua anima era sopravvissuta. E, qualunque cosa fosse accaduta a Celidon, non era troppo tremenda, non poteva esserlo, oppure, per quanto fosse debole, lo avrebbe saputo nel momento del suo ritorno.

Così continuò a ridere e si permise, non era difficile, di non vedere l'ora di far colazione.

Tutto cambiò quando arrivò Tabor. Entrò nella mente del ragazzo e vide ciò che gli stava accadendo e poi lesse il racconto di ciò che la veggente aveva fatto a Khath Meigol.

Dopo di che il cibo fu privo di sapore nella sua bocca e c'era cenere nel

suo cuore.

Camminò con la grande sacerdotessa nel giardino dietro il tempio a cupola, ammesso che, si disse Sharra, quel minuscolo spazio si potesse considerare tale. Per una allevata a Larai Rigai e che conosceva ogni sentiero, cascata e albero all'interno delle sue mura, il dubbio si scioglieva quasi da solo.

Eppure, lì c'erano tesori inaspettati. Si fermò accanto a un'aiuola di Sylvain, argentea e rosa. Non sapeva che crescessero così a sud. Nel Cathal non ce n'erano; si diceva che i Sylvain fiorissero solo sulle rive del lago Celyn, vicino a Daniloth. Erano i fiori dei lios alfar. Lo disse a Jaelle.

La sacerdotessa diede un'occhiata distratta ai fiori. «Sono un regalo», mormorò. «Tanto tempo fa, quando Ra-Lathen intessé la nebbia sopra Daniloth e i lios alfar iniziarono il loro lungo periodo di ritiro. Ci hanno mandato i Sylvain perché ci ricordassimo di loro. Crescono qui e nei giardini del palazzo. Non molti, il suolo non è adatto, ma ce n'è sempre qualcuno. Questi sembrano essere sopravvissuti all'inverno e alla siccità.»

Sharra la guardò. «Non significa niente per te, vero?» disse. «C'è qualcosa che per te abbia importanza?»

«Fiori?» Jaelle sollevò le sopracciglia. Poi, dopo un momento, aggiunse: «In realtà, *c'erano* dei fiori che importavano: quelli davanti a Dun Maura quando la neve ha cominciato a sciogliersi».

Sharra ricordò. Erano rossi, rosso sangue per il sacrificio. Di nuovo lanciò un'occhiata alla sua compagna. Era una mattinata calda, ma nella sua veste bianca Jaelle sembrava fredda come il ghiaccio e nella sua bellezza c'era qualcosa di tagliente. Anche in Sharra c'era ben poca mitezza o placidità, e l'uomo che stava per sposare avrebbe portato per tutta la vita la cicatrice di un coltello che lei gli aveva tirato, ma con Jaelle era diverso, c'era qualcosa di provocatorio.

«Certo», mormorò la principessa del Cathal. «Quei fiori. E nient'altro? Dimmi tutto, assolutamente tutto, deve prima passare dalla dea, per poi arrivare fino a te?»

«Tutto *passa* da lei», rispose Jaelle automaticamente. Ma poi, dopo una pausa, continuò, con impazienza: «Perché mi chiedono tutti cose come questa? Che cosa, esattamente, vi aspettate dalla grande sacerdotessa di Dana?» I suoi occhi, verdi come l'erba nella luce del sole, sostennero lo sguardo di Sharra e la sfidarono.

Davanti a quella sfida, Sharra cominciò a rimpiangere di averla provoca-

ta. Era ancora troppo impetuosa; spesso questo le procurava troppe responsabilità. Dopo tutto, era un'ospite al tempio. «Be'...» cominciò, in tono di scusa.

E non poté continuare. «Davvero!» esclamò Jaelle. «Non ho idea di che cosa voglia da me la gente. Sono la grande sacerdotessa. Ho il potere da incanalare, le Mormae da controllare, e Dana lo sa, con Audiart che fa sempre difficoltà. Ho rituali da preservare, consigli da dare. Con il grande re lontano, ho un regno da governare, assieme al cancelliere. Come potrei essere altro da quello che sono? Che cosa *volete* da me, tutti voi?»

Sorprendentemente, Sharra dovette voltarsi verso i fiori, per nascondere il viso. Era stupita, e momentaneamente commossa, ma veniva da un paese dove l'acume era una necessità per la sopravvivenza ed era la figlia ed erede del signore supremo del Carnai.

«Non è di me, in realtà, che stai parlando, vero?» chiese con calma. «Chi sono gli altri?»

Dopo un momento Jaelle che, a quanto pareva, aveva il coraggio di essere d'accordo con tutto il resto, si voltò a guardarla. Gli occhi verdi erano asciutti, ma nella loro profondità aleggiava una domanda.

Sentirono dei passi sul sentiero.

«Sì, Leila?» disse Jaelle, quasi prima di voltarsi. «Che cosa c'è? E perché continui a entrare in posti dove non dovresti?» Le parole erano severe, ma, sorprendentemente, non il tono.

Sharra guardò la ragazzina sottile dai capelli lisci e biondi che aveva gridato dal dolore quando aveva volato la Caccia Selvaggia. C'era un po' di timidezza nell'espressione di Leila, ma non tantissima.

«Mi spiace», disse. «Ma ho pensato che doveste saperlo. La veggente è nella casetta dove Finn e sua madre erano stati con il piccolo.»

L'espressione di Jaelle mutò rapidamente. «Kim? Davvero? Ti sei messa in contatto tu stessa con quel luogo, Leila?»

«Sembra di sì», rispose la ragazza con gravità, come se quella fosse la cosa più normale che si potesse immaginare.

Jaelle la guardò a lungo e Sharra, che capiva solo a metà, scorse la compassione nello sguardo della grande sacerdotessa. «Dimmi», chiese Jaelle con dolcezza, «vedi Finn adesso? Dove sta cavalcando?»

Leila scosse la testa. «Solo quando sono chiamati. L'ho visto, ma non sono riuscita a parlare con lui. Era... troppo freddo. E dove loro sono adesso è troppo freddo perché io li possa seguire.»

«Non cercare di farlo, Leila», disse Jaelle di cuore. «Non provarci nem-

meno.»

«Non ha niente a che fare con il provarci», rispose con semplicità la ragazza e qualcosa nelle sue parole, nella calma accettazione, smosse la compassione anche in Sharra.

Ma fu a Jaelle che parlò. «Se Kim è nelle vicinanze, possiamo andare da lei?»

Jaelle annuì. «Ho delle cose da discutere con lei.»

«Ci sono cavalli qua? Andiamo.»

La grande sacerdotessa accennò un sorriso. «Così facilmente? C'è», mormorò con accuratezza, «una distinzione tra l'indipendenza e l'irresponsabilità, mia cara. Tu sei l'erede di tuo padre e la promessa sposa - te lo sei dimenticato? - dell'erede di Brennin. Io sono incaricata per metà del governo di questo regno. E - ti sei dimenticata anche questo? - siamo in guerra. Un anno fa c'erano svart alfar uccisi su quel sentiero. Dovremo organizzare una scorta per te se intendi unirti a me, principessa del Cathal. Scusami, se vuoi, mentre mi occupo dei dettagli.»

E sorpassò Sharra, con movimenti armoniosi ma rapidi, sul sentiero di ciottoli.

Vendetta, pensò mesta la principessa. Aveva invaso il terreno privato e ne aveva appena pagato il prezzo. Non che Jaelle avesse torto, lo sapeva. Il che rendeva il rimprovero più doloroso. Immersa nei pensieri, si voltò e seguì la grande sacerdotessa nel tempio.

Alla fine, ci volle un bel po' di tempo perché la spedizione fosse in marcia sulla strada per il lago, in gran parte perché quel ridicolo grassone, Tegid, che Diarmuid aveva eletto come suo intermediario per il matrimonio, si era rifiutato di permetterle di cavalcare senza di lui, nemmeno sotto la protezione della sacerdotessa e di una scorta formata da uomini di Brennin e del Cathal. E poiché c'era un solo cavallo nella capitale capace di sopravvivere al martirio sotto la mole di Tegid, e quel cavallo era acquartierato nella Fortezza del Sud dall'altra parte di Paras Derval...

Era quasi mezzogiorno quando si misero in cammino e di conseguenza erano troppo in ritardo per intervenire in qualsiasi modo in quello che accadde.

Nelle primissime ore della mattina, Kimberly, addormentata nella casetta sul lago, attraversò uno stretto ponte su un abisso colmo di orrori senza nome e senza forma e, quando arrivò dall'altra parte, nel sogno le si avvicinò una figura e in lei sorse un terrore dalla forma mutevole, in quel luogo

arido e solitario.

Sul giaciglio su cui era distesa, senza mai svegliarsi, si rigirava violentemente da una parte all'altra, la mano che si alzava inconscia per negare e rifiutare ciò che vedeva. Per la prima e unica volta, cercò di contrastare la sua visione da veggente, lottando per cambiare l'immagine della figura che le stava davanti, al di là del ponte. Per alterare, non solo prevedere, i nodi che il Telaio formava nel tempo. Per non rendersi disponibile.

Era perché lei facesse questo sogno che Ysanne aveva reso Kim una veggente, rinunciando alla propria anima. Lo aveva detto. Non c'era sorpresa, ora, solo terrore e rinuncia, e l'impotenza di fronte a quella immensa inevitabilità.

Nella casetta la dormiente cessò di lottare; la mano sollevata ricadde giù. Nel sogno lei se ne stava calma all'estremità più lontana del ponte, affrontando ciò che era giunto. Quell'incontro l'attendeva fin dall'inizio. Era altrettanto vero di tutto ciò che era stato vero. E così adesso, sognarlo, attraversare quel ponte, aveva dato inizio alla fine.

La mattina era ormai inoltrata, quando finalmente si svegliò. Dopo il sogno era piombata nel sonno profondo, terapeutico, di cui il suo corpo esausto aveva disperatamente bisogno. Adesso rimase un po' a letto, guardando la luce del sole che entrava a fiotti dalle finestre aperte, profondamente grata per il dono del riposo che quel luogo le regalava. Fuori cinguettavano gli uccelli e la brezza diffondeva il profumo dei fiori. Poteva udire lo sciabordio delle acque del lago contro la riva rocciosa.

Si alzò e uscì nello splendore del giorno. Camminò per il noto sentiero fino alla larga pietra piatta a strapiombo sul lago, dove si era inginocchiata quando Ysanne aveva chiamato Eilathen a tessere per lei.

Lo spirito delle acque adesso era lì, lei lo sapeva, nella profondità della sua dimora di alghe e roccia, libero dal legame del fuoco fiorito, incurante di ciò che accadeva al disopra della superficie del suo lago. Si inginocchiò e si lavò il viso con le acque fresche, pulite. Si sedette sulle calcagna e lasciò che il sole asciugasse le goccioline d'acqua che le brillavano sulle guance. C'era calma e silenzio. Lontano, sul lago, un uccello pescatore si buttò in picchiata e poi si sollevò, luccicante nel sole, e sfrecciò verso sud.

Era stata su quella riva una volta, più di una vita prima, sembrava, a lanciare ciottoli nell'acqua, quando era fuggita dalle parole che Ysanne aveva pronunciato nella casetta. Sotto la casetta.

Aveva ancora i capelli castani, allora. Era un medico di Toronto, una

straniera in un altro mondo. Adesso aveva i capelli bianchi ed era la veggente di Brennin e dall'altra parte di un abisso nel suo sogno aveva visto una strada allungarsi davanti a lei, e qualcuno le era apparso, su quella strada. Un pesciolino maculato e luccicante saltò fuori dal lago. Il sole era alto, troppo alto; il Telaio era in funzione anche se lei oziava su quella riva.

Kimberly si alzò e ritornò in casa. Spostò il tavolo da una parte. Appoggiò la mano sul pavimento e pronunciò una parola di potere.

C'erano dieci gradini che conducevano giù. Le pareti erano umide. Non c'erano torce, ma da sotto giungeva la luce periata che ben ricordava. Sul suo dito il Baelrath cominciò a illuminarsi in risposta. Poi raggiunse la fine della scala e ancora una volta ristette nella stanza, con il suo tappeto, la scrivania, il letto, la sedia, i libri antichi.

E la vetrinetta sulla parete più distante dove giaceva la corona di Lisen, dalla quale proveniva la luce.

Si avvicinò e aprì le ante. Rimase a lungo immobile, guardando l'oro e la gemma splendente che vi era incastonata: la creazione più bella dei lios alfar, eseguita dai Figli della Luce nell'amore e nel dolore per la figlia più bella di tutti i mondi del Tessitore.

La Luce contro le Tenebre, l'aveva chiamata Ysanne. Era cambiata, Kim si ricordava che le aveva detto: del colore della speranza, quando era stata fatta; ma dopo la morte di Lisen splendeva più velatamente, continuando a perdere luminosità. Pensando a Ysanne, Kim la sentì come una presenza palpabile; aveva l'illusione che se si fosse abbracciata avrebbe posto le braccia attorno al fragile corpo della vecchia veggente.

Era un'illusione, nulla di più, ma lei si ricordava qualche altra cosa che era più che illusoria: le parole di Raederth, il mago che Ysanne aveva amato riamata, l'uomo che aveva ritrovato la corona, nonostante tutti i lunghi anni in cui era rimasta introvabile, perduta.

Chi la porterà, dopo Lisen, aveva detto Raederth, *dovrà percorrere la strada più buia che sia mai toccata a un figlio della terra o delle stelle.*

Le parole che aveva udito nel sogno. Kim allungò una mano e con infinita precauzione sollevò la corona da dove si trovava.

Udì un rumore dalla stanza di sopra.

Dentro di lei esplose il terrore, ancora più acuto che nel sogno. Perché ciò che allora era stata solo una premonizione, adesso era presente e sopra di lei. E il momento era arrivato.

Si voltò verso le scale. Tenendo la voce più calma che poté, sapendo

quanto sarebbe stato pericoloso mostrare la paura, disse: «Puoi scendere, se vuoi. Ti stavo aspettando».

Silenzio. Il suo cuore era un tuono, un tamburo. Per un attimo rivide l'abisso, il ponte, la strada. Poi ci furono dei passi sulle scale.

Darien.

Non lo aveva mai visto. Subì un momento di terribile confusione, più forte di tutto il resto. Non sapeva nulla di ciò che era accaduto all'Albero dei re. Si aspettava un bambino, anche se una parte di lei sapeva che non lo era, non poteva esserlo. Nel sogno era stato solo una presenza che rimaneva nell'ombra, mal definita, e un nome che aveva appreso a Toronto ancora prima che lui nascesse. Lo aveva conosciuto grazie all'aura del suo nome e a quella che era stata la fonte più profonda del proprio terrore: i suoi occhi erano rossi.

Adesso erano azzurri e sembrava molto giovane, anche se avrebbe dovuto esserlo molto di più. Ma il figlio di Jennifer, nato meno di un anno prima, le stava davanti, lo sguardo a disagio che dardeggiava per tutta la stanza, e aveva l'aspetto di un ragazzo di quindici anni, se un ragazzo normale avesse potuto essere così bello e portare dentro di sé tanto potere.

«Come facevi a sapere che ero qui?» chiese all'improvviso. Aveva la voce sgraziata, non essendo abituato a usarla.

Lei cercò di costringere il proprio cuore a rallentare il battito; aveva bisogno di stare calma, di essere più che mai padrona di sé. «Ti ho sentito», rispose.

«Pensavo di non far rumore.»

Lei riuscì a sorridere. «Non lo hai fatto, Darien. Io ho buone orecchie. Tua madre mi svegliava sempre, quando rientrava tardi la notte, per quanto facesse piano.»

Gli occhi di lui si posarono sui suoi per un momento. «Conosci mia madre?»

«La conosco benissimo. E le voglio tanto bene.»

Lui fece un paio di passi nella stanza, ma rimase fra lei e la scala. Kim non sapeva se era per lasciarsi una possibilità di uscita o per bloccarla a lei. Vide che si stava ancora guardando attorno.

«Non sapevo che ci fosse questa stanza.»

Lei sentì i muscoli della schiena indolenzirsi per la tensione. «Apparteneva alla donna che viveva qui prima di te», disse.

«Perché?» chiese lui con aria di sfida. «Chi era? Perché è sottoterra?» Indossava maglione e pantaloni e calzava scarponi marrone-rossicci. Il

maglione era marrone, troppo caldo per l'estate, e troppo grande per lui. Doveva essere stato di Finn, pensò lei. Tutto ciò che indossava. Si sentì la bocca secca. Inumidì le labbra con la lingua.

«Era una donna molto saggia e aveva tante cose che amava in questa stanza, così le teneva nascoste per preservarle.» Teneva in mano la corona; era sottile e delicata, quasi senza peso, eppure le sembrava di reggere il peso dei mondi.

«Quali cose?» domandò Darien.

E così il momento, davvero, era calato su di loro.

«Questa», disse Kim, tendendola verso di lui. «Ed è per te, Darien. Era destinata a te. È la corona di Lisen.» Le tremò un poco la voce. Fece una pausa. Lui rimase in silenzio, guardandola. Aggiunse: «È la Luce contro le Tenebre».

Le mancò la voce. Le parole eroiche si propagarono nella piccola stanza, poi si spensero nel silenzio.

«Lo sai chi sono?» chiese Darien. Le mani gli si erano chiuse a pugno sui fianchi. Fece un altro passo verso di lei. «Lo sai chi è mio padre?»

Così tanto terrore. Ma lo aveva sognato. Era lui. Annuì. «Sì», sussurrò. E poiché pensava di aver colto una nota di diffidenza nella voce di lui, e non di sfida, aggiunse: «E so che tua madre era più forte di lui». Non lo sapeva, in realtà, ma quella era la preghiera, la speranza, il barlume di luce che aveva. «Lui voleva che lei morisse, così tu non saresti nato.»

Darien arretrò del passo che aveva fatto. Poi rise, una risata breve, terribile. «Questo non lo sapevo», disse. «Cernan ha chiesto come mai mi è stato permesso vivere. L'ho sentito. Tutti sembrano essere d'accordo.» Apriva e chiudeva le mani, spasmodicamente.

«Non tutti», lo corresse lei. «Non tutti, Darien. Tua madre voleva che tu nascessi. Lo desiderava disperatamente.» Doveva essere molto prudente. Era troppo importante. «Paul, Pwyll, quello che è stato qui con te, ha rischiato la vita per proteggere la sua e per portarla in casa di Vae la notte che tu sei nato.»

L'espressione di Darien cambiò, come se il suo viso si fosse chiuso davanti a lei. «Ha dormito nel letto di Finn.» Il suo tono era accusatorio.

Lei non disse nulla. Che cosa poteva dire?

«Dammela», ordinò lui.

Che cosa poteva fare? Tutto sembrava inevitabile, ora che il momento era giunto. Chi se non questo bambino poteva percorrere la Strada più Buia? L'aveva già imboccata. La solitudine di nessun altro poteva essere

così profonda, la pericolosità di nessun altro così assoluta.

Senza parole, perché nessuna parola poteva essere adeguata al momento, lei avanzò, la corona fra le mani. Lui si ritrasse istintivamente, una mano sollevata come per colpirla. Ma poi abbassò il braccio e rimase immobile e accettò di lasciarsi porre la corona sulla fronte.

Non era ancora alto quanto lei. Kim non dovette alzare le braccia. Era facile far adattare la fascia d'oro sui suoi capelli biondi e chiudere il delicato fermaglio. Era facile; era stato sognato; era fatto.

E nel momento in cui il fermaglio fu richiuso, la luce della corona si spense.

Gli sfuggì un suono; un grido incrinato, inarticolato. La stanza piombò all'improvviso nell'oscurità, rotta soltanto dall'incandescenza rossa del Baelrath e dalla tenue luce che arrivava attraverso le scale dalla stanza soprastante.

Poi Darien emise un altro suono, e questa volta era una risata. Non la risata smarrita di prima, questa era aspra, stridula, incontrollata. «Mia?» gridò. «La Luce contro le Tenebre? Oh, pazza che sei! Come potrebbe il figlio di Rakoth Maugrim portare una luce simile? Come potrebbe mai splendere per me?»

Kim si copriva la bocca con le mani. C'era tanto tormento nella voce di lui. Poi Darien si mosse e lei sentì la paura esplodere. Raddoppiava, e raddoppiava ancora, sorpassava ogni misura che lei aveva potuto sospettare, perché alla luce del Baelrath aveva visto gli occhi diventargli rossi. Poi lui fece un gesto, ma lei lo sentì su di sé come un colpo che la gettò a terra. Passandole davanti, lui arrivò alla vetrinetta.

Dove si trovava l'ultimo oggetto di potere. L'ultima cosa che Ysanne aveva veduto in vita sua. E, a terra, impotente ai suoi piedi, Kim vide il figlio di Rakoth prendere il Lökdal, il pugnale dei nani, e rivendicarne il possesso.

«No!» esclamò ansante. «Darien, la corona è tua, ma non il pugnale. Non lo devi prendere tu. Non sai che cos'è.»

Lui rise di nuovo ed estrasse la lama dal fodero tempestato di pietre preziose. Un suono come di una corda d'arpa che si spezza riempì la stanza. Lui guardò la lama lucente per il thieren e disse: «Non ho bisogno di saperlo. Lo saprà mio padre. Come potrei andare da lui senza un regalo, e che regalo sarebbe questa gemma spenta di Lisen? Se la luce stessa si allontana da me, almeno so a che cosa appartengo».

Le era già ripassato davanti ed era sulle scale, le stava salendo, andando-

sene con la corona senza vita sulla fronte e il pugnale di Colan in mano.

«Darien!» gridò Kim con tutto il dolore del cuore nella voce. «Ti voleva morto! È stata tua madre a lottare perché tu nascessi!»

Nessuna risposta. Passi sul pavimento soprastante. Una porta che si apriva, poi si richiudeva. Con la corona che si era allontanata, il Baelrath si spense, così nella stanza sottoterra fu completamente buio e nell'oscurità Kim pianse per la perdita della Luce.

Quando arrivarono, un'ora dopo, lei era di nuovo presso il lago, immersa nei pensieri. Il rumore dei cavalli la fece sobbalzare e si alzò in piedi in fretta, ma poi vide i lunghi capelli rossi e quelli neri come la notte e seppe chi era arrivato e ne fu contenta.

Girò attorno alla curva della riva per andar loro incontro. Sharra, che era un'amica e lo era stata dal primo giorno in cui si erano incontrate, smontò nell'attimo in cui il suo cavallo si fermò e avvolse Kim in un saldo abbraccio.

«Stai bene?» le chiese. «Lo hai fatto?»

Gli eventi della mattinata erano così vividi che per un momento Kim non si rese conto che era di Khath Meigol che Sharra stava parlando. L'ultima volta che la principessa del Cathal l'aveva vista, Kim si stava preparando a partire per le montagne.

Riuscì ad annuire e a sorridere, anche se le fu difficile. «Sì. Ho fatto ciò che ero andata a fare.»

Per il momento non disse altro. Anche Jaelle era scesa da cavallo ed era rimasta un po' in disparte, in attesa. Appariva come sempre, fredda e distaccata, straordinaria. Ma Kim aveva condiviso con lei un momento importante nel tempio a Gwen Ystrat, la vigilia del Maidaladan, così, andatale incontro, diede alla sacerdotessa un abbraccio e un rapido bacio sulla guancia. Jaelle rimase rigida per un istante; poi, impacciata, cinse Kim con le braccia in un gesto breve e fugace, ma capace di comunicarle tantissimo.

Kim fece un passo indietro. Sapeva di avere gli occhi arrossati per il pianto, ma non c'era scopo a dissimulare, non con Jaelle. Avrebbe avuto bisogno di aiuto, prima di tutto per decidere che cosa fare.

«Sono contenta che tu sia qui», disse con calma. «Come hai fatto a sapere?»

«Leila», rispose Jaella. «È ancora in comunicazione con questa casetta, dove stava Finn. Ci ha detto che eri qui.»

Kim annuì. «Ha detto altro?»

«Non stamane. È accaduto qualcosa?»

«Sì», sussurrò Kim. «È accaduto qualcosa. Abbiamo una quantità di cose da raccontarci. Dov'è Jennifer?»

Le altre due donne si scambiarono qualche occhiata. Fu Sharra a rispondere. «È andata con Brendel all'Anor Lisen quando la nave è salpata.»

Kim chiuse gli occhi. Così tante dimensioni per il dolore. Ci sarebbe mai stata una fine?

«Vuoi che entriamo in casa?» chiese Jaelle.

Lei scosse rapida la testa. «No. Dentro no. Rimaniamo qua.» Jaelle le rivolse un'occhiata indagatrice poi, senza protestare, raccolse la sua veste bianca e si sedette sulla riva rocciosa. Kim e Sharra la imitarono. A poca distanza erano schierati di guardia gli uomini del Cathal e di Brennin. Tegid di Rhoden, colossale nei suoi abiti marrone e oro, si avvicinò alle tre donne.

«Mia signora», disse, inchinandosi profondamente davanti a Sharra, «come posso servirvi, da parte del mio principe?»

«Cibo», rispose lei pronta. «Una tovaglia pulita e una colazione da disporre sopra.»

«All'istante!» esclamò lui e si inchinò di nuovo, non del tutto stabile sulle pietre della riva. Si girò e si allontanò rumorosamente per prendere le provviste. Sharra guardò di sbieco Kim, che mostrava la sua schietta curiosità tenendo un sopracciglio alzato.

«Una nuova conquista?» chiese Kim con un pizzico del tono canzonatorio che un tempo le era abituale e che pensava di aver perduto per sempre.

Sharra, sorprendentemente, arrossì. «Be', sì, suppongo. Ma non lui. Uhm... Diarmuid mi ha chiesto di sposarlo, prima che la *Prydwen* salpasse. Tegid è il suo intermediario. Si prende cura di me e così...»

Non poté proseguire, essendo stata soffocata da un secondo abbraccio. «Oh, Sharra!» esclamò Kim. «È la notizia più bella che sento da non so quanto tempo!»

«Suppongo», mormorò seccamente Jaelle. «Ma pensavo che avessimo argomenti più urgenti di cui discutere, che non le cronache matrimoniali. E non abbiamo ancora nessuna notizia della nave.»

«Sì, l'abbiamo», disse in fretta Kim. «Sappiamo che sono arrivati là e che hanno vinto una battaglia.»

«Oh, Dana sia lodata!» esclamò Jaelle, con una voce improvvisamente molto giovane, che aveva perduto ogni traccia di cinismo. Sharra era senza parole. «Raccontaci», esortò la grande sacerdotessa. «Come fai a saperlo?»

Kim iniziò la storia con la propria cattura fra le montagne: con Ceriog e Faebur e Dalreidan e la pioggia di morte su Eridu. Poi raccontò di aver visto cessare la pioggia, la mattina prima, di aver visto il sole a oriente e di aver saputo così che, a Cader Sedat, Metran era stato fermato.

Si fermò un momento, perché era ritornato Tegid seguito da due soldati che avevano le braccia colme di cibo e bevande. Ci volle qualche minuto perché tutto fosse sistemato in una maniera che, per l'occhio critico del grassone, fosse degna della principessa del Cathal. Quando i tre uomini si furono ritirati, Kim respirò a fondo e raccontò di Khath Meigol, di Tabor e Imraith-Nimphais, del salvataggio dei Paraiko e dell'ultimo kanior, e poi, infine, con la voce molto bassa, di ciò che lei e il suo anello avevano fatto ai giganti.

Quando ebbe finito, sulla riva del lago regnò il silenzio. Nessuna delle altre due donne parlò. Entrambe avevano consuetudine con il potere, Kim lo sapeva, nei suoi innumerevoli aspetti, ma ciò che aveva appena raccontato, ciò che aveva fatto, doveva essere lontanissimo, quasi impossibile da afferrare.

Si sentì molto sola. Paul, pensò, avrebbe potuto capire, perché anche il suo era un cammino solitario. Poi, come se le leggesse nel pensiero, Sharra le prese la mano e gliela strinse forte. Kim restituì la stretta e disse: «Tabor mi ha detto che l'Aven e tutti i Dalrei hanno cavalcato fino a Celidon tre notti fa per incontrare un esercito delle Tenebre. Non ho idea di ciò che è accaduto. Nemmeno Tabor».

«Noi sì», disse Jaelle.

E a sua volta raccontò ciò che era successo due sere prima, quando Leila aveva urlato per l'angoscia all'evocazione della Caccia Selvaggia e attraverso il suo legame tutte le sacerdotesse del santuario avevano udito la voce della Verde Ceinwen mentre dominava Owein e lo distoglieva dalla carneficina.

Questa volta fu Kim a rimanere in silenzio, valutando ciò che aveva appena ascoltato. Rimaneva ancora una cosa da dire, però, e così dopo un po' parlò. «Temo che sia accaduta qualche altra cosa.»

«Chi c'era qui stamattina?» chiese Jaelle con snervante intuizione.

Era bello dov'erano sedute. L'aria estiva era mite e tersa, il cielo e il lago di un azzurro brillante. C'erano i fiori e gli uccelli e una brezza delicata proveniente dall'acqua. Aveva in mano un bicchiere di vino fresco.

«Darien. Gli ho dato la corona di Lisen. Ysanne l'aveva nascosta qui. Quando se l'è messa in testa la luce è svanita e poi lui ha rubato il pugnale

di Colan, il Lökdal, che era pure nascosto nella casetta. Poi se n'è andato. Ha detto che andava da suo padre.»

Era ingiusto da parte sua, lo sapeva, raccontarlo in modo così nudo e crudo. Il viso di Jaelle era divenuto bianco come la cera, ma Kim sapeva che non era importante come lei lo aveva detto. Come avrebbe potuto ammorbidire l'impatto del terrore di quella mattina? Che riparo ci poteva essere?

Stava ancora spirando la brezza. C'erano i fiori, l'erba verde, il lago, il sole estivo. E la paura, intessuta densamente alla radice di tutto, che minacciava di portarsi via tutto: attraverso un abisso, lungo una strada in ombra, a nord, verso il cuore del male.

«Chi è Darien?» domandò Sharra del Cathal. «E chi è suo padre?»

Kim si era dimenticata, sorprendentemente. Paul e Dave sapevano del figlio di Jennifer, e Jaelle e le Mormae di Gwen Ystrat. Vae, naturalmente, e Finn, sebbene anche lui se ne fosse andato, ora. Leila, probabilmente, che sembrava sapere tutto quello che in qualche modo aveva un collegamento con Finn. Nessun altro sapeva: né Loren né Aileron, Arthur o Ivor, nemmeno Gereint.

Guardò Jaelle ricevendo in risposta uno sguardo egualmente dubbioso, egualmente ansioso. Poi annuì e dopo un momento anche la grande sacerdotessa fece lo stesso. E così raccontarono a Sharra l'intera storia, sedute sulla spiaggia del lago di Eilathen.

E quando fu finita, quando Kim ebbe raccontato dello stupro e del parto prematuro, di Vae e di Finn, quando Jaelle ebbe raccontato a entrambe la storia di ciò che era successo a Paul sull'Albero dei re, e Kim ebbe terminato la narrazione con il lampo rosso negli occhi di Darien quella mattina e il potere che l'aveva mandata a terra senza il minimo sforzo, Sharra del Cathal si alzò in piedi. Fece qualche rapido passo, allontanandosi, e rimase un momento a fissare l'acqua. Poi si voltò, rimettendosi di nuovo di fronte a Kim e a Jaelle. Abbassando lo sguardo su entrambe, sui loro visi tesi per l'apprensione, Sharra, i cui sogni da quando era bambina erano stati di se stessa come di un falco che vola solitario, gridò forte: «Ma è terribile! Quel povero bambino! Nessun altro, in nessun mondo, può essere così solo!»

Le sue parole si diffusero nell'aria. Kim vide i soldati guardare verso di loro, dal punto lontano dove si trovavano. Jaelle emise un suono strano, tra un singulto e una risata senza fiato. «Davvero», cominciò. «Povero bambino? Non credo che tu abbia capito bene...»

«No», la interruppe Kim, mettendole una mano sul braccio. «No, aspetta. Non ha torto.» Mentre parlava, riviveva la scena sotto la casetta, esaminandola attentamente, cercando di vedere oltre la terribile consapevolezza di chi fosse il padre di quel ragazzo. E mentre guardava indietro, sforzandosi di ricordare, udì di nuovo il suono che gli era sfuggito quando la Luce di Lisen si era spenta.

E questa volta, con le parole di Sharra che la guidavano, Kim udì chiaramente ciò che non aveva colto prima: la solitudine, il terribile senso di rifiuto in quel grido sconcertato uscito con agonia dall'anima di quel ragazzo (un ragazzo, *dovevano* ricordarselo) che non aveva niente e nessuno e nessun luogo a cui rivolgersi. E dal quale la luce stessa si era allontanata, come in segno di negazione, di avversione.

In realtà lui gliel'aveva detto, adesso ricordava. Le aveva detto proprio così, ma per la paura lei aveva registrato solo la terribile minaccia che era seguita: lui sarebbe andato da suo padre, portandogli dei doni. Doni di supplica, ora se ne rendeva conto, da parte di chi bramava avere un luogo a cui appartenere, dall'anima più solitaria che ci fosse.

Da Darien, sulla Strada più Buia.

Kim si alzò in piedi. Le parole di Sharra avevano cristallizzato le cose per lei, finalmente, e lei aveva pensato all'unica minuscola cosa che poteva fare. Era una speranza disperata, ma non c'era altro. Perché, anche se poteva esser vero che erano gli eserciti e un campo di battaglia che avrebbero posto fine alle cose in un modo o nell'altro, Kim sapeva che c'erano troppi altri poteri schierati perché quella fosse una certezza.

E lei era uno di quei poteri, e un altro era il ragazzo che aveva visto quella mattina. Diede un'occhiata ai soldati, preoccupata per un momento, ma solo per un momento; era troppo tardi per la segretezza assoluta, la partita era già troppo avanzata e troppo era quello che dipendeva da ciò che sarebbe seguito. Così si spostò dalla riva rocciosa e corse sull'erba verso la porta della casa.

Poi alzò la voce e gridò: «Darien, lo so che puoi sentire! Prima che tu vada dove hai detto che saresti andato, lascia che ti dica una cosa: tua madre adesso si trova in una torre a ovest del bosco di Pendaran». Era tutto. Era tutto ciò che aveva lasciato: un frammento di informazione affidato al vento.

Dopo quel suo gridare, un silenzio immane, reso più profondo, e non interrotto, dalle onde sulla riva. Si sentì un po' ridicola, sapendo come doveva apparire ai soldati. Ma in quel momento la dignità significava meno di

nulla; importava solo poterlo raggiungere, fargli udire la sua voce e il suo cuore con essa, con l'unica cosa che poteva arrivare fino a lui.

Ma ci fu solo il silenzio. Dagli alberi a oriente della casetta un gufo bianco, svegliato dalla sua sonnolenza diurna, si sollevò al suo grido, poi tornò ad adagiarsi nelle profondità del bosco. Eppure ne era certa, e a questo punto si fidava dell'istinto, avendo così poco d'altro che la potesse guidare; Darien era ancora lì. Era attratto da quel luogo, era trattenuto da esso, e se era nelle vicinanze la poteva udire. E se aveva sentito?

Lei non sapeva quello che avrebbe fatto. Sapeva solo che se qualcuno, da qualsiasi parte, poteva distoglierlo da quel viaggio verso suo padre, quella era Jennifer nella sua Torre. Con le sue responsabilità e i suoi dolori, e la sua insistenza, fin dall'inizio, che suo figlio sarebbe stato imprevedibile. Ma lui *non poteva* più essere lasciato così, si disse Kim. Di sicuro Jennifer l'avrebbe capito? Stava andando a Starkadh, solo e sconsolato. Di certo sua madre avrebbe perdonato a Kim quella intromissione?

Kim si voltò verso gli altri. Anche Jaelle era in piedi, alta, composta, ben consapevole di ciò che era appena stato fatto. Disse: «Dovremmo avvisarla? Che cosa farà se andrà da lei?»

Kim si sentì improvvisamente fragile ed esausta. Rispose: «Non lo so. Non so se ci andrà. Potrebbe. Penso che Sharra abbia ragione, però, sta cercando un posto. Quanto ad avvisarla... non ho idea del come. Mi spiace».

Jaelle sospirò. «Posso portarvi là.»

«Come?» domandò Sharra. «Come puoi farlo?»

«Con l'avarlith e il sangue», rispose la grande sacerdotessa di Dana con un tono di voce più tranquillo, diverso. «Molto di ognuno.»

Kim la scrutò con sguardo interrogativo. «Non dovresti restare al tempio?»

Jaelle scosse la testa. «Mi ci sono sentita a disagio negli ultimi tre giorni, cosa che non era mai accaduta prima. Penso che la dea mi stesse preparando a questo.»

Kim guardò il Baelrath al dito, la sua luminescenza spenta, priva di potere. Nessun aiuto da quella parte. A volte odiava l'anello con un'intensità spaventosa. Sollevò lo sguardo verso le altre donne.

«Ha ragione», concordò Sharra. «Jennifer avrà bisogno di essere avvertita, se lui ha intenzione di andare da lei.»

«O di conforto dopo, se non altro», aggiunse Jaelle, sorprendentemente. «Veggente, decidi in fretta! Dovremo ritornare al tempio per far questo, e

il tempo è l'unica cosa che non abbiamo.»

«Ci sono tantissime cose che non abbiamo», la corresse Kim, quasi assente. Ma stava annuendo.

Avevano portato un cavallo in più per lei. Più tardi, quello stesso pomeriggio, sotto la cupola del tempio, davanti all'altare con l'ascia, Jaelle proferì parole di potere e di invocazione. Si tolse del sangue - molto, in realtà, come aveva detto - poi si mise in comunicazione con le Mormae a Gwen Ystrat, e all'unisono le sacerdotesse di Dana raggiunsero le radici della terra perché la Madre concedesse loro abbastanza potere da mandare tre donne molto lontano, sulla riva rocciosa di un oceano, non di un lago.

Non ci volle molto tempo, ma lo stesso, ora che arrivarono, la tempesta che si stava scatenando incombeva quasi sopra tutti loro e il vento e le onde infuriavano.

Anche sotto la forma di gufo, la corona gli calzava bene. Però doveva reggere il pugnale con il becco e questo era faticoso. Lo lasciò cadere nell'erba alla base dell'albero su cui si trovava. Nessuno lo avrebbe preso. Tutti gli altri animali del bosco ormai avevano paura di lui. Poteva uccidere con lo sguardo.

Lo aveva imparato appena due notti prima, quando un topolino di campo a cui stava dando la caccia era stato sul punto di sfuggirgli, sotto il legno marcio del granaio. Lui aveva fame ed era furioso. I suoi occhi avevano mandato un lampo (se ne accorgeva sempre quando succedeva, anche se non riusciva a controllarli del tutto) e il topo era morto, sfrigolando.

Quella notte lo aveva fatto altre tre volte, anche se non aveva più fame. C'era un certo piacere nel potere, e insieme un senso di costrizione. Quest'ultima non la comprendeva tanto bene. Supponeva che provenisse da suo padre.

La notte dopo si era addormentato nella sua vera forma, o meglio nella forma che si era dato una settimana prima, e mentre si lasciava andare al sonno era affiorato un ricordo, quasi un sogno. Si ricordò l'inverno che era trascorso e le voci nella tempesta che lo chiamavano ogni notte. Allora aveva provato lo stesso senso di costrizione, rammentava. Un desiderio di uscire al freddo e giocare con le voci selvagge fra la neve che turbinava.

Non udiva più le voci. Non lo chiamavano. Si chiedeva, era un pensiero difficile, se avessero smesso di chiamarlo perché era già giunto a loro. Quando era un bambino, così poco tempo fa, quando le voci lo chiamava-

no lui cercava di resister loro. Finn era stato d'aiuto. Lui di solito attraversava il freddo pavimento della casetta e si arrampicava nel letto con Finn. E questo rimetteva tutto a posto. Adesso non c'era nessuno che mettesse tutto a posto. Lui poteva uccidere con lo sguardo, e Finn se n'era andato.

Si era addormentato su quel pensiero, nella caverna sulle colline a nord della casetta. E la mattina aveva visto la donna dai capelli bianchi camminare lungo il sentiero e rimanere presso il lago. Poi, quando era rientrata in casa, lui l'aveva seguita e lei lo aveva chiamato, e lui era sceso per le scale di cui non aveva mai saputo l'esistenza.

Anche lei aveva avuto paura di lui. Tutti ne avevano. Poteva uccidere con lo sguardo. Ma lei gli aveva parlato con calma e aveva sorriso, una volta. Era tanto che nessuno gli sorrideva. Da quando aveva lasciato la radura dell'Albero dei re in quella nuova forma a cui non si era ancora abituato.

E lei conosceva sua madre, quella vera. Quella che Finn gli aveva detto che era stata come una regina, e gli aveva voluto bene, anche se aveva dovuto andarsene. Lei lo aveva fatto speciale, aveva detto Finn, e aveva detto qualche altra cosa... sul dover essere buono, così Darien avrebbe meritato di essere speciale. Qualcosa del genere. Diventava difficile ricordare. Si chiese, però, perché lei lo avesse reso capace di uccidere così facilmente, e voglioso di farlo, a volte.

Aveva pensato di chiederlo alla donna dai capelli bianchi, ma si sentiva a disagio negli spazi chiusi della casetta e aveva paura di parlarle del fatto che poteva uccidere. Temeva che lei lo avrebbe detestato e se ne sarebbe andata.

Poi lei gli aveva mostrato la Luce e aveva detto che era destinata a lui. Non osando crederlo, perché era una cosa bellissima, aveva lasciato che lei gliela ponesse sulla fronte. La Luce contro le Tenebre, l'aveva chiamata lei, e mentre parlava Darien si era ricordato di un'altra cosa che Finn gli aveva detto, a proposito del dover odiare le Tenebre e le voci nella tempesta che provenivano dalle Tenebre. E adesso, sorprendentemente, pareva che anche se lui era il figlio di Rakoth Maugrim avrebbe ricevuto un gioiello di Luce.

E poi si era spenta.

Soltanto il distacco da Finn gli aveva fatto così tanto male. Aveva provato la stesso senso di vuoto, di perdita. E poi, in mezzo a tutto quello, e a causa di quello, aveva sentito gli occhi diventare rossi. Non l'aveva uccisa. Avrebbe potuto farlo, facilmente, ma l'aveva solo buttata a terra ed era

andato a prendere l'altra cosa luccicante che aveva visto in quella stanza. Non sapeva perché, né che cosa fosse. L'aveva presa, così.

Solo quando si stava voltando per andarsene e lei aveva cercato di fermarlo, gli era venuto in mente che avrebbe potuto ferirla come lei aveva fatto con lui, e così, in quel momento, aveva deciso che avrebbe consegnato il pugnale a suo padre. Aveva parlato con una voce che era risuonata fredda e forte perfino alle proprie orecchie e aveva visto il viso di lei sbiancarsi, subito prima di uscire dalla stanza e poi dalla casa e trasformarsi di nuovo in un gufo.

Più tardi, quel giorno, erano arrivate altre persone e lui le aveva tenute d'occhio dal suo albero nei boschi a oriente della casetta. Aveva visto le tre donne parlare sulla riva del lago, anche se non aveva potuto udire ciò che si dicevano, e aveva troppa paura di avvicinarsi nelle sembianze di gufo.

Ma poi una di loro, quella con i capelli neri, si era alzata in piedi e aveva gridato: «Quel povero bambino! Nessun altro, in nessun mondo, può essere così solo!» Sapeva che stava parlando di lui. Allora avrebbe voluto scendere, ma aveva ancora paura. Aveva paura che gli occhi gli diventassero rossi e che non avrebbe saputo come fermarli. O come fermare ciò che faceva quando aveva gli occhi in quel modo.

Così aveva aspettato, e un momento dopo quella dai capelli bianchi si era staccata dalle altre e si era avvicinata a dove stava lui, e lo aveva chiamato per nome, forte.

La parte di lui che era gufo era trasalita talmente che si era sollevato in volo, di riflesso, prima di essere in grado di controllarsi. E poi l'aveva sentita dirgli dove si trovava sua madre.

Era stato tutto. Un attimo dopo se n'erano andate. Era di nuovo solo. Era rimasto su quell'albero, nella forma di gufo, cercando di decidere che cosa fare.

Era stata come una regina, aveva detto Finn. Gli aveva voluto bene.

Volò giù e riprese il pugnale nel becco e si dispose a volare. La parte di lui che era gufo non voleva volare di giorno, ma lui era più di un gufo, molto di più. Era difficile portare il pugnale, ma ci riuscì.

Volò a nord, ma solo per un po'. A occidente del bosco di Pendaran, aveva detto la donna dai capelli bianchi. Sapeva dov'era, anche se non aveva idea di come lo sapesse. Gradualmente cominciò a dirigere il suo volo verso nord-est.

Andava molto in fretta. Stava arrivando una tempesta.

5

Nel luogo dove si stavano recando (tutti loro, Galadan sotto le sembianze di lupo, Darien volando come gufo, con un pugnale nel becco, le tre donne inviate dal tempio con il potere di Dana), Jennifer se ne stava sul balcone di Lisen, fissando il mare, i capelli spinti indietro dal vento fresco.

Era così immobile, tranne per gli occhi irrequieti che scrutavano le onde sormontate di schiuma bianca, che poteva essere una polena e non una donna vivente che aspettava il ritorno di una nave. Sapeva che si trovavano molto a nord di Taerlindel e una parte di lei si interrogava su questo. Ma era lì che Lisen aveva atteso una nave di ritorno da Cader Sedat e nell'intimo Jennifer aveva la consapevolezza, la certezza, che era lì che doveva stare. E radicato con quella certezza, come un'erbaccia in un giardino, era un presentimento che cresceva sempre di più.

Il vento era di sud-est e da quando il mattino aveva volto al pomeriggio, aveva cominciato ad aumentare. Senza distogliere lo sguardo dal mare, Jennifer indietreggiò dal basso parapetto e si sedette sul sedile che avevano portato per lei. Fece scorrere le dita sul legno levigato. Era stato fabbricato, aveva detto Brendel, da artigiani della Marca di Brein a Daniloth, molto prima che fosse costruito l'Anor.

Brendel era lì con lei, e anche Flidais, spiriti familiari che non si allontanavano mai dal suo fianco, che non parlavano mai a meno che non fosse lei a rivolger loro la parola. La parte di lei che era ancora Jennifer Lowell, che si era divertita a cavalcare e a punzecchiare la sua compagna di stanza, che aveva amato Kevin Laine per la sua intelligenza e per la sua tenerezza, si ribellava contro quella gravosa solennità. Ma era stata rapita dopo essere stata a cavallo, un anno fa, e adesso Kim aveva i capelli bianchi ed era una veggente con il proprio fardello da portare, e Kevin era morto.

E lei stessa era Guinevere, e Arthur era lì, chiamato alla guerra contro le Tenebre, ed era tutto ciò che era sempre stato. Aveva demolito le mura che lei aveva eretto attorno a se stessa dopo Starkadh e l'aveva liberata nell'arco radioso di un pomeriggio e poi era salpato lontano, diretto a un luogo di morte.

Sapeva troppe cose del destino di lui e del ruolo amaro che vi svolgeva, per essere ancora veramente gaia. Era la signora dei dolori e lo strumento di punizione, e c'era poco che potesse fare, pareva, per uno o per l'altra dei due. Il suo presentimento si accrebbe, e il silenzio cominciò a opprimerla. Si voltò verso Flidais. Proprio in quel momento, suo figlio stava volando

attraverso il fiume Wyth Llewen, nel cuore del bosco, per giungere a lei.

«Mi racconti una storia?» domandò. «Mentre io rimango a guardare?»

Colui che aveva conosciuto come Taliesin alla corte di Arthur e che ora le stava accanto nelle proprie sembianze più antiche, quelle vere, si tolse di bocca una pipa ricurva, alitò un cerchio di fumo nel vento e sorrise.

«Quale storia?» chiese. «Quale vorreste ascoltare, signora?»

Lei scosse la testa. Non voleva dover pensare. «Una qualsiasi.» Alzò le spalle. Poi, dopo un momento, aggiunse: «Raccontami della Caccia. Kim e Dave li hanno liberati, questo lo so. Com'erano stati imprigionati? Chi erano, Flidais?»

Di nuovo, lui sorrise, e la sua voce si venò di non poco orgoglio. «Vi narrerò tutto ciò che avete chiesto. E dubito che su Fionavar esista una creatura vivente, ora che i Paraiko sono morti e infestano Khath Meigol, che sappia la storia correttamente.»

Lei gli rivolse un'occhiata ironica, di sbieco. «Conoscevi tutte le storie, vero? Tutte, bambino presuntuoso.»

«Conosco le storie, e le risposte a tutti gli indovinelli di tutti i mondi, tranne...» si interruppe all'improvviso.

Brendel, guardandolo con interesse, vide l'andain della foresta arrossire violentemente. Quando Flidais ricominciò a parlare, fu in un tono diverso, e Jennifer si voltò verso le onde, ascoltando e osservando, di nuovo una polena immobile.

«Questa l'ho saputa da Ceinwen e Cernan molto tempo fa», cominciò Flidais, la voce profonda che si sovrapponeva al rumore del vento. «Non c'erano nemmeno gli andain su Fionavar, quando questo mondo è stato intessuto, il primo dei mondi del Tessitore. I lios alfar non erano ancora sul Telaio, nemmeno i nani, nemmeno gli uomini alti dall'altra parte del mare né quelli a oriente delle montagne o nelle lande bruciate dal sole a sud del Cathal.

«C'erano gli dei e le dee, che avevano ricevuto il nome e il potere dalle mani del Tessitore. C'erano gli animali nei boschi e i boschi allora erano vasti; c'erano i pesci nei laghi e nei fiumi e nell'immenso mare, e gli uccelli nel cielo ancora più immenso. E nel cielo volava anche la Caccia Selvaggia, e per foreste e vallate e attraverso i fiumi e su per i pendii montuosi camminavano i Paraiko, nei giovani anni del mondo, e davano il nome a ciò che vedevano.

«Di giorno giravano i Paraiko, e la Caccia si riposava, ma di notte, quando sorgeva la luna, Owein e i sette re e il bambino che cavalcava Ise-

len, il più pallido dei cavalli d'ombra, salivano nel cielo stellato e cacciavano le bestie dei boschi e degli spazi aperti fino all'alba, riempiendo la notte della terribile bellezza selvaggia delle loro grida e dei corni di caccia.»

«Perché?» non poté trattenersi dal chiedere Brendel. «Sai il perché, essere della foresta? Sai perché il Tessitore ha intrecciato il loro filo assassino nella Tela?»

«Chi conosce il disegno del Telaio?» rispose grave Flidais. «Ma questo l'ho saputo da Cernan delle Fiere: la Caccia è stata posta nella Tela per essere selvaggia nel senso più vero, per costituire una minaccia incontrollata per la libertà dei Bambini che sarebbero venuti dopo. E così il Tessitore pose un limite a se stesso, che nemmeno lui, lavorando al Telaio dei Mondi, potesse preordinare e dar forma esattamente a ciò che doveva essere. Noi che siamo giunti dopo, gli andain che erano figli degli dei, i lios alfar, i nani, e tutte le razze degli uomini, abbiamo una certa possibilità di scelta, una certa libertà di dar forma al nostro destino, grazie a quel filo selvaggio di Owein e della Caccia che si insinua nel Telaio, ordito e poi trama, di volta in volta, a seconda del momento. Essi esistono, mi disse Cernan una notte di tanto tempo fa, precisamente per essere selvaggi, per interferire nella volontà misurata del Tessitore. Per essere imprevedibili, e così permettere anche a noi di esserlo.»

Si fermò, perché gli occhi verdi di Guinevere, distogliendosi dal mare, si erano posati su di lui e in essi c'era qualcosa che gli paralizzò la lingua.

«È stata quella la parola di Cernan?» domandò Jennifer. «Imprevedibile?»

Lui ci ripensò attentamente, perché quello sguardo richiedeva molta attenzione, ed era stato tanto tempo fa. «Sì», confermò dopo un po', comprendendo che era una cosa importante per lei, ma non sapendo il perché. «Disse esattamente così, signora. Il Tessitore tessé la Caccia e li lasciò liberi sul Telaio perché noi, a nostra volta, potessimo avere una libertà nostra, grazie a loro. Bene e male, Luce e Tenebre, si trovano in tutti i mondi della Tela perché Owein e i re sono qui, seguono il bambino che cavalca su Iselen, tracciando un sentiero nel cielo.»

Lei adesso aveva dato le spalle al mare per mettersi di fronte a lui. Flidais non riuscì a leggere il suo sguardo, non ci era mai riuscito. Lei disse: «E così, grazie alla Caccia, è stato possibile Rakoth».

Non era una domanda. Era andata diritta alla parte più profonda, più amara, della storia. Lui rispose con le parole di Cernan e Ceinwen, l'unica

cosa che potesse dire. «Rakoth è il prezzo che dobbiamo pagare.»

Dopo una pausa, con la voce un po' più alta a causa del vento, aggiunse: «Lui non è nella Tela. Grazie alla imprevedibilità della Caccia, il Telaio stesso non fu più inviolabile. Non fu più tutto. Così Maugrim fu in grado di giungere dall'esterno di esso, dall'esterno del tempo e delle pareti della Notte che cinge il resto di noi, perfino gli dei, ed entrare in Fionavar e così in tutti i mondi. Egli è qua, ma non fa parte della Tela; non ha mai fatto nulla che lo legasse a essa e così non può morire, nemmeno se tutto sul Telaio andasse distrutto e tutti i nostri fili si perdessero».

Questa parte Brendel la conosceva, anche se prima non sapeva come vi si era giunti. Con il cuore gonfio, guardò la donna che gli sedeva accanto, e nel fissarla lesse in lei un pensiero. Il lios alfar non era più saggio di Flidais, né la conosceva da così tanto tempo, ma aveva posto la propria anima al suo servizio dalla notte in cui lei era stata sottratta alla sua protezione, e disse: «Jennifer, se tutto ciò è vero, se il Tessitore ha posto un impedimento al suo operato nel plasmare i nostri destini, ne potrebbe derivare, di certo, che il destino del Guerriero non è irrevocabile».

Era lo stesso pensiero che stava nascendo in lei, un accenno, uno sprazzo di luce nell'oscurità che la circondava. Lo guardò, senza sorridere, senza spingersi a tanto; ma ammorbidendo i lineamenti del viso e con un'inflessione della voce che lo trafisse, replicò: «Lo so. Ci stavo pensando. Oh, amico mio, potrebbe essere così? Ho sentito una differenza quando l'ho visto, sì! Non c'era nessuno, qua, che fosse Lancelot nel modo in cui io ero Guinevere, in attesa di ricordare la mia storia. Gliel'ho detto. Ci siamo solo noi due, questa volta».

Brendel le scorse sul viso una sorta di vivacità, un accenno di colore assente da quando la *Prydwen* era salpata e questo sembrava riportarla indietro, in tutta la sua bellezza, dal regno delle statue e delle icone a quello delle donne viventi che potevano amare e osavano sperare.

Meglio, molto meglio, avrebbe pensato amaramente il lios aliar quella stessa notte, mentre vegliava nell'Anor, che non si fosse mai concessa di mettere a nudo il proprio cuore.

«Devo continuare?» domandò Flidais, con una punta di asprezza tipica del narratore che viene messo in disparte.

«Ti prego!» mormorò lei, guardandolo. Ma poi, mentre lui continuava la narrazione, fissò di nuovo lo sguardo sul mare. Seduta immobile, lo ascoltò raccontare di come la Caccia avesse perduto il cavaliere più giovane, quello che montava Iselen, la notte in cui avevano spostato la luna. Cercò

di prestare attenzione mentre la sua voce profonda copriva il vento per narrare di come Connla, il più potente dei Paraiko, avesse acconsentito a dar vita all'incantesimo che avrebbe fatto riposare la Caccia fino a quando fosse nato un altro bambino che avesse potuto intraprendere la Strada più Lunga assieme a loro, la strada che correva fra i mondi e le stelle.

Per quanto Jennifer si sforzasse, però, non riusciva a dominare completamente i propri pensieri, perché la spiegazione data poco prima dall'andain le era penetrata nel cuore e non soltanto nel modo che aveva intuito Brendel. La questione dell'imprevedibilità, della possibilità di scelta che il Tessitore aveva donato ai propri figli, intaccava il destino già tessuto di Arthur con una possibilità di espiazione che prima non si sarebbe mai concessa di sognare. Ma si celava qualche altra cosa tra le pieghe di ciò che aveva detto Flidais.

Qualcosa che andava oltre la loro stessa tragedia, in tutti i suoi ritorni, e questo il lios alfar non lo aveva scorto, e Flidais non ne sapeva nulla.

Jennifer sì, però, e lo teneva avvinto al cuore che le batteva così rapidamente. *Imprevedibile*, aveva detto Cernan delle Fiere, parlando della Caccia Selvaggia e della scelta che impersonava. Era la sua parola. La parola che le era venuta istintiva come risposta a Maugrim. Per suo figlio, per la scelta che lui avrebbe compiuto.

Guardò verso il mare, con accanimento.

Ora il vento era fortissimo e stavano arrivando rapidamente nuvole foriere di tempesta. Si costrinse a mantenere calma la propria espressione mentre guardava, ma dentro era aperta, esposta, come lo era sempre stata.

E in quel momento Darien atterrò accanto al fiume, al limitare del bosco, e riprese la sua forma umana.

Il suono del tuono era distante e le nuvole erano ancora lontane, sul mare. Ma era il vento di sud-est che stava portando la tempesta, e quando la luce cominciò a cambiare il lios alfar, che sapeva prevedere il tempo, cominciò a sentirsi a disagio. Prese la mano di Jennifer e tutti e tre si ritirarono all'interno della stanza. Flidais fece scorrere le finestre sulla loro guida. Le chiusero per bene e nel silenzio improvviso Brendel vide l'andain chinare repentinamente la testa, come se udisse qualcosa.

Era così. Sul balcone, l'ululare del vento aveva coperto l'allarme che si stava propagando per il Grande Bosco. C'era un intruso. Ce n'erano due: uno era qui, già ora, l'altro si stava avvicinando e sarebbe presto arrivato.

Quello che stava arrivando lo conosceva, e lo temeva, perché era il suo signore, signore di tutti gli andain e il più potente di tutti, ma l'altro, colui

che in quel momento stava sotto di loro, non lo conosceva, e nemmeno i poteri del Bosco, che ne erano terrorizzati. Nella loro paura erano in preda alla rabbia e lui sentiva quella rabbia infuriare più forte del vento.

State calmi, trasmise con il pensiero, anche se lui stesso era tutto, tranne che calmo. *Scenderò io. Vedrò di che cosa si tratta.*

Agli altri, al lios alfar e alla donna che aveva conosciuto come Guinevere, disse cupo: «È arrivato qualcuno, e in questo momento Galadan si sta dirigendo qui».

Vide uno sguardo passare tra i due, e sentì la tensione addensarsi nella stanza. Pensò che stavano riflettendo la sua stessa ansia, non sapendo nulla del ricordo che essi condividevano del Signore dei lupi in un bosco a oriente di Paras Derval poco più di un anno prima.

«Aspettate qualcuno?» chiese. «Chi vorrebbe seguirvi fin qui?»

«Chi *potrebbe* seguirci qui?» replicò in fretta Brendel. Dal lios si irradiò all'improvviso una nuova luminosità, come se avesse sollevato una cappa e la sua vera natura potesse splendere all'intorno. «Nessuno è arrivato per mare, lo avremmo visto, e chi potrebbe passare attraverso la foresta?»

«Qualcuno più forte del Bosco», rispose Flidais, irritato nell'udire il tono apprensivo nella propria voce.

Brendel era già alle scale. «Jennifer, aspettate qui. Scenderemo e ci penseremo noi. Chiudete a chiave la porta e aprite solo a una delle nostre voci.» Mentre parlava, aveva allentato il fodero della spada, poi si volse a Flidais. «Quanto tempo ci vorrà, prima che arrivi Galadan?»

L'andain inviò la domanda nel Bosco e riferì la risposta: «Mezz'ora, forse meno. Corre molto in fretta, nella sua forma di lupo».

«Mi aiuterete?» gli chiese Brendel.

Era questa, naturalmente, la domanda. Gli andain di rado si preoccupavano degli affari dei mortali e ancora più di rado vi intervenivano. Ma Flidais aveva uno scopo, il suo scopo più antico, più profondo, così temporeggiò. «Scenderò con voi. Ho detto alla foresta che avrei visto di chi si tratta.»

Jennifer era nuovamente impallidita, Brendel notò, ma teneva la mani salde e la testa eretta e ancora una volta il lios alfar si meravigliò dell'indomito coraggio che mostrava, nel sentirle dire: «Scenderò anch'io. Chiunque sia, è venuto per me; potrebbe essere un amico».

«Potrebbe non esserlo», replicò Brendel con gravità.

«Allora non sarei più al sicuro in questa stanza», concluse lei con calma e si fermò alla sommità della scala, aspettando che lui la conducesse giù.

Brendel esitò un altro attimo, poi gli occhi gli diventarono verdi, esattamente come quelli di lei. Le prese la mano e se la portò alla fronte e poi alle labbra, prima di voltarsi e scendere, la spada sguainata, il passo rapido e leggero sulle scale di pietra. Lei lo seguì, e dietro a loro veniva Flidais, la mente in ebollizione tra congetture e considerazioni, che cercava di tenere a bada l'eccitazione.

Videro Darien in piedi accanto al fiume, non appena uscirono sulla spiaggia.

Il vento portava violente folate di spruzzi dal mare e il cielo era diventato ancora più scuro, nel momento in cui loro erano scesi. Adesso era violaceo, attraversato da striature rosse, e il tuono brontolava sul mare, oltre i cavalloni.

Ma per Brendel dei lios alfar, che riconobbe immediatamente colui che era arrivato, questi eventi della natura non erano nemmeno degni di essere notati. Si girò in fretta, per avvertire Jennifer, per darle il tempo di prepararsi. Poi vide dalla sua espressione che non aveva bisogno di essere avvisata. Sapeva già chi era quel ragazzo che le stava di fronte. Le guardò il viso, bagnato di spruzzi dell'oceano, e si mise in disparte mentre lei avanzava verso il fiume, incontro a Darien.

Flidais gli si mise accanto, la testa calva luccicante di goccioline, il viso acceso di un'avida curiosità. Brendel si ricordò della spada che aveva sguainato e la rinfoderò in silenzio. Poi lui e l'andain guardarono madre e figlio avvicinarsi per la prima volta, dalla notte in cui Darien era nato.

Brendel si sentì sommergere dalla consapevolezza di quante cose potessero giocarsi in quel momento. Non avrebbe mai dimenticato quel pomeriggio presso l'Albero dei re, e le parole di Cernan: *Perché gli è stato permesso di vivere?* Pensava a questo, pensava a Pwyll, lontano sul mare, e intanto sapeva che il figlio di Cernan stava correndo verso di loro, adesso, veloce come la tempesta che si stava addensando, e più pericoloso.

Abbassò lo sguardo sull'andain accanto a lui, non fidandosi della vivacità e della curiosità che gli leggeva nello sguardo. Ma che cosa poteva fare, dopo tutto? Poteva stare all'erta, tenersi pronto; poteva morire per difendere Jennifer, se ce ne fosse stato bisogno; poteva stare a guardare.

E, guardando, vide Darien spostarsi di qualche passo dalla riva del fiume. Mentre il ragazzo si avvicinava, Brendel gli vide sulla fronte una specie di diadema, con incastonata una gemma scura, e nelle profondità della mente gli risuonò, nitido come cristallo contro cristallo, un avvertimento proveniente da ricordi che non erano i suoi. Cercò di raggiungerli, ma in

quel momento vide il ragazzo porgere il pugnale alla madre, e mentre Darien parlava, i ricordi di Brendel vennero spazzati via dalle esigenze più urgenti del presente.

«Vuoi... vuoi un regalo?» udì. Gli sembrava che il ragazzo fosse pronto a spiccare un volo improvviso al minimo respiro, al cadere di una foglia. Rimase immobile e, incredulo, udì la risposta di Jennifer.

«È tuo, che lo regali?» C'era il ghiaccio nelle sue parole, e l'acciaio. Dura, fredda, stentorea, la sua voce trafisse il vento, acuminata come il pugnale che suo figlio le stava offrendo.

Confuso, impreparato, Darien indietreggiò alla cieca. Il pugnale gli cadde di mano. Addolorato per lui, per entrambi, Brendel rimase in silenzio, anche se tutto il suo essere stava gridando a Jennifer di essere cauta, di essere gentile, di fare tutto ciò che doveva per trattenere il ragazzo e per rivendicarlo a sé.

Ci fu un rumore alle sue spalle. Diede una rapida occhiata, la mano pronta sull'elsa della spada. La veggente di Brennin, i capelli bianchi che le battevano sugli occhi, si era fermata al limitare della foresta a oriente dell'Anor. Un momento dopo, i suoi occhi scioccati distinsero la grande sacerdotessa e poi l'inconfondibile bellezza di Sharra del Cathal e il mistero si chiarì e allo stesso tempo si approfondì. Dovevano essere arrivate dal tempio, usando il potere di Jaelle e del cuore della terra. Ma perché? Che cosa stava succedendo?

Anche Flidais le aveva sentite arrivare, ma non Jennifer né Darien, troppo presi dall'incontro. Brendel si voltò di nuovo verso di loro. Essendo dietro Jennifer, non poteva vederle il viso, ma le scorgeva la schiena diritta, la testa imperiosamente eretta, mentre stava di fronte a suo figlio.

Che disse, piccolo e apparentemente fragile nel vento scatenato: «Pensavo che potesse... piacerti. L'ho preso. Io pensavo...»

Di certo *adesso*, pensò Brendel. Di certo gli avrebbe facilitato le cose?

«No, non mi piace», rispose Jennifer. «Perché dovrei accettare un pugnale che non ti appartiene?»

Brendel strinse forte le mani. Sembravano un pugno che gli strizzasse il cuore. Oh, attenta, pensò. Oh, per favore, fate attenzione.

«Che cosa fai qui?» udì la madre chiedere al figlio.

Il ragazzo fece uno scarto con la testa come se fosse stato colpito. «Io... me lo ha detto lei. Quella con i capelli bianchi. Ha detto che eri...» Le parole gli morirono in bocca. Qualsiasi altra cosa avesse detto si perse nel vento lacerante.

«Ha detto che ero qui», disse sua madre con freddezza, molto chiaramente. «Molto bene. Aveva ragione, naturalmente. E allora? Che cosa vuoi, Darien? Non sei più un bambino piccolo, ci hai pensato tu stesso a non esserlo più. Vuoi che ti tratti come un bambino?»

Certo che lo voleva, avrebbe voluto dire Brendel. Non lo capiva? Era così difficile, per lei, capirlo?

Darien si raddrizzò. Le mani fecero un gesto in avanti, quasi da sole. Gettò indietro la testa, e Brendel pensò di vedere un lampo. Poi il ragazzo gridò, dal profondo del cuore: «*Non mi vuoi?*»

Dalle sue mani sgorgarono due saette di potere, a destra e a sinistra di sua madre.

Una sfrecciò verso la baia, colpì la barchetta che era legata alla banchina e la fece esplodere in schegge e frammenti di legno. L'altra passò proprio davanti al viso di sua madre e fece avvampare come una torcia un albero del Bosco.

«Tessitore del Telaio!» ansimò Brendel. Al suo fianco, Flidais emise un suono strangolato e corse più in fretta che gli permettevano le corte gambette, per mettersi dietro l'albero in fiamme. L'andain sollevò le braccia, disse alcune parole, troppo in fretta e a bassa voce perché lui le distinguesse, e il fuoco si spense.

Un fuoco vero, questa volta, pensò Brendel come intontito. L'ultima volta, presso l'Albero, era stata solo un'illusione. Il Tessitore soltanto sapeva dove finiva il potere di quel bambino o dove sarebbe giunto.

Come in risposta ai suoi pensieri, ai suoi timori inespressi, Darien parlò ancora, con chiarezza questa volta, con una voce che dominava il vento e il tuono e il tambureggiare che ora si stava levando dal suolo della foresta.

«Devo andare a Starkadh?» sfidò sua madre. «Devo vedere se mio padre mi offrirà un'accoglienza più calda? Dubito che Rakoth si farà scrupoli ad accettare un pugnale rubato! Mi lasci qualche scelta... *madre*?»

Non è un bambino, pensò Brendel. Non erano le parole né la voce di un bambino.

Jennifer non si era mossa, non era trasalita nemmeno quando le erano sfrecciate accanto le due saette di potere. Soltanto le dita, allargate e tese ai suoi fianchi, davano un'idea della tensione che aveva dentro.

E di nuovo, fra i propri dubbi e i timori e l'incapacità di comprendere, Brendel dei lios alfar provò timore per ciò che vide in lei.

Jennifer disse: «Darien, ti lascio l'unica scelta che c'è. Ti dirò questo e niente di più: sei vivo, nonostante tuo padre mi volesse morta affinché tu

non entrassi mai nella Tela. Non posso tenerti fra le mie braccia o darti amore e rifugio come ho fatto in casa di Vae quando sei nato. Quel momento è passato. C'è una scelta che tu devi fare, e tutto quello che so mi dice che devi farla liberamente e senza costrizioni, o sarà come se non fosse stata fatta. Se ti lego a me ora, anche solo se cerco di farlo, ti spoglio di ciò che tu sei ora».

«E se io non volessi fare quella scelta?»

Sforzandosi di capire, Brendel udiva la voce di Darien sospesa, a mezza strada, sembrava, tra l'esplosione del suo potere e la supplica del suo desiderio.

Sua madre rise, ma non con durezza. «Oh, bimbo mio», esclamò. «Nessuno di noi la vuole fare, e tutti noi dobbiamo. La tua è soltanto la più difficile, e quella che conta di più.»

Il vento si affievolì un poco, un momento di calma, un'esitazione. Darien parlò ancora. «Finn mi aveva detto... che mia madre mi voleva bene e che mi aveva fatto speciale.»

E ora, come involontariamente, le mani di Jennifer si mossero, si sollevarono dai suoi fianchi e, mentre le braccia le si incrociavano sul petto, strinsero forte i gomiti.

«*Acushla machree*», le sentì dire Brendel, o così gli parve di udire.

Jennifer fece per continuare, poi sembrò costringersi a fermarsi.

Dopo un momento aggiunse, con voce diversa: «Si sbagliava... riguardo all'averti fatto speciale. Adesso lo sai. Il tuo potere proviene da Rakoth quando ti diventano rossi gli occhi. Ciò che tu hai da parte mia è solo la libertà e il diritto di scelta, di fare la tua scelta fra la Luce e le Tenebre. Niente più di questo».

«*No, Jen!*» gridò la veggente di Brennin, nel vento.

Troppo tardi. Gli occhi di Darien cambiarono ancora, mentre venivano pronunciate le ultime parole, e dall'amarezza della sua risata Brendel capì che lo avevano perduto. Il vento si sollevò ancora, più sfrenato di prima: sopra di esso, sopra il profondo tambureggiare del bosco di Pendaran, Darien gridò: «Sbagliato, madre! Hai travisato tutto. Io non sono qui per scegliere, *ma per essere scelto*!»

Si indicò la fronte. «Non vedi che cosa porto sulla fronte? Non la riconosci?» Ci fu un altro fragore di tuono, più forte di tutti gli altri, e cominciò a cadere la pioggia. Attraverso di essa, sopra di essa, si innalzò la voce di Darien. «Questa è la corona di Lisen, la Luce contro le Tenebre... *e si è spenta quando me la sono messa*!»

Un lampo illuminò il cielo a occidente. Poi di nuovo il tuono. Poi Darien. «Non vedi? La Luce mi ha voltato le spalle, e adesso anche tu. Scelta? Non ne ho alcuna! Faccio parte delle Tenebre che estinguono la Luce... e so dove andare!»

Con queste parole si impossessò nuovamente del pugnale che giaceva ai suoi piedi; poi si gettò a correre, incurante di tutto, senza badare al minaccioso tambureggiare del bosco, diritto dentro Pendaran attraverso la pioggia che cadeva a dirotto, lasciando che loro sei, sulla riva, rimanessero esposti alla tempesta che infuriava e alla crudezza del terrore.

Jennifer si voltò. La pioggia cadeva a rovesci; Brendel non poteva dire se erano lacrime o gocce di pioggia quelle che le bagnavano il viso.

«Venite», disse, «dobbiamo entrare. È pericoloso rimanere qua.»

Jennifer lo ignorò. Le altre tre donne si erano avvicinate. Si voltò verso Kim, in attesa, aspettando qualcosa.

Che arrivò. «Che cosa hai fatto, in nome di tutto ciò che è sacro?» gridò la veggente di Brennin. Era difficile reggersi in piedi. Erano tutti inzuppati fino all'osso. «L'ho mandato qui come ultima possibilità di tenerlo lontano da Starkadh, e tu lo hai spinto dritto là! Tutto quello che desiderava era un po' di conforto, Jen!»

Ma fu Guinevere a rispondere, più fredda, più severa degli elementi. «Conforto? Ho da dare conforto, Kimberly? E tu? O uno qualsiasi di noi, oggi, adesso? Non avevi il diritto di mandarlo qui, e lo sai! L'avevo destinato a essere imprevedibile, libero di scegliere, e non mi tirerò indietro! Jaelle, che cosa pensavi di fare? Eri là nella stanza della musica a Paras Derval quando l'ho detto a Paul. Dicevo sul serio! Se lo leghiamo a noi, anche solo se proviamo, lo perderemo!»

C'era un'altra cosa dentro di lei, nel luogo più profondo del suo cuore, ma non la disse. Era sua, troppo scoperta per esternarla: *Lui è la mia Caccia Selvaggia,* sussurrò più volte nella propria anima. *Il mio Owein, i miei re delle ombre, il mio bambino su Iselen. Tutti loro.* Non era cieca alle implicazioni. Sapeva che uccidevano, con gioia e senza discriminazione. Sapeva che cos'erano. Sapeva anche, dal racconto di Flidais sul balcone, che cosa significavano.

Guardò furente Kim attraverso la pioggia battente, sfidandola a parlare ancora.

Ma la veggente rimase in silenzio e nei suoi occhi Jennifer non vide più collera o paura, soltanto tristezza e saggezza e un affetto che non diminuiva mai. Si sentì un nodo in gola.

«Scusatemi.» Le donne abbassarono lo sguardo su colui che aveva parlato. «Scusatemi», ripeté Flidais, lottando contro l'impeto del cuore, sforzandosi di mantenere calma la voce. «Da quel che ho capito, siete la veggente di Brennin?»

«Sì», rispose Kim.

«Io sono Flidais», disse, rapidissimo. Non aveva più pazienza e lui adesso era vicino, tanto vicino. Temeva di impazzire dall'eccitazione. «Dovrei dirvi che Galadan è vicinissimo a questo posto... a pochi minuti di distanza, penso.»

Jennifer si portò le mani alla bocca. Se n'era dimenticata, presa com'era dagli ultimi avvenimenti. Ma adesso tutto ritornava: la notte nel bosco e il lupo che l'aveva portata via per Maugrim e poi era diventato un uomo che aveva detto: *Deve continuare ad andare a nord. Se non fosse così, potrei prenderla per me.* Subito prima di darla al cigno.

Rabbrividì. Non poté farne a meno. Udì Flidais dire, rivolgendosi ancora a Kim, per qualche motivo: «Posso essere d'aiuto, credo. Penso di poterlo distogliere da questo posto, se vado abbastanza in fretta».

«Ebbene, allora andate!» esclamò Kim. «Se è solo a pochi minuti...»

«Oppure», aggiunse Flidais, incapace di tenere a bada la nota acuta che alla fine raggiunse la sua voce, «potrei non far nulla, come fanno di solito gli andain. Oppure, *se scelgo così, potrei dirgli esattamente chi ha appena lasciato la radura e chi c'è qua.*»

«Ti ucciderei prima!» sbottò Brendel, gli occhi luccicanti attraverso la pioggia. Sul mare impetuoso scoccò il bagliore di un lampo. Poi arrivò un altro rimbombo di tuono.

«Potete provare», ribatté Flidais, con equanimità. «Fallireste. E poi arriverebbe Galadan.»

Si fermò, in attesa, guardando Kim che disse lentamente: «Va bene. Che cosa volete?»

Tra l'infuriare della tempesta, Flidais sentì il proprio cuore raggiungere l'apice dell'illuminazione. Con voce gentile, che lasciava trapelare una gioia ineffabile e delicata, rispose: «Solo una cosa. Una piccola cosa. Tanto piccola. Soltanto un nome. Il nome per evocare il Guerriero». La sua anima cantava. Si lasciò andare a una piccola danza sulla sabbia bagnata; non poté trattenersi. L'aveva lì, a portata di mano.

«No», lo gelò Kimberly.

Rimase a bocca aperta, la barba fradicia di pioggia.

«No», ripeté lei. «Ho fatto un giuramento quando lui è venuto a me, e

non lo infrangerò.»

«Veggente...» cominciò Jaelle.

«Dovete!» gemette Flidais. «*Dovete* dirmelo! È l'unico indovinello. L'ultimo! Conosco tutte le altre risposte. Non lo svelerò mai. Mai! Il Tessitore e tutti gli dei sanno che non lo svelerò mai, ma lo devo sapere, Veggente! È il desiderio del mio cuore!»

Che strana frase profetica, che attraversava i mondi assieme a lei. Kim si ricordava di quelle parole che riemergevano da tutti gli anni che erano trascorsi, si ricordava di averle pensate di nuovo sull'altipiano, con Brock svenuto accanto a lei. Abbassò lo sguardo sull'andain piccolo come uno gnomo che si torceva le mani mentre implorava disperato. Si ricordò Arthur, nel momento in cui aveva risposto al suo richiamo, a Glastonbury Tor, le spalle curve sotto un immane fardello, la stanchezza, le stelle che cadevano e cadevano attraverso i suoi occhi. Guardò Jennifer, che era Guinevere.

E che disse, a bassa voce, ma abbastanza vicino a lei da poter essere udita al disopra della pioggia e del vento: «Diglielo. Anche così, quel nome gli rimane addosso. È intessuto nel destino. I giuramenti infranti e il dolore ne fanno parte, fin nel profondo, Kim. Mi spiace, davvero».

Era il tono di scusa alla fine che le toccò il cuore, più di qualsiasi altra cosa. Senza parlare, si voltò e si allontanò di qualche passo. Si voltò indietro e annuì all'andain. Incespicando, quasi cadendo per la fretta e la brama, lui le trottò al fianco. Lei abbassò lo sguardo su di lui, senza curarsi di nascondere il disprezzo. «Ve ne andrete di qua con questo nome, e vi incarico di due cose. Di non ripeterlo mai a nessuno, in nessun mondo, e di occuparvi di Galadan adesso, facendo tutto ciò che va fatto per tenerlo lontano da questa Torre e per nascondergli l'esistenza di Darien. Lo farete?»

«Lo giuro, su tutti i poteri di Fionavar», rispose lui. Riusciva a malapena a controllare la propria voce. Si sollevò sulla punta dei piedi per esserle più vicino. Suo malgrado, Kim era commossa da quel desiderio smisurato, che gli si leggeva chiaramente in viso.

«*Infanticida*», disse, infrangendo il giuramento.

Lui chiuse gli occhi. Sul viso gli si diffuse un'estasi radiosa. «Ah!» gemette, trasfigurato. «Ah!» Non disse altro e rimase così, gli occhi chiusi, la testa sollevata verso la pioggia, come per riceverne una benedizione.

Poi aprì gli occhi e la fissò. Con una dignità che lei non si sarebbe aspettata, subito dopo quell'esaltazione, disse: «Adesso mi odiate. E non senza motivo. Ma ascoltatemi, veggente: farò tutto ciò che ho giurato di fare, e di

più. Mi avete liberato dal desiderio. Quando l'anima ha ciò di cui ha bisogno, non è più schiava del desiderio. Così è per me, adesso. Dall'oscurità di ciò che vi ho fatto ci sarà la luce, o io morirò cercando di far sì che ci sia». Si allungò verso di lei e le prese una mano fra le sue. «Non entrate nella Torre; lui lo saprà, se c'è dentro qualcuno. Sopportate la pioggia e aspettatemi. Non vi deluderò.»

Poi se ne andò, correndo sulle gambe tozze e storte, ma rapido e mimetizzato con la vegetazione non appena entrò nella foresta; un potere di Pendaran che si muoveva a suo agio nel proprio elemento.

Lei si voltò verso gli altri, che erano rimasti in attesa, più vicino alla riva. Rimasero raggruppati tutti assieme sotto la furia degli elementi. Qualcosa, un istinto, la spinse a guardare verso la propria mano. Non il Baelrath, che era completamente a riposo, ma la pietra di Vellin attorno al polso. E la vide girare lentamente avanti e indietro.

C'era del potere in essa. Magia nella tempesta. Avrebbe dovuto saperlo dal momento in cui si era levato il vento. Ma non c'era stato tempo per pensare a qualsiasi altra cosa che non fosse Darien, dal momento in cui Jaelle l'aveva portata lì. Adesso c'era. Adesso c'era un momento, un luogo quieto tra la furia selvaggia degli elementi. Sollevò lo sguardo oltre le tre donne e il lios alfar e, guardando verso il mare, vide la nave correre impotente davanti al vento, nella baia.

6

Coll di Taerlindel, al timone, aveva lottato a lungo contro il vento. Bordeggiando disperatamente e con una certa prontezza lungo la linea di sud-ovest, era riuscito a fatica a mantenere per tutta quella cupa giornata la *Prydwen* su una rotta che li avrebbe riportati al porto da cui erano partiti. Urlando gli ordini con la voce che si levava al disopra della burrasca, aveva fatto saltare di vela in vela gli uomini della Fortezza del Sud, lottando per ogni centimetro in direzione est che poteva guadagnare, contro gli elementi che li spingevano a nord.

Era un esercizio di arte marinaresca al sommo grado, di calcoli fatti d'istinto e a sangue freddo sul ponte di una nave sballottata come un fuscello, di pura forza e puro coraggio, mentre Coll lottava con tutto se stesso per tenere la barra contro la burrasca che spingeva via la nave dalla rotta prescelta.

E questo era solo vento, solo il primo sottile velo di pioggia. La tempe-

sta vera, imponente, che incombeva su di loro da dritta e da poppa, doveva ancora arrivare. Ma era imminente, e ingoiava ciò che era rimasto del cielo. Udivano il tuono, vedevano i bagliori dei lampi accendere l'occidente, sentivano il vento ululante divenire ancora più sfrenato, venivano inzuppati dagli spruzzi accecanti mentre scivolavano sul ponte che andava su e giù, mentre lottavano per obbedire agli ordini di Coll.

Lui li gridava con calma, facendo inclinare la nave con consumata e innata perizia sul fondo e sulla cresta delle onde, soppesando i mari da una parte e dall'altra, gettando occhiate in alto, per valutare il gonfiore delle vele e la velocità della tempesta in arrivo. Aveva fatto tutto con calma, sebbene con un'intensità fiera, appassionata, e con non poco orgoglio. E con calma, quando fu chiaro, oltre ogni dubbio che non aveva scelta, Coll si arrese.

«A sinistra!» ruggì con la stessa voce che aveva usato per tutta la sua battaglia campale contro la tempesta. «A nord-est! Mi spiace, Diar, dovremo correre con lei e cogliere l'occasione buona all'altra estremità!»

Diarmuid dan Ailell, erede del grande regno di Brennin, era troppo occupato a tenere la corda di una vela, come gli era stato ordinato, per dare retta alle scuse. Accanto al principe, inzuppato fino all'osso, quasi assordato dall'urlo della burrasca, Paul lottava per rendersi utile e per affrontare ciò che sapeva.

Ciò che aveva saputo da quando il vento si era alzato, due ore prima, e da quando lui aveva colto, lontano all'orizzonte di sudovest, la linea nera che adesso era divenuta una coltre, una tenebra avvolgente che oscurava il cielo. Dal pulsare di Mörnir dentro di sé, dal luogo quieto come uno stagno, nel suo sangue, che segnalava la presenza del dio, sapeva che ciò che stava arrivando, che era arrivato, era più di una tempesta.

Egli era Pwyll Nato Due Volte, destinato al potere sull'Albero dei re, chiamato con il nome che da quel potere gli derivava, e sapeva quando un potere di quelle dimensioni era presente, manifestandosi. Mörnir in persona lo aveva messo in guardia, ma non poteva fare di più, Paul lo sapeva. Quella non era la sua tempesta, nonostante il tuono assordante, né era quella di Liranan, l'elusivo dio del mare. Sarebbe potuta essere di Metran, con il Vaso di Khath Meigol, ma il mago rinnegato era morto e il Vaso era andato in mille pezzi. E quella tempesta là fuori sul mare non era di Rakoth Maugrim.

Il che significava una cosa sola, e Coll di Taerlindel, nonostante tutta la sua abilità e il suo coraggio, non aveva possibilità. Non era una cosa da

dire al capitano di una nave, Paul era abbastanza saggio da saperlo. Lo si lascia lottare e ci si fida che sappia quando non può più lottare.

E dopo, se si sopravvive, si può tentare di guarire il suo orgoglio con la conoscenza di ciò che lo ha sconfitto.

Se si sopravvive.

«Per il sangue di Lisen!» esclamò Diarmuid. Paul alzò gli occhi, in tempo per vedere il cielo inghiottito, completamente, e l'onda verde scuro, alta due volte la nave, cominciare a cadere.

«Reggetevi!» gridò ancora il principe, e afferrò con una presa salda come l'acciaio la giacca che Paul si era infilato in fretta. Paul gettò un braccio attorno a Diarmuid e si avvinghiò con l'altro a una corda legata all'albero, con tutta la forza che aveva. Poi chiuse gli occhi.

L'onda cadde sopra di loro con il peso del mare e del destino. Di un destino che non poteva essere rinviato o negato. Diarmuid si teneva stretto a lui e Paul stava abbracciato al principe; sembravano due bambini, e lo erano.

Bambini figli del Tessitore. Il Tessitore al Telaio, cui apparteneva quella tempesta.

Quando poté vedere di nuovo, Paul alzò lo sguardo alla barra del timone, attraverso la pioggia e gli spruzzi. Coll adesso aveva aiuto, un aiuto di cui aveva disperatamente bisogno, nel compito che gli dilaniava i muscoli di tenere la nave sulla sua nuova rotta, correndo ora con la velocità piena della tempesta, una velocità pericolosa, scioccante, sul mare infuriato, dove sarebbe bastato il minimo giro di timone per farli ribaltare come un giocattolo fra le onde. Ma adesso assieme a Coll c'era Arthur Pendragon, che lo controbilanciava, mettendosi spalla a spalla accanto a lui, gli spruzzi salati che gli inzuppavano la barba grigia, e Paul sapeva (anche se in realtà non poteva vederli da dove era rannicchiato al riparo dell'albero maestro) che c'erano le stelle che cadevano e cadevano negli occhi del Guerriero mentre veniva portato nuovamente verso il destino che gli era stato predetto, dalla mano del Tessitore che lo aveva tessuto.

Bambini, pensò Paul. Erano tutti bambini: quelli che adesso si trovavano, impotenti, su quella nave, e quelli che erano morti quando il Guerriero era giovane e aveva una paura terribile che il suo sogno radioso sarebbe stato distrutto. Le due immagini gli si confusero nella mente, sospinte via dalla pioggia e dagli spruzzi che si fondevano insieme.

Correndo davanti al vento, la *Prydwen* solcava i mari a una velocità che a nessuna nave sarebbe stato chiesto di sostenere, a nessuna vela di sop-

portare. Ma il fasciame di quella nave, che strideva e scricchiolava per lo sforzo, continuava a reggere e le vele, tessute con amore e cura e un'abilità di secoli a Taerlindel dei Marinai, raccoglievano quel vento ululante e se ne riempivano, senza strapparsi, anche se il cielo nero sopra di esse poteva lacerarsi con i lampi e il mare tremare per il tuono.

Cavalcando la folle cresta di quella velocità, i due uomini al timone lottavano per tenere la rotta, i corpi tesi nello sforzo immane. E poi, senza sorprendersene affatto, ma solo con un soffocato, doloroso senso di inevitabilità, Paul vide Lancelot du Lac farsi faticosamente strada al loro fianco. E così, alla fine, erano in tre: Coll governava la sua nave con Lancelot da una parte e Arthur dall'altra, le gambe allargate sul ponte scivoloso, che stringevano il timone assieme, con un'armonia perfetta, indispensabile, guidando la piccola nave coraggiosa nella baia dell'Anor Lisen.

E, non potendo virare di nemmeno un singolo punto fuori della rotta imposta dal vento, andarono a sbattere contro le sporgenze frastagliate degli scogli che stavano a guardia dell'ingresso meridionale alla baia.

Paul non seppe mai, dopo, se erano stati destinati a sopravvivere. Arthur e Lancelot sì, lo sapeva, altrimenti non ci sarebbe stato senso nella tempesta che li aveva portati lì. Ma il resto di loro era senza valore, per quanto fosse amaro il pensiero, per lo svolgersi della storia.

Non seppe mai, nemmeno, che cosa fosse stato, con esattezza, a metterlo in guardia. Si stavano muovendo così in fretta, attraverso il buio e i rovesci di pioggia violenti e accecanti, che nessuno di loro aveva visto la riva, tanto meno gli scogli. Tornando indietro con la memoria, cercando di rivivere quel momento, pensò che potessero essere stati i corvi ad avergli parlato, ma in quel momento sulla *Prydwen* regnava il caos e non poteva esserne sicuro.

Ciò che sapeva era che nella frazione di secondo prima che la nave si riducesse in schegge e frammenti, si era alzato in piedi, innaturalmente stabile in quella tempesta innaturale, e aveva gridato forte con una voce che aveva inglobato il tuono e lo aveva contenuto, che gli era all'interno, ne faceva parte, esattamente come la notte in cui aveva creduto di morire lui aveva fatto parte dell'Albero dei re, e con quella voce, la voce di Mörnir che lo aveva rimandato indietro, aveva gridato: «*Liranan!*» proprio nel momento in cui sbattevano contro gli scogli.

Gli alberi si erano spaccati con il rumore di rami spezzati; le fiancate si erano frantumate, e anche il ponte; il fondo della nave si era completamente aperto e il mare nero era entrato con violenza. Paul era stato catapultato,

foglia, ramoscello, oggetto insignificante, dal ponte della nave improvvisamente incagliata. Tutti loro erano andati a sbattere sulle fiancate, ogni uomo di quella che era stata, un attimo prima, la diletta *Prydwen* del nonno di Coll.

E mentre Paul volava in aria, in un'altra frazione di secondo, assaporando la sua seconda morte, sapendo che gli scogli erano lì, lì era il mare ribollente, infuriato, distruttore, in quell'istante aveva udito la voce nella propria mente, chiara e nota.

E Liranan gli aveva parlato. *Pagherò per questo, e pagherò, e mi sarà fatto pagare ancora, prima che la tessitura del tempo sia finita. Ma te lo devo, fratello: le stelle del mare splendono di nuovo in un certo luogo perché tu mi hai legato al tuo aiuto. Questo non è un legame, è un dono. Ricordalo!*

E allora Paul era stato catapultato nelle acque della baia.

Le acque calme, lisce, verde-azzurre, della baia. Lontano dagli scogli affilati, assassini. Al riparo del vento micidiale, e sotto una pioggia mite che cadeva con delicatezza, non più accompagnata dalla bufera che la rendeva tagliente.

La tempesta continuava a infuriare appena oltre la curva della baia, i lampi continuavano a saettare dalle nuvole violacee. Dove si trovava lui, dove si trovavano tutti, la pioggia cadeva piano da un cielo coperto di nubi estive mentre loro nuotavano singolarmente, a coppie, a gruppi, verso la striscia di spiaggia all'ombra della Torre di Lisen.

Dove Guinevere aspettava.

Era un miracolo, si rese conto Kim. Ma si rese conto anche di qualche altra cosa, perché le sue lacrime potessero essere versate solo per il sollievo e la gioia. Troppo fitto era quel tessuto, troppo carico di sfumature e di una miriade di fili intersecantesi, che erano sia trama sia ordito, perché qualsiasi emozione fosse veramente totale.

Avevano visto la nave proiettarsi verso gli scogli. Poi, proprio in quel momento di terrore, avevano udito un singolo suono, imperioso, a metà strada tra il tuono e una voce e in quell'istante, assolutamente in quell'istante, il vento era cessato immediatamente e le acque della baia erano divenute calme come una lastra di vetro. Gli uomini della *Prydwen* erano stati sbalzati oltre le fiancate che si stavano disintegrando, in una baia che solo un secondo prima li avrebbe distrutti.

Un miracolo. In seguito ci sarebbe stato abbastanza tempo per cercarne

la fonte e rendere grazie. Ma non ancora. Non ora, nello svolgersi di un lungo destino, così segnato dalla sofferenza.

Perché erano tre, dopo tutto, e Kim non poteva far assolutamente nulla, per fermare la sofferenza nel suo cuore. Dal mare uscì un uomo che non era stato sulla *Prydwen* quando era salpata. Un uomo molto alto, dai capelli scuri, come gli occhi. Aveva una lunga spada al fianco e accanto a lui avanzava Cavali, il cane grigio, e nelle braccia, tenute tese davanti a sé, portava il corpo di Arthur Pendragon, e tutte le cinque persone in attesa sulla spiaggia sapevano chi era quell'uomo.

Quattro di esse rimasero un poco indietro, anche se Kim sapeva come Sharra fosse spinta dall'istinto verso il mare, da dove in quel momento stava emergendo Diarmuid, che sosteneva uno dei suoi uomini. Lo combatté, però, e Kim la stimò per questo. Ritta fra Sharra e Jaelle, con Brendel a un passo da lei, rimase a guardare mentre Jennifer si spingeva avanti, sotto la pioggia, e si poneva davanti ai due uomini che aveva amato e da cui era stata amata in così tante vite, in così tanti mondi.

Guinevere stava ricordando un momento di quel pomeriggio, sul balcone della Torre, quando Flidais aveva parlato dell'imprevedibilità come della variabile che il Tessitore aveva intessuto nella sua Tela per una limitazione di se stesso. Stava ricordando, come se provenisse da un luogo infinitamente lontano, l'esplosione di speranza nella sua mente, che questa volta potesse essere diversa. Perché Lancelot non era lì, non era il terzo elemento del triangolo, e così il disegno del Tessitore poteva essere cambiato, perché il Tessitore stesso aveva dato spazio al cambiamento, nella sua Tela.

Nessuno conosceva quel pensiero, e nessuno lo avrebbe conosciuto. Era sepolto, adesso, e frantumato, andato.

Al suo posto c'era Lancelot du Lac, la cui anima era l'altra metà della propria. I cui occhi erano scuri come lo erano stati ogni altra volta, prima di allora, con lo stesso dolore sepolto nelle loro profondità, che soltanto lei poteva comprendere, soltanto lei lenire. Le cui mani... le cui lunghe, aggraziate mani da guerriero erano esattamente com'erano state l'ultima volta, e la volta precedente, ogni altra dolorosa volta precedente, quando lei le aveva amate, e amato lui come lo specchio di se stessa.

Le cui mani ora cullavano delicatamente, con infinita, inconfondibile tenerezza, il corpo del signore a cui doveva fedeltà. Del marito che lei amava.

Che amava a dispetto di tutte le bugie, tutte le incomprensioni, con una passione piena e dilaniante che sarebbe sopravvissuta e l'avrebbe fatta a pezzi ogni volta che si fosse risvegliata per ridiventare ciò che era stata e che era destinata a essere. Per rivivere il ricordo del tradimento come una pietra al centro di ogni cosa. Il dolore nel cuore di un sogno, il motivo per cui lei era lì, e Lancelot. Il prezzo, la maledizione, la punizione posti dal Tessitore sul Guerriero nel nome dei bambini che erano morti.

Lei e Lancelot erano uno davanti all'altra, in silenzio, sulla riva, in uno spazio che a chi li guardava sembrava in qualche modo tagliato fuori dallo scorrere del tempo: un'isola nella Tela. Lei rimase davanti ai due uomini che amava, a testa scoperta sotto la pioggia battente, assalita da così tanti ricordi.

Lo sguardo le andò ancora alle mani di lui e si ricordò di quando lui era impazzito, proprio così, per il desiderio di lei e per la negazione che imponeva dentro di sé a quel desiderio. Come se ne fosse andato da Camelot nei boschi e vi avesse vagato attraverso il volgere delle stagioni, nudo perfino in inverno, solo e inselvatichito, ridotto all'osso dal desiderio. E ricordava quelle mani quando infine lo avevano riportato indietro: le cicatrici, i tagli, le croste, i calli, le unghie rotte, i geloni per aver raspato nella neve alla ricerca di bacche.

Arthur aveva pianto, si ricordava. Lei no. Non allora, non fino a quando era rimasta sola. Le faceva così male. Aveva pensato che sarebbe stata meglio la morte che quello spettacolo. E più di tutto il resto, erano state quelle mani, la palpabile evidenza di che cosa gli faceva l'amore per lei, che aveva fatto breccia nelle sue barricate, lasciandolo entrare nel tempio del suo cuore, a ricevere il benvenuto così a lungo negato. Come poteva essere un tradimento, di qualcuno o di qualcosa, offrire rifugio a un uomo simile? E lasciare che lo specchio si ricomponesse, che il suo riflesso del fuoco potesse mostrarli entrambi accanto a esso?

Eppure rimaneva in silenzio sotto la pioggia e nulla di tutto questo le si leggeva in viso. Anche così, lui conosceva i suoi pensieri, e lei lo sapeva. Immobili, senza parlare, si toccarono dopo così tanto tempo, eppure non si toccarono. Le mani di lui, pulite ora, senza cicatrici, affusolate e belle, reggevano Arthur in un abbraccio d'amore che le parlava così profondamente che lei lo udiva come un coro nel proprio cuore, un coro che cantava di gioia e di dolore.

E in quel momento si ricordò qualche altra cosa, e questa lui non la poteva sapere, anche se i suoi occhi scuri diventavano più scuri, guardando in

quelli di lei. Si ricordò improvvisamente dell'ultima volta in cui aveva visto il suo viso: non a Camelot, né in alcuna delle altre vite, degli altri mondi in cui erano stati portati perché si avverasse il destino di Arthur, ma a Starkadh, poco più di un anno prima. Quando Rakoth Maugrim, spezzando la sua volontà per il puro piacere che ciò gli procurava, aveva saccheggiato le stanze della sua memoria, aperte senza sforzo, e ne aveva estratto un'immagine che lei non aveva riconosciuto, l'immagine dell'uomo che ora le stava davanti. E adesso lei capiva. Rivedeva il momento in cui il dio oscuro aveva scelto questa figura per deriderla, per profanarla, nel tentativo di macchiare e insozzare la conoscenza che lei aveva dell'amore, per infangare il ricordo, cauterizzandolo con il sangue che cadeva dal moncherino nero della sua mano perduta, bruciandola.

E, stando lì accanto all'Anor, mentre le nuvole cominciavano ad aprirsi verso occidente, con l'allontanarsi della tempesta, mentre i primi raggi del sole al tramonto giungevano bassi e obliqui sul mare, seppe che Rakoth aveva fallito.

Meglio sarebbe stato se non avesse fallito, pensò una parte di lei, con ironia, con distacco. Meglio sarebbe stato se avesse inaridito quell'amore, facendo qualcosa di buono dagli abissi del male, liberandola da Lancelot, sì che l'infinito tradimento potesse avere una fine.

Ma non era stato così. Lei aveva amato soltanto due uomini nella sua vita, i due uomini più fulgidi di tutti i mondi. E li amava ancora.

Si accorse del cambiamento di luce: ambra, sfumature dorate. Il tramonto dopo la tempesta. La pioggia era cessata. Sopra di loro apparve uno squarcio di cielo azzurro, il cui colore si andava oscurando verso i toni opachi del crepuscolo. Udì il rumore della risacca sulla sabbia e le pietre. Si tenne eretta più che poteva, completamente immobile; aveva la sensazione che muoversi, proprio allora, avrebbe significato crollare e lei non poteva permetterselo.

«Sta bene», disse Lancelot.

Che cos'è una voce? pensò lei. Che cos'è una voce, che può farci questo? La luce del fuoco. Uno specchio ricomposto. Un sogno che si riflette spezzato in quello specchio. La struttura di un'anima in due parole. Due parole non su di lei, o se stesso, non di saluto o di desiderio. Due tranquille parole sull'uomo che portava fra le braccia, e così sull'uomo che era lui stesso.

Se si fosse mossa, avrebbe significato crollare.

Disse: «Lo so».

Il Tessitore non lo aveva portato in quel luogo, a lei, perché morisse in

una tempesta, per mare; troppo facile, di gran lunga troppo facile.

«È rimasto al timone troppo a lungo», spiegò Lancelot. «Quando siamo andati contro gli scogli ha battuto la testa. Cavali mi ha portato da lui, in acqua.» Lo disse così, con calma. Senza vanteria, senza il minimo accenno di enfasi. E poi, dopo una pausa: «Perfino in una tempesta come quella, stava cercando di virare verso un passaggio fra gli scogli».

Ancora e ancora, stava pensando lei. Quanti modi c'erano perché una storia ritornasse ciclicamente su se stessa?

«Cercava sempre passaggi fra gli scogli», mormorò lei. Non disse nient'altro. Era difficile parlare. Guardò negli occhi di lui e attese.

C'era luce, adesso, le nuvole si erano separate, il cielo era chiaro. E, all'improvviso, una strisciata di tramonto sul mare, e poi il sole sotto le nubi a occidente. Lei attese, sapendo che cosa avrebbe chiesto lui, che cosa gli avrebbe risposto.

«Devo andarmene?»

«Sì.»

Lo disse senza muoversi. Un uccello cantò, dietro di lei, fra gli alberi all'estremità della spiaggia. La risacca arrivava, si ritirava, tornava di nuovo.

«Dove devo andare?»

E adesso lei lo doveva colpire duramente, perché lui l'amava e non era stato lì a salvarla quando era successo.

«Saprai di Rakoth Maugrim; te ne avranno parlato, sulla nave. Mi ha presa un anno fa. Nel luogo del suo potere. Lui... mi ha fatto delle cose.»

Si fermò: non per se stessa, adesso il dolore era antico e Arthur ne aveva cancellata una buona parte. Ma dovette fermarsi per ciò che gli vide sul viso. Poi, dopo un momento, continuò, cauta, perché non poteva crollare. Disse: «Avrei dovuto morire, dopo. Sono stata salvata, però, e a suo tempo ho dato alla luce suo figlio».

Di nuovo fu costretta a fermarsi. Chiuse gli occhi, per non vedere il viso di lui. Nessun altro, lo sapeva, e niente altro, gli faceva questo. Ma lei lo faceva ogni volta. Lo sentì inginocchiarsi, non fidandosi più della forza delle proprie mani, e deporre delicatamente Arthur sulla sabbia.

Continuò, tenendo ancora gli occhi chiusi: «Io volevo avere il bambino. Ci sono motivi che le parole non possono spiegare. Si chiama Darien, ed era qui poco fa, e se n'è andato perché io l'ho fatto andar via. Loro non capiscono perché ho agito così, perché non ho cercato di legarlo a me». Fece un'altra pausa e respirò a fondo.

«Io penso di capire», disse lui. Soltanto quello. Che era tanto.

Lei aprì gli occhi. Lancelot era in ginocchio davanti a lei, Arthur disteso fra loro due, il sole e la sua scia sul mare dietro i due uomini, rossa e dorata e bellissima. Lei non si mosse. Disse: «È entrato in questo bosco. È un luogo di antico potere e di odio, e prima di andarsene ha bruciato un albero con il suo potere, che gli viene dal padre. Vorrei...» Esitò. Era appena arrivato, le stava davanti, e lei esitava nel pronunciare le parole che lo avrebbero mandato lontano.

Il silenzio non durò a lungo. Lancelot disse: «Capisco. Veglierà su di lui, e non lo costringerò, e gli lascerò scegliere la sua strada».

Lei deglutì e lottò contro le lacrime. Che cos'era una voce? Una porta, con sprazzi di luce, accenni d'ombra: una porta verso un'anima.

«È una strada buia», lo avvertì lei, e in quelle parole c'era più verità di quanto sospettasse.

Lui sorrise, in modo così inaspettato che le si fermò il cuore per un attimo. Le sorrise, guardandola dal basso, poi si alzò in piedi e continuò a sorridere, dall'alto, con tenerezza e gravità, con una forza sicura il cui unico punto vulnerabile era lei, e disse: «Tutte le strade sono buie, Guinevere. Soltanto alla fine c'è una speranza di luce». Il sorriso svanì. «Che la tua ti sia propizia, amore.»

Con queste ultime parole, si voltò, mentre la mano si muoveva automaticamente, inconsciamente, a controllare la spada al suo fianco. In lei sorse il panico, un'ondata cieca.

«Lancelot!» esclamò.

Non aveva ancora pronunciato il suo nome. Lui si fermò e si voltò, due azioni distinte, rallentate dal peso del dolore. La guardò. Lentamente, condividendo quel peso, con estrema precauzione, lei gli porse una mano. E altrettanto lentamente, gli occhi in quelli di lei, ripetendo all'infinito il suo nome nelle loro profondità, lui tornò indietro, la prese e la portò alle labbra.

Poi a sua volta, lei, senza parlare, perché non osava e non ne era in grado, gli prese la mano che teneva la propria e ne pose il dorso contro la guancia, in modo che una lacrima vi cadde sopra. Poi baciò via quella lacrima e lo guardò andarsene, oltre il gruppo silenzioso che si separò per lasciarlo passare, mentre si allontanava da lei ed entrava nel bosco di Pendaran.

Una volta, tanto tempo prima, aveva incontrato per caso la Verde Ceinwen in una radura del Bosco, alla luce della luna. Con prudenza, perché

occorreva sempre avere prudenza con la Cacciatrice, Flidais era entrato nella radura e l'aveva salutata con rispetto. Lei era seduta sul tronco di un albero caduto, le snelle gambe allungate, l'arco appoggiato a terra, un cinghiale morto accanto a sé, con una freccia conficcata in gola. Nella radura c'era un piccolo stagno che le rifletteva sul viso la luce lunare. Le storie sulla sua crudeltà e volubilità erano infinite e lui le conosceva tutte, e molti dei racconti li aveva iniziati lui stesso, così era stato con estrema diffidenza che si era avvicinato, grato che lei non si stesse bagnando nello stagno, sapendo che molto probabilmente sarebbe morto se l'avesse vista in quel frangente.

L'umore di lei, però, quella notte era quello languido di un gatto, dato che aveva appena ucciso, e l'aveva salutato con divertimento, stiracchiando il corpo flessuoso, facendogli spazio accanto a sé sul tronco.

Avevano parlato per un po', a bassa voce, come si addiceva al luogo e alla luce della luna, e lei aveva preso gusto a stuzzicarlo, a smuovere il suo desiderio, anche se lo aveva fatto con garbo, senza malizia.

Poi, mentre la luna stava per passare dietro gli alberi a occidente e così sparire dalla radura, la Verde Ceinwen aveva detto, con un tono pigro ma diverso da quello usato fino ad allora, più denso di significati: «Flidais, piccolo essere della foresta, non ti chiedi nemmeno che cosa ti accadrà se mai dovessi apprendere il nome che cerchi?»

«Che cosa, dea?» si ricordò di averle domandato, i nervi messi improvvisamente allo scoperto da questo semplice accenno al desiderio che covava da così lungo tempo.

«La tua anima non rimarrà orfana, senza scopo, se venisse quel giorno? Che cosa farai, avendo conquistato l'ultima e unica cosa che brami? Placata la tua sete, non rimarrai spogliato di ogni gioia nella vita, di ogni ragione per vivere? Prendilo in considerazione, piccolo. Pensaci.»

Poi la luna se n'era andata. E anche la dea, ma non prima di essersi strofinata il viso e il corpo con le dita affusolate, lasciandolo ebbro di desiderio accanto allo stagno ormai scuro.

Era capricciosa e crudele, elusiva e molto pericolosa, ma era anche una divinità, e non la meno saggia fra tutte. Lui era rimasto seduto a lungo nel boschetto, pensando a ciò che gli aveva detto, e ci aveva ripensato spesso negli anni che erano seguiti.

E soltanto adesso, adesso che era accaduto, poteva tirare un respiro dopo l'altro, tutti dal sapore di gioia, e rendersi conto che si era sbagliata. Sarebbe potuto andare diversamente, lo sapeva: soddisfare il desiderio del suo

cuore poteva rivelarsi una sventura, non questa luminosità trascendente nella propria vita. Ma non era stato così: il suo sogno era divenuto realtà, i mondi separati erano divenuti uno intero, e assieme alla gioia Flidais degli andain aveva conosciuto finalmente la pace.

Era venuta al prezzo di un giuramento infranto, lo sapeva. Aveva un fugace, lontano senso di rimpianto per questo, ma che non faceva quasi nemmeno increspare le acque profonde della sua soddisfazione. E, in ogni caso, lui lo aveva controbilanciato con un giuramento proprio, uno che avrebbe mantenuto. Avrebbe visto, la veggente. Per quanto amaro il disprezzo per lui, avrebbe avuto modo di cambiare idea, prima che la storia venisse tessuta fino al compimento. Per la prima volta, uno degli andain si sarebbe dedicato liberamente alla causa dei mortali e alla loro guerra.

A partire da ora, pensò, con colui che era il suo signore.

Lui è qua, sussurrò la deiena solitaria sopra di lui, sull'albero, e Flidais ebbe appena il tempo di accorgersi dell'improvviso scemare della pioggia e dell'allontanarsi del tuono e di lanciare il rapido richiamo mentale che aveva deciso, prima che giungesse il suono di qualcosa che avanzava fra gli alberi, prima che il lupo fosse arrivato.

E poi, un momento dopo, al suo posto c'era Galadan. Flidais si sentiva leggero; aveva l'illusione di poter volare, se avesse voluto, di essere legato al suolo della foresta solo da fili sottilissimi. Ma aveva motivo di sapere quanto fosse pericolosa la figura che gli stava davanti e adesso aveva un compito da svolgere, un inganno da mettere in atto su colui che da tempo conosceva come la mente più acuta di Fionavar. E che era anche il fedele aiutante di Rakoth Maugrim.

Così Flidais compose i propri lineamenti al meglio che poté e si inchinò profondamente, con gravità, a colui che una sola volta era stato sfidato nella sua rivendicazione del dominio sopra l'elusiva, estraniata, arrogante famiglia degli andain. Una sola volta, e Flidais si ricordava benissimo di come il figlio di Liranan e la figlia di Macha fossero morti entrambi, non lontano di lì, presso la scogliera di Rhudh.

Che cosa fai qui? chiese Galadan con la mente. Raddrizzandosi, Flidais vide che il Signore dei lupi appariva scarno e macilento, i lineamenti tesi dalla collera e dal disagio.

Flidais strinse le mani davanti alla pancia prominente. «Sono sempre qua», rispose con sottomissione, ad alta voce.

Trasalì, all'improvvisa fitta di dolore che gli trapassava la mente. Prima di parlare ancora innalzò le sue barriere mentali, contento del fatto che

Galadan gliene avesse fornito la scusa.

«Perché hai fatto questo?» chiese in tono lamentoso.

Sentì la punta acuminata allontanarsi dalle sue barriere. Galadan poteva ucciderlo, con una facilità estrema, ma il Signore dei lupi non poteva leggergli nella mente a meno che lui non glielo permettesse ed era questo, al momento, ciò che importava.

Non essere troppo scaltro, essere della foresta. Non con me. Perché parli ad alta voce, e chi c'era nell'Anor? Rispondimi in fretta. Ho poco tempo e ancor meno pazienza. La voce della mente era fredda e arrogantemente sicura di sé, ma Flidais poteva contare sulle proprie conoscenze, e sui ricordi. Sapeva che per il Signore dei lupi era penoso lo sforzo di essere vicino alla Torre, e la cosa lo rendeva ancora più pericoloso.

Mezz'ora prima non lo avrebbe mai fatto, non avrebbe nemmeno sognato di farlo, ma tutto era cambiato da quando aveva appreso il nome, e così Flidais disse, ancora ad alta voce: «Come osi saggiarmi, Galadan? A me non importa niente della guerra, ma ci tengo ai miei segreti, e di certo non ti aprirò la mia mente se vieni a me, a Pendaran, in questo modo, e con un tono simile. Mi ucciderai per i miei indovinelli, Signore dei lupi? Proprio ora mi *hai fatto male*!» Pensò di avere il tono giusto, offesa e orgoglio in eguale misura, ma era difficile a dirsi, molto difficile, dato colui con il quale aveva a che fare.

Poi inspirò tranquillo, soddisfatto, perché quando il Signore dei lupi si rivolse di nuovo a lui, fu ad alta voce e con la grazia cortese che aveva sempre fatto parte di lui. «Perdonami», mormorò, e si chinò a sua volta con inconscia eleganza. «Sono due giorni che corro per essere qui e non sono me stesso.» I lineamenti segnati si distesero in un sorriso. «Chiunque sia. Ho sentito la presenza di qualcuno all'Anor, e... volevo sapere chi fosse.»

C'era una certa esitazione alla fine e Flidais comprendeva anche questa. Nell'anima fredda, razionale, completamente oggettiva di Galadan, la passione accecante che ancora lo assaliva quando c'era un qualche collegamento con Lisen era spietatamente anomala. E il ricordo del rifiuto di lei a favore di Amairgen sarebbe stata una ferita riaperta ogni volta che si fosse avvicinato a quel luogo. Dal nuovo porto di pace dove la sua anima era ormeggiata, Flidais guardò chi gli stava davanti e lo compatì. Però non lo diede a vedere, privo del desiderio impellente di essere ucciso.

Doveva anche tener fede a un giuramento. Così disse, riuscendo a trovare il giusto tono: «Mi spiace, avrei dovuto saperlo che l'avresti sentito. A-

vrei dovuto cercare di avvisarti. C'ero io nell'Anor, Galadan. Sto arrivando proprio da lì».

«*Tu?* E perché?»

Flidais alzò le spalle in modo eloquente. «Simmetria. Il mio senso del tempo. Disegni sul Telaio. Sai bene che sono salpati da Taerlindel qualche giorno fa, per Cader Sedat. Ho pensato che nell'Anor dovesse esserci qualcuno, nel caso tornassero da questa parte.»

La pioggia era cessata, anche se le foglie continuavano a gocciolare. Gli alberi erano troppo fitti perché si potesse scorgere a sufficienza il cielo che si stava schiarendo. Flidais attese per vedere se l'esca veniva ingoiata, e difese la propria mente.

«Questo *non* lo sapevo», ammise Galadan, mentre una ruga profonda gli solcava la fronte. «È una notizia importante. Credo che dovrò recarmi a nord. Grazie», concluse, ritrovando la solita freddezza. Con attenzione, con estrema attenzione, per non sorridere, annuì. «Chi è salpato?» chiese il Signore dei lupi.

Flidais rese la sua espressione più severa che poté. «Non avresti dovuto farmi male», disse, «se avevi intenzione di farmi delle domande.»

Galadan rise forte. Il suono echeggiò per il grande Bosco. «Ah, Flidais, esiste qualcun altro come te?» domandò retoricamente, continuando a ridacchiare.

«Non esiste nessun altro con il mal di testa che ho io!» replicò Flidais, senza sorridere.

«Mi sono già scusato», disse Galadan, ritornando serio, la voce improvvisamente bassa e morbida. «Non lo farò due volte.» Lasciò che il silenzio aleggiasse per un attimo, poi ripeté: «Chi è salpato, essere della foresta?»

Dopo una breve pausa, per mostrare un necessario guizzo di indipendenza, Flidais rispose: «Il mago e il nano. Il principe di Brennin. Quello chiamato Pwyll, dell'Albero». Un'espressione che non riuscì a decifrare passò come un lampo sul viso aristocratico di Galadan. «E il Guerriero», concluse.

Galadan rimase un attimo in silenzio, immerso nei pensieri. «Interessante», commentò dopo un po'. «Adesso sono proprio contento di essere venuto qui, essere della foresta. Tutto questo ha importanza. Mi chiedo se hanno ucciso Metran? Che cosa ne pensi», aggiunse in fretta, «della tempesta che è appena passata?»

Preso di sorpresa, Flidais riuscì comunque a sorridere. «Esattamente ciò che pensi tu», mormorò. «E se una tempesta ha spinto il Guerriero a tocca-

re terra da qualche parte, sarò io ad andarlo a cercare.»

Di nuovo Galadan rise, meno forte di prima. «Naturalmente»,. disse. «Naturalmente. Il nome. Ti aspetti che te lo dica lui?»

Flidais sentì il viso imporporarsi, il che andava bene: che il Signore dei lupi lo credesse in imbarazzo! «Sono accadute cose ancora più strane», disse risoluto. «Ho il permesso di andare?»

«Non ancora. Che cosa hai fatto nell'Anor?»

L'andain della foresta fu attraversato da un fremito di disagio. Finora il suo gioco di dissimulazione con Galadan era andato bene, ma non si doveva forzare troppo la fortuna. «Ho pulito», rispose, con una punta di impazienza che non dovette fingere. «Il vetro e i pavimenti. Ho aperto le finestre per far entrare l'aria. E sono rimasto in osservazione per due giorni, per vedere se arrivava la nave. Poi, con la tempesta, sapevo che sarebbe stata spinta a terra e dato che non era qui...»

Gli occhi di Galadan erano freddi e grigi e fissavano i suoi. «Non c'erano dei fiori?» sussurrò, e la minaccia fu all'improvviso una presenza vivida, frusciante, fra loro.

Senza fingere, il cuore in gola, la bocca subito arida, Flidais disse: «C'erano, mio signore. Si sono... polverizzati mentre pulivo la stanza. Posso prendertene degli altri. Se vuoi che...»

Non andò oltre. Più in fretta di quanto uno sguardo potesse seguirlo o la mente più scaltra prevedere, la figura di fronte a lui scomparve e al suo posto c'era un lupo, un lupo che spiccò un balzo, nell'istante stesso in cui comparve. Con una mossa rapidissima e calcolata con precisione, una zampa enorme graffiò la testa dell'andain della foresta.

Flidais non si mosse nemmeno. Era scaltro e saggio e sorprendentemente rapido all'interno del suo bosco, ma Galadan era quel che era. E così, un istante più tardi, il piccolo andain barbuto giaceva, contorcendosi in agonia, sulla terra fradicia, premendo entrambe le mani sul punto in cui gli era stata strappata un'orecchia.

«Vivi ancora un poco, essere della foresta», udì attraverso l'ondata di dolore che lo sommergeva. «E chiamami misericordioso nel profondo del tuo cuore», continuò la voce, benigna, riflessiva, armoniosa. «Ti aspettavi davvero che ti sarebbe stato permesso vivere?»

Lottando per non perdere i sensi, Flidais udì, nella propria mente vacillante, un'altra voce, che suonava vicina e molto lontana, allo stesso tempo. E la voce disse: *Oh, figlio mio, che cosa sei diventato?*

Strofinando via il sangue, Flidais riuscì ad aprire gli occhi. La foresta gli

ondeggiava davanti, poi si fermò, e attraverso la cortina di sangue e dolore vide la figura alta, nuda, imperiosa, e le grandi corna di Cernan delle Fiere. Che lui aveva chiamato in quel luogo appena prima dell'arrivo di Galadan.

Con un ringhio di rabbia mescolata a un'altra cosa, il Signore dei lupi si voltò verso suo padre. Un momento dopo, Galadan aveva nuovamente il suo aspetto umano, elegante come sempre. «Hai perso tanto tempo fa il diritto di chiedermelo», disse.

Parlava ad alta voce con suo padre, notò una parte di Flidais, anche se lui stesso aveva parlato ad alta voce a Galadan, per negargli l'accesso ai propri pensieri.

Maestoso e terribile nella propria nudità, il dio delle foreste si fece avanti. Parlando forte, con la voce che risuonava all'intorno, Cernan disse: «Perché non ho voluto uccidere il mago per te? Non darò nuovamente risposta a questo, figlio mio. Ma ti chiederò ancora una volta, in questo Bosco dove ti ho dato la vita, come puoi aver perso te stesso al punto di poter fare una cosa simile al tuo stesso fratello?»

Flidais chiuse gli occhi. Sentiva la coscienza scivolargli via, onda dopo onda, come un mare che si stesse ritirando. Ma prima di andarsene con la marea udì Galadan ridere di nuovo, in segno di scherno, e dire a suo padre, al loro padre: «Perché dovrebbe significare qualcosa per me che questo grasso omuncolo della foresta sia un altro bastardo nato dal tuo seme dissoluto? Figli e padri», ringhiò, a metà strada verso il lupo che poteva così facilmente diventare. «Perché adesso dovrebbe importare qualcosa di questo?»

Oh, ma sì, pensò Flidais, con l'ultimo brandello di coscienza. *Oh, ma importa così tanto. Se solo sapessi, fratello!* Non lo mandò a nessuno degli altri, quel pensiero. Tenne serrato in se stesso il ricordo dell'albero in fiamme, e di Darien con la corona di Lisen sulla fronte. Poi Flidais, avendo mantenuto fede al proprio giuramento, avendo trovato il desiderio del suo cuore, fu colpito da un'altra ondata di dolore e non seppe più nulla di ciò che suo padre disse a suo fratello nel Bosco.

7

Verso oriente, a Celidon, il sole era basso in un cielo senza l'accenno di nuvole o tempeste, quando l'esercito di Brennin arrivò finalmente al centro delle Pianure. Galoppando accanto a Niavin, duca di Seresh, davanti alla schiera di soldati, Teyrnon il mago, stanco morto dopo tre giorni a cavallo,

riuscì tuttavia a tenere ben dritto sulla sella il corpo tarchiato, alla vista delle pietre erette.

Accanto a lui, la sua sorgente ridacchiò sommessamente e mormorò: «Ero sul punto di suggerirtelo».

Teyrnon lanciò un'occhiata divertita a Barak, l'amico alto e di bell'aspetto che era la sorgente del suo potere e il suo viso gioviale si lasciò andare a un ghigno di autocommiserazione. «Ho perso più peso in questa cavalcata di quanto mi piace pensarci», disse il mago, dandosi qualche colpetto sulla pancia ancora ben pasciuta.

«Ti fa bene», commentò Niavin di Seresh, dall'altra parte.

«Come può», replicò Teyrnon con indignazione, mentre Barak rideva, «farmi bene un completo rimescolamento delle ossa? Temo che se cerco di grattarmi il naso finirò con lo strofinarmi il ginocchio, se capite ciò che voglio dire.»

Niavin sbuffò, poi lasciò andare anche lui una risata. Era difficile rimanere cupi e guerreschi in compagnia di quel mago geniale, non certo bello a vedersi. D'altra parte, conosceva Teyrnon e Barak da quando erano bambini, agli inizi del regno di Ailell, quando il padre di Niavin era stato da poco nominato duca di Seresh, e non si preoccupava per le loro capacità. Sarebbero stati di sicuro molto seri, quando ce ne fosse stato bisogno.

E, a quanto pareva, il momento era arrivato. Verso di loro stavano avanzando, provenienti dalle enormi pietre, tre cavalieri. Niavin sollevò una mano, senza che ce ne fosse bisogno, per indicarli al mago.

«Li vedo», disse Teyrnon con calma. Niavin gli lanciò un'occhiata penetrante, ma il suo viso aveva perduto la sua abituale semplicità ed era indecifrabile.

Era un bene, probabilmente, che Niavin non potesse scoprire i pensieri del mago.

Lo avrebbero preoccupato immensamente, tanto quanto era preoccupato lo stesso Teyrnon, dall'incertezza e da un'altra cosa.

Entrambi salutarono formalmente Aileron, il grande re, e formalmente gli passarono il comando dell'esercito, alla presenza dei suoi due compagni, Ra-Tenniel dei lios alfar, e l'Aven delle Pianure, che erano andati incontro all'armata di Brennin per darle il benvenuto. Altrettanto formalmente, Aileron restituì i saluti. Poi, con la brusca efficienza del re guerriero, chiese a Teyrnon: «Siete stato contattato, mago?»

Teyrnon scosse lentamente il testone. Si era aspettato la domanda. «Ho cercato il contatto, mio signore. Niente da Loren. C'è qualche altra cosa,

però.» Esitò, quindi proseguì. «Una tempesta, Aileron. Sul mare. L'abbiamo trovata mentre cercavamo il contatto. Una burrasca di sud-ovest, che ha portato una tempesta.»

«Questo non doveva accadere», commentò subito Ra-Tenniel.

Aileron annuì, senza parlare, il viso cupo.

«Sud-ovest non è Maugrim», mormorò Ivor. «Non avete visto nulla della nave?» chiese a Teyrnon.

«Non sono un veggente», spiegò il mago con pazienza. «Posso intuire, fino a un certo punto, un'affermazione di magia come quella tempesta, e posso mettermi in contatto con un altro mago attraverso una distanza notevole. Se la nave fosse ritornata, ormai sarei stato raggiunto da Loren.»

«E così», osservò Aileron, «non è tornata, oppure Manto d'Argento non è tornato con essa.» I suoi occhi scuri incontrarono quelli di Teyrnon per un lungo momento, mentre la brezza del tardo pomeriggio faceva ondeggiare l'erba delle Pianure tutt'attorno a loro.

Nessun altro parlò; attendevano che lo facesse il grande re. Continuando a guardare Teyrnon, Aileron disse: «Non possiamo aspettare. Ci spingeremo a nord verso Gwynir, adesso, non domattina come avevamo programmato. Abbiamo almeno tre ore di luce per avanzare».

Spiegò rapidamente a Niavin e al mago che cosa era accaduto nella battaglia due notti prima. «Ci siamo trovati in vantaggio», disse torvo, «non per opera nostra, ma grazie alla spada di Owein e all'intercessione di Ceinwen. Dobbiamo volgere il vantaggio in buona riuscita, mentre l'esercito di Maugrim è disorganizzato e timoroso. Il Tessitore sa quanto darei perché Loren e la veggente siano con noi, ma non possiamo aspettare. Teyrnon di Seresh, svolgerete il ruolo di arcimago nella battaglia che ci attende?»

Non era mai stato così ambizioso, mai aveva puntato così in alto. Era stato deriso per essere strambo quando era più giovane, poi gradualmente accettato e trattato con indulgenza, a mano a mano che passavano gli anni: Teyrnon era quello che era, dicevano tutti, e sorridevano nel dirlo. Era intelligente e affidabile; molto spesso aveva intuizioni utilissime in questioni importanti. Ma il mago panciuto, dal sorriso facile, non era mai stato visto, né aveva visto se stesso, come qualcuno che rivestisse una qualche importanza nell'evolversi delle cose, nemmeno in tempo di pace. Erano Metran e Loren i maghi che contavano.

Si era accontentato di lasciare che le cose rimanessero tali. Lui aveva i suoi libri e i suoi studi, cui teneva tantissimo. Aveva la comodità degli

appartamenti dei maghi nella capitale: servitori, buoni cibi e bevande, compagnia. Aveva goduto i privilegi del rango, la soddisfazione del proprio potere, e, davvero, il prestigio derivava da entrambi. Non erano poche le dame della corte di Ailell ad aver trovato la strada per la sua camera da letto o ad averlo invitato tra i profumi della propria, mentre non si sarebbero degnate di voltarsi a guardare una seconda volta un paffuto studioso di Seresh. Aveva preso sul serio i suoi doveri di mago, nonostante la sua natura gioviale. Lui e Barak avevano adempiuto ai compiti che spettavano loro in tempo di pace con calma e senza strepito e avevano servito con discrezione da cuscinetti fra gli altri due membri del Consiglio dei maghi. Non se n'era mai lamentato. Se glielo avessero chiesto, negli ultimi anni del regno di Ailell, prima della siccità, avrebbe detto che il proprio filo sul Telaio era uno di quelli che rilucevano con più splendore, con la benevolenza del Tessitore.

Ma la siccità *era* arrivata, e il Rangat era andato in fiamme, e Metran, che un tempo era dotato di saggezza e di intelligenza, si era dimostrato un traditore. Così, adesso si ritrovavano in guerra contro il potere senza freni di Rakoth Maugrim e tutt'a un tratto lui, Teyrnon, fungeva da arcimago per il grande re di Brennin.

Era pure, così dalla mattina precedente gli suggeriva la premonizione che lo tormentava dai più remoti recessi della mente, l'unico mago di Fionavar.

Dalla mattina precedente, quando il Vaso di Khath Meigol era stato distrutto. Non sapeva niente di specifico al riguardo, niente su nessuna delle conseguenze di quella distruzione, solo quella premonizione lontana, così vaga e terrificante che lui rifiutava di parlarne o di darle un nome tangibile nella propria mente.

Ciò che provava, però, era un senso di isolamento.

Il sole se n'era andato. La pioggia era cessata e le nuvole stavano fuggendo via verso nord e verso est. Il cielo a occidente aveva ancora gli ultimi sprazzi di tramonto. Ma sulla spiaggia presso l'Anor Lisen si stava facendo buio, mentre Loren Manto d'Argento terminava di raccontare la verità che doveva essere detta.

Quando ebbe finito, quando la sua voce calma, addolorata, fu giunta alla fine, quelli raccolti sulla spiaggia ascoltarono mentre Brendel dei lios alfar piangeva le anime dei suoi che erano stati uccisi mentre veleggiavano verso il loro canto. Seduta sulla sabbia con la testa di Arthur in grembo, Jenni-

fer vide Diarmuid, il viso espressivo contorto dal dolore, distogliere lo sguardo dalla figura inginocchiata del lios alfar e voltarsi verso Sharra del Carnai che strinse tra le braccia, non con passione o desiderio, ma in una inaspettata e vulnerabile ricerca di conforto.

Sentiva le lacrime sulle guance; continuavano a cadere, mentre lei le strofinava via, in pena per il proprio amico e la sua gente. Poi, abbassando gli occhi, vide che Arthur era sveglio e la stava guardando e all'improvviso si vide riflessa nei suoi occhi. Un'unica stella, molto luminosa, cadde attraverso il suo riflesso mentre lei guardava.

Sollevò lentamente un braccio e si toccò la guancia dove Lancelot aveva posato la sua mano.

«Benvenuto a casa, amor mio», disse, ascoltando il lios alfar che l'aveva accompagnata in quel luogo dare sfogo a tutto il suo dolore, e udendo allo stesso tempo, con la mente, il paziente, inesorabile movimento del Telaio. «L'ho mandato via», disse, percependo quelle parole come ordito alla trama della tempesta che era passata. La storia che si ripeteva ancora una volta. Corsi e ricorsi.

Arthur chiuse gli occhi. «Perché?» chiese, non proprio un suono, ma solo l'abbozzo della parola.

«Per lo stesso motivo per cui tu lo hai riportato indietro», rispose lei.

E poi, mentre lui la guardava di nuovo, gli fece del male, come lo aveva fatto a Lancelot: completamente, fino in fondo, perché anche lui aveva il diritto di sapere.

Così Guinevere, che a Camelot non aveva avuto figli, raccontò ad Arthur di Darien, mentre il cielo d'occidente consegnava alla notte la sua luce e spuntavano le prime stelle. Quando ebbe finito, anche il pianto sommesso di Brendel era giunto alla fine.

C'era una stella a occidente, bassa sul mare, più luminosa di tutte le altre, e il gruppo raccolto sulla spiaggia osservò il lios alfar alzarsi in piedi e volgersi verso di essa. Rimase a lungo in silenzio, poi, sollevò le mani e le allargò, prima di levare la voce nell'invocazione del canto.

Dapprima rauca, sotto il peso del dolore, poi sempre più cristallina a ogni parola, a ogni offerta: Na-Brendel della Marca di Kestrel di Daniloth portò il peso plumbeo della sua sofferenza e lo trasformò nelle note senza tempo, dolorosamente belle, del Lamento di Ra-Termaine per gli Scomparsi, cantato come non lo era mai stato in mille anni, nemmeno da colui che lo aveva creato. E così, su quella striscia di sabbia sul mare, sotto le stelle che brillavano, trasformò in qualcosa di splendente come l'argento

ciò che il male aveva fatto ai Figli della Luce.

Unica fra coloro che si trovavano sulla spiaggia sotto l'Anor, Kimberly non trovò conforto al suo dolore nella cristallina bellezza del lamento cantato da Brendel. Ne coglieva lo splendore, capiva, si sentiva piccola di fronte alla grandezza di ciò che stava facendo il lios alfar, e conosceva il potere curativo di tale musica; poteva vederlo agire sui visi di coloro che le stavano accanto. Perfino su Jennifer, su Arthur, sulla fredda e rigida Jaelle, mentre ascoltavano l'anima di Brendel che gli traspariva nella voce levata verso le stelle, verso le buie foreste e l'ampio mare.

Ma lei si era spinta troppo oltre nella colpa e nell'autodilaniamento per godere di quel balsamo. Tutto ciò che toccava, ogni singola cosa che ricadeva sotto l'ambito dell'anello che portava, doveva essere deformata e lacerata dalla sua presenza? Lei stessa era una terapeuta, nel suo mondo! Non doveva portare altro che dolore a coloro che amava? A coloro che avevano bisogno di lei?

Nient'altro che dolore. Dall'evocazione di Tabor e dalla corruzione dei Paraiko, la notte prima, al modo brutale in cui era stato trattato Darien, quella mattina e poi ancora quella sera, quando non era arrivata in tempo per avvertire Jennifer di ciò che stava accadendo. E poi, più amara di tutto, la rottura del giuramento fatto a Glastonbury Tor. Non era abbastanza grande la parte di sofferenza che spettava al Guerriero, si chiese con ferocia, perché lei dovesse aumentarla sbandierando in giro il terribile nome a cui era costretto a rispondere?

Non importava, insistette, infierendo su se stessa, che Guinevere avesse detto ciò che aveva detto, per dispensarla. Non importava quanto avessero disperatamente bisogno che Flidais li aiutasse, che il segreto di Darien fosse mantenuto. Non avrebbero avuto bisogno di quell'aiuto e di nient'altro da parte dell'andain, se lei non avesse mandato lì Darien. Si scostò dagli occhi i capelli bagnati. Aveva l'aspetto, lo sapeva, di un topo mezzo annegato. Poteva sentire la ruga verticale sulla fronte. Pensò con derisione che quella ruga poteva trarre in inganno qualcuno, facendo pensare che lei fosse saggia e ricca di esperienza: quella, e i capelli bianchi. Ebbene, decise, tremando, se dopo quella sera qualcuno si lasciava ancora ingannare, peggio per lui!

Un'ultima nota ondeggiante si levò e poi si spense mentre il canto di Brendel giungeva alla fine. Il lios alfar abbassò le braccia e rimase in silenzio sulla riva. Kim guardò Jennifer, seduta sulla sabbia bagnata con la

testa di Arthur in grembo, e vide che la sua amica, che era molto più di questo, le faceva cenno di avvicinarsi.

Sospirò e attraversò il breve spazio che le separava, per inginocchiarsi accanto a lei. «Come sta?» domandò.

«Sta bene», rispose Arthur in persona, fissandola con quello sguardo che sembrava non avere fondo e che fosse colmo di stelle. «Ho pagato un prezzo esiguo per essere stato un timoniere troppo cocciuto.»

Le sorrise, e lei dovette fare altrettanto.

«Guinevere mi ha detto ciò che avete dovuto fare. Dice che è stata lei a darvi il permesso, e mi ha spiegato il perché, ma che continuerete a odiare voi stessa. È vero?»

Kim spostò il suo sguardo e vide l'ombra di un sorriso sulle labbra di Jennifer. Deglutì. «Mi conosce proprio bene», disse mesta.

«Anche me», aggiunse lui, calmo. «Mi conosce molto bene, e l'autorizzazione che vi ha dato era anche la mia. Colui che conoscete come Flidais era un tempo Taliesin, entrambi lo abbiamo conosciuto molto tempo fa. Fa chiaramente parte della storia, anche se non sono certo del come. Veggente, non abbiate dubbi che lo splendore sortirà da ciò che avete fatto.»

C'era consolazione nella sua voce, negli occhi calmi e comprensivi. Di fronte a tutto ciò sarebbe stata pura arroganza, mera vanità, rimanere attaccata alla propria autocondanna. Mormorò, timidamente: «Ha detto che era il desiderio del suo cuore. L'ultimo indovinello che non conosceva. Ha detto... ha detto che avrebbe estratto la luce dall'oscurità di ciò che aveva fatto, o che sarebbe morto nel cercare di riuscirci».

Ci fu un breve silenzio, mentre Guinevere e Arthur meditavano sulle sue parole. Kim ascoltava la risacca, delicata dopo la furia della tempesta. Poi intuirono più che udire qualcuno che si avvicinava, e tutti e tre sollevarono lo sguardo su Brendel.

Sembrava più etereo che mai alla luce delle stelle, meno legato alla terra e alla forza di gravità. Al buio non si distingueva il colore dei suoi occhi, ma non splendevano. Disse, con una voce che sembrava il sussurro della brezza: «Guinevere, mia signora, con il vostro permesso, adesso vi devo lasciare per un certo tempo. È... è mio dovere adesso, più di tutto il resto, portare le notizie che ho appena udito al mio re a Daniloth».

Jennifer aprì la bocca per rispondere, ma fu un'altra la voce che parlò al lios alfar.

«Non si trova là», disse Jaelle, dietro di loro. La sua voce, di solito così imperiosa, era attenuata, ora, più dolce di quanto Kim pensava che potesse

essere. «C'è stata una battaglia due notti fa sulle rive dell'Adein, vicino a Celidon. I Dalrei e gli uomini di Rhoden hanno incontrato un esercito delle Tenebre, e Ra-Tenniel ha condotto i lios alfar fuori dal Paese delle Ombre, Na-Brendel. Li ha condotti in guerra sulle Pianure.»

«E?» Era Loren Manto d'Argento.

Kimberly ascoltò mentre Jaelle, scevra della solita arroganza, narrava la storia di come Leila avesse udito il suono del corno di Owein e avesse visto il campo di battaglia attraverso la presenza di Finn, e di come tutti loro nel Tempio avessero udito intercedere Ceinwen. «Il grande re si è diretto a nord, in risposta al cristallo evocatore, la notte in cui la *Prydwen* è salpata», concluse. «Ormai saranno tutti sulle Pianure, anche se non so che cosa faranno. Forse Loren può mettersi in collegamento con Teyrnon e avere la risposta.»

Era la prima volta, per quello che Kim si ricordava, che la grande sacerdotessa parlava così al mago.

Poi, un momento dopo, apprese che Loren non era più un mago. E mentre il racconto veniva narrato, l'anello che aveva al dito ricominciò ad ardere, tornando in vita. Lo guardò, lottando contro l'avversione ormai istintiva che provava, e nella sua mente, mentre Loren e poi Diarmuid parlavano, cominciò a formarsi un'immagine.

Era un ricordo, la prima visione che aveva avuto su Fionavar, sul sentiero per il lago di Ysanne: la visione di un altro lago, in alto fra le montagne, con le aquile che volavano sopra di esso.

Loren disse calmo: «I cerchi, sembra, sono stati completati. Ora è mio dovere recarmi con Matt a Banir Lök, per aiutarlo a riguadagnare la corona che non ha mai realmente perduto, in modo che i nani possano essere riportati indietro dai confini con le Tenebre».

«Dobbiamo percorrere una lunga strada», aggiunse Matt Sören, «e non abbiamo molto tempo. Partiremo stanotte.» Il suo tono era quello di sempre. Kim ebbe la sensazione che assolutamente nulla lo avrebbe reso diverso da quello che era: la roccia sulla quale tutti loro, pareva, si erano fermati a riposare, una volta o l'altra.

Guardò Jen e le lesse in viso lo stesso pensiero. Poi abbassò di nuovo lo sguardo sul Baelrath e disse: «*Non arriverete in tempo*».

Perfino ora, perfino dopo tutto ciò che era accaduto, fu con profonda umiltà che registrò il silenzio sceso immediatamente sul gruppo raccolto attorno a lei. Quando alzò lo sguardo, incontrò l'unico occhio di Matt Sören.

«Devo tentare», disse il nano, con semplicità.

«Lo so», replicò lei. «E anche Loren ha ragione, penso. È importante, in qualche modo, che tentiate. Ma vi posso dire che non arriverete in tempo da qui.»

«Che cosa dite?» era Diarmuid, la voce scevra di sfumature, come lo era stata quella di Jaelle.

Kim sollevò la mano, in modo che tutti potessero vedere la fiamma. «Dico che anch'io dovrò andarci. Che il Baelrath ci dovrà portare là. E penso che tutti noi sappiamo ormai che la gemma della guerra è una benedizione ambigua, tutt'al più.» Cercò di non far sentire l'amarezza nella sua voce.

Ci riuscì quasi. Ma nel silenzio che seguì, qualcuno chiese: «Kim, che cosa è successo fra le montagne?»

Si voltò verso Paul Schafer, che aveva posto la domanda, che sembrava sempre porre le domande che scavavano sotto la superficie delle cose. Guardò lui, quindi Loren, che gli stava accanto e la fissava con quel misto di gentilezza e di forza che si ricordava fin dall'inizio, e poi, con maggiore vividezza, dalla notte che avevano passato assieme nel tempio, prima che Kevin morisse. Prima che lei andasse a Khath Meigol.

Così fu a loro due, così diversi eppure simili in qualche modo inesplicabile, che narrò la storia del salvataggio dei Paraiko e di ciò che ne era seguito. Udirono tutti, tutti dovevano sapere, ma era a Loren e a Paul che lei parlava. E fu a Matt che si rivolse, alla fine, per ripetere: «E così, vedi che cosa intendo: quale che sia la benedizione che porto, non sarà univoca».

Per un attimo lui la guardò, come se ci pensasse sopra. Poi la sua espressione mutò; gli vide la bocca storcersi nella smorfia che sapeva essere il suo sorriso e lo sentì dichiarare con sarcasmo: «Non ho mai conosciuto una spada che varrebbe qualcosa se avesse una sola parte tagliente».

Tutto qua, ma lei sapeva che quelle parole dette con calma costituivano tutta la rassicurazione che aveva il diritto di cercare.

La predisposizione si sposava con l'addestramento, nella grande sacerdotessa di Dana. E così Jaelle, intirizzita per la pioggia che si era buscata, gelata da ciò che era accaduto con Darien e da ciò che stava accadendo ora, dal momento del naufragio, non mostrava affatto la sua apprensione al gruppo riunito sulla spiaggia.

Sapeva, essendo ciò che era, che era stata la voce di Mörnir a tuonare per placare le onde, e così il suo sguardo si era posato dapprima su Pwyll,

fra tutti loro, quando era arrivato a terra. Se lo ricordava su un'altra spiaggia, verso sud, parlare con Liranan in una luce pericolosa che non proveniva dalla luna. Era vivo, però, ed era ritornato. Supponeva che ne fosse contento.

Erano ritornati tutti, pareva, e c'era qualcuno in più con loro, e non era difficile dire, dall'espressione di Jennifer, chi fosse.

Si era resa fredda e dura, ma non era di pietra, per quanto cercasse di esserlo. Compassione e meraviglia insieme l'avevano commossa nel vedere Guinevere e Lancelot assieme sotto la pioggia, mentre il sole al tramonto mandava i suoi raggi obliqui attraverso le nuvole che scomparivano a occidente.

Non aveva udito ciò che si erano detti, ma il linguaggio dei gesti era palese e quando, alla fine, lui si era allontanato da solo nel Bosco, Jaelle aveva scoperto, con sorpresa, di esserne addolorata. L'aveva guardato andarsene, conoscendo la storia, non trovando per niente difficile supporre quale ricerca Guinevere avesse imposto al suo secondo amore, una ricerca che lo avrebbe portato lontano. Ciò che era difficile era preservare la propria necessaria immagine di distacco, alla presenza di così tanti uomini, e nella scia turbolenta di ciò che era accaduto al tempio prima che lei avesse portato via Kim e Sharra, con il sangue e attingendo alla radice della terra.

Aveva avuto bisogno delle Mormae di Gwen Ystrat per esercitare una magia così potente, e questo aveva significato avere a che fare con Audiart, cosa mai gradevole. Quasi sempre ci riusciva senza troppi problemi, ma l'incontro di quel pomeriggio era stato diverso.

Si muoveva su un terreno incerto, e lo sapeva, e anche Audiart. Rasentava la trasgressione, per la grande sacerdotessa, lasciare il tempio e il regno, in un momento come quello. Era suo sacro dovere, le aveva ricordato Audiart, attraverso il legame mentale che univa la sacerdotessa con le Mormae, rimanere nel santuario, pronta a soddisfare le necessità della Madre. Per di più, non si era fatta scrupolo di sottolineare la sua più stretta aiutante, il grande re non l'aveva incaricata di rimanere a Paras Derval e di governare il paese assieme al cancelliere? Non era un suo ulteriore dovere sfruttare al meglio questa opportunità inaspettata al servizio della loro incrollabile ricerca affinché Dana tornasse alla supremazia nel grande regno?

Tutto questo, purtroppo, era vero.

In risposta, ciò che le restava era far pesare il proprio grado, e non era la prima volta. Senza bisogno di dissimulare, si era riferita al disagio e all'irrequietudine che provava nel tempio e aveva detto alla Mormae che era

sua opinione, in quanto grande sacerdotessa, che allontanarsi corrispondeva alla volontà di Dana, e questo contava più di tutte le tradizioni e delle possibilità di un miglioramento.

C'era anche, aveva trasmesso nel suo messaggio mentale, un'urgenza reale, e questo era vero, come aveva potuto vedere dal volto pallidissimo di Kim e dalle sue mani strette a pugno, mentre l'aspettava assieme a Sharra sotto la cupola.

Il suo messaggio aveva raggiunto il calor bianco per la collera, e lei era, comunque, più forte di tutte le altre. *Molto bene*, aveva risposto Audiart. *Se lo devi fare, lo devi. Partirò immediatamente per Paras Derval per agire al meglio che potrò in tua assenza.*

E qui era avvenuto il vero scontro, che aveva fatto sembrare ciò che si erano comunicate prima come una piccola schermaglia in un gioco di bambini.

No, aveva risposto lei, la fermezza più assoluta a mascherare l'ansia interiore. *È mio ordine, e quello di Dana, che tu rimanga dove sei. È passata solo una settimana dal sacrificio di Liadon, e i riti non sono stati completati.*

Sei pazza? aveva risposto Audiart, mostrando più apertamente la ribellione. *Quali di quelle idiote chiacchierone, quelle insipide nullità, proponi di far agire in tua vece in tempo di guerra?*

Errore. Audiart lasciava sempre che il disprezzo e l'ambizione che covava in sé venissero chiaramente alla luce. Captando la risposta della Mormae, Jaelle tirò un respiro di sollievo. Ne sarebbe uscita. La tradizione consolidata avrebbe richiesto che la Seconda delle Madri si recasse a Paras Derval ad assumere il comando in sua assenza. Se Audiart si fosse limitata a dir questo, con calma, con anche solo una parvenza di umiltà, Jaelle avrebbe potuto perdere la propria battaglia. Così, invece, si lanciò all'attacco.

Ti piacerebbe essere maledetta e scacciata, Seconda di Dana? inviò con il pensiero, con un nitore che solo lei riusciva a ottenere nel legame mentale. Sentì la Mormae trattenere il respiro all'esplicita minaccia. *Osi parlare così alla tua grande sacerdotessa? Osi denigrare le tue sorelle? Sta' attenta, Audiart, se non vuoi correre il rischio di perdere tutto ciò che le tue macchinazioni ti hanno fatto conquistare finora!*

Parole dure, troppo, ma aveva avuto bisogno di lanciargliele contro per spiazzarla, per preparare il terreno a ciò che avrebbe detto dopo.

Ho scelto la mia sostituta, e il cancelliere è stato informato nell'interes-

se del grande re. Questo pomeriggio ho nominato una nuova Mormae e ora mi è accanto, vestita di rosso e pronta al legame mentale.

Ricevete i miei saluti, sorelle della Madre, trasmise Leila, a un suo cenno.

Perfino Jaelle, che era preparata, rimase colpita dalla vividezza delle sue parole.

Sulla spiaggia sotto l'Anor Lisen, mentre la pioggia scemava lentamente e il tramonto tingeva il cielo occidentale, Jaelle stava ricordando quella vividezza. Aveva fornito in qualche modo una conferma alle proprie azioni istintive ed era servita a placare efficacemente qualsiasi opposizione al suo comportamento perentorio potesse essere fomentata a Gwen Ystrat. Anche così, rimaneva qualcosa che la turbava profondamente nel misto di bambina e donna che c'era in Leila, e nel suo legame con la Caccia Selvaggia. Dana non aveva ancora scelto di rivelare alla propria grande sacerdotessa il significato di tutto ciò.

La voce di Loren Manto d'Argento, il mago che lei aveva odiato e temuto per tutta la vita, la riportò alla realtà del momento. Lo udì riferire ciò che gli era accaduto e il trionfo che avrebbe potuto provare un tempo a una simile rivelazione di debolezza fu sommerso da un'ondata di paura. Avevano bisogno del potere di Manto d'Argento, e ora non lo avevano più.

Aveva sperato che fosse in grado di spedirla a casa. Così lontana dal tempio, lei non era in grado di mettere in atto magie proprie, non aveva modo di ritornare indietro da sola, e adesso sapeva che nessuno la poteva aiutare. Aveva visto il Baelrath tornare in vita sulla mano di Kim; poi aveva udito dove Kim aveva intenzione di andare con quel potere.

Aveva ascoltato le domande di Pwyll, le prime parole da lui proferite da quando la *Prydwen* si era sfasciata e loro erano giunti a terra. Si chiedeva come uno che poteva parlare con la voce del dio potesse essere così calmo e riservato e poi farsi avanti, quando la sua presenza era stata quasi dimenticata, con parole che andavano dritte al nocciolo di ciò che stava accadendo. Si rese conto di avere un po' paura di lui, e i suoi tentativi di incanalare quella paura in odio o disprezzo in realtà non funzionavano.

Ancora una volta costrinse la propria mente a ritornare nel luogo in cui si trovava. Si stava facendo ogni minuto più buio. Nell'ombra i capelli biondi di Diarmuid continuavano a splendere, catturando l'ultimo accenno di colore nel cielo occidentale. Fu lui a parlare.

«Molto bene», disse. «A quanto pare, ciò che ci è stato riferito è tutto

quello che sapremo. Siamo grati alla nostra affascinante sacerdotessa per le informazioni che abbiamo. Adesso, Loren non può più mettersi in contatto con Teyrnon. Kim, suppongo, ha avuto una visione di Calor Diman, ma nulla sugli eserciti. E Jaelle ha esaurito la sua scorta di informazioni utili.» La frecciatina non sembrava maligna, e lei non si premurò di rispondere. Diarmuid non attese. «Il che ci fa dipendere», mormorò, scuotendo la testa con un rammarico che sembrava genuino, «dalla scorta meno che esaustiva delle mie conoscenze su ciò che farà probabilmente il mio amato fratello.»

In qualche modo inspiegabile, il disinvolto effluvio di parole ebbe un effetto calmante. Ancora una volta, si rese conto Jaelle, colui che chiamava il «principino» sapeva esattamente che cosa stava facendo. Aveva già deciso, e adesso stava facendo apparire la decisione come se fosse stata presa senza sforzo e come se avesse conseguenze minime. Jaelle guardò Sharra, che gli stava accanto. Non era sicura se dovesse o no compatirla, e questo era un altro cambiamento: un tempo non avrebbe avuto dubbi di sì.

«In un momento come questo», continuò Diarmuid, «non posso fare di meglio che tornare ai miei precoci ricordi d'infanzia. Alcuni di voi possono aver conosciuto fratelli maggiori pazienti, che danno aiuto e sostegno. A me è tristemente mancata una simile esperienza. Loren se ne ricorderà. Dal momento in cui sono stato capace di fare i primi passi barcollanti dietro a mio fratello, una cosa è stata chiara in modo manifesto: *Aileron non mi ha mai aspettato, mai.*»

Si fermò e guardò Loren, come in cerca di conferma, ma poi proseguì con una voce dalla quale l'impertinenza era svanita. «Non ci aspetterà, adesso, né potrebbe farlo, considerato dove siamo andati. Se è sulle Pianure con l'esercito e i lios assieme a lui, Aileron cercherà la battaglia; ci giocherei la mia vita. Infatti, con il vostro permesso, *metterò* in palio la mia vita, e quella di tutti voi. Aileron porterà la battaglia a Starkadh più in fretta che potrà, il che, per me, significa una cosa sola.»

«L'Andarien», interloquì Loren Manto d'Argento che, si ricordò all'improvviso Jaelle, era stato il maestro sia di Diarmuid sia del fratello.

«L'Andarien», gli fece eco il principe, calmo. «Arriverà all'Andarien passando per Gwynir.»

Calò il silenzio. Jaelle percepiva il mare, la foresta a oriente e, acutamente, adesso, l'ombra scura della Torre di Lisen che incombeva su di loro nell'oscurità.

«Suggerisco», continuò Diarmuid, «di fiancheggiare l'estremità occidentale di Pendaran, spingendoci verso nord, tagliare per Sennett attraversan-

do il fiume Celyn per incontrarci, se i miei ricordi d'infanzia hanno qualche valore, con l'esercito di Brennin e Daniloth e con i Dalrei ai confini dell'Andarien. Se mi sbaglio», concluse, rivolgendole un generoso sorriso, «almeno avremo con noi Jaelle, per terrorizzare qualsiasi cosa noi cinquanta vi troveremo.»

Lei gli rivolse niente più di una gelida occhiata. Il principe allargò ancora più il proprio sorriso, come se questo non avesse fatto che confermare la sua affermazione, ma poi, con uno dei suoi repentini mutamenti d'umore, si voltò a guardare Arthur, che si era alzato in piedi.

«Mio signore», disse, senza la minima frivolezza, «il mio consiglio è questo, per il momento. Mi conformerò a qualsiasi suggerimento voi diate, ma conosco questi posti, e penso di conoscere mio fratello. A meno che ci sia qualcosa che voi sappiate o intuiate, è verso l'Andarien che dobbiamo andare.»

Il Guerriero scosse lentamente la testa. «Non sono mai stato in questo mondo, prima d'ora», disse con la sua voce profonda, stentorea, «e non ho mai avuto un fratello, in nessun mondo. Questi sono i vostri uomini, principe Diarmuid. Contatemi come uno di loro e conduceteci alla guerra.»

«Dovremo portare anche le donne», mormorò Diarmuid.

Jaelle stava per lanciargli una replica pungente, ma in quel momento notò qualcosa di molto luminoso e si voltò per vedere il Baelrath sul dito di Kim divampare in una fiamma ancora più vivace.

Guardò la veggente come la vedesse per la prima volta: la piccola figura snella dai capelli aggrovigliati, così inverosimilmente bianchi, l'improvvisa apparizione della ruga verticale sulla fronte. Di nuovo ebbe la sensazione che sembravano esserci fardelli più pesanti del proprio.

Si ricordò il momento che aveva condiviso con Kim a Gwen Ystrat e desiderò, stupendosene un poco, che ci fosse qualcosa che potesse fare, un po' di consolazione da offrire, non solo parole. Ma Jennifer aveva avuto ragione in ciò che aveva detto quando Darien se n'era andato: nessuno di loro poteva offrire agli altri una vera protezione.

Guardò Kim avvicinarsi a Pwyll e abbracciarlo, stringendolo forte; la vide baciarlo sulla bocca. Lui le carezzò i capelli.

«Alla prossima», disse la veggente: un'eco, chiaramente, del mondo che si erano lasciati alle spalle. «Fa' di tutto per essere prudente, Paul.»

«Anche tu», fu tutto ciò che lui disse.

La sacerdotessa la vide andare verso Jennifer e vide le due donne parlare, anche se non poté udire ciò che si dicevano. Poi la veggente si voltò.

Sembrò a Jaelle che divenisse più distante, mentre la guardava. Kim fece un gesto verso Loren e Matt, che si trovavano ai suoi lati. Fece unir loro le mani, e vi pose sopra la sinistra. Poi sollevò in alto l'altra mano, nell'oscurità, e chiuse gli occhi. In quell'istante, come se fosse stato attivato un collegamento, la gemma della guerra brillò così intensamente che non si poté guardarla, e quando la luce accecante si fu spenta, tutti e tre erano spariti.

Quando si svegliò era completamente buio nel Bosco. Portandosi una mano alla testa, Flidais sentì che la ferita si era rimarginata e il dolore era sparito. Insieme al suo orecchio destro. Si tirò su a sedere lentamente e si guardò attorno. Suo padre era lì.

Cernan si era accoccolato poco distante e lo guardava con gravità, tenendo immobile la testa dalle ampie corna.

«Grazie», disse Flidais dopo un po', parlando ad alta voce.

Le corna oscillarono appena, in risposta. Poi Cernan, anch'egli ad alta voce, disse: «Non voleva ucciderti».

Non è cambiato niente, pensò Flidais. *Proprio niente.* Era uno schema troppo vecchio, che risaliva a troppo tempo prima, quando lui e Galadan erano giovani, perché la collera o il danno fossero eccessivi. Disse con mitezza: «Non voleva nemmeno non farlo, però».

Cernan non ribatté. Era buio nella foresta, la luna non era ancora abbastanza alta per donare il suo argento al luogo dove si trovavano. Entrambi, però, ci vedevano bene al buio e Flidais, guardando suo padre, gli lesse negli occhi il dolore e il senso di colpa. Era quest'ultimo che lo disarmò; era sempre stato così.

Disse, con un'alzata di spalle: «Sarebbe potuta andar peggio, immagino».

Le corna si mossero ancora. «Ho fatto rimarginare la ferita», mormorò suo padre, come per scusarsi.

«Lo so.» Sentiva il bordo frastagliato della pelle dove prima c'era l'orecchio. «Dimmi, sono molto brutto?»

Cernan inclinò la magnifica testa nel dargli un'occhiata critica. «Non molto più di prima», rispose giudiziosamente.

Flidais rise. E così, dopo un attimo, fece anche il dio, un suono profondo, rimbombante, che echeggiò per il Bosco.

Quando la risata si spense, sembrò esserci molta calma fra gli alberi, ma solo per chi non era in contatto con Pendaran, come invece lo erano loro due. Anche con un solo orecchio, Flidais poteva udire il bisbiglio del Bo-

sco, i messaggi che correvano avanti e indietro. Era per quello che parlavano ad alta voce: lungo il legame silenzioso scorrevano già troppe cose. E c'erano altri poteri in Pendaran, quella notte.

Si ricordò all'improvviso di qualcosa. Di fuoco, per essere precisi. Disse: «Poteva davvero andar peggio. Gli ho mentito».

Suo padre serrò gli occhi. «Come mai?»

«Voleva sapere chi c'era nell'Anor. Si era accorto che c'era stato qualcuno. Tu sai perché. Ho detto: soltanto io. E non era vero.» Si fermò, poi disse a bassa voce: «C'era Guinevere».

Cernan delle Fiere si levò in piedi con una rapidissima mossa animalesca. «Questo spiega qualcosa», mormorò.

«Che cosa?»

In risposta, a Flidais venne offerta un'immagine. Era suo padre che gliela porgeva, e Cernan non gli aveva fatto mai veramente del male anche se, fino ad allora, gli aveva fatto poco del bene. E così, con insolita fiducia, gli aprì la propria mente e ricevette l'immagine: un uomo che camminava svelto attraverso la foresta con una grazia tutta propria, senza incespicare, nonostante l'oscurità e le radici insidiose.

Non era colui che si era aspettato di vedere. Ma sapeva benissimo chi era, e così sapeva anche che cosa doveva essere successo mentre lui era rimasto svenuto nella foresta.

«Lancelot», sussurrò con una nota inaspettata nella voce, dove predominava il timore reverenziale. Fece galoppare la mente. «Sarà stato a Cader Sedat. Certo. Il Guerriero lo avrà risvegliato. E lei lo ha mandato via un'altra volta.»

Era stato a Camelot. Aveva visto quei tre nella loro prima vita, e li aveva visti di nuovo, senza che loro lo riconoscessero, in molti dei ritorni che erano stati costretti a compiere. Conosceva la storia. Ne faceva parte.

E adesso, si ricordò con un lampo di gioia, come luce nell'oscurità del Bosco, conosceva anche il nome con cui evocare il Guerriero. E questo gli riportò la memoria al proprio giuramento. Disse: «Anche il bambino è nel Bosco... il figlio di Guinevere». Poi, preso dall'urgenza: «Dov'è adesso mio fratello?»

«Sta correndo verso nord», rispose Cernan. Per un istante esitò. «È passato accanto al bambino, a meno di cento metri... qualche tempo fa, mentre tu dormivi. Non lo ha visto né ha sentito la sua presenza. Nel bosco i tuoi amici sono in collera per il tuo sangue versato: non gli hanno mandato messaggi. Nessuno gli parla.»

Flidais chiuse gli occhi e inspirò a fatica. Così vicino. Ebbe la visione del lupo e del ragazzo che si passavano vicini nell'oscurità del Bosco prima che sorgesse la luna, che si passavano così vicini e non lo sapevano, non lo avrebbero mai saputo. *Oppure sì?* si chiese. C'era una parte dell'anima che si tendeva, in qualche modo, verso possibilità mancate per un soffio, futuri che non sarebbero mai stati, a causa di una distanza così piccola in una foresta, di notte? Proprio allora sentì muoversi l'aria. Il vento, con un accenno, solo immaginato, forse, di qualche altra cosa.

Aprì gli occhi. Si sentiva vigile, attento, ancora sotto l'effetto esaltante di ciò che era accaduto. Non c'era dolore. Disse: «Ho bisogno che tu faccia una cosa per me. Aiutarmi a mantenere un giuramento».

Gli occhi scuri di Cernan ebbero un lampo di collera. «Anche tu?» disse piano, come un gatto intento alla caccia. «Ho fatto ciò che potevo. Ho sanato il danno che ha fatto mio figlio. Quanti dei vincoli del Tessitore vuoi che io infranga?»

«Anch'io sono tuo figlio», disse Flidais, sapendo di osare molto, perché poteva percepire la collera del dio.

«Non l'ho dimenticato. Ho fatto ciò che potevo.»

Flidais si alzò. «Non posso sottomettere la foresta in una questione simile. Non sono abbastanza forte. Ma non voglio che il bambino sia ucciso, anche se ha bruciato l'albero. Ho fatto un giuramento. Tu sei il dio del bosco, oltre che delle fiere. Mi serve il tuo aiuto.»

Lentamente, l'ira di Cernan sembrò svanire. Flidais dovette tener sollevato lo sguardo a lungo, per scorgere il viso di suo padre. «Ti sbagli. Non hai bisogno del mio aiuto in questa faccenda», disse il dio, maestoso nella sua altezza. «Hai dimenticato qualcosa, mio saggio figlio. Per motivi che non accetterò mai, al figlio di Rakoth è stata data la corona di Lisen. I poteri e gli spiriti del Bosco non gli faranno del male direttamente, non fintanto che la porta. Faranno qualche altra cosa, e tu dovresti sapere di che cosa si tratta, piccolino.»

Lo sapeva. «Il boschetto», sussurrò. «Viene guidato al boschetto sacro.»

«E contro ciò che vi incontrerà», proseguì Cernan, «che lo incontrerà e lo ucciderà, io non ho affatto potere. Né lo desidero, un tale potere. Se anche potessi, non interverrei. Non avrebbero mai dovuto permettergli di vivere. È tempo per lui di morire, prima che raggiunga suo padre e tutte le speranze finiscano.»

Stava voltandosi per andarsene, avendo detto tutto ciò che intendeva dire, avendo fatto l'unica cosa che si sentiva destinato a fare, quando suo

figlio replicò, con una voce profonda come le radici degli alberi: «Forse, ma io penso di no. Penso che ci sia dell'altro, in questa tessitura. Anche tu hai dimenticato qualcosa».

Cernan si voltò a guardare indietro. C'era un accenno di argento nel luogo dove stavano. Metteva in risalto la sua figura nuda. Aveva un posto dove voleva stare quando si alzava la luna, e il pensiero stesso di ciò che là lo aspettava smuoveva il suo desiderio. Però rimase un altro momento in attesa.

«*Lancelot*», disse Flidais.

E si voltò a sua volta, per correre con velocità come sempre inaspettata verso il boschetto dove Lisen era nata tanto tempo fa, alla presenza di tutti gli dei e le dee.

In preda all'ansia, alla confusione e all'amarezza del rifiuto, Darien aveva corso a lungo nella foresta, prima di rendersi conto che quella non era la cosa più saggia da fare.

Non aveva avuto intenzione di bruciare l'albero, ma gli eventi non sembravano mai andare nel modo che lui si aspettava, non sembravano mai andar bene. Anche stavolta era successo così e in lui si era insinuato qualcosa ed era ritornato il suo potere, il cambiamento degli occhi, e l'albero era bruciato.

Anche allora, lui aveva voluto soltanto l'illusione, la stessa illusione del fuoco a cui aveva dato forma nella radura dell'Albero dei re, ma questa volta era più forte e si sentiva a disagio davanti a tutte quelle persone e sua madre era così bella e così fredda e lo aveva mandato via. Non era stato capace di controllare ciò che faceva, e così il fuoco era stato reale.

E lui era corso nelle ombre del Bosco, fuggendo dalle ombre sulla spiaggia che sembravano più fredde, più nocive.

Adesso era completamente buio, la luna non era ancora sorta e gradualmente, a mano a mano che la sua rabbia scemava, Darien si rendeva conto sempre di più di essere in pericolo. Non sapeva nulla della storia del Grande Bosco, ma lui stesso apparteneva al popolo degli andain e così captava in parte i messaggi che correvano attraverso Pendaran, messaggi che parlavano di lui, di ciò che aveva fatto, e dell'oggetto che portava sulla fronte.

Mentre la sensazione di pericolo aumentava, cresceva anche la consapevolezza di essere stato spinto in una direzione particolare. Pensò di prendere le sembianze di gufo per uscire in volo dalla foresta, ma si sentiva sopraffare dalla stanchezza. Aveva volato a lungo e molto in fretta sotto

quella forma, e non sapeva se poteva sostenerlo ancora. Era forte, ma aveva dei limiti e di solito aveva bisogno di un'ondata di emozione per alimentare il suo potere: paura, fame, desiderio, rabbia. Adesso non era invaso da nessuno di questi. Si rendeva conto del pericolo, ma non riusciva a suscitare alcuna risposta a esso.

Intorpidito, indifferente, solo, mantenne il suo aspetto, indossando gli abiti che erano stati di Finn e seguì, senza opporre resistenza, i sentieri del bosco di Pendaran che si spostavano impercettibilmente, lasciando che i poteri della foresta lo guidassero dove volevano, verso ciò che lo stava aspettando, qualunque cosa fosse. Udì la loro collera, e l'aspettativa di vendetta che nutrivano, ma non diede risposte. Camminava, senza che in realtà gli importasse di niente, pensando al viso freddo, imperioso, di sua madre, alle sue parole: *Che cosa fai qui? Che cosa vuoi, Darien?*

Che cosa voleva? Che cosa gli era permesso volere, sperare, sognare, desiderare? Era *nato* solo meno di un anno prima. Come faceva a sapere che cosa voleva? Sapeva soltanto che i suoi occhi potevano diventare rossi come quelli di suo padre, e quando lo facevano, gli alberi bruciavano e tutti si allontanavano da lui. Perfino la Luce si spegneva. Era stata bella e serena e malinconica e la veggente gliel'aveva messa sulla fronte, e si era spenta appena era stata agganciata su di lui.

Camminava, non piangeva. Aveva gli occhi azzurri. Stava sorgendo la mezzaluna; presto avrebbe brillato negli spazi tra gli alberi. Il Bosco sussurrava trionfante, con malignità. Lui era guidato, senza opporre resistenza, la corona di Lisen sulla fronte, nel boschetto sacro di Pendaran per essere ucciso.

Infiniti erano gli anni che quel boschetto si stendeva immerso nel suo potere. Non c'era altro posto in nessun mondo con radici così profondamente intrecciate nella Tela. Rispetto all'antichità di quel luogo perfino la rivendicazione dell'Albero dei re da parte di Mörnir non era avvenuta che un pizzico di anni prima, ai tempi in cui Iorweth era stato chiamato a Brennin dall'altra parte dell'ampio mare.

Per migliaia e migliaia di anni prima di quel giorno, il bosco di Pendaran aveva visto estati e inverni su Fionavar, e durante lo scorrere di tutte le stagioni, quel boschetto e la radura al suo interno erano stati il cuore del Bosco. Lì c'era la magia. Poteri antichi erano assopiti sotto il suolo della foresta.

Lì, più di mille anni prima (uno sprazzo di tempo, niente di più), era nata

Lisen alla presenza estasiata, silenziosa, di tutti i poteri del Bosco e della radiosa compagnia delle dee la cui bellezza era stata sua fin dall'inizio dei suoi giorni. Lì era giunto Amairgen dal Ramo Bianco, il primo mortale, il primo figlio del Tessitore non nato a Pendaran che osasse passare una notte nel boschetto, in cerca di un potere per gli uomini che non trovasse la sua sorgente nella magia di sangue delle sacerdotesse. E lì aveva trovato quel potere, e ancora di più, poiché Lisen, selvaggia e meravigliosa, la mattina era ritornata nel boschetto violato della sua nascita per ucciderlo e invece si era innamorata di lui e così aveva lasciato il Bosco.

Dopo, erano cambiate tantissime cose. Per i poteri del boschetto, per tutti i figli di Pendaran, il tempo era corso in fretta fino al momento in cui lei era morta, gettandosi dal balcone dell'Anor, e poi da quel giorno era andato avanti più lentamente, come appesantito.

Da allora, da quei giorni sconvolti dalla guerra, quando Rakoth Maugrim era giunto per la prima volta, soltanto un altro mortale era arrivato in quel luogo, e anche lui era un mago, un seguace di Amairgen, e un ladro. Con astuzia e con lo scaltro uso della tradizione, Raederth il mago aveva saputo esattamente quando entrare senza pericolo a Pendaran alla ricerca di ciò che voleva.

C'erano un solo giorno e una sola notte ogni anno in cui il Bosco era vulnerabile, quando piangeva a lutto e non poteva difendersi. Quando le stagioni si susseguivano fino al giorno del salto di Lisen, il fiume che scorreva sotto l'Anor diventava rosso, gettandosi nel mare assassino, per il ricordo del sangue di lei, e tutti gli spiriti della foresta che potevano farlo si raccoglievano ai piedi della torre per piangere la sua morte e tutti coloro che non potevano spostarsi proiettavano verso quel luogo la loro percezione, per vedere il fiume e l'Anor con gli occhi di quelli che vi erano riuniti.

E un anno, la mattina di quel giorno, era arrivato Raederth. Senza la sua sorgente, senza proiettare la sua aura di potere, era entrato nel boschetto sacro e si era inginocchiato nella radura accanto al luogo di nascita di Lisen e aveva preso la splendente corona deposta sull'erba.

Ora che il sole era calato e il fiume era ritornato limpido, lui era già vicino ai margini orientali della foresta, avendo corso per tutta una giornata senza mai fermarsi.

In quel momento Pendaran si era accorto di lui e di ciò che aveva fatto, ma tutti i poteri maggiori del Bosco erano raccolti vicino al mare e c'era pochissimo che potessero fare. Avevano cambiato i sentieri della foresta, fatto spostare gli alberi, in modo che circondassero minacciosi l'uomo in

fuga, ma lui era troppo vicino alle Pianure, poteva scorgere l'erba alta alla luce del sole al tramonto, e la sua volontà e il coraggio erano fortissimi, maggiori di quelli di un ladro ordinario, ed era riuscito a trovare la strada (anche se loro gli avevano fatto male, molto male) fuori della foresta e lontano verso sud con un oggetto scintillante fra le mani, che soltanto Lisen aveva portato.

Così adesso era con esultanza e una feroce gioia collettiva, che Pendaran si accorgeva del ritorno a casa della corona. A casa e nel dolore, si sussurravano gli spiriti uno con l'altro. Doveva essere in agonia, con la sua luce estinta sulla fronte di uno che aveva bruciato un albero. Sarebbe impazzito e sarebbe stato scorticato, punito nella mente e nel corpo, prima che lo avessero lasciato libero, nella morte. Così giuravano, uno all'altro: i deiena alle foglie degli alberi senzienti; le foglie ai poteri silenti e a quelli cantanti; le buie, informi entità del terrore alle forze antiche, immobili, profondamente radicate che un tempo erano state alberi e adesso erano qualcosa di più e intimamente versate all'odio.

Per un attimo il sussurrare cessò. In quell'istante udirono Cernan, il loro signore. Lo udirono proclamare ad alta voce che era tempo che costui morisse ed essi si gloriarono nelle sue parole. Nessuno li avrebbe fermati, non ci sarebbe stata alcuna voce di dio a dissuaderli dall'uccisione. La vittima designata fu condotta al boschetto: vi fu guidata dolcemente, i sentieri che divenivano facili e piani al suo passaggio e mentre camminava il suo destino era decretatole veniva deciso chi lo avrebbe messo in atto. Tutti i poteri del Bosco erano d'accordo: per quanto fosse offensivo il sacrilegio, per quanto acuto il loro desiderio di uccidere, non sarebbero stati loro ad agire contro colui che portava sulla testa la corona di Lisen.

C'era un altro potere, però, il più forte di tutti. Un potere della terra, non della foresta, non legato ai dolori e ai limiti del Bosco. Mentre Darien veniva guidato, senza che opponesse resistenza, al boschetto sacro, gli spiriti di Pendaran inviarono il loro richiamo al guardiano che dormiva sotto quel luogo.

Svegliarono l'Arcaico.

Era molto buio nella foresta ma, anche quando non era sotto le sembianze di gufo, lui ci vedeva benissimo di notte. In qualche modo, infatti, l'oscurità era più facile, e questa era un'altra fonte di disagio. Quest'affinità gli ricordava le voci notturne che lo chiamavano d'inverno quando era più piccolo, e l'attrazione che avevano su di lui.

E *questo* gli rammentò Finn, che lo aveva trattenuto e gli aveva detto che doveva odiare le Tenebre e poi lo aveva lasciato solo. Si ricordava quel giorno, lo avrebbe sempre ricordato: il giorno in cui aveva subito il suo primo tradimento. Aveva fatto un fiore nella neve e lo aveva colorato con il potere dei propri occhi.

Era tutto tranquillo nel boschetto. Adesso che era lì, il sussurro delle foglie si era trasformato in un leggerissimo fruscio nella notte. Nell'aria c'era un profumo che non riconosceva. L'erba della radura era morbida e liscia sotto i suoi piedi. Sopra di lui, le stelle brillavano nello stretto cerchio dei cielo delimitato dalle fronde degli alberi.

Lo odiavano. Alberi e foglie, l'erba soffice, gli spiriti presenti dietro i tronchi degli alberi, i deiena che facevano capolino tra le foglie: lo odiavano tutti, lo sapeva. Avrebbe dovuto avere un terrore folle, una parte di lui se ne rendeva conto. Avrebbe dovuto far ricorso ai propri poteri per andarsene di lì, per farli pagare tutti con il fuoco e il fumo, per il loro odio.

Non sembrava riuscirci. Era stanco e solo e soffriva in modi che non avrebbe mai saputo esprimere. Era pronto per la fine.

Presso l'estremità settentrionale della radura c'era un monticello ricoperto d'erba, con fiori notturni aperti nell'oscurità. Vi salì. I fiori erano bellissimi; era da essi che proveniva il profumo del boschetto. Con precauzione, sì da non arrecare altro danno od offesa, Darien si sedette sull'erba, fra due gruppi di fiori scuri.

Immediatamente, dal Bosco provenne un suono martellante, infuriato. Lui balzò in piedi e dalla gola gli sfuggì un grido di protesta. Era stato attento! Non aveva fatto danni! Aveva soltanto voluto sedersi un pochino nel silenzio illuminato dalle stelle, prima di morire. Aprì le braccia, tendendo le mani in un disperato gesto di pacificazione.

Gradualmente il suono svanì, anche se rimase una specie di tambureggiamento, un rombo appena udibile, sotto l'erba del boschetto. Darien sospirò e si guardò attorno un'altra volta.

Non si muoveva nulla, tranne le foglie che tremolavano alla brezza. Sul ramo più basso di uno degli alberi era appollaiato un piccolo geiala, la morbida coda pelosa tenuta ritta in segno di curiosità, che lo guardava compunto. Se lui fosse stato nella forma di gufo, Darien lo sapeva, sarebbe scappato di corsa appena lo avesse visto. Ma adesso appariva innocuo. Una curiosità. Soltanto un ragazzo alla mercé di un bosco spietato.

Andava tutto bene, decise con una specie di accettazione disperata. Era perfino più facile, così. Tutti, da quando si ricordava, gli avevano sempre

parlato di scelta. Della Luce e delle Tenebre, e della scelta fra di esse. Ma non erano nemmeno stati capaci, fra loro, di scegliere o decidere su di lui: Pwyll, che lo aveva portato all'Albero dei re, aveva desiderato che Darien fosse più vecchio, che prendesse la forma attuale per raggiungere una conoscenza maggiore. Cernan delle Fiere aveva voluto sapere come mai gli era stato permesso vivere. La veggente dai capelli bianchi, con la paura negli occhi, gli aveva donato uno splendente oggetto della Luce e lo aveva visto spegnersi addosso a lui. Poi lo aveva inviato da sua madre, che lo aveva mandato via. Finn, perfino lui, che gli aveva detto di amare la Luce, se n'era andato senza un saluto per trovare una specie di oscurità sua propria, negli ampi spazi fra le stelle.

Parlavano tutti di scelta, del suo essere in equilibrio tra sua madre e suo padre. Era un equilibrio *troppo* stabile, decise. Era troppo difficile per loro e, alla fine, per sé. Era più facile così, rinunciare a quella necessità di decidere, consegnarsi al Bosco in quel luogo di antico potere. Accettare la propria morte, che avrebbe reso le cose più facili per tutti. Da morti, non si è più soli. Non si soffre più. Avevano tutti paura di lui, di ciò che avrebbe potuto fare con la libertà di scelta, di ciò che sarebbe potuto diventare. Non avrebbero più dovuto avere paura.

Si ricordò il viso del lios alfar quell'ultima mattina d'inverno accanto all'Albero dei re, com'era bello e luminoso. E come aveva paura. Si ricordò della veggente dai capelli bianchi. Gli aveva dato un regalo, cosa che nessun estraneo aveva mai fatto, ma le aveva visto lo sguardo, il dubbio e l'apprensione, ancora prima che la Luce venisse meno. Era vero: avevano tutti paura di ciò che avrebbe scelto.

Tranne sua madre.

Il pensiero lo trovò completamente impreparato. Lo colpì con la forza di una rivelazione. *Lei* non aveva paura di ciò che suo figlio poteva fare. Era stata la sola a non tentare di adescarlo, come le voci della tempesta, o di persuaderlo, come la veggente. Non aveva cercato di legarlo a sé, nemmeno di suggerirgli una strada. Lo aveva mandato via perché la scelta spettava a lui, e lei era l'unica a desiderare che ciò gli fosse permesso. Forse, pensò improvvisamente, forse aveva fiducia in lui.

Nell'oscurità vide i fiori sul monticello dov'era nata Lisen e li vide distintamente con la vista notturna di suo padre, mentre pensava a sua madre.

Per qualche motivo, poi, si ricordò di Vae e di Shahar, i primi genitori che aveva conosciuto. Pensò ai suoi due padri: uno, un semplice soldato

dell'esercito di Brennin, che obbediva agli ordini impersonali del grande re, che non poteva stare vicino alla moglie e ai figli nel freddo invernale, che non poteva tenerli caldi; l'altro, il dio più forte, più crudele dell'inverno e della guerra. Temuto, come lo era lui, Darien, per il fatto di essere suo figlio.

Doveva scegliere fra loro due. Da un certo punto di vista, non c'era alcuna scelta da fare. La sua vista nell'oscurità, la paura che suscitava, il morire della Luce sulla sua fronte, tutto parlava chiaramente. Era come se la scelta fosse già stata fatta. D'altra parte...

Non finì il pensiero.

«*Mi farebbe piacere se implorassi per la tua vita.*»

Se le rocce della crosta terrestre potessero parlare, avrebbero avuto quella voce. Le parole erano un rombo, uno sfregamento, come di pietre gigantesche sul punto di muoversi, all'inizio di una frana, di un terremoto.

Darien si girò su se stesso. Nella radura c'era un'ombra più scura del buio e nel terreno c'era un buco enorme, frastagliato e irregolare, accanto alla creatura che aveva parlato con la voce della terra. In Darien si scatenò la paura, primordiale, istintiva, nonostante tutta la rassegnazione dei momenti precedenti. Sentì gli occhi esplodergli di rosso; sollevò le mani, con le dita tese...

Non accadde nulla.

Ci fu una risata, bassa e profonda, come lo spostamento di massi rimasti a lungo immobili. «Non qui», disse la forma. «Non nel boschetto e non privo di preparazione come sei. Conosco il tuo nome, e quello di tuo padre. È chiaro ciò che puoi diventare: abbastanza potente, da mettere alla prova me, se ci fossimo incontrati molto dopo questo momento. Ma stanotte non sei niente, in questo luogo. Mi farebbe piacere», ripeté, «udirti implorare.»

Darien abbassò le braccia. Sentì gli occhi ritornare all'azzurro che non aveva preso né dal padre né dalla madre, il colore che era soltanto suo; forse l'unica cosa che lo era. Rimase in silenzio, a osservare ciò che era venuto avanti sotto la mezzaluna che finalmente era sorta sopra gli alberi a est.

Non aveva una forma o una tinta definite. Anche mentre la guardava, la creatura oscillava incessantemente tra forme amorfe. Aveva quattro braccia, poi tre, poi nessuna. La testa era quella di un uomo, poi un'orribile sagoma mutante coperta di larve e lumache, poi un masso informe, mentre le larve cadevano nell'erba e nel buco lì accanto. Era grigia, poi di un marrone screziato, e nera; era enorme. Durante tutti i mutamenti della sua for-

ma aveva mantenuto due gambe; una, vide Darien, era deforme. In una mano reggeva un martello che aveva il colore grigio-nero dell'argilla bagnata ed era grande quasi quanto lo stesso Darien.

Parlò di nuovo, nel silenzio ora assoluto, timoroso, della foresta, e di nuovo disse: «Non implorerai, Portatore della corona? Dammi una voce da portare con me, nel mio sonno sotto la pietra. Mi hanno chiesto di lasciarti vivo, bruciatore di alberi. Vogliono scorticarti il corpo e la mente, quando la corona se ne sarà andata dalla tua fronte. Io ti offrirò una liberazione più facile, più rapida, basta che tu lo chieda. Chiedilo, profanatore del boschetto. Soltanto chiedere, non c'è altro che tu possa fare».

Il volto era quasi umano, adesso, ma enorme e grigio, e vi strisciavano sopra i vermi, dentro e fuori il naso e la bocca. La voce era quella spessa della terra e della roccia. Disse: «È notte nel boschetto sacro, figlio di Maugrim. Non sei niente accanto a me, e meno che niente. Non vai nemmeno abbastanza in profondità da farmi agitare il martello».

«*Io sì*», proclamò un'altra voce, e Lancelot du Lac entrò nel boschetto illuminato dalla luna.

Stavano dormendo sulla spiaggia appena a sud dell'Anor. Brendel aveva disobbedito alle indicazioni di Flidais, entrando da solo a prendere lenzuola e cuscini dalle stanze al piano inferiore, dove avevano dormito le guardie di Lisen. Non tornò di sopra, per timore di mettere nuovamente in allarme Galadan.

Sopra un giaciglio accanto ad Arthur, un po' discosto dagli altri, Jennifer era abbandonata al sonno immobile di quando si è esausti. Aveva la testa sulla sua spalla, una mano sul suo ampio petto e i capelli biondi erano sparsi sul cuscino che dividevano insieme. Completamente sveglio, il Guerriero ascoltava il suo respiro e sentiva il battito del cuore che amava. Poi il battito cambiò. Lei si tirò su di scatto, completamente sveglia, lo sguardo fisso alla luna alta nel cielo. Aveva il viso talmente bianco da far sembrare scuri i capelli. Lui la vide sospirare con afflizione, tremando. Quel sospiro gli si propagò dentro, come una fitta.

«È in pericolo, Guinevere?»

Lei non disse nulla e il suo sguardo non abbandonò la faccia della luna. Aveva portato una mano alla bocca. Lui le prese l'altra, più delicatamente che poté. Tremava come una foglia al vento d'autunno. Faceva più freddo del normale, per essere una notte di mezza estate.

«Che cosa vedi? È in pericolo, Guinevere?»

«Tutti e due lo sono», sussurrò lei, senza distogliere lo sguardo dalla luna. «Tutti e due, amore mio. E io li ho mandati via.»

Lui rimase in silenzio. Guardò la luna e pensò a Lancelot. Tenne una mano di Guinevere stretta fra le proprie, larghe, squadrate, e desiderò per lei la pace e il sollievo dal dolore più intensamente di quanto avesse mai desiderato la propria liberazione dal destino che lo imprigionava.

«Io vado in profondità quanto te», disse tranquillo l'uomo alto mentre entrava nella radura. Impugnava la spada che scintillava leggermente, catturando l'argento della luna. «So chi sei», continuò, parlando con voce sommessa e senza fretta. «Ti conosco, Curdardh, e so da dove vieni. Sono qui nelle vesti di difensore di questo ragazzo. Se desideri la sua morte, dovrai prima ottenere la mia.»

«Chi sei?» tuonò il demone. Gli alberi fecero di nuovo udire la loro voce tutt'attorno, si accorse Darien. Guardò l'uomo che era arrivato e si chiese chi fosse.

«Sono Lancelot», lo sentì rispondere. Dal fondo dei ricordi se ne staccò uno, quello dei giochi con Finn durante l'inverno nevoso. Un gioco dove c'era il Guerriero con il suo re Lancia e il suo amico, il suo *tanist*, aveva detto Finn. Il primo della compagnia del Guerriero, il cui nome era Lancelot. Che aveva amato la regina del Guerriero, il cui nome, il cui nome...

Il demone, Curdardh, cambiò posizione, con il rumore del granito trascinato sull'erba. Sollevò il martello e disse: «Non avevo pensato di vederti qua, ma non ne sono sorpreso». Sorrise piano, col suono della ghiaia che scivola giù per un pendio. Cambiò nuovamente forma. Adesso aveva due teste ed entrambe erano teste di demone. Disse: «Non ti chiederò di scontrarti con me, Lancelot; Pendaran sa che hai vissuto per un inverno in una foresta e che non le hai arrecato danno. Se te ne vai subito non ti sarà fatto alcun male, ma ti dovrò uccidere, se rimani».

Con la massima tranquillità, Lancelot disse: «Devi cercare di uccidermi. Non è un compito facile, nemmeno per te, Curdardh».

«Sono radicato al centro della terra, uomo dalla spada. Il martello è stato forgiato in una buca così fonda che il fuoco brucia all'ingiù.» Questo fu detto come un dato di fatto, non come una vanteria. «Sono qua da quando c'è Pendaran», continuò Curdardh, l'Arcaico. «Per tutto questo tempo ho mantenuto sacro il boschetto, svegliandomi solo quando è stato violato. Tu hai una spada e un'abilità ineguagliata nell'usarla. Non saranno sufficienti. Non sono privo di pietà. *Vattene!*»

Mentre quest'ultimo ordine tuonava nell'aria, gli alberi al margine del boschetto si scossero e la terra ondeggiò. Darien lottò per mantenere l'equilibrio. Poi, mentre il tremore cessava, Lancelot disse, con una cortesia che si addiceva stranamente al luogo: «Ho più di quel che pensi, anche se ti ringrazio per la gentilezza della tua lode. Dovresti sapere, prima che cominciamo, che sono giaciuto morto a Caer Sidi, che è Cader Sedat, che è la Corona Borealis dei re fra le stelle. Saprai che quel castello si trova sull'asse di incrocio di tutti i mondi, con il mare che batte contro le sue mura e tutte le stelle del cielo che vi girano attorno».

Il cuore di Darien batteva all'impazzata, anche se capiva solo un frammento di ciò che aveva udito. Si era rammentato di un'altra cosa: Finn, che in quei giorni era sembrato sapere tutto ciò che si può sapere al mondo, gli aveva detto che sua madre era stata una regina. Sapere le cose le rendeva ancora più confuse di quanto già non fossero. Deglutì. Si sentiva come un bambino. «Anche così», stava dicendo Curdardh a Lancelot, «nonostante il luogo dove sei giaciuto, sei mortale, spadaccino. Vorresti morire per il figlio di Rakoth Maugrim?»

«Eccomi», rispose Lancelot con semplicità, e la battaglia ebbe inizio.

8

Il suo segretario, decise Shalhassan del Cathal più o meno in quello stesso momento, non era nato per la vita militare. Sul dorso di un cavallo, Raziel era appena una pallida ombra, quasi alla lettera, dell'uomo efficiente che era di solito. Il supremo signore era già stato costretto a fermarsi due volte nella sua dettatura mentre Raziel frugava frenetico nella sacca appesa alla sella per sostituire uno stilo rotto. Mentre aspettava, Shalhassan fece scorrere le dita fra la sua lunga barba ricciuta e scrutò la strada illuminata dalla luna davanti al carro in corsa.

Si trovavano a Brennin, sulla strada che da Seresh portava alla capitale, e avanzavano di gran carriera perché la guerra richiedeva agli uomini cose simili. Era una mite notte estiva, anche se una tempesta appena passata aveva imperversato su Seresh, quando lui e i rinforzi provenienti dal Cathal avevano attraversato il fiume.

Raziel riuscì a trovare uno stilo che prontamente lasciò cadere, nel cercare di spostare la presa sulle redini del proprio cavallo. Shalhassan non si lasciò sfuggire il minimo gesto di reazione. Con i piedi ben saldi a terra, Raziel era bravissimo in ciò che faceva. Shalhassan poteva soprassedere

alla mancanza di abilità che mostrava in certi frangenti. Con un gesto della mano congedò il segretario, rimandandolo fra i ranghi. La dettatura poteva aspettare fino all'arrivo a Paras Derval.

Non erano lontani. Shalhassan fu assalito dal ricordo vivissimo dell'ultima volta che aveva preso quella strada verso est a capo di un esercito. Era un giorno invernale, limpidissimo, e gli era venuto incontro per la strada un principe avvolto in una pelliccia bianca, con un cappello bianco su cui spiccava una penna di djena rossa come ornamento.

E adesso, a meno di due settimane di distanza, la neve si era completamente sciolta e lo scintillante principe era il fidanzato di sua figlia. Era via, in mare; non erano giunte notizie a Seresh sul destino della nave.

Avanzavano molto rapidamente nel chiarore lunare. Poco dopo era a Paras Derval e veniva condotto in tutta fretta, sporco per il viaggio, senza concedersi il lusso di cambiarsi d'abito, nella Grande Sala del palazzo illuminata dalle torce, dove lo attendeva Gorlaes, che si teneva debitamente a un passo indietro rispetto al trono vuoto. Il cancelliere si inchinò davanti a lui eseguendo la tripla riverenza, inaspettata e gratificante. Di fianco a Gorlaes e un passo dietro di lui, stava qualcun altro che pure si inchinò, con altrettanta deferenza anche se con minore eleganza, cosa che era comprensibile, considerato chi era.

Poi Tegid di Rhoden, intermediario per il principe Diarmuid, disse al signore supremo del Cathal che Sharra era andata via, e rimase trepidante in attesa dell'esplosione che sarebbe arrivata.

Ci fu, interiormente. Nel petto di Shalhassan si scatenarono la paura e una rabbia travolgente, ma niente di tutto questo apparve dall'espressione o dall'atteggiamento. Fu con voce gelida che chiese dove e con chi.

Fu Gorlaes a rispondere. «È andata con la veggente e con la grande sacerdotessa, mio signore. Non ci hanno detto dove. Se posso esprimere la mia opinione, c'è saggezza in tutte e due... in tutte e tre. Non penso...»

Si fermò davanti all'occhiata penetrante di Shalhassan, il cui sguardo aveva zittito oratori più abili di lui. Allo stesso tempo, il re del Cathal si accorse che la rabbia gli era già sbollita, lasciando solo la paura. Lui stesso non era mai riuscito a tenere sua figlia sotto controllo. Come poteva aspettarsi che quel grassone e l'allampanato cancelliere fossero più bravi di lui?

Si ricordava anche molto bene della veggente e il suo rispetto per lei era profondo. Per ciò che aveva fatto una notte al tempio, a Gwen Ystrat, avventurandosi da sola nell'oscurità dei disegni di Rakoth per mostrar loro la sorgente dell'inverno, le avrebbe sempre reso onore. Se era andata via, ci

doveva essere uno scopo, e lo stesso valeva per la grande sacerdotessa, pure formidabile a modo suo.

Per quanto entrambe fossero formidabili, comunque, dubitava che sarebbero state in grado di fermare sua figlia se lei aveva deciso di unirsi a loro. *Oh, Sharra*, pensò. Per la milionesima volta si chiese se era stato saggio a non risposarsi, dopo che era morta sua moglie. La ragazza avrebbe avuto bisogno di una guida di *qualche* genere, questo si rendeva sempre più evidente.

Guardò in alto. Dietro il trono di quercia di Brennin, su nelle pareti della Grande Sala, erano le finestre di vetro colorato di Delevan. Quella dietro il trono mostrava Colan e Conary che cavalcavano verso nord, alla guerra. La luce della mezzaluna che splendeva fuori dava una sfumatura argentata ai loro capelli biondi. Ebbene, pensò Shalhassan, stava al loro successore, il giovane grande re, Aileron, intraprendere la guerra a nord. Le istruzioni erano come se le era aspettate, come dovevano essere, in realtà. Lui avrebbe fatto esattamente la stessa cosa. Gli uomini del secondo contingente del Cathal, sotto la guida del loro signore supremo, dovevano rimanere a Brennin, distribuiti come Shalhassann e Gorlaes ritenevano più opportuno, per difendere il grande regno e il Cathal, meglio che potevano.

Abbassò lentamente lo sguardo dalla gloria della finestra. Guardando Tegid, un contrasto degno di un aforisma, disse con gentilezza: «Non rimproveratevi. Il cancelliere ha ragione: tutte e tre sapranno ciò che stanno facendo. Potete unirvi a me, se volete, nel compatimento per il vostro principe, che dovrà avere a che fare con lei d'ora in avanti, se sopravviviamo».

Si rivolse al cancelliere. «Gradirei del cibo, Gorlaes, e istruzioni per i miei capitani per l'acquartieramento degli uomini. Dopo di che, se voi non siete troppo stanco, mi chiedo se non potremmo bere insieme del vino e fare una partita di ta'bael?»

Il cancelliere sorrise. «Ailell era solito dire la stessa cosa, mio signore. Sarò felice di giocare con voi, ma vi debbo avvisare che sono un giocatore poco brillante, quando va bene.»

«Posso starvi a guardare?» domandò il grassone.

Shalhassan lo scrutò con curiosità. «Giocate a ta'bael?» gli chiese dubbioso.

«Un po'», rispose Tegid.

Il signore supremo del Cathal trasse indietro il suo unico cavaliere, mettendolo a difesa della regina. Rivolse al suo avversario uno sguardo che

avrebbe fatto prendere in considerazione il suicidio a più di un uomo.

«Penso», disse, più a se stesso che a uno o l'altro dei due uomini presenti, «di essere appena stato sistemato regalmente.»

Gorlaes, che assisteva alla partita, diede un grugnito di commiserazione. Tegid di Rhoden eliminò il cavaliere con il suo castello.

«Il principe Diarmuid esige», mormorò, mettendo il pezzo mangiato dietro la scacchiera, «che ogni membro del suo gruppo sappia giocare bene a ta'bael. Nessuno di noi, però, lo ha mai battuto.» Sorrise e si appoggiò allo schienale della sedia, dandosi colpetti compiaciuti alla incommensurabile circonferenza.

Studiando con attenzione la scacchiera, in cerca di una difesa dall'attacco che sarebbe stato sferrato per accerchiarlo non appena Tegid avesse mosso nuovamente il castello, Shalhassan decise di spostare parte del compatimento espresso poco prima a beneficio di sua figlia, che sarebbe vissuta con quel principe.

«Ditemi», domandò, «anche Aileron gioca?»

«Ailell ha insegnato a giocare ai suoi due figli quando erano piccoli», mormorò Gorlaes, riempiendo il boccale di Shalhassan con il vino proveniente dalla vendemmia della Fortezza del Sud.

«E anche il grande re gioca raggiungendo un tale raro livello di bravura?» Shalhassan notò la punta di esasperazione nella propria voce. Sembrava che i due figli di Ailell avessero la capacità di provocarla facilmente.

«Non ne ho idea», rispose Gorlaes. «Non l'ho mai visto giocare da adulto. Era molto bravo, quando era un ragazzino. Giocava sempre con suo padre.»

«Non gioca più a ta'bael», intervenne Tegid. «Non sapete la storia? Non tocca una pedina da quando Diarmuid lo ha sconfitto, quando erano ragazzi. È fatto così, sapete.»

Mentre meditava su queste parole, Shalhassan spostò minacciosamente il mago lungo la diagonale. Era una trappola, naturalmente, l'ultima che gli restava, oramai. Perché funzionasse meglio, distrasse il grassone con una domanda. «No, non lo so. Così come?»

Premendo le mani contro i braccioli della sua poltrona, Tegid si sporse in avanti per vedere meglio la scacchiera. Ignorando la trappola e la domanda, fece scivolare di lato il suo castello, esponendo la regina di Shalhassan a un altro attacco e minacciando simultaneamente il re. Era una mossa decisiva.

«Non gli piace perdere in niente», spiegò Tegid. «Non fa le cose, quan-

do pensa che potrebbe perdere.»

«Questo non limita, in qualche modo, le sue attività?» osservò Shalhassan senza tanto garbo. Anche a lui non piaceva perdere. Non che vi fosse abituato.

«In realtà no», rispose riluttante Tegid. «Sa fare benissimo quasi tutto. Entrambi», aggiunse lealmente.

Con tutta la grazia di cui era capace, Shalhassan spinse da parte il proprio re in segno di resa e sollevò il bicchiere verso il vincitore.

«Bella partita», commentò Tegid con giovialità. «Ditemi», aggiunse, rivolto a Gorlaes, «non avete della birra decente, qui? Il vino va benissimo, ma stasera ho una sete cane, se volete sapere la verità.»

«Una brocca di birra, Vierre», ordinò il cancelliere al paggio che stava silenzioso sulla soglia.

«Due!» corresse Shalhassan, sorpreso di se stesso. «Mettiamo a posto le pedine per un'altra partita!»

Perse anche quella, ma la terza la vinse, con un'immensa soddisfazione che gli fece recuperare il gusto della serata. Poi lui e Tegid fecero a pezzettini Gorlaes in altre due partite. Il tutto era inaspettatamente piacevole. E poi, a notte fonda, lui e il cancelliere sorpresero ulteriormente se stessi accettando un suggerimento altamente poco ortodosso da parte dell'unico membro del gruppo del principe Diarmuid rimasto a Paras Derval.

Ciò che per Shalhassan fu particolarmente sorprendente fu trovare così divertente la musica e l'ambiente e le cameriere innegabilmente vispe nell'enorme sala a pian terreno nella taverna del *Cinghiale Nero* e in una stanzetta più piccola e più buia, al piano di sopra.

Fu una notte che durò a lungo.

Se non avesse fatto più niente, pensò Paul, proprio niente da quel momento fino alla fine, qualunque fosse, che li aspettava, nessuno avrebbe potuto incolparlo di non aver fatto la propria parte.

Era sdraiato sulla spiaggetta accanto al fiume, un po' in disparte dagli altri, come al solito.

Era rimasto sveglio per ore, guardando le stelle, ascoltando il mare. La luna era salita al suo apice e adesso stava scendendo verso occidente. Era molto tardi.

Si mise a pensare alla notte in cui la siccità era terminata e poi all'ora antelucana in cui aveva scorto il Ladro di Anime e chiamato Liranan, con l'aiuto di Gereint, per combattere il mostro di Rakoth. E poi lasciò che la

mente arrivasse con il ricordo al momento, quella sera, quando aveva parlato con la voce di Mörnir, e il dio marino aveva nuovamente risposto e aveva calmato le onde affinché i marinai della *Prydwen* sopravvivessero alla tempesta del Tessitore.

Aveva fatto qualcosa anche quasi un anno prima: era stata sua la traversata tra i due mondi che aveva salvato Jennifer da Galadan e permesso a Darien di nascere.

Si domandò se coloro che sarebbero venuti dopo avrebbero maledetto il suo nome, per questo. Si chiese se ci sarebbe stato qualcuno, dopo.

Aveva fatto la sua parte in quella guerra. Nessuno poteva metterlo in dubbio. Inoltre, lo sapeva, nessun altro se non lui stesso avrebbe sollevato la questione. I rimproveri, l'insonnia, gli sforzi, sempre, per qualche cosa *di più*, era tutto interiore, parte del disegno della sua vita.

Il disegno che pareva intessuto in ciò che lui era, anche su Fionavar. Si trovava nel cuore stesso del perché Rachel lo aveva lasciato, abbracciava la solitudine che Kevin Laine aveva cercato così disperatamente di infrangere, e alla fine ci era riuscito, in un modo che Paul non aveva ancora avuto il tempo di assimilare.

Ma la solitudine era, in realtà, intrecciata alle radici aggrovigliate di ciò che lui era. Da solo sull'Albero dei re, era approdato al suo potere e sembrava che perfino in mezzo a tantissime persone lui continuasse ad approdarvi da solo. Il dono ricevuto pareva profondamente segreto, anche a lui stesso. Era criptico e misterioso, foggiato da una tradizione nascosta, testarda resistenza alle Tenebre. Poteva parlare con gli dei e udirli, ma mai muoversi in mezzo a essi, e ogni volta che comunicava con loro si allontanava un po' di più da tutti coloro che conosceva. Non sentendo il freddo dell'inverno o lo sferzare della pioggia che era passata. Mandato indietro dal dio. Era la freccia di Mörnir, e le frecce volano sole.

Si rese conto che non c'era speranza che dormisse. Guardò la mezzaluna, alta sul mare. Sembrava chiamarlo.

Si alzò, con il suono della risacca che gli riempiva le orecchie. A nord, verso l'Anor, scorgeva le ombre degli uomini della Fortezza del Sud addormentati. Dietro di lui il fiume scorreva a occidente, verso il mare. Lo seguì. Mentre avanzava, la sabbia divenne ciottoli, poi massi. Si arrampicò su uno di essi, proprio sull'acqua, e vide, nel chiarore lunare, di non essere l'unica persona insonne su quella spiaggia.

Fece per tornare indietro. Ma qualcosa, il ricordo di un'altra spiaggia, la notte prima che la *Prydwen* salpasse, lo fece esitare; allora parlò alla figura

seduta sulla roccia scura più vicina alle onde.

«A quanto pare, ci scambiamo i ruoli. Devo darti un mantello?» Il tono era più sardonico di quanto lui intendesse. Ma non sembrava importare. La glaciale compostezza di lei non ne fu turbata.

Senza girarsi né trasalire, mantenendo lo sguardo fisso sulle onde, Jaelle mormorò: «Non ho freddo. Tu sì, quella notte. Ti disturba così tanto?»

Gli spiacque immediatamente di aver parlato. Sembrava sempre accadere così, quando si incontravano: la polarità di Dana e Mörnir. Si voltò a metà, già pronto a scendere dalla roccia e andarsene, ma poi si fermò, trattenuto dalla testardaggine più che da qualsiasi altra cosa.

Inspirò a fondo e, stando attento a non dare inflessioni particolari alla propria voce, disse: «In realtà no, Jaelle. Quelle parole sono state un modo di salutarti, niente di più. Non tutto quello che uno ti dice dev'essere preso come una sfida».

Questa volta lei si girò. Aveva i capelli tenuti indietro dal cerchietto d'argento, ma ondeggiavano egualmente alla brezza notturna. Paul non riusciva a scorgere i suoi occhi, la luna era dietro di lei. Per un lungo momento rimasero entrambi in silenzio; poi Jaelle disse: «Hai uno strano modo di salutare la gente, Nato Due Volte».

Lui lasciò andare il respiro. «Lo so», ammise, «soprattutto te.» Fece un passo e saltò giù, andandosi a sedere sul masso accanto a quello di lei. Sotto di loro sciabordava l'acqua, poteva sentire il sale negli spruzzi.

Senza rispondere, Jaelle si voltò nuovamente a guardare il mare. Dopo un po', Paul la imitò. Rimasero seduti così a lungo; poi gli venne in mente una cosa. Chiese: «Sei molto lontana dal Tempio. Come avevi pensato di ritornare?»

Lei spinse indietro una ciocca di capelli con un gesto impaziente. «Kimberly. Il mago. Non ci ho pensato, in realtà. Lei aveva bisogno di venire qua in fretta e io ero il solo modo.»

Lui sorrise, ma poi si frenò, temendo che lei pensasse di essere derisa. «A rischio di essere maledetto o cose simili, posso dire che questo suona stranamente altruistico?»

Lei si voltò di botto, rivolgendogli uno sguardo fiammeggiante. Aprì la bocca, poi la richiuse, e perfino alla luce della luna lui poté vedere che arrossiva.

«Non intendevo punzecchiarti», si affrettò ad aggiungere Paul. «Davvero, Jaelle. So che cosa ha significato per te farlo.»

Il rossore le sparì lentamente dal viso. Dove la luna li toccava, i suoi ca-

pelli risplendevano di una strana sfumatura di rosso, quasi soprannaturale. Il cerchietto brillava. Disse semplicemente: «Non credo. Nemmeno tu, Pwyll».

«Allora dimmelo», la esortò lui. «Di' qualcosa a qualcuno, Jaelle.» Si stupì dell'intensità della propria voce.

«Sei uno a cui parlare?» sbottò lei di rimando. Ma poi, visto che lui rimaneva zitto, aggiunse più lentamente e con un tono diverso di voce: «Ho nominato qualcuno che agisca in mia vece, ma l'ho fatto rompendo le tradizioni della successione».

«La conosco?»

Lei sorrise sarcastica. «La conosci sì. Quella che ci spiava l'anno scorso.»

Lui percepì un'ombra passare sopra di sé. Alzò in fretta lo sguardo. Non c'erano nubi attorno alla luna; era nella sua mente.

«Leila? È una presunzione chiedere il perché? Non è molto giovane?»

«Lo sai che lo è», rispose Jaelle, aspra. Poi, di nuovo come se lottasse contro il proprio impulso, continuò. «Quanto al perché, non ne sono sicura. Un istinto, una premonizione. Come ho detto a tutti voi questa sera, è sempre in contatto con Finn, e perciò con la Caccia Selvaggia. Io però non mi sento tranquilla. Non so che cosa significhi. Tu sai sempre perché fai quel che fai, Pwyll?»

Lui emise una risata amara, toccato sul vivo del motivo per cui quella notte non riusciva a dormire. «Un tempo pensavo di sì. Ora non più. Dall'Albero, non so *per niente* perché faccio quello che faccio. Anch'io mi muovo per istinto, Jaelle, e non ci sono abituato. Sembra che non abbia assolutamente nessun controllo. Vuoi sapere la verità?» Le parole gli si riversarono fuori, appassionate. «Quasi invidio te e Kim: voi due sembrate così sicure del vostro posto in questa guerra.»

Con espressione grave, lei pensò a ciò che aveva udito. Poi disse: «Non invidiare la veggente, Pwyll. Non lei. E quanto a me...» Si volse di nuovo a guardare l'acqua. «Quanto a me, mi sono sentita a disagio nel mio stesso santuario, cosa che non era mai accaduta prima. Non credo che dovrei essere oggetto di invidia per qualcuno.»

«Mi spiace», si arrischiò a dire Paul.

«Questa è presunzione», disse lei con freddezza, «e non richiesta.» Lui sostenne il suo sguardo, rifiutandosi di arrendervisi, cercando piuttosto qualcosa da dire. Ma lei aveva già cambiato espressione e aggiunse: «In ogni caso, il dispiacere che tu puoi provare sarà controbilanciato, e più che

abbondantemente, dal piacere di Audiart, se lei lo sapesse. Canterebbe di gioia e, Dana lo sa, lei non sa cantare».

Paul rimase a bocca aperta. «Jaelle», sussurrò, «è solo una battuta?»

Lei fece un gesto di esasperazione. «Che cosa pensi che facciamo, nel tempio?» sbottò. «Pensi che ce ne andiamo in giro a intonare canti e maledizioni notte e giorno, e a raccogliere sangue per divertimento?»

Lui lasciò un intervallo di silenzio, prima di rispondere, sopra il rumore delle onde. «Hai ragione», disse con dolcezza. «Ma non ti sei data troppo da fare per suggerire altrimenti.»

«Ci sono dei motivi», replicò Jaelle, imperturbabile. «Ormai hai abbastanza dimestichezza con il potere, per poter immaginare il perché. Ma la verità è che i templi sono stati la mia unica casa per lungo tempo, e c'erano risate e musica e vi si potevano godere molti tipi di piacere, finché non è arrivata la siccità, e poi la guerra.»

Il problema con Jaelle, o uno dei problemi, decise lui, era che aveva quasi sempre ragione. Annuì. «Giusto. Ma se io ho avuto torto, devi concedermi che è stato perché tu lo hai voluto. Adesso non puoi imputarmi questo malinteso. È una spada che non dovrebbe tagliare da entrambe parti.»

«Tutte tagliano da entrambe le parti», lo contraddisse lei, calma. Lui lo sapeva che lo avrebbe detto. Sotto molti aspetti, era ancora molto giovane, anche se lo mostrava di rado.

«Quanti anni avevi quando sei entrata al Tempio?» le domandò.

«Quindici», rispose lei, dopo una pausa. «E diciassette quando sono stata accettata fra le Mormae.»

Lui scosse la testa. «Questo è molto...»

«Leila ne aveva quattordici. Adesso ne ha solo quindici», lo interruppe lei. «E a causa di ciò che ho fatto stamane, adesso fa parte anche lei delle Mormae, ed è molto più di questo.»

«Che cosa intendi?»

Lei lo fissò con uno sguardo attento. «Posso essere sicura che non ne parlerai?»

«Certo, lo sai.»

Jaelle spiegò: «Poiché l'ho nominata mia sostituta mentre sono lontana e in tempo di guerra, ne segue, secondo i disegni di Dana, che se non ritorno a Paras Derval, Leila sarà grande sacerdotessa. A quindici anni».

A dispetto di se stesso, Paul fu scosso da un brivido, anche se la notte era tiepida e i cieli sereni. «Lo sapevi, quando le hai dato l'incarico?» Riu-

scì a chiederle.

«Certo», rispose lei con più che un accenno del suo solito tono di scherno. «Che cosa pensi che sia?»

«Non lo so», disse lui con onestà. «Perché lo hai fatto, allora?»

La domanda era abbastanza diretta per darle il tempo di pensare. Dopo un po', Jaelle rispose: «Te l'ho detto qualche momento fa: istinto, intuizione. È questo che ho, e poco più, il che è qualcosa che dovrebbe farti pensare. Ti stavi lamentando di non riuscire a esercitare un controllo sui tuoi poteri. Un potere come il nostro non è facile da manipolare, né lo dovrebbe essere, in realtà. Io non comando Dana, parlo per lei. E così, mi sembra, tu parli per il dio, quando lui sceglie di farsi sentire. Prendi in considerazione, Nato Due Volte di Mörnir, se la questione del controllo non abbia troppa importanza per te».

E con quelle parole si ritrovò di nuovo su un'autostrada, sotto la pioggia, e udì la donna che amava accusarlo dello stesso difetto e annunciargli che lo stava lasciando a causa di esso, non riuscendo a trovare un luogo dentro di lui dove il bisogno di lei trovasse vera espressione.

Si accorse di essere in piedi, accanto alla sacerdotessa. Non era sicuro di come ciò fosse avvenuto. Vide di avere le mani strette a pugno sui fianchi. E poi si voltò e si allontanò, non dalla verità, perché quella lo avrebbe seguito sotto le stelle, ma dai gelidi occhi verdi e dalla voce che gli aveva rivelato quella verità.

Lo guardò allontanarsi e si sorprese a provare dispiacere. Non intendeva ferirlo. Dana sapeva quanto avesse voluto farlo tante altre volte, con le cose che gli aveva detto, ma non ora. Aveva parlato con intenzioni gentili, per quanto questo facesse parte della sua natura, e invece aveva trovato un luogo dove lui era vulnerabile, messo a nudo.

Avrebbe dovuto, lo sapeva, tenerne conto negli incontri futuri. Ma seduta sulle rocce, ripensando a ciò che si erano detti, era difficile tener fede a pensieri così freddi. Sorrise tra sé con ironia e si voltò verso il mare, per vedere una nave fantasma passare fra lei e la luna che stava tramontando.

«*Pwyll!*» Gridò quel nome quasi senza pensarci. Era in piedi, il cuore che le martellava dal terrore e dallo stupore.

Non poteva distogliere lo sguardo dalla nave. Si muoveva lentamente da nord a sud, anche se il vento proveniva da occidente. Aveva le vele lacere, a brandelli, e la luna, essendo bassa, splendeva attraverso di esse. Illuminava gli alberi spezzati, la polena in frantumi, la parte sopraelevata del

ponte, fracassata, dov'era la ruota del timone. In basso, a livello della linea di galleggiamento, le parve di scorgere un buco nella fiancata, da dove doveva essere entrata l'acqua.

Non c'era modo che quella nave potesse rimanere a galla.

Udì Pwyll ritornare di corsa e nel giro di un attimo lo ebbe accanto. Non si voltò, né parlò. Lo sentì trasalire ed elevò dentro di sé una preghiera di sollievo: anche lui aveva visto la nave, non era un fantasma della propria mente, un preludio alla pazzia.

All'improvviso lui tese una mano, indicando qualcosa in silenzio. Lei guardò dov'era puntato il suo dito.

C'era un uomo, un marinaio solitario, ritto vicino alla prua della nave, presso il parapetto che dava dalla loro parte, e la luce della luna gli passava attraverso.

Sollevava qualcosa con le mani, tendendola verso di loro e Jaelle vide, provando un'altra ondata di paura, che era una lancia.

«Ti sarei grato per le tue preghiere», disse Pwyll.

Lei udì uno sbattere di ali che però non si vedevano. Sollevò lo sguardo e lo riabbassò su di lui, che scese dalla roccia.

E cominciò a camminare sulle onde, verso la nave.

Le province di Dana terminavano dove cominciava il mare. Però, pensò Jaelle, la grande sacerdotessa. Però. Chiuse gli occhi per il primo passo, sapendo che sarebbe andata a fondo, e lo seguì.

Non affondò. Le onde le bagnarono appena i sandali. Aprì gli occhi, vide Pwyll che camminava a grandi falcate davanti a lei, e affrettò il passo per raggiungerlo.

Si vide rivolgere uno sguardo perplesso quando gli fu al fianco. «Potresti avere bisogno di ben altro che preghiere», gli disse in fretta. «Un'invocazione di Dana non ha valore sul mare; te l'avevo già spiegato una volta.»

«Mi ricordo», confermò lui, spingendosi un po' più in alto per evitare un'onda in arrivo. «Il che vuol dire che sei o molto coraggiosa o molto sciocca. Facciamo che sei tutt'e due?»

«Come vuoi», rispose lei, mascherando un'inattesa ondata di piacere. «E, credimi, mi spiace se ciò che ho detto prima ti ha causato dolore. Per una volta, non intendevo farlo.»

«Per una volta», ripeté lui, secco, ma lei stava cominciando finalmente a saper cogliere le sfumature nella sua voce e stavolta si trattava di una leggera ironia, niente di più. «Lo so che non intendevi», disse lui, attraversando un avvallamento fra due onde. «Sono stato io a farlo a me stesso. Un

giorno cercherò di spiegartelo, se vorrai.»

Lei non disse nulla, concentrandosi sul percorso fra le onde. Provava una sensazione arcana. Jaelle si sentiva perfettamente in equilibrio. Doveva stare attenta a dove andavano e ai movimenti del mare, ma a parte questo non era difficile avanzare sfiorando la superficie. L'orlo della tunica era bagnato, niente di più. Se non fossero stati in cammino verso una nave distrutta mille anni prima, avrebbe perfino trovato la cosa gradevole.

Ma, più si avvicinavano, più quell'imbarcazione vuota appariva misteriosamente trasparente. Quando arrivarono accanto alla fiancata, Jaelle scorse i buchi lungo la linea di galleggiamento e nella stiva squarciata della nave di Amairgen il mare scintillava al chiarore lunare.

Perché di quello si trattava, naturalmente. Non poteva essere altro, lì nella baia dell'Anor Lisen. Lei non aveva idea di quale tipo di potere la facesse rimanere nel mondo visibile, e addirittura la mantenesse a galla. Ma sapeva, senza ombra di dubbio, chi era quell'unico marinaio. Per un attimo, quando si fermarono sulle onde, proprio sotto quella figura alta, spettrale, Jaelle pensò al potere dell'amore e allora innalzò una breve preghiera perché Lisen potesse aver pace al fianco del Tessitore.

Poi Amairgen parlò, o meglio parlò ciò che rimaneva di lui, dopo così tanto tempo che era morto, con la luce della luna che gli passava attraverso. Disse, con una voce dal tono profondo che sembrava il suono di una canna smossa dal vento: «Perché siete venuti?»

Jaelle ondeggiò e sentì l'equilibrio venir meno. Si era aspettata, anche se non sapeva il perché, un benvenuto. Non quella domanda fredda, impersonale. All'improvviso il mare sembrò terribilmente buio e fondo, la terra lontanissima. Sentì una mano stringerle il gomito, per aiutarla a stare in equilibrio. Pwyll aspettò finché non vide il suo cenno di assenso, prima di rivolgere nuovamente la propria attenzione a colui che aveva parlato dal ponte, sopra di loro.

Lo vide sollevare lo sguardo verso il mago ucciso dal Ladro di Anime. Già pallido normalmente, Pwyll era bianchissimo e spettrale lui stesso, nel chiarore lunare.

Nel suo sguardo non c'era la minima incertezza, però, né indecisione nella voce quando rispose.

«Siamo venuti per la lancia, anima inquieta. E per portarti le notizie che tu hai cercato per così tanti anni.»

«C'era qualcuno nella Torre», gridò lo spettro. A Jaelle sembrò che il vento sollevasse, con il dolore di cui erano intrise le parole, il fardello del-

la perdita portato così a lungo. «C'era qualcuno nella Torre, e io sono venuto, dove mai ho messo piede da vivo, nel luogo dove lei è morta. Chi c'era in quella stanza, per farmi tornare indietro?»

«Guinevere», rispose Pwyll, e attese.

Amairgen rimase in silenzio. Jaelle sentiva il rollio del mare sotto i piedi. Diede una rapida occhiata verso il basso, poi sollevò di nuovo lo sguardo: le era parso, vertiginosamente, di aver visto le stelle sotto di lei.

Amairgen si sporse dal parapetto. Lei era la grande sacerdotessa di Dana e sopra di lei stava lo spirito di colui che aveva infranto il potere di Dana su Fionavar. Avrebbe dovuto maledirlo, stava dicendo una parte di lei, maledirlo come le sacerdotesse della dea facevano a ogni volgere di mese. Avrebbe dovuto far cadere il proprio sangue nel mare sottostante mentre lanciava alla Madre l'invocazione più amara. Era il suo dovere. Ma non riusciva a farlo. Un simile odio per il fatto da lui compiuto così tanto tempo fa non era più in lei quella sera, e sapeva non ci sarebbe più stato. C'era troppo dolore, c'era una sofferenza troppo pura, in lui. Tutte le storie sembravano fondersi una nell'altra. Sollevò lo sguardo verso di lui e verso l'oggetto che teneva in mano e rimase in silenzio, a guardare.

Non aveva una buona visuale, così dal basso, ma poteva scorgere i suoi lineamenti ben cesellati, trasparenti, le lunghe ciocche bionde, e la lancia possente che gli brillava fra le mani. Aveva un anello al dito: pensò di sapere che cosa fosse.

«C'è anche il Guerriero, allora?» chiese Amairgen, un sussurro su un giunco illuminato dalla luna.

«Sì», rispose Pwyll. E aggiunse, dopo un attimo: «E anche Lancelot».

«*Che cosa?*»

Perfino nell'oscurità e da dove si trovava, Jaelle vide i suoi occhi luccicare all'improvviso come zaffiri nella notte. Lo spettro spostò le mani lungo la lancia. Pwyll aspettava, senza mostrare fretta, che la figura sopra di loro ne assimilasse le implicazioni.

Poi, mentre rimanevano in equilibrio sulle onde accanto alla nave, entrambi udirono Amairgen chiedere, con tono formale: «Quali sono le notizie che mi portate dopo così tanto tempo?»

Jaelle, sorpresa, vide che Pwyll aveva il viso inondato di lacrime nel dirgli, con estrema dolcezza: «Notizie di riposo, anima inquieta. Sei vendicato, il tuo bastone è stato ripreso. Il Ladro di Anime di Maugrim è morto. Va' a casa, primo dei maghi, amato da Lisen. Fa' vela verso casa fra le stelle, fino a metterti a fianco del Tessitore, e sappi che ti è concessa la pace,

dopo tutti questi anni. Siamo andati a Cader Sedat e abbiamo distrutto il male con il potere del tuo bastone impugnato da colui che ti è succeduto: Loren Manto d'Argento, arcimago di Brennin. Ciò che ti dico è vero. Sono il Nato Due Volte di Mörnir, signore dell'Albero dei re».

Allora si udì un suono che Jaelle non avrebbe mai dimenticato per tutta la sua vita. Non proveniva da Amairgen, ma pareva piuttosto levarsi dalla nave stessa, anche se non vi si scorgeva nessuno: un alto lamento funebre, collegato in qualche modo alla luna che stava calando a occidente, in dolente equilibrio tra l'estasi e la sofferenza. Si accorse, all'improvviso, che *c'erano* altri spettri, anche se non li si poteva scorgere. Altre presenze presidiavano quella nave dal destino segnato.

Poi Amairgen parlò, sovrastando quel suono, e disse a Pwyll: «Se è così, se è accaduto questo, allora nel nome di Mörnir consegno la Lancia alla tua custodia. Ma c'è un'altra cosa che ti voglio chiedere, un'altra cosa che devo sapere prima di poter riposare. C'è un'altra morte».

Per la prima volta, Jaelle vide Pwyll esitare. Non sapeva perché, ma sapeva qualche altra cosa, e disse: «Galadan?»

Udì Pwyll sospirare, e intanto si vide fissare dagli occhi di zaffiro di colui che aveva tratto insegnamento dal cielo. Si costrinse a non battere ciglio.

Lo udì osservare: «Sei molto lontana dai tuoi templi e dalla tua ascia assetata, sacerdotessa. Non temi il mare assassino?»

«Temo di più il Distruttore», rispose, contenta nell'accorgersi che la voce non le tremava. Il mare assassino, ripeté mentalmente, dolendosi: Lisen. «E odio le Tenebre molto più di quanto abbia mai odiato te, o uno qualsiasi dei maghi che ti sono succeduti. Risparmio le mie maledizioni per Maugrim e», deglutì, «e da stanotte in poi pregherò, presso Dana, per la pace tua e di Lisen.» Terminò con una frase rituale, come aveva fatto Pwyll:«Ciò che ti dico stanotte è vero. Sono la grande sacerdotessa della Dea su Fionavar».

Che cosa ho detto? si chiese stupefatta. Ma sperò di non lasciarlo trapelare dallo sguardo. Amairgen la guardò con gravità dall'alto della nave semidistrutta e, per la prima volta, Jaelle scorse in lui qualcosa che andava oltre il potere, oltre il dolore. Era stato amato, si ricordò. E aveva amato così tanto da rimanere legato oltre il cordoglio, oltre la morte, per tutti quegli anni, alla baia dove Lisen era morta.

Al disopra dei suoni provenienti dallo scafo distrutto della sua nave, Amaigern disse: «Ti sarò grato per le tue preghiere».

Le parole che Pwyll aveva pronunciato poco prima, esattamente le sue parole. Le parve che quella fosse divenuta una notte fuori del tempo, dove tutto aveva un significato, in un modo o nell'altro.

«Galadan», ripeté Amairgen. Il lamento proveniente dalla nave si fece più forte. Gioia e dolore, li udì entrambe. Vide la luna brillare attraverso lo scafo spaccato. Si stava dissolvendo, mentre lei guardava. «Galadan», gridò un'ultima volta Amairgen, guardando il Nato Due Volte.

«L'ho giurato», disse Pwyll, e Jaelle udì, per la prima volta, il dubbio nella sua voce. Lo vide inspirare a fondo e sollevare la testa. «Ho giurato che è mio», disse e questa volta le sue parole risuonarono decise.

«Sia», replicò lo spettro di Amairgen. «Che la tua minaccia non vada perduta.» Stava cominciando a svanire; si vedeva una stella brillare attraverso lui. Sollevò la lancia, preparandosi a lasciarla cadere verso di loro.

Le province di Dana terminavano dove cominciava il mare; Jaelle qui non aveva potere. Ma era ancora ciò che era, e la colse un pensiero, mentre stava ritta sulle onde scure.

«*Aspetta!*» gridò forte nella notte stellata. «Amairgen, rimani!»

Pensò che fosse troppo tardi, lui era già così trasparente, la nave così effimera che potevano scorgere la luna attraverso il suo fasciame. Il lamento dei marinai invisibili pareva giungere da molto lontano.

Ma lui tornò indietro. Non lasciò andare la lancia e lentamente, sotto il loro sguardo, riprese una forma più consistente. La nave era divenuta silenziosa e si cullava sulle onde leggere della baia.

Accanto a lei, Pwyll non diceva niente, in attesa. Non c'era nulla, lei lo sapeva, che potesse dire. Aveva fatto ciò che poteva: aveva riconosciuto la nave per quello che era, e la lancia, e si era avventurato sulle onde per farsela consegnare e liberare il mago dal suo lunghissimo, tormentato viaggio per mare. Aveva portato notizie di vendetta e così di sollievo.

L'altra cosa, ciò che poteva accadere adesso, spettava a lei, perché lui non poteva sapere ciò che sapeva lei.

Lo sguardo freddo, spettrale, del mago la fissava. «Parla, sacerdotessa. Perché dovrei trattenermi per te?»

«Perché ho una domanda da farti, parlando non soltanto per Dana ma nel nome della Luce.» Improvvisamente ebbe paura del proprio pensiero, di ciò che voleva da lui.

«Allora fammela», la esortò Amairgen, dall'alto.

Era stata troppo a lungo grande sacerdotessa per essere così diretta, perfino adesso. Disse: «Stavi per lasciar andare la lancia. Pensavi di disfarti

così facilmente del compito che ti spetta, portandola?»

«Sì», rispose lui. «Consegnandola alla vostra custodia, con il Guerriero su Fionavar.»

Chiamando a raccolta tutto il proprio coraggio, Jaelle disse con freddezza: «Non è così, mago. Devo dirti il perché?»

Gli occhi dello spettro erano gelidi, molto più freddi di quanto potessero mai essere quelli di lei, e alle sue parole dalla nave giunse un suono basso, minaccioso. Pwyll non disse nulla. Ascoltava, in equilibrio sulle onde accanto a lei.

«Dimmi il perché», la esortò Amairgen.

«Perché dovevi dare la lancia al Guerriero affinché la usasse contro le Tenebre, non affinché la portasse lontano da dove si svolge la guerra.»

Dall'inverno della sua morte, rischiarato dalla luna, l'espressione del mago apparve acida e sardonica. «Ragioni come una sacerdotessa», mormorò. «È chiaro che non è cambiato niente a Gwen Ystrat, nonostante tutti gli anni che sono passati.»

«*Non è così*», intervenne Pwyll, sorprendendo lei e il mago. «Si è offerta di pregare per te, Amairgen. E, se sei in grado di vederci con chiarezza, saprai che stava piangendo per te, mentre parlava. Saprai anche, meglio di me, che significato ha questo cambiamento.»

Lei deglutì, chiedendosi se aveva davvero desiderato che lui se ne accorgesse. Non c'era tempo per pensarci, adesso.

Invece, fece udire di nuovo la sua voce. «Ascoltami, Amairgen dal Ramo Bianco, di cui a lungo si è detto che ha odiato Rakoth Maugrim e le legioni delle Tenebre più di qualunque uomo sia mai vissuto. Il grande re di Brennin sta cavalcando da Celidon proprio in questo momento, così noi crediamo. Sta muovendo di nuovo guerra a Maugrim nell'Andarien, come aveva fatto il grande re ai tuoi tempi. Noi dobbiamo arrivare dove si trova l'esercito, e siamo a piedi. Né il Guerriero con la sua lancia né alcuno di noi qui presso l'Anor giungerà in tempo. Dobbiamo camminare tre giorni attraverso Sennett, forse quattro, prima di attraversare il Celyn ed entrare nell'Andarien.»

Era vero. Lei lo sapeva. E anche Diarmuid, e Brendel. Non avevano altra scelta, però. Dovevano semplicemente camminare, più in fretta che potevano. E pregare.

Adesso avevano una scelta. Terribile, ma i tempi erano terribili e sembrava che a lei spettasse la responsabilità del rimedio.

«Se ciò che mi dici è vero», osservò lo spettro, «davvero hai motivo di

temere. Avevi una domanda, però. Sono rimasto per questo. Parla, perché la cortesia non mi tratterrà più a lungo proprio adesso che siamo liberi.»

E così lei lo chiese: «La tua nave porterebbe degli uomini mortali, Amairgen?»

Pwyll rimase quasi senza fiato.

«Lo sai che cosa stai chiedendo?» mormorò Amairgen, quasi sottovoce.

Faceva freddo, adesso, fra le onde, sottovento a quella pallida nave. Lei disse: «Penso di sì».

«Lo sai che adesso siamo liberi? Che la notizia della morte del Ladro di Anime ci libera dal vincolo del mare? Eppure tu ci vuoi tenere ancora legati?»

Le cose si facevano difficili. Lei disse: «Non ho modo di imporvi legami. Non ho potere qui, non ho ascendente su di te. Ti ho fatto una domanda, niente di più». Si accorse di tremare.

Per quello che sembrò un tempo interminabile, lo spettro del mago di Conary rimase in silenzio. Poi, con una voce che sembrava un soffio di vento, chiese: «Viaggeresti con i morti?»

Il mare assassino, pensò lei per la seconda volta. Provava paura fino al midollo, dato che si trovava così lontana dai templi che conosceva. Però la mascherò e la ricacciò indietro.

«*Possiamo* farlo?» insistette. «Siamo una cinquantina e dobbiamo essere alla foce del Celyn dopodomani mattina.»

Amairgen, i chiari capelli scompigliati dalla brezza, rispose: «Lo faremo. Per una notte e un giorno e una notte vi porteremo oltre le scogliere di Rhudh alla penisola di Sennett e poi ancora giù, dove il Celyn incontra il mare. Mi guadagnerò le preghiere che mi hai offerto, grande sacerdotessa di Dana. E il sale delle tue lacrime».

Era difficile dirlo al vago chiarore lunare, e lei era molto in basso rispetto a lui, ma le parve di scorgere qualcosa di gentile nel suo sorriso.

«Vi possiamo portare», proseguì lui. «Però non vedrete nessuno dei marinai, e io stesso sarò visibile soltanto quando ci saranno le stelle. C'è una scala verso poppa. Potete venire a bordo tutti e due e ormeggeremo la nave ai piedi dell'Anor per i vostri compagni.»

«È molto basso», osservò Pwyll. «Potete avvicinarvi così tanto?»

Al che, Amairgen gettò indietro la testa e rise, e la sua risata risuonò aspra e fredda nell'oscurità.

«Nato Due Volte di Mörnir», disse, «sii molto chiaro su ciò che hai intenzione di fare. Non ci sono mari troppo bassi per questa nave. *Noi non ci*

siamo. E nemmeno tu ci sarai, una volta che avrai messo piede su questo ponte. Ve lo chiedo di nuovo: viaggerete con i morti?»

«Lo farò», rispose Pwyll con calma. «Se è questo che dobbiamo fare.»

Tutti e due arrivarono fino al punto in cui dalla fiancata quasi trasparente della nave semidistrutta pendeva una scala di corda. Si guardarono, senza dire nulla. Pwyll si avviò per primo, affidando alla scala il proprio peso. Resse, e lui salì lentamente, fino a ritrovarsi sul ponte. Jaelle lo seguì. Sembrava di doversi arrampicare per una strada lunghissima, che correva sul nulla, per raggiungere il nulla. Cercò di non pensarci. Pwyll allungò una mano verso di lei. L'afferrò e si lasciò aiutare a salire sul ponte. Reggeva il suo peso, anche se guardando per terra poteva vedere attraverso le assi di legno. La stiva sottostante era invasa dalle onde. Distolse rapidamente lo sguardo.

All'improvviso sembrò non esserci vento, ma da dove si trovavano le stelle apparivano più brillanti, e anche la luna. Amairgen non si avvicinò. Andò al timone e, senza che nessun marinaio visibile lo aiutasse, cominciò a portare la nave verso la banchina.

Nessuno visibile, ma tutto attorno a sé Jaelle udì dei passi, e poi il cigolio delle vele lacere che improvvisamente si gonfiavano, anche se lei non sentiva un alito di vento.

Si udirono deboli voci, fra le quali si distinse qualcosa che poteva essere una risata; poi si ritrovarono in navigazione verso l'Anor. Guardando a terra, Jaelle vide che tutti gli altri ormai si erano svegliati e li stavano aspettando in silenzio. Si chiese se potevano vederla e che aspetto avessero lei e Pwyll; se anche loro erano diventati come spettri. E che cosa sarebbero stati quando fossero scesi da quella nave, se mai ciò fosse accaduto.

Non furono necessarie parole. Diarmuid, sconvolgentemente rapido come al solito, aveva già afferrato la situazione. Amairgen fece avvicinare dolcemente la nave ai piedi della Torre di Lisen, cosa che non aveva mai fatto da vivo. Jaelle lo guardò, ma non riuscì a decifrare nulla dalla sua espressione. Si chiese se il sorriso che le era parso di scorgere poco prima se lo fosse immaginato lei.

Non c'era tempo per stare a porsi domande. Gli uomini che erano sulla banchina stavano cominciando a salire a bordo, negli occhi lo stupore e l'apprensione. Lei e Pwyll li aiutarono. Alla fine salirono Sharra, Guinevere e Arthur, e, ultimo di tutti, Diarmuid dan Ailell.

Guardò Pwyll, poi i suoi occhi azzurri saettarono su Jaelle che fissò a lungo. «Non è un gran che, come nave», mormorò alla fine, «ma devo

ammettere che c'era pochissimo tempo a disposizione.»

Lei era troppo tesa e affaticata per pensare a una risposta. Lui, comunque, non gliene diede la possibilità. Chinandosi rapidamente, la baciò su una guancia, il che non era assolutamente una cosa che si potesse permettere, e disse: «Splendidamente intessuto, Prima di Dana. Tutti e due». E si avvicinò a Pwyll e baciò anche lui.

«Non sapevo», osservò seccamente Pwyll, «che avreste trovato questo genere di cosa tanto stimolante.»

E questo, decise grata Jaelle, bastava anche per la propria risposta.

Adesso erano tutti a bordo, tutti in silenzio in mezzo all'andirivieni dei marinai invisibili e al gonfiore delle vele che erano troppo a brandelli per riempirsi di un vento che nessuno di loro sentiva.

Jaelle si voltò e vide Amairgen avvicinarsi lentamente ad Arthur, la lancia fra le mani. C'era ancora una cosa che doveva essere fatta, le venne in mente.

«Siate il benvenuto», disse il mago defunto al Guerriero, «per quanto possano essere benvenuti i vivi su questa nave.»

«Per quanto io sia vivo», rispose calmo Arthur.

Amairgen lo guardò un attimo, poi si chinò, un ginocchio a terra. «Mi è stata affidata, in questo mondo, una cosa che appartiene a voi, mio signore. Accetterete la Lancia del re dalle mie mani?»

Si stavano dirigendo al largo, girando attorno alla curva della baia, diretti a nord, sotto le stelle.

Tutti udirono Arthur rispondere con semplicità, la voce che recava la traccia dei secoli e di così tante guerre: «L'accetto».

Amairgen sollevò la lancia. Arthur la prese e in quel momento l'estremità della Lancia del re mandò un bagliore azzurrino. Nello stesso istante, la luna tramontò.

Guinevere si voltò all'improvviso, come se avesse udito un rumore. Guardò in silenzio verso la riva e la foresta retrostante. Poi sussurrò: «Oh, amore mio. Oh, mio caro amore!»

9

La battaglia era in corso già da molto tempo, quando finalmente Flidais raggiunse il boschetto sacro. Era l'ultimo ad arrivare, si accorse. Tutti gli spiriti mobili del Bosco si trovavano lì, attorno alla radura, a guardare, e quelli che non potevano spostarsi erano pure presenti, avendo proiettato la

loro coscienza in quel luogo, per vedere attraverso gli occhi di chi si era riunito lì.

Gli fecero largo mentre si avvicinava, anche se alcuni con maggiore prontezza di altri. Era il figlio di Cernan, però. Gli fecero largo perché passasse.

Fendendo quella folla di spiriti, arrivò proprio all'estremità della radura e, guardando verso il suo interno, vide Lancelot che lottava disperatamente alla luce delle stelle per la propria vita e per quella di Darien.

Flidais viveva da molto tempo, ma aveva visto l'Arcaico soltanto una volta, prima di allora, la notte che tutta Pendaran si era riunita, come ora, per guardare Curdardh sorgere da una fenditura nella terra per uccidere Amairgen di Brennin che aveva osato passare la notte nella radura. Flidais allora era giovane, ma era pur sempre un bambino saggio e osservatore e il ricordo era nitido: il demone, disdegnando il possente martello, aveva cercato di annientare la mente dell'intruso, che era mortale e quindi non avrebbe potuto resistergli. Eppure, si ricordò Flidais, Amairgen aveva resistito. Con una volontà di ferro e un coraggio che il figlio più giovane di Cernan, in tutti gli anni che erano stati tessuti nel frattempo, non aveva mai visto superare, aveva lottato contro l'Arcaico e aveva prevalso.

Ma solo perché era stato aiutato.

Flidais non avrebbe mai dimenticato il brivido che aveva provato (simile al gusto del vino proibito nel palazzo di nuvole di Macha, o il primo e unico sguardo che aveva dato a Ceinwen che emergeva nuda dallo stagno del boschetto di Faelinn) nell'accorgersi all'improvviso che Mörnir stava intervenendo nella battaglia. Alla fine, dopo che Amairgen aveva ricacciato indietro Curdardh, nell'ora grigia che precede l'alba, il dio aveva fatto visita di persona al mortale, garantendogli così le rune della mitologia del cielo. In seguito avrebbe dichiarato, con l'intimidatoria autorità della sua voce tonante, che era stato evocato e vincolato dalla vittoria di Amairgen.

Dopo, Mörnir aveva dovuto vedersela con Dana, cosa che aveva scatenato il caos tra le divinità, e il tutto, pensò Flidais che dopo mille anni si ritrovava nella stessa radura, aveva niente e tutto a che fare con ciò che stava accadendo adesso. Ma due chiare verità si rendevano evidenti al piccolo andain, mentre osservava le due figure lottare sotto le stelle.

La prima era che, per qualche ragione sconosciuta (Flidais non era al corrente, al momento, del soggiorno di Lancelot fra i morti a Cader Sedat), in questa battaglia il demone usava il martello e la sua terrificante presenza fisica e allo stesso tempo anche il potere della mente. La seconda era che

Lancelot combatteva da solo, senz'altra arma che la sua spada e la sua abilità, senza alcun aiuto da parte di qualsiasi potere.

Flidais, ricordandosi con estrema chiarezza di quando era Taliesin a Camelot e aveva visto per la prima volta quell'uomo combattere, sentì un nodo alla gola, un'oppressione sul petto, nel vedere lo splendido coraggio senza speranza andare sciupato così. Si sorprese: gli andain non avrebbero dovuto preoccuparsi di ciò che succedeva ai mortali, nemmeno a questo, e oltre a ciò lui era un guardiano del Bosco e il boschetto sacro era stato violato da quell'uomo. Il suo dovere e la sua obbedienza avrebbero dovuto essere chiari come il cerchio di cielo al disopra della radura.

Il giorno prima, e con qualcun altro forse, lo sarebbero stati. Ma non più, non con Lancelot. Flidais osservò, aguzzando lo sguardo alla luce delle stelle, e si dolse per ciò che vide.

Curdardh cambiava continuamente forma, a mano a mano che la sua fisicità fluida, amorfa, trovava nuove, letali sembianze mentre combatteva. Gli spuntò un braccio in più, mentre Flidais guardava, con una spada di pietra all'estremità. Provocò Lancelot, lo fece indietreggiare verso gli alberi che si ergevano alla parte orientale della radura e poi, con una forza primordiale, vibrò un colpo tremendo con il martello.

Fu evitato, disperatamente, dall'uomo. Lancelot si gettò a terra di lato, rotolando in modo da trovarsi sotto il martello e *sopra* la spada che nello stesso momento veniva brandita in un vigoroso fendente e poi, già mentre atterrava, fu saldo sulle ginocchia e menò a sua volta un fendente all'indietro, recidendo di netto alla spalla il nuovo braccio di Curdardh. La spada di pietra cadde sull'erba, innocua.

Flidais trattenne il respiro per la meraviglia e l'ammirazione. Poi, dopo un momento di irrazionale speranza, lo lasciò andare in un lungo sospiro addolorato. Perché il demone si limitò a ridere, senza mostrare stanchezza o dolore, e fece spuntare un altro braccio dal torso grigio. Un altro braccio che reggeva una spada, esattamente come prima.

E attaccò di nuovo, senza tregua. Ancora una volta Lancelot schivò il martello forgiato nelle profondità della terra, ancora una volta parò un fendente della spada di pietra, e poi, con un movimento troppo rapido per poterlo seguire chiaramente con lo sguardo, si gettò in un affondo verso l'alto, colpendo la testa del demone di terra, incrostata di larve.

Questo *doveva* avergli causato dolore, pensò Flidais, stupito nello scoprire quanto gli premesse. E sembrò aver ragione, perché Curdardh esitò, brontolando senza parole, prima di cominciare sinuosamente a cambiare di

nuovo forma: questa volta divenne una creatura vivente fatta di pietra, senza una fisionomia, invulnerabile, che nessuna spada, non importava dove fosse stata forgiata o come fosse brandita, poteva intaccare. E cominciò a inseguire l'uomo nel piccolo spazio della radura, a tagliargli la strada, a strizzargli via la vita.

Flidais si accorse di aver avuto ragione fin dall'inizio. Ogni volta che Lancelot riusciva a causargli un danno, di qualsiasi tipo, il demone si trasformava in qualcosa di inespugnabile. Poteva sanare qualsiasi ferita ricevuta già mentre costringeva l'uomo sempre più stanco a eludere il suo pericoloso inseguimento. Pur con la gamba sciancata, che era stata mutilata ritualmente millenni prima, a significare il suo vincolo ad agire da guardiano di quel luogo, Curdardh era agile e mortalmente pericoloso, e la radura era piccola e gli alberi che la delimitavano e gli spiriti accalcati a guardare non avrebbero permesso all'uomo alcuna fuga, per quanto momentanea, dal luogo sacro che aveva violato. E dove doveva morire.

Lui e qualcun altro. Distogliendo lo sguardo dall'accanito combattimento, Flidais lo spostò alla sua destra. Il ragazzo, il viso bianco come un lenzuolo, osservava con un'espressione assolutamente indecifrabile. Nell'osservare il figlio di Rakoth, Flidais provò lo stesso desiderio di allontanarsene che aveva provato sulla spiaggia dell'Anor e fu abbastanza onesto con se stesso da dargli un nome: paura. Poi pensò a chi era la madre e guardò di nuovo Lancelot che stava lottando silenziosamente nell'oscurità per la vita di quel bambino, e, dominati i propri dubbi, si fece avanti verso l'estremità della radura dove si trovava Darien.

«Sono Flidais», disse, rompendo così le regole più vecchie che lui stesso si era imposto per simili cose. A quali regole stava pensando, però, in una notte come quella, mentre parlava a un essere come quello?

Darien si spostò di un paio di passi, per evitare una vicinanza troppo stretta. Il suo sguardo non abbandonò mai le due figure che lottavano di fronte a lui.

«Sono un amico di tua madre», disse Flidais, facendo stranamente fatica a trovare le parole giuste. «Ti chiedo di credere che non ce l'ho con te.»

Per la prima volta il ragazzo si voltò verso di lui. «In realtà non importa», mormorò, appena più di un sussurro. «Non puoi cambiare le cose, vero? La scelta ci è sottratta.»

Raggelato, Flidais sembrò vederlo chiaramente per la prima volta, improvvisamente conscio in quel momento di quanto Darien fosse giovane, di quanto fosse biondo, e, poiché l'andain ci vedeva bene anche al buio, di

come fossero azzurri i suoi occhi.

Però, per quanto ci provasse, non riusciva a scordare l'immagine del loro lampo rosso sulla spiaggia e l'albero ridotto a una torcia.

Dalla radura provenne un improvviso rumore, come un forte rombo, e Flidais si appiattì velocemente contro il tronco di un albero. A cinque-sei metri di distanza, Lancelot stava arretrando verso il margine della radura, inseguito dal demone nella sua forma rocciosa che emetteva un suono come di ghiaia calpestata.

Mentre Lancelot gli si avvicinava, Flidais notò che era ricoperto di tagli e ammaccature violacee in tutto il corpo. Dalla spalla sinistra e dal fianco destro gli colava abbondante il sangue. Gli abiti erano ridotti a brandelli insanguinati e i folti capelli neri, incrostati di sangue, gli stavano appiccicati alla testa. Dal viso gli colavano senza posa rivoli di sudore. Ogni pochi momenti doveva sollevare la mano libera, incurante della ferita, e strofinarsi via il sudore, per riuscire a vederci.

Fin quando avrebbe potuto vedere. Poiché era soltanto mortale e privo di aiuti e la luna era ormai da tempo scomparsa alla vista, verso ovest, nascosta dagli alti alberi che circondavano la radura. Soltanto una manciata di stelle guardava dall'alto quell'atto di coraggio dell'anima tormentata, scintillante, di Lancelot du Lac, l'atto di coraggio più impossibile, più cavalleresco, che fosse mai stato intessuto nella Tela.

Vincolato dal proprio dovere al Bosco e al potere di quel luogo, Flidais continuava a guardare impotente mentre i due gli si avvicinavano sempre di più. Vide Lancelot, agile e rapido nonostante la stanchezza e le ferite, chinarsi su un ginocchio, appena fuori tiro rispetto al demone che avanzava, e menare un gran colpo in avanti e verso il basso con la spada, alla gamba dell'avversario, l'unica parte della roccia grigia che non fosse inattaccabile dal ferro.

Ma il demone, nonostante la mole, schivò agilmente il colpo. Con una velocità impressionante, foggiò un altro braccio munito di spada e, già mentre l'arma prendeva forma, vibrò un colpo tremendo verso l'uomo a terra, il quale rotolò con un movimento convulso e spinse in alto la propria spada a incontrare quella di pietra di Curdardh.

Le due armi si scontrarono con un colpo che scosse tutta la radura. Flidais serrò i pugni, il cuore che gli martellava, e poi vide che anche questa volta, pur contro la forza brutale del demone, Lancelot aveva resistito. La sua spada non si era spezzata, il suo braccio muscoloso non aveva ceduto. Fu la spada di pietra a frantumarsi, mentre Lancelot rotolava ancora, allon-

tanandosi dal margine della radura, e si rimetteva in piedi a fatica, ansante.

Con una ferita in più, notò Flidais. Un frammento frastagliato della spada del demone gli aveva inferto un nuovo taglio. Lancelot si strappò di dosso la camicia ridotta a striscioline e rimase a dorso nudo al centro della radura, mentre da una ferita sopra il cuore zampillava il sangue.

Si piazzò bene in equilibrio sulle gambe divaricate, lo sguardo fisso sull'avversario, la spada pronta ancora una volta, ad aspettare che Curdardh tornasse all'attacco.

E Curdardh, con il potere primordiale, spietato, della terra, lo fece. Cambiando nuovamente forma, non era già più la roccia goffa ma invulnerabile: si diede una testa quasi umana, anche se con un solo occhio mostruoso al centro, dal quale colavano come lacrime bruchi e scarafaggi. E ancora una volta, e con maggior vigore, brandì il colossale martello, estraendolo da qualche posto dentro di sé. Reggendolo con un braccio così possente che pareva largo quanto lo era Lancelot all'altezza del petto, il demone si gettò avanti, sembrando coprire tutta la larghezza della radura con un solo passo e, tuonando come una valanga, abbassò il martello sull'uomo in attesa.

Questi si scansò ancora, ma di poco, perché il demone era stato rapidissimo. Flidais sentì il terreno tremare per l'impatto e quando Curdardh si mosse all'inseguimento, l'andain scorse un buco fumante fra l'erba, dov'era calato il martello.

La lotta continuò, finché Flidais, che senza rendersene conto aveva conficcato le unghie nel palmo delle mani, pensò che gli si sarebbe spezzato il cuore per la tensione e la stanchezza. Lancelot evitò più e più volte il rovinoso martello e le affilate spade che il demone faceva spuntare dal proprio corpo. Altre due volte l'uomo riuscì a recidere le braccia che brandivano le spade di pietra, e altre due volte fu in grado di balzare in avanti, con una grazia degna delle stelle che osservavano, e ferire Curdardh, prima nell'occhio e poi nel collo, costringendolo a riprendere la forma invulnerabile ma meno agile della pietra.

Questo diede all'uomo un po' di respiro, ma solo un po', perché anche in quella forma il demone poteva attaccare, costringendo Lancelot in un angolo, contro la parete impenetrabile degli alberi, e schiacciandolo con la massa scura e chiazzata del proprio corpo.

Ancora una volta demone e uomo si ritrovarono vicino a Flidais e Darien. E ancora una volta Lancelot riuscì a gettarsi da parte. Ma la spalla andò a finire sopra uno dei buchi fumanti dov'era caduto il martello e Fli-

dais lo udì gemere involontariamente per il dolore, e lo vide strisciare via, questa volta con goffaggine e disperazione, per sottrarsi a un nuovo attacco. Si era bruciato, si accorse l'andain, sentendosi consumare l'anima dall'orrore e dalla compassione.

Udì un suono soffocato accanto a lui e capì che anche Darien aveva notato ciò che era accaduto. Lanciò un'occhiata al ragazzo e il suo cuore si fermò, letteralmente, per un attimo. Darien stava rigirando all'infinito fra le mani un pugnale lucentissimo, come dimentico di ciò che stava facendo. Flidais colse un azzurro riflesso rivelatore e capì di quale pugnale si trattasse.

«Sta' attento!» sussurrò sollecito. Gli venne da tossire: aveva la gola secca. «Che cosa pensi di fare?»

Per la seconda volta Darien lo guardò direttamente. «Non lo so», disse il ragazzo, dolorosamente giovane. «Mi sono fatto venire gli occhi rossi, prima che tu arrivassi... è così che ho il mio potere.» Flidais lottò, con successo questa volta, per nascondere la paura. Annuì. Il ragazzo continuò: «Ma non è successo niente. La cosa di roccia ha detto che era perché non scendevo abbastanza in profondità per padroneggiarlo. Che qui non avevo potere. Così io...» Si interruppe e abbassò lo sguardo sul pugnale. «Ho pensato che potrei...»

Attraverso l'oscurità della notte e di ciò che stava accadendo e attraverso la pietà e l'orrore che provava, a Flidais di Pendaran parve di vedere, entro la propria mente, brillare una luce, debole, quasi illusoria, distante. Una luce tenue come quella che trapela dalla finestra di una casetta nel bosco e che intravede il viandante colto da una tempesta, lontano da casa.

Con la sua voce profonda, ricca, disse: «È un pensiero generoso, Darien. È degno di te, e di colui che sta facendo questo per te. Ma non farlo, non ora, non con questo pugnale».

«Perché?» chiese Darien, con la voce flebile.

«Una volta te lo dirò, solo per le tue orecchie, e un sola volta è sufficiente per coloro che sono saggi», intonò Flidais, tornando, anche se per poco, al suo modo criptico di parlare. Sentì un'ondata familiare di compiacimento, perfino lì, perfino con quello che stava accadendo, perché lui *sapeva.* E questo gli ricordò, oltrepassando il compiacimento e raggiungendo la gioia, quale altra cosa sapeva, adesso. E ricordandosene, si rammentò anche di aver fatto un giuramento, quella stessa notte, per cercare di dar forma alla luce dall'oscurità che regnava. Guardò Darien, esitando, poi disse: «Ciò che hai in mano si chiama Lökdal. È il pugnale incantato dei nani, donato a

Colan dan Conary tanto tempo fa».

Chiuse gli occhi per un momento, per richiamare alla mente la frase esatta, riferitagli da un mago intontito di vino una notte di primavera di settecento anni prima, accanto al fuoco all'estremità della Marca di Llychlyn. «*Chi colpisce con questa lama senza l'amore nel cuore*», recitò Flidais, mentre le parole gli ritornavano alla mente, «*morrà con certezza*.» Poi proseguì: «*Chi uccide con amore può fare della propria anima un regalo a colui che è segnato con il disegno dell'elsa*». Parole potenti, una magia intricata, che scendeva in profondità.

Darien stava fissando il disegno tracciato sull'impugnatura. Sollevò lo sguardo e disse, così a bassa voce che Flidais dovette sforzarsi per udirlo: «Non augurerei la mia anima a nessun essere vivente». Poi, dopo un momento di silenzio, l'andain lo sentì aggiungere: «Il mio regalo doveva essere il pugnale, prima che fossi portato in questo posto».

«Un regalo per chi?» chiese Flidais, anche se dentro di sé lo sapeva.

«Per mio padre, naturalmente», rispose Darien. «Perché potessi ricevere un benvenuto, da qualche parte nei mondi.»

Ci doveva essere qualche cosa da rispondere a quelle parole, pensò Flidais. Ci *doveva* essere una risposta adeguata, dipendeva così tanto da questo. Ma, per una volta, lui non riuscì a trovarla. Non riusciva a trovare le parole e poi, all'improvviso, non ne ebbe il tempo.

Dalla radura giunse un suono come di un rombo, ma più forte che mai, e in esso si coglieva una nota di trionfo. Flidais si voltò in tempo per vedere Lancelot sbalzato in aria, colpito dall'estremità del martello che non era riuscito a evitare del tutto. Lo avrebbe schiacciato, se lo avesse colpito in pieno. E infatti era bastato un piccolo urto per farlo sbalzare via per metà radura, fino ad atterrare, ammaccato e accartocciato, ai piedi di Darien.

Curdardh, infaticabile, intuendo che finalmente si avvicinava la fine, stava avanzando nuovamente verso di lui. Colando sangue, esausto, il braccio sinistro che gli penzolava inutile al fianco, Lancelot riuscì tuttavia a rimettersi in piedi, con uno sforzo di volontà che nemmeno Flidais avrebbe supposto.

Nell'istante prima che il demone fosse su di lui, si girò verso Darien. Flidais vide i loro sguardi incrociarsi e rimanere avvinti. Poi udì Lancelot dire in fretta, con una voce priva di qualsiasi inflessione: «Un ultimo tentativo, nel ricordo di Gawain. Non mi è rimasto altro. *Conta fino a dieci per me, poi urla. E poi prega per quello che vuoi*».

Non ebbe il tempo di aggiungere altro. Gettandosi di lato con un giro

vorticoso su se stesso, rotolò via dal martello micidiale che si abbatté sul terreno. Flidais balzò via dal tremore causato dal colpo e dal calore che si levò dall'erba bruciacchiata.

Curdardh girò su se stesso. Lancelot era nuovamente ai suoi piedi e oscillava un poco. Il demone emise un suono gorgogliante e avanzò.

A Flidais parve che il cuore gli si lacerasse nel petto, mentre stava a guardare. Quei secondi furono i più interminabili che avesse mai conosciuto nella sua lunga vita. Era un guardiano del Bosco, e di quel boschetto, così come lo era Curdardh. Quei due avevano profanato la radura. *Tre!* Non poteva guardare Darien. Il demone vibrò un fendente con la spada. Lancelot lo parò, barcollando. *Cinque.* Di nuovo Curdardh menò un colpo con la spada di pietra, il gigantesco martello teso in alto, pronto. Di nuovo l'uomo si difese. Quasi cadde. Flidais sentì un improvviso fruscio di aspettativa giungere dalle foglie degli alberi che stavano osservando. *Sette.* Incatenato al silenzio, costretto a osservare, l'andain sentì in bocca sapore di sangue: si era morso la lingua. Curdardh, flessuoso, sinuoso, per nulla affaticato, venne avanti, facendo una finta con la spada. Flidais vide il martello sollevarsi ancora più in alto. Sollevò la mano in un inutile, pietoso gesto di negazione.

E in quell'istante un suono come non aveva mai udito in tutti i suoi anni esplose da Darien.

Era un urlo di rabbia e angoscia, di terrore e cieca agonia, che sgorgava sanguinante da un'anima torturata. Era mostruoso, insopportabile, travolgente. Flidais, messo in ginocchio dal dolore che il grido gli procurava, vide Curdardh gettare un'occhiata veloce indietro.

E Lancelot fece la sua mossa. Con due rapide falcate in avanti e un balzo verso l'alto, vibrò la spada con una forza stupefacente e recise completamente il braccio che fino ad allora non era mai riuscito a raggiungere.

Il braccio che reggeva il mostruoso martello.

Il demone ruggì dallo choc e dal dolore, ma balzò al disopra del braccio amputato, facendolo crescere di nuovo. Flidais lo vide con la coda dell'occhio.

Stava guardando Lancelot che era ricaduto a terra in perfetto equilibrio, aveva scagliato lontano la spada verso Flidais e Darien, e si stava chinando, respirando affannosamente, sopra il martello di Curdardh.

Il suo braccio sinistro era inservibile. Afferrò l'impugnatura con la mano destra e, gemendo per lo sforzo, cercò di sollevarlo. E non ci riuscì. Il martello era enorme, incredibilmente pesante. Era l'arma di un demone, del-

l'Arcaico. Era stato forgiato in fuochi più profondi degli abissi di Dana. E Lancelot du Lac era soltanto un uomo.

Flidais vide il demone far crescere due nuove spade dal proprio corpo. Lo vide avanzare ancora, emettendo un suono gorgogliante che esprimeva rabbia e dolore. Lancelot alzò gli occhi. E Flidais, sulle ginocchia, incapace di muoversi, incapace quasi di respirare, ebbe una nuova rivelazione della grandezza di quell'uomo. Vide Lancelot *costringersi* a sollevare il nero martello con una mano.

E il martello si spostò.

L'impugnatura emerse dalla terra e poi, incomprensibilmente, anche la testa mostruosa. Il demone si fermò, emettendo un suono stridente, mentre Lancelot, la bocca aperta in un grido silenzioso che accompagnava l'immane sforzo, utilizzò il momento iniziale in cui riuscì a sollevare l'arma per descrivere con il proprio corpo un cerchio completo, il braccio allungato, i muscoli tesi come corde, il martello che si sollevava inesorabile con la velocità impressa dal suo movimento.

Poi lo lasciò andare. E quel martello possente, forgiato nei fuochi che ardevano verso il basso, gettato con tutta la passione di un'anima impareggiabile, andò a sbattere contro il petto di Curdardh, l'Arcaico, con il rumore che avrebbe fatto la crosta terrestre crepandosi, e mandò il demone del boschetto in mille pezzi, uccidendolo.

Flidais sentì il silenzio gravare come un peso sulla propria vita. Da che lui era al mondo, Pendaran non era mai stato così silenzioso e immobile. Non frusciava nemmeno una foglia, non uno spirito sussurrava; i poteri del Bosco erano rimasti incantati per lo stupore, il timore, l'ammirazione. Flidais ebbe l'impressione, assurda, che perfino le stelle del cielo si fossero fermate, che lo stesso Telaio restasse immobile, che la mano del Tessitore sostasse, in riposo.

Guardò le proprie mani tremanti e poi, lentamente, si alzò in piedi, vivendo il movimento come un ritorno nel tempo da un altro mondo. Si fece avanti, nel silenzio, fino a stare accanto all'uomo al centro del boschetto.

Lancelot si era tirato su a sedere, la testa fra le ginocchia, il braccio sinistro abbandonato al proprio fianco. Il sangue aveva formato diverse chiazze scure sull'erba e continuava a sgorgare da una dozzina di ferite. Sulla spalla si vedeva una brutta ustione, che aveva formato una vescica, nel punto in cui Lancelot si era bruciato rotolando a terra, dove il martello aveva fatto ardere l'erba. Poi, avvicinandosi, Flidais ne vide un'altra e il

respiro divenne un dolore lancinante nel petto.

Dove la mano dell'uomo, un tempo così bella, aveva impugnato il manico del martello di Curdardh, la pelle del palmo era annerita e veniva via a strati, mostrando la carne viva, violacea.

«Oh, Lancelot!» mormorò l'andain. Fu un suono rauco, quasi inudibile.

L'uomo sollevò lentamente la testa. I suoi occhi, annebbiati dal dolore, incontrarono quelli di Flidais e allora, incredibilmente, una traccia di sorriso gli incurvò gli angoli della bocca.

«Taliesin», bisbigliò. «Mi era parso di vederti. Mi spiace...» Ansimò e guardò la carne viva della mano ustionata. Poi ne distolse lo sguardo e aggiunse: «Mi spiace di non aver potuto salutarti come si deve, prima».

Flidais scosse la testa senza parlare. Aprì la bocca, ma non ne uscì alcuna parola. Si schiarì la gola e provò di nuovo, con tono formale. «Per secoli si è detto che non sareste mai stato eguagliato da una mano terrena. Ciò che avete combattuto stanotte non era mortale e non avrebbe mai dovuto essere sconfitto. Non ho mai veduto una cosa che stesse alla pari di questa vostra impresa e mai la vedrò. Che cosa vi posso offrire, Lancelot, mio signore?»

Gli occhi mortali, sostenendo il suo sguardo, sembrarono divenire più chiari. «Il tuo silenzio, Taliesin. Ho bisogno del tuo silenzio su ciò che è accaduto qua, perché i mondi non sappiano della mia vergogna.»

«*Vergogna?*» Flidais sentì la propria voce incrinarsi.

Lancelot alzò la testa per fissare le stelle. «Era un duello», disse calmo. «E ho cercato aiuto dal ragazzo. Sarà un marchio sul mio nome, sino alla fine del tempo.»

«Nel nome del Telaio!» sbottò Flidais. «Che idiozia è mai questa? E allora gli alberi, e i poteri del Bosco che hanno aiutato Curdardh e vi hanno circondato? E questo campo di battaglia dove il potere del demone era maggiore che in qualsiasi altro posto? E l'oscurità, dove lui poteva vedere e voi no? E...?»

«Anche così», mormorò Lancelot, interrompendo il piccolo andain. «Anche così, ho cercato aiuto in un duello.»

«È così terribile?» domandò un'altra voce.

Flidais si voltò. Darien si era fatto avanti dall'estremità della radura. La sua espressione adesso era calma, ma Flidais poteva scorgervi l'ombra dell'angoscia espressa quando aveva gridato.

«Saremmo morti tutti e due», osservò il ragazzo. «Perché è così terribile aver chiesto una cosa talmente piccola?»

Lancelot si girò di scatto a guardarlo. Dopo un attimo di immobilità, disse: «Tranne per una singola cosa, un amore per il quale farò ammenda in eterno, ho servito la Luce in tutto ciò che ho fatto. In questa impresa, una vittoria ottenuta con uno strumento delle Tenebre non è affatto una vittoria».

Darien indietreggiò di un passo. «Intendi me?» chiese. «Uno strumento delle...»

«No», mormorò Lancelot. Flidais si sentì sommergere nuovamente dalla paura, nel guardare il ragazzo. «No. Intendo la cosa che ho fatto.»

«Mi hai salvato la vita», obiettò Darien. Suonava come un'accusa. Non rifece un passo avanti.

«E tu la mia.» Calmo, immobile.

«Perché?» gridò Darien all'improvviso. «Perché lo hai fatto?»

L'uomo chiuse gli occhi per un momento, poi li riaprì. «Perché me lo ha chiesto tua madre», rispose con semplicità.

A quelle parole, Flidais udì di nuovo stormire le foglie. Il cuore gli doleva.

Darien sembrava pronto alla fuga, ma non si mosse. «Sapeva che stavo andando da mio padre», disse, a voce più bassa. «Te lo ha detto? Lo sai che mi hai salvato perché io possa farlo?»

Lancelot scosse la testa. «Ti ho salvato perché tu possa seguire la tua strada.»

Darien rise. Quel suono fu come una lama nel cuore di Flidais. «E se mi porta a nord?» chiese con freddezza il ragazzo, la voce che sembrava all'improvviso più vecchia. «A nord verso le Tenebre? Verso Rakoth Maugrim?»

Lo sguardo di Lancelot rimase imperturbabile. «Allora ti porta lì per tua scelta, Darien. Soltanto così non siamo schiavi: se possiamo scegliere dove ci portano i nostri passi. Se manca questo, è tutto una presa in giro.»

Regnò il silenzio, interrotto poi, con orrore di Flidais, dalla risata di Darien, amara, solitaria, perduta. «Lo è», disse il ragazzo. «*È* tutta una presa in giro. La luce si è spenta quando l'ho messa sulla testa. Non lo sapevi? E perché, perché dovrei scegliere di farmi portare dai miei passi?»

Ci fu un istante di silenzio.

«No!» gridò Flidais, tendendo una mano verso il ragazzo.

Troppo tardi. Forse era sempre stato troppo tardi; dalla nascita, dal concepimento nella mancanza di luce di Starkadh, dal tempo in cui i mondi erano stati intessuti, pensò Flidais, sentendo il cuore venirgli meno.

Gli occhi ebbero un selvaggio lampo rosso. Dai poteri del Bosco giunse un rumore come di tuono, un confondersi di forme nel boschetto, e all'improvviso Darien non c'era più.

Al suo posto un gufo, splendente di bianco nell'oscurità, volò in picchiata sull'erba, raccolse un pugnale con il becco e fu di nuovo in alto, allontanandosi alla vista, diretto a nord.

Diretto a nord. Flidais fissò il cerchio di cielo notturno compreso tra le fronde degli alberi e con tutta la sua anima cercò di costringere qualcuno a tornare indietro. Un gufo bianco che ritornasse in volo, scendesse a terra accanto a loro e ridiventasse un ragazzo, un ragazzo biondo dai miti occhi azzurri, che aveva scelto la Luce e ne era stato scelto per essere una vivida lama nel buio che incombeva.

Deglutì. Distolse lo sguardo dal cielo vuoto. Si voltò verso Lancelot che adesso era in piedi, sanguinante, ustionato, barcollante.

«Che cosa fate?» gridò Flidais.

Lancelot abbassò lo sguardo su di lui. «Lo seguo», rispose calmo, come se fosse la cosa più logica che si potesse immaginare. «Mi aiuteresti a riprendere la spada?» Tese il palmo rovinato; il braccio sinistro gli penzolava inerte.

«Siete pazzo?» balbettò l'andain.

Lancelot emise un suono che voleva essere una risata. «Sono stato pazzo», ammise. «Tanto tempo fa. Ma non ora, piccolo della foresta. Che cosa vorresti che facessi? Starmene qui a leccarmi le ferite, in tempo di guerra?»

Flidais saltellò per l'esasperazione. «Quale ruolo potreste svolgere se vi uccideste?»

«Mi rendo conto di non essere buono a molto, adesso», concesse Lancelot, «ma non credo che queste ferite...»

«Avete intenzione di *seguirlo*?» lo interruppe l'andain, come se solo in quel momento fosse stato colpito dalle implicazioni delle parole di Lancelot. «Adesso è un gufo, *vola*! Ora che voi uscirete da Pendaran, lui sarà...»

Si interruppe di colpo, senza finire la frase.

«Che cosa c'è? A che cosa hai pensato, bambino saggio?»

Era tanto che non era più un bambino. Ma aveva davvero pensato a qualcosa. Alzò gli occhi verso l'uomo, vide il sangue sul suo petto nudo. «Era diretto a nord. Questo lo porterà sopra l'estremità occidentale di Daniloth.»

«E?»

«E potrebbe non riuscire a passare. Sono tempi strani, nel Paese delle Ombre.»

«La mia spada», ordinò conciso Lancelot. «Per favore.»

Flidais si ritrovò a raccogliere la spada da terra, poi il fodero. Tornò da Lancelot e, più delicatamente che poté, gli agganciò l'arma al fianco.

«Gli spiriti del Bosco mi lasceranno passare?» chiese Lancelot.

Flidais si mise in ascolto dei messaggi che correvano attorno a loro e sotto il suolo.

«Sì», disse dopo un po', non senza sorprendersi. «Per Guinevere, e per il sangue da voi versato questa notte. Vi rendono onore, Lancelot.»

«Più di quanto meriti», commentò lui. Inspirò a fondo, come per raccogliere riserve di resistenza, da dove, Flidais non sapeva.

Alzò gli occhi, guardandolo torvo. «Procederete meglio con una guida. Vi porterò sino ai confini di Daniloth, ma a una condizione.»

«Quale?» Sempre, la massima cortesia.

«Una delle mie abitazioni si trova sulla strada che faremo. Dovrete lasciare che vi medichi le ferite quando vi arriveremo.»

«Te ne sarò grato.»

L'andain aprì la bocca, pronto a una replica tagliente. Non la pronunciò. Si voltò e uscì dal boschetto, diretto a nord. Quando si fu incamminato, si voltò indietro e vide una cosa stupefacente.

Lancelot lo seguiva, lentamente, sul sentiero buio e stretto. Tutto attorno a lui, dall'alto, i possenti alberi di Pendaran facevano cadere le foglie verdi, delicatamente, in una notte di mezza estate, per rendere onore al passaggio di quell'uomo.

PARTE TERZA

Calor Diman

10

Era divampata nel rosso per viaggiare una volta, prima di allora, nel proprio mondo, non in questo: da Stonehenge a Glastonbury Tor. Non era come per i passaggi da un mondo all'altro. Quelli erano freddo e oscurità, un tempo senza tempo, qualcosa di profondamente sconvolgente. Questo era diverso. Quando il Baelrath avvampò per farla viaggiare, a Kim parve di toccare con mano l'immensità del potere insito in quell'anello. Del pro-

prio potere. Poteva ridurre le distanze a un nulla. Era più sfrenata di qualsiasi altro potere conosciuto, più simile a Macha e alla rossa Nemain, in quei secondi vertiginosi, che a qualsiasi donna mortale.

Con una differenza: una consapevolezza annidata nel profondo del cuore che loro erano dee e avevano il controllo di ciò che erano. E lei? Lei *era* una mortale, soltanto quello, e il potere che aveva sul Baelrath non era maggiore di quello che l'anello aveva su di lei.

E mentre pensava queste cose, portando l'anello, ed essendo portata da esso, si ritrovò a scendere, assieme a Loren e Matt (tre mortali che cavalcavano le correnti del tempo e dello spazio prossimo alla notte), su una soglia in alto, nella pungente aria montana. Davanti a loro, due possenti porte di bronzo torreggiavano maestose, decorate con complicati disegni incisi nel thieren azzurro e nell'oro splendente.

Kim si voltò verso sud e scorse le selvagge colline scure di Eridu scorrere via nell'ombra. La terra dove era caduta la pioggia di morte. Sopra di lei, qualche uccello notturno lanciò un lungo grido solitario. Ascoltò svanire la sua eco, pensando ai Paraiko che in quel momento si muovevano tra quei laghetti desolati e le città dalle alte mura, annientate dalla pestilenza, raccogliendo le vittime della pioggia, purificando Eridu.

Si volse verso nord. Un bagliore di luce in alto attirò il suo sguardo. Guardò molto in alto, oltre la grandezza delle porte gemelle del regno dei nani, e vide le vette di Banir Lök e Banir Tal illuminate dall'ultima luce del sole al tramonto. L'uccello cantò di nuovo, una nota lunga, tremolante, che tendeva al basso. Lontano ci fu un altro bagliore, come in risposta a quello delle due vette gemelle. A nord e a ovest, molto più alto di qualsiasi altra cosa, il Rangat rivendicava per sé gli ultimi sprazzi di luce.

Nessuno di loro parlava. Kim guardò Matt Sören e le mani le si strinsero automaticamente a pugno, lungo i fianchi. Quarant'anni, pensò, fissando l'amico che un tempo era stato, che era, il vero re del regno che si stendeva dietro quelle porte e che ora se ne stava a braccia aperte, i palmi in su, in un gesto propiziatorio e di estrema vulnerabilità. Sul suo viso Kim lesse, chiari come le lettere dell'alfabeto, i segni della nostalgia, dell'amarezza, del dolore.

Si voltò a incontrare lo sguardo di Loren Manto d'Argento. In esso scorse il pesante fardello del dolore e della colpa. Si ricordava, e sapeva che Loren non lo avrebbe mai dimenticato, di ciò che Matt aveva detto loro a Paras Derval sull'impeto di Calor Diman nel proprio cuore, l'impeto contro cui aveva lottato senza posa per i quarant'anni in cui aveva servito come

sorgente per colui che un tempo era mago.

Si girò di nuovo verso le porte. Pur nel crepuscolo poteva distinguere lo squisito disegno eseguito in oro e thieren. C'era silenzio. Poteva udire in lontananza il flebile rumore di un sasso che rotolava, da qualche parte. Le due vette gemelle adesso erano scure e sapeva che anche Calor Diman lo sarebbe stato, e il lago dei Cristalli, elevato e nascosto nella sua conca circondata dai prati, fra le montagne.

Nel cielo terso apparvero le prime stelle. Kim si guardò la mano: la gemma tremolava appena, la sua sorgente di potere era spenta. Cercò di pensare a qualcosa da dire, a parole che potessero alleviare le sofferenze legate a quella soglia, ma temeva che far rumore potesse essere pericoloso. Inoltre, in quel silenzio c'era una trama, c'era un peso intessuto che, intuiva, non stava a lei sostenere o scansare. Avvolgeva i fili della vita dei due uomini che erano con lei, e di più: il destino lungo e dai molti fili di un popolo antico, quello dei nani di Banir Lök e Banir Tal.

Risaliva troppo indietro nel tempo, per lei, nonostante le sue due anime. Così mantenne il silenzio, udì un altro sasso rotolare, un altro uccello cantare, lontano, e poi ascoltò Matt Sören che alla fine parlò, a bassa voce, senza guardarsi attorno. «Loren, ascolta. Non rimpiango nulla: non un respiro, non un attimo, non l'ombra di un momento. È la verità, amico mio, e giuro che lo è nel nome del cristallo che ho foggiato tanto tempo fa, il cristallo che ho gettato nel lago la notte in cui la luna piena mi ha fatto re. Non esiste tessuto creato dal Telaio che io possa immaginare più ricco di quello che ho conosciuto.»

Abbassò lentamente le mani, sempre rivolto verso la tremenda grandezza delle porte. Quando continuò a parlare, la sua voce era più rauca e perfino più bassa di prima. «Sono... contento, però, che i fili dei miei giorni mi abbiano portato di nuovo in questo luogo, prima della fine.»

Poiché gli voleva bene, voleva bene a tutti e due, Kim aveva voglia di piangere. Quarant'anni, pensò di nuovo. Qualcosa brillò nella profondità degli occhi di Loren, così come le due vette avevano brillato ai raggi dell'ultimo sole. Sentì una folata di vento montano passare sull'alta soglia, udì dietro di sé un rumore di ghiaia smossa.

Stava per voltarsi a guardare, quando il colpo che ricevette sulla nuca la mandò a terra.

Sentì che stava perdendo i sensi. Cercò disperatamente di afferrarvisi, come fossero qualcosa di materiale che si potesse trattenere, che *doveva* essere trattenuto. Ma sapeva, con disperazione, che stava per svenire. Il

dolore le esplodeva nella testa. L'oscurità stava calando su di lei. C'erano dei rumori. Non riusciva a vedere. Era distesa sul suolo roccioso davanti alle porte, e l'ultimo pensiero che ebbe fu di spietata autoderisione. Simile alle dee della guerra, si era immaginata solo pochi momenti prima. Eppure, nonostante tutta l'arroganza, nonostante i doni delle veggenti che Ysanne le aveva dispensato, non era stata capace di intuire una semplice imboscata.

Questo fu il suo ultimo pensiero. L'ultimissima cosa che sentì, con un terrore impotente che andava al di là del pensiero, fu che le toglievano il Baelrath. Cercò di gridare, di resistere, di ardere, ma poi fu come se un fiume ampio e lento fosse venuto a portarla via nel buio.

Aprì gli occhi. La stanza ondeggiava e girava vorticosamente. Il pavimento si allontanava, poi ritornava precipitosamente verso di lei, provocando un senso di nausea. Aveva un mal di testa incredibile e, anche senza toccarlo con la mano, sapeva di avere un bernoccolo grosso come un uovo, sulla nuca. Rimanendo prudentemente immobile, aspettò che le cose tornassero normali. Ci volle molto tempo.

Alla fine si tirò su a sedere. Si trovava in una stanza senza finestre, da sola. C'era una luce periata, misericordiosamente bassa, ma non riusciva a vedere da dove provenisse: dalle stesse pareti di pietra, sembrava, e dal soffitto. Non c'era neanche una porta, o almeno nessuna che lei potesse vedere. In un angolo c'erano una sedia e uno sgabello basso. Sopra un tavolinetto accanto a essi era appoggiato un catino d'acqua, e nel vederlo si ricordò di quanta sete avesse. Il tavolino sembrava molto lontano, però; decise di aspettare qualche momento prima di tentare quel viaggio.

L'anello era sparito. Non si era immaginata quest'ultima, terribile sensazione. Pensò di essere sul punto di vomitare. Pensò a Kaen, che era il capo, lì, sebbene non il re. Kaen e suo fratello, Blöd, che avevano rotto la pietra-guardiana di Eridu, che avevano trovato il Vaso di Khath Meigol e lo avevano consegnato a Maugrim. E adesso avevano il Baelrath.

Si sentiva nuda senza di esso, anche se indossava ancora l'abito con la cintura che aveva avuto addosso per tutto il giorno, da quando si era alzata nella casetta e aveva visto Darien. Tutto il giorno? Non sapeva nemmeno che giorno fosse. Non aveva idea dell'ora, ma la luce diffusa che emanava dalle pietre faceva pensare all'alba. Si chiese se fosse così, e pensò alla mancanza di porte. I nani, sapeva, potevano fare cose meravigliose con la pietra, sotto le loro montagne.

Potevano anche, sotto Kaen e Blöd, essere servitori delle Tenebre, servitori come Maugrim non aveva mai avuto prima. Pensò al Lökdal e, naturalmente, a Darien: la paura costante al fondo di tutto. L'apprensione ebbe la meglio sul dolore e la nausea, e la fece alzare in piedi. Doveva uscire! Troppe cose stavano accadendo. Troppe cose dipendevano da lei!

L'ondata di panico scemò, lasciandola con la consapevolezza improvvisa che senza il Baelrath, in realtà, non c'erano più tante cose che dipendevano da lei. Cercò di rincuorarsi con il semplice fatto di essere ancora viva. Non l'avevano uccisa, e lì c'erano il catino dell'acqua e un asciugamani pulito. Cercò di trarre forza dalla presenza di quegli oggetti: cercò e non ci riuscì. L'anello era sparito.

Alla fine si diresse verso il tavolinetto. Bevve abbondantemente (qualche proprietà del catino di pietra aveva mantenuto l'acqua ben fredda) e si lavò, sobbalzando per il freddo, ma svegliandosi completamente. Si toccò dov'era stata colpita: un'ammaccatura larga, molto dolorosa, ma senza lacerazione. Rese grazie per i piccoli favori.

Le cose succedono, si ricordò che diceva suo nonno, nei giorni che erano seguiti alla morte della nonna. *Dobbiamo tener duro.* Strinse i denti. Negli occhi verdi le tornò una certa risoluzione. Si sedette sulla sedia, appoggiò i piedi sullo sgabello e si dispose ad aspettare, torva e pronta, mentre il colore della luce tutt'attorno diventava gradatamente più chiaro: doveva essere mattina, fuori, e grazie all'arte o alla magia, o a entrambe, la luce veniva diffusa dalle pietre all'interno della montagna.

Si aprì una porta. O meglio, nella parete di fronte a Kim ne *comparve* una che si aprì senza far rumore verso l'esterno. Kim fu in piedi, il cuore che le batteva all'impazzata, e poi fu subito molto confusa.

Non avrebbe mai potuto spiegarsi razionalmente perché la presenza di una nana avrebbe dovuto sorprenderla così tanto, perché aveva presunto, senza pensarci nemmeno un attimo, che le femmine dei nani dovessero avere l'aspetto di... oh, l'equivalente, senza barba, delle figure tarchiate e robuste degli uomini avvezzi alla battaglia, come Matt e Brock. Dopo tutto, lei stessa non assomigliava poi tanto a Coll di Taerlindel o a Dave Martyniuk. Per lo meno nei suoi giorni migliori!

Nemmeno la donna che era venuta da lei. Più bassa di Matt Sören di circa cinque centimetri, era snella e aggraziata, con larghi occhi scuri e lisci capelli neri che le scendevano sulla schiena. Nonostante la delicata bellezza della donna, Kim intuì comunque in lei la stessa forza e determinazione che aveva imparato a conoscere in Matt e in Brock. I nani potevano essere

alleati preziosi, e nemici pericolosi.

Nonostante tutto ciò che sapeva, il dolore alla testa e il Baelrath sparito, nonostante il ricordo di ciò che Blöd aveva fatto a Jennifer a Starkadh e la brutale consapevolezza della pioggia di morte creata dal Vaso, era comunque difficile considerare quella donna un temibile nemico. Una debolezza? Un errore? si chiese Kim, ma riuscì comunque a rivolgerle un mezzo sorriso.

«Mi stavo chiedendo quando sarebbe venuto qualcuno», disse. «Sono Kimberly.»

«Lo so», replicò la nana, senza contraccambiare il sorriso. «Ci è stato detto chi e che cosa sei. Mi hanno mandata a prenderti per portarti nella Sala di Seithr. Si sta radunando il Consiglio dei nani. Il re è tornato.»

«Lo so», disse seccamente Kim, cercando di non far trapelare l'ironia e il rapido insorgere della speranza. «Che cosa sta succedendo?»

«Una sfida tra gli anziani del Consiglio. Una tenzone, la prima da quarant'anni. Fra Kaen e Matt Sören. Basta con le domande; abbiamo poco tempo!»

Kim non era brava a prendere ordini. «Aspetta! Dimmi, chi... chi sostieni tu?»

L'altra la guardò con occhi che non rivelavano nulla. «Ho detto basta con le domande.» Si volse e uscì.

Spingendosi indietro i capelli con la mano, Kim si affrettò a seguirla. Uscite dalla porta, svoltarono a sinistra e proseguirono per una serie di corridoi in salita, dal soffitto alto, illuminati dalla stessa luce diffusa e dall'aspetto naturale che illuminava la sua stanza. Lungo le pareti erano fissati dei supporti per le torce scolpiti meravigliosamente, in quel momento non utilizzati. Era giorno, concluse Kim; le torce sarebbero state accese di notte. Le pareti non erano decorate, ma a intervalli che le parvero casuali, o che invece erano dettati da una logica che lei non coglieva, vide un numero di basse colonne e sopra ognuna di esse erano appoggiate opere d'arte di cristallo. Quasi tutte erano forme astratte che riflettevano la luce dei corridoi, ma alcune no: vide una lancia, incastrata in una montagna di vetro; un'aquila di cristallo, con un'apertura alare di quasi due metri e, all'incrocio di molti passaggi, un drago dominava dalla sommità del piedistallo più alto.

Non ebbe il tempo di ammirare nessuna di quelle opere d'arte, né di pensarci ulteriormente. E nemmeno di chiedersi come mai i corridoi di quel regno sotto le due montagne fossero così vuoti. Nonostante la larghezza

dei corridoi, costruiti con l'evidente intento di permettere il passaggio di moltitudini di nani, lei e la sua accompagnatrice incontrarono solo poche altre persone, uomini e donne, e tutte si fermarono per fissare Kimberly con sguardi freddi, ostili.

Cominciò ad avere nuovamente paura. L'arte e la maestria delle sculture di cristallo, il potere inerente alle porte che svanivano e ai corridoi luminosi, il fatto stesso di una razza che abitava sotto le montagne... Kim si accorse di sentirsi più estranea lì di quanto lo fosse stata in qualunque altro luogo su Fionavar. E il potere che aveva era sparito. Le era stato affidato, era stato sognato da una veggente sulla sua mano, e lei lo aveva perduto. Le avevano lasciato il bracciale di pietra di Vellin, però, il suo schermo protettivo contro la magia. Si chiese il perché. Che le pietre di Vellin fossero tanto comuni, lì, che non valesse la pena prendergliela?

Non ebbe il tempo di pensarci, né per nient'altro che un timore reverenziale. Perché la sua guida svoltò dall'ultimo corridoio e Kim, seguendola, si ritrovò in uno degli ampi accessi ad arco al salone cui era stato dato il nome di Seithr, che era stato re durante il Bael Rangat.

Perfino i Paraiko, pensò, per non dire degli uomini mortali o dei lios alfar, si sarebbero sentiti piccoli in quel luogo. E cominciò a comprendere perché i nani avessero costruito la sala del Consiglio con quelle dimensioni.

Al livello in cui si trovavano lei e la sua guida, c'erano altri otto ingressi ad arco che portavano alla sala circolare, e tutti erano alti e imponenti come quello dov'era lei. Guardando in alto, incapace di parlare per lo stupore, Kim vide che c'erano altri due livelli di accesso al salone, e per ognuno di essi, gli ingressi ad arco erano nove. I nani stavano entrando da tutti gli archi, a tutti e tre i livelli. Proprio in quel momento passò loro accanto un gruppo di donne che si soffermarono a fissarla, con atteggiamento severo; poi entrarono.

La Sala di Seithr era disposta ad anfiteatro. Il soffitto era talmente alto e la luce così convincentemente naturale che a Kim sembrava di essere all'aperto, all'aria fresca e tersa delle montagne.

Catturata da quell'illusione, sempre guardando verso l'alto, vide che sembravano esserci uccelli di infinite varietà che turbinavano in quello spazio immenso. Dalle loro forme guizzava la luce multicolore e lei si accorse che anche quella era un'invenzione dei nani, dovuta a un'abilità al di là della sua comprensione.

Un barbaglio di luce dal palco sottostante attirò la sua attenzione. Dopo

un momento riconobbe ciò che stava osservando e il suo sguardo balzò di nuovo incredulo agli uccelli in alto, il cui riflesso di colore e di luce era esattamente lo stesso dei due oggetti sottostanti.

Questo significava che gli uccelli, anche le aquile spettacolari, non erano di cristallo, come le sculture che aveva visto nei corridoi, ma di diamanti.

Poiché su cuscini di velluto rosso cupo su un tavolo di pietra al centro del palco c'erano la Corona di diamanti e lo Scettro dei nani.

Kim provò il desiderio infantile di sfregarsi gli occhi dall'incredulità, per scoprire se, quando toglieva le mani, avrebbe continuato a vedere ciò che vedeva ora. C'erano aquile di diamante che le volteggiavano sopra la testa!

Come poteva la gente che le aveva poste lì, che le *desiderava* lì, essere alleata delle Tenebre? Eppure...

Eppure, dal cielo era piovuta su Eridu una pioggia di morte, per tre notti e tre giorni. Ed era caduta a causa di ciò che i nani avevano fatto.

Per la prima volta si accorse che la sua guida la stava guardando con fredda curiosità, per valutare la sua reazione allo splendore della sala, forse per gloriarsene. Provava rispetto e umiltà. Non aveva mai visto niente di simile, nemmeno nei suoi sogni di veggente. Eppure...

Si infilò le mani in tasca. «Molto carino», commentò in tono disinvolto. «Mi piacciono le aquile. Quante di quelle vere sono morte con la pioggia?»

E fu ricompensata, se si poteva considerare una ricompensa, nel vedere la nana impallidire fino a divenire dello stesso colore che avevano all'alba le pareti della sua stanza. Provò un'ondata di compassione, ma la represse, distogliendo lo sguardo. Erano stati loro a liberare Rakoth. Erano stati loro a prendere l'anello. E questa donna godeva della fiducia di Kaen, abbastanza per essere stata mandata a prendere Kim.

«Non tutti gli uccelli sono morti», ribatté la sua guida a voce bassissima, come se non volesse farsi sentire da altri. «Ieri mattina sono salita al lago. C'erano alcune aquile.»

Kim serrò i pugni. «Meraviglioso!» esclamò più freddamente che poté. «Per quanto ci saranno, ancora, secondo te, se Rakoth Maugrim ci sconfigge?»

Lo sguardo della nana si sottrasse alla rabbia implacabile che leggeva negli occhi di Kim. «Kaen dice che ci sono state delle promesse», sussurrò. «Dice...» Si interruppe. Dopo un lungo momento guardò di nuovo Kim negli occhi, apertamente, con la sfrontatezza propria della sua razza. «Abbiamo davvero una scelta? Adesso?» chiese con amarezza.

Guardandola, mentre la rabbia le sbolliva, a Kim parve di capire finalmente che cosa era accaduto, che cosa stava ancora accadendo in quelle sale. Aprì la bocca per rispondere, ma in quel momento dall'interno della Sala di Seithr giunse un forte mormorio e lei guardò verso il palco.

Loren Manto d'Argento, zoppicando leggermente e appoggiandosi al bastone bianco di Amairgen, stava avanzando dietro una nana verso un sedile vicino al palco.

Kim fu sopraffatta dal sollievo, solo momentaneamente, però, perché mentre Loren si avvicinava al suo sedile lei vide alcune guardie armate prendere posizione accanto a lui, da una parte e dall'altra.

«Vieni», le disse la sua guida, che nel frattempo aveva riacquistato il suo atteggiamento freddo e distaccato. «Devo portare anche te al tuo posto.»

E così, spingendo di nuovo indietro la solita ciocca di capelli, camminando più regalmente che poté, Kim la seguì nella sala del Consiglio. Ignorando i continui mormorii che accompagnavano la sua apparizione, scese il lungo corridoio fra i sedili, senza mai voltare la testa, e, arrivata davanti a Loren si esibì, con successo, nella prima riverenza della sua vita.

Con lo stesso spirito, lui si inchinò verso di lei e, presale una mano, se la portò alle labbra e la baciò. Lei pensò a Diarmuid e Jen, la notte che loro erano arrivati su Fionavar. Più di una vita fa, sembrava. Strinse forte la mano di Loren e poi, ignorando le guardie, fece scorrere lo sguardo che sperava imperioso sui nani riuniti in assemblea.

Nel farlo, notò qualcosa. Si voltò verso Loren e gli chiese sottovoce: «Quasi tutte donne. Perché?»

«Donne e vecchi. Tutti i membri dell'assemblea che ben presto si pronuncerà. Oh, Kim, mia cara, perché, secondo te?» I suoi occhi, che Kim sapeva così dolci, in quel momento sembravano sopportare un peso schiacciante.

«Silenzio!» sbottò una delle guardie. Non con asprezza, ma il tono rivelava che faceva sul serio.

Non importava. L'espressione di Loren le aveva detto ciò che doveva sapere e adesso anche lei si sentiva schiacciare dallo stesso peso.

Donne, vecchi, e i consiglieri. Gli uomini nel fiore degli anni, i guerrieri, lontani. *Lontani, naturalmente, alla guerra.*

Non aveva bisogno che le dicessero da che parte avrebbero combattuto, se era stato Kaen a mandarli.

E in quel momento Kaen in persona avanzò dall'ala più lontana del palco, e così per la prima volta lei vide colui che aveva dato via libera al male

più perverso del loro tempo. Con calma, senza mostrare orgoglio o arroganza, il nano avanzò fino a porsi a un'estremità del tavolo di pietra. Aveva i capelli folti e corvini, la barba ben curata. Era più snello di Matt o di Brock, non così possente, tranne per una cosa: aveva le mani di uno scultore, larghe, capaci, molto forti. Ne appoggiò una sul tavolo, ma stando attento a non toccare la Corona. Era vestito senza pretenziosità, di semplice stoffa marrone, e i suoi occhi non tradivano il minimo segno di follia o di delusione. Erano meditativi, tranquilli, quasi afflitti.

Qualcun altro salì sulla piattaforma. Kim distolse lo sguardo da Kaen per guardare Matt Sören farsi avanti. Si aspettò un po' di trambusto, mormorii, qualche tipo di reazione. Ma il nano che lei conosceva e a cui voleva bene, immutato, notò, sempre immutato indipendentemente da ciò che capitava, si andò a mettere all'altra estremità del tavolo di pietra e per tutta la vastità della Sala di Seithr non si udì il minimo rumore.

In quel silenzio quasi sepolcrale, Matt attese, scrutando con il suo unico occhio scuro i nani lì riuniti. Kim udì le guardie muoversi irrequiete dietro di lei. Poi, senza ostentazione, Matt prese la Corona di diamanti e se la mise in testa.

Fu come se un albero in una foresta arida fosse stato colpito dal fulmine, tanto esplosiva fu la reazione. Sentendo il cuore balzarle in gola, Kim udì un ruggito scioccato levarsi nel salone. Provò collera e confusione, cercò di individuare un accenno di gioia e credette di esserci riuscita. Ma il suo sguardo andò istintivamente a Kaen, non appena Matt fece il gesto di rivendicare per sé la Corona.

Kaen aveva curvato la bocca in un sorriso ironico, caustico, imperturbabile, perfino divertito. Ma gli occhi lo tradirono, perché in essi Kim lesse, anche se solo per un attimo, una malevolenza gelida e crudele. Vi lesse l'omicidio, e questo le inferse una pugnalata al cuore.

Impotente, una prigioniera, invasa dalla paura che l'aggrediva con artigli affilati, Kim si voltò a guardare Matt e il battito del suo cuore rallentò. Anche con in testa una Corona di mille diamanti luccicanti, la sua aura era una certezza rassicurante, una calma infinita.

Matt alzò una mano e aspettò paziente il silenzio. Quando lo ebbe quasi ottenuto, disse: «Calor Diman non abbandona mai i suoi re».

Nient'altro, e non lo disse ad alta voce, ma l'acustica perfetta di quella costruzione portò le sue parole fino all'angolo più remoto della Sala di Seithr. Quando il loro suono si spense, il silenzio fu ancora una volta assoluto.

In quel momento, emergendo dalle quinte del palco, da entrambe le parti, arrivarono una quindicina di nani, forse di più. Erano tutti vestiti di nero, e Kim vide che ognuno portava al medio della mano destra un anello di diamanti che riluceva come fuoco bianco. Nessuno di loro era giovane, ma quello che avanzava davanti a tutti era di gran lunga il più vecchio. Con la barba bianca e appoggiandosi a un bastone, si fermò per farsi superare dagli altri che andarono a sedersi su sedili di pietra posti a un lato del palco.

«I membri del Consiglio», sussurrò piano Loren. «Giudicheranno tra Kaen e Matt. Quello con il bastone è Miach, primo dei consiglieri.»

«Giudicheranno che cosa?» chiese Kim, anche lei bisbigliando.

«La tenzone», rispose Loren, senza esserle molto utile. «Dello stesso genere di quella che Matt perse quarant'anni fa, quando il Consiglio votò a favore di Kaen e per continuare la ricerca del Vaso...»

«Silenzio!» sibilò la stessa guardia di prima. Sottolineò l'ordine dando un colpo con la mano sul braccio di Loren, senza delicatezza.

Manto d'Argento si girò di scatto e fissò la guardia con uno sguardo che la fece arretrare e impallidire.

«Mi hanno... mi hanno ordinato di farvi stare zitti», balbettò.

«Non ho intenzione di dire troppo», ribatté Loren. «Ma se mi tocchi ancora ti trasformerò in un geiala e ti arrostirò per il pranzo. E non ripeterò l'avvertimento!»

Si voltò di nuovo verso la piattaforma. Era un bluff, niente di più, Kim lo sapeva, ma si rese conto che nessuno dei nani, nemmeno Kaen, poteva essere al corrente di ciò che era accaduto al mago quando si trovava a Cader Sedat.

Miach aveva fatto un passo avanti e il rumore del suo bastone sul pavimento era risuonato nel silenzio. Si mise davanti a Matt e a Kaen, un po' di lato. Dopo essersi inchinato con eguale deferenza davanti a tutti e due, si voltò e si rivolse ai nani raccolti nel salone.

«Figlie e figli di Calor Diman, saprete già perché siamo stati convocati nella Sala di Seithr. Matt, che un tempo è stato re, qui, sotto Banir Lök, è ritornato e al Consiglio ha dato prove soddisfacenti di essere colui che sostiene di essere. Adesso ha un secondo nome, Sören, per indicare la perdita di un occhio in una guerra che si svolge lontano dalle nostre montagne. Una guerra», aggiunse calmo, «nella quale i nani non hanno un loro ruolo da svolgere.»

Kim trasalì. Con la coda dell'occhio vide Loren mordersi un labbro per la costernazione.

Miach continuò con lo stesso tono pacato. «Comunque sia, è proprio Matt Sören che è di nuovo qui e ieri sera, di fronte al Consiglio riunito, ha sfidato Kaen che ci ha governati per quarant'anni: governati, ma solo con il sostegno e il tacito consenso del Consiglio dei nani, non come vero re, perché non ha mai foggiato un cristallo per il lago e non ha passato una notte sulle sue rive, sotto la luna piena.»

A queste ultime parole, si levò un leggerissimo brusio. Questa volta fu Kaen a reagire. La sua espressione di attenta deferenza non cambiò, ma Kim, osservandolo bene, vide che la mano appoggiata sul tavolo si chiuse a pugno. Un attimo dopo sembrò accorgersene e la riaprì.

«Comunque sia», declamò Miach una seconda volta, «siete convocati per ascoltare e il Consiglio per giudicare una tenzone, come non ne avevamo viste in quarant'anni, dall'ultima volta che gli stessi due contendenti sono comparsi davanti a noi. Ho vissuto abbastanza, per bontà della mano del Tessitore sopra il mio filo, per dire che qui si sta disvelando un disegno con una simmetria che rende testimonianza a destini che si intersecano.»

Fece una pausa. Poi, guardando direttamente Kim, che se ne sorprese moltissimo, aggiunse: «Sono presenti due che non appartengono alla nostra gente. Le notizie arrivano lentamente attraverso le montagne, e ancora più lentamente sotto di esse, ma i nani sanno bene di Loren Manto d'Argento, il mago, la cui sorgente è colui che era un tempo il nostro re. E Matt Sören ha nominato la donna qui presente come veggente del grande re di Brennin. Ha anche assicurato, garantendo con la propria vita, che entrambi rispetteranno le nostre leggi qui presso il lago dei Cristalli, che non utilizzeranno i loro poteri magici e che accetteranno qualsivoglia giudizio verrà dato dal Consiglio dei nani sulla tenzone. Matt Sören ha detto questo. Ora io chiedo che essi lo confermino, con il giuramento che riterranno più vincolante. In cambio, io do l'assicurazione del Consiglio dei nani, alla quale Kaen si associa, anzi, il suggerimento è stato suo, che essi siano accompagnati in salvo fuori del nostro regno, se tale sarà la necessità dopo che la tenzone sarà giudicata».

Serpe bugiarda, pensò furibonda Kim, guardando l'espressione seria di Kaen. Però si controllò e mantenne il viso imperscrutabile, si ficcò in tasca la mano senza più anello e ascoltò Loren che si alzava a parlare. «Nel nome di Seithr, il più grande re dei nani, morto per la causa della Luce lottando contro Rakoth Maugrim e le legioni delle Tenebre, giuro che terrò fede alle parole che avete pronunciato.» Si rimise a sedere.

Per la sala immensa corse un altro brusio, sommesso ma inconfondibile.

Beccati questo! pensò Kim mentre si alzava a sua volta. Sentì dentro di sé Ysanne, anima gemella sotto le montagne gemelle, e quando parlò fu con una voce da veggente che risuonò severa.

«Nel nome dei Paraiko di Khath Meigol, i più gentili dei figli del Tessitore, i giganti che non sono spettri, che vivono e che proprio adesso stanno purificando Eridu, raccogliendo gli innocenti morti per la pioggia assassina creata dal Vaso, giuro che mi atterrò alle parole che avete pronunciato.»

A questo punto ci fu ben più di un mormorio: un'esplosione di suoni.

«È una bugia!» gridò un vecchio nano, la voce incrinata. «Il Vaso che abbiamo trovato portava la vita, non la morte!»

Kim vide Matt guardare verso di lei e scuotere la testa, impercettibilmente. Non aggiunse altro.

Miach fece un gesto per chiedere il silenzio. «Che sia una bugia o la verità, spetta al Consiglio decretarlo», dichiarò. «È ora che la sfida abbia inizio. Voi che siete qui riuniti conoscete le regole della tenzone. Kaen, che adesso ci governa, parlerà per primo, come fece Matt quarant'anni fa, quando il governo spettava a lui. Parleranno a voi, non al Consiglio. Voi che siete qui riuniti dovrete essere come un muro di pietra, dal quale le parole rimbalzeranno a noi. Il silenzio è legge per voi, e nel suo peso e nella sua forma, nella sua tessitura, il Consiglio dei nani cercherà guida per il giudizio che dovrà dare dei due contendenti.»

Fece una pausa. «Mi rimane una cosa da chiedere. Anche se nessun altro ha conosciuto una notte di luna piena presso Calor Diman, oggi è in questione il diritto di Matt Sören di continuare a portare la Corona di diamanti. Per equità, allora, gli chiederei di toglierla per la tenzone.»

Si voltò e lo sguardo di Kim, come quello di tutti i presenti nel salone, andò a Matt, per scoprire che, dopo la sua rivendicazione iniziale, l'aveva già deposta sul tavolo di pietra che lo separava da Kaen. Oh, ben fatto, pensò Kim, sopprimendo un sorriso. *Ben fatto, mio caro amico!* Matt annuì con gravità a Miach, che in risposta si inchinò.

Voltandosi verso Kaen, il vecchio disse semplicemente: «Potete cominciare».

Appoggiandosi al bastone, si trascinò quindi fino al suo posto, fra gli altri membri del Consiglio. Kaen, notò Kim, aveva stretto di nuovo la mano a pugno, nel vedere che Matt aveva anticipato la richiesta di Miach.

È sconcertato, pensò. Matt aveva modo di spiazzarlo. Si sentì invadere da un'ondata di speranza.

Poi Kaen, che fino a quel momento non aveva pronunciato una sola pa-

rola, cominciò la tenzone e tutte le speranze di Kim vennero spazzate via, come se fossero nuvolette diafane su cui infierivano i venti montani.

Aveva pensato che Gorlaes, il cancelliere di Brennin, fosse un oratore mellifluo e dalla voce profonda; aveva perfino temuto la sua abilità di persuasione, i primi tempi. Aveva ascoltato Diarmuid dan Ailell nella Grande Sala di Paras Derval e rammentava il potere delle sue parole leggere, sardoniche, che incantavano. Aveva udito Na-Brendel dei lios alfar prendere la parola superando la musica stessa. E dentro di sé, scolpita nel cuore e nella mente, serbava la voce di Arthur Pendragon che dava ordini o rassicurava, e con lui le due cose diventavano una sola.

Ma quel giorno, nella Sala di Seithr a Banir Lök, imparò come si poteva padroneggiare le parole, portarle fino a un apice scintillante, glorioso, trasformarle in diamanti, veramente, e tutto ciò al servizio del male, delle Tenebre.

Kaen parlava, e lei udiva la sua voce levarsi maestosa con la passione della denuncia, la udiva abbassarsi come un uccello predatore che sussurrava un'insinuazione od offriva una mezza verità che suonava (perfino a lei, per un attimo) come una rivelazione dell'ordito e della trama del Telaio stesso; la udì librarsi in alto con affermazioni fiduciose sul futuro e poi trasformarsi in lama tagliente che tranciava l'onore del nano che gli stava di fronte. Che aveva *osato* tornare e misurarsi una seconda volta con Kaen.

La bocca secca per l'apprensione, Kim vide le mani di Kaen, larghe, belle, mani di artigiano, sollevarsi e ricadere con grazia mentre parlava. Vide le sue braccia allargarsi all'improvviso in un gesto di supplica, di trasparente onestà. Vide una sua mano trafiggere l'aria con fiera violenza, per sottolineare una domanda, e poi ricadere, aperta, mentre lui suggeriva ciò che doveva essere, e tutti dovevano credere che fosse l'unica risposta possibile. Lo vide puntare un dito tremante di rabbia travolgente, che non si curò di mascherare, verso colui che era ritornato, e a lei sembrò, come a tutti gli altri raccolti nella Sala di Seithr, che quella fosse la mano di un dio e c'era da stupirsi se Matt Sören aveva la temerarietà di rimanerle ritto davanti, invece di strisciare sulle ginocchia e implorare una morte misericordiosa che nemmeno si meritava.

Nel peso del silenzio, aveva detto Miach, nella sua forma e tessitura, il Consiglio dei nani avrebbe cercato la guida per il giudizio. Mentre Kaen parlava, il silenzio nella Sala di Seithr era qualcosa di palpabile. Perfino Kim, del tutto inesperta nell'interpretazione di un messaggio così sottile, percepiva i nani rispondere a Kaen, restituendogli le sue parole: migliaia di

ascoltatori silenziosi che fungevano da coro.

In quella risposta c'era il timore reverenziale, e c'era il senso di colpa di fronte al fatto che Kaen, che si era prodigato così a lungo al servizio della sua gente, fosse costretto ancora a difendere se stesso e le proprie azioni. Oltre al timore e al senso di colpa, c'era anche un umile riconoscimento, unito alla gratitudine, della giustezza e chiarezza di tutto ciò che Kaen aveva detto.

L'oratore fece un passo avanti e in quel piccolo movimento parve divenire un tutt'uno con gli altri, parlare direttamente a ogni singolo ascoltatore presente nella Grande Sala. Disse: «Si potrebbe pensare che il nano accanto a me adesso veda più lontano, con il suo unico occhio, che chiunque altro qua dentro. Lasciate che vi ricordi qualcosa, qualcosa che vi *devo* dire prima della fine, perché urla dentro di me per essere esternata. Quarant'anni fa Matt, figlio della sorella di March, re dei nani, foggiò un cristallo per Calor Diman in una notte di novilunio. Un atto coraggioso, per cui io gli resi onore. La prima notte di luna piena che seguì, egli dormì sulla riva del lago, come devono fare tutti coloro che vogliono diventare re: un atto di coraggio, per cui gli resi onore».

Fece una pausa, poi proseguì, nel silenzio più totale: «Adesso non gli rendo più onore. Non gli rendo onore dal momento in cui, quarant'anni fa, fece un'altra cosa, un atto di codardia che cancellò ogni ricordo del coraggio precedente. Lasciate che ve lo rammenti, gente delle montagne gemelle. Lasciate che vi ricordi del giorno in cui egli prese lo Scettro posato qui accanto a noi e lo scagliò su quelle pietre. Lo Scettro di diamanti trattato come un comune bastone! Lasciate che vi rammenti di quando si disfece della Corona che adesso reclama con tale arroganza, adesso, dopo quarant'anni! La gettò da parte come un gingillo che non gli piaceva più. E lasciate che vi rammenti», e la voce scese di diversi toni, esprimendo un dolore profondissimo, «che, dopo aver fatto queste cose, Matt, re sotto Banir Lök, ci abbandonò».

Kaen lasciò che queste sue parole, accolte da un cupo silenzio, indugiassero nell'aria, affinché sostenessero tutto il peso della condanna espressa. Poi aggiunse mellifluo: «La tenzone di quarant'anni fa fu una sua scelta. La sottomissione della questione del Vaso al Consiglio dei nani fu una sua decisione. Nessuno gli forzò la mano, nessuno avrebbe potuto. Egli era il re sotto le montagne. Governava non come faccio ora io, sottoposto al consenso e ai pareri del Consiglio, ma in modo assoluto, portando la Corona, sposato al lago dei Cristalli. E per malanimo, con astio, con petulanza,

quando il Consiglio dei nani mi rese onore concordando con me che la ricerca del Vaso era un'azione meritoria di essere intrapresa dai nani, re Matt ci abbandonò».

La sua voce esprimeva il cordoglio, il dolore di chi era rimasto orfano, per tutti quegli anni, di guida e aiuto. «Ci lasciò ad arrangiarci come meglio potevamo senza di lui. Senza il vincolo del re con il lago che era sempre stato il cuore pulsante dei nani. Per quarant'anni io sono rimasto qua, con accanto Blöd, mio fratello, cercando di fare il meglio che potevo, con l'aiuto del Consiglio. Per quarant'anni Matt è stato via, alla ricerca della fama e dei propri desideri nel vasto mondo che si stende al di là delle montagne. E adesso, adesso vorrebbe ritornare dopo così tanto tempo. Adesso, siccome ciò gli aggrada, e soddisferebbe la sua vanità e il suo orgoglio, vorrebbe tornare indietro a reclamare lo Scettro e la Corona che aveva gettato via con tanto disprezzo.»

Un altro passo avanti. Dalle sue labbra ai loro cuori. «Non permettetegliele, figli di Calor Diman! Quarant'anni fa voi decideste che la ricerca del Vaso, il Vaso della vita, era degna di noi. Al vostro servizio, attenendomi alla decisione presa quel giorno dal Consiglio dei nani, mi sono dato da fare per tutti questi anni in mezzo a voi. Non voltatemi le spalle adesso!»

Lentamente, le braccia tese si riabbassarono e Kaen aveva finito.

Su in alto, al disopra del silenzio assoluto, rigoroso, gli uccelli di diamante giravano in tondo e luccicavano.

Il petto oppresso dalla tensione e dall'apprensione, Kim spostò lo sguardo, come tutti gli altri, su Matt Sören, sull'amico le cui parole, fin da quando lo aveva conosciuto, erano state dispensate con parsimonia e semplicità. Il cui vigore risiedeva nella forza morale e nella vigilanza e in una inespressa profondità nel prendersi a cuore le cose. Le parole non erano mai state gli strumenti di Matt: non ora, non quarant'anni fa, quando aveva perduto, amaramente, la sua ultima tenzone con Kaen e, perdendo, aveva rinunciato alla Corona.

Le parve di vedere come poteva essere andata, quel giorno: il re giovane e fiero, appena sposato con il lago dei Cristalli, colmo di ardore con le sue visioni della Luce, che odiava le Tenebre allora come adesso. Con l'occhio interiore della veggente, poteva raffigurarselo: la rabbia, l'angoscioso senso di rifiuto che la vittoria di Kaen aveva fatto nascere in lui. Poteva vederlo mentre gettava via la Corona. E sapeva che aveva fatto male ad agire così.

In quel momento pensò ad Arthur Pendragon, un altro giovane re, nuovo alla corona e ai propri sogni, che veniva a sapere del bambino, seme incestuoso dei suoi lombi, destinato a distruggere tutto ciò che lui creava. E così, nel vano tentativo di impedirlo, aveva ordinato di uccidere tutti quei bambini.

Si dolse per i peccati dei buoni.

Per i peccati e per il modo in cui il lavorio continuo del Telaio li riportava indietro. Indietro, come Matt, dopo così tanto tempo, alle sue montagne. Nella Sala di Seithr per stare accanto a Kaen davanti al Consiglio dei nani.

Pregando per lui, per tutti gli esseri viventi in cerca della Luce, sapendo quanto fosse in palio in quel momento, Kim sentì la malia lanciata da Kaen ancora sospesa nel silenzio e si chiese dove Matt avrebbe trovato qualcosa che eguagliasse ciò che Kaen aveva fatto.

Poi lo scoprì. Come tutti gli altri.

«Non abbiamo udito niente», cominciò Matt Sören, «assolutamente niente su Rakoth Maugrim. Niente sulla guerra. Sul male. Sugli amici traditi nelle Tenebre. Non abbiamo udito niente da Kaen a proposito della rottura della pietraguardiana di Eridu. Del Vaso consegnato a Maugrim. *Seithr piangerebbe, e ci maledirebbe fra le lacrime!*»

Parole schiette, taglienti, prosaiche, senza ornamenti. Fredde e severe, sferzarono il salone come un vento, spazzando via le nebbie delle immagini eloquenti di Kaen. Le mani sui fianchi, le gambe divaricate, saldo come se fosse ancorato alla roccia, Matt non provò nemmeno ad adescare o sedurre gli ascoltatori. Li provocò. Ed essi ascoltarono.

«Quarant'anni fa ho commesso un errore per il quale non smetterò di pentirmi per il resto dei miei giorni. Appena incoronato, inesperto, sconosciuto, ho cercato approvazione per ciò che sapevo giusto in una tenzone davanti al Consiglio dei nani, in questa sala. Sbagliavo a muovermi così. Un re, quando vede chiaramente la propria strada, deve agire, che la sua gente lo possa seguire. Avrei dovuto vedere chiaramente la mia strada e sarebbe stato così se io fossi stato più forte. Kaen e Blöd, che si erano rifiutati di obbedire ai miei ordini, dovevano essere trascinati alla Rupe dei traditori e gettati incontro alla loro morte. Ho avuto torto. Non ero abbastanza forte. Io accetto, come un re deve accettare, la mia parte di colpa per il male fatto finora.

«Il male immenso», aggiunse, la voce inflessibile. «Chi fra voi, se non fosse stregato o terrorizzato, potrebbe accettare ciò che abbiamo fatto? Come sono caduti in basso i nani! Chi fra voi può accettare la rottura della

pietraguardiana? La liberazione di Rakoth? Il Vaso dei Paraiko ceduto proprio a lui? E adesso devo parlare del Vaso.»

Il salto di argomento era goffo; Matt parve non farci caso. «Prima che cominciasse questa tenzone, la veggente di Brennin ha parlato del Vaso come di una cosa di morte, e uno di voi - mi ricordo di te, Edrig, eri già saggio quando io sono diventato re e mai il male ha albergato nel tuo cuore, lo so - Edrig ha dato della bugiarda alla veggente e ha detto che il Vaso era una cosa di vita.»

Incrociò le braccia sull'ampio petto. «Non è così. Un tempo, forse, appena fu forgiato a Khath Meigol, ma non ora, non nelle mani del Distruttore. Lui ha usato il Vaso che gli hanno dato i nani per creare l'inverno che è appena passato e poi, e la mia lingua duole nel dirlo, per provocare la pioggia di morte su Eridu.»

«Questa è una bugia», lo interruppe Kaen, categorico. Si udì serpeggiare per la sala un brusio scioccato. «Durante la tenzone non si possono dire menzogne. Lo sai. Rivendico la vittoria in seguito alla tua infrazione delle regole. Il Vaso resuscita i morti. Non uccide. Tutti noi sappiamo che è così.»

«*Davvero?*» sbottò Matt Sören, girandosi verso Kaen con una tale ferocia che l'altro indietreggiò. «Osi parlare per dire una bugia? Allora ascoltami! Ascoltatemi tutti! Non è arrivato qua un mago di Brennin, con saggezza perversa e cognizioni proibite? Metran di Garantae non è forse entrato in questo luogo per dare aiuto e consiglio a Kaen e Blöd?»

Il silenzio fu la risposta. Il silenzio della tenzone. Intenso, assorto, che plasmava se stesso per circondare la sua domanda. «Lo sapete che quando il Vaso venne trovato e consegnato a Maugrim, fu posto sotto la tutela di quel mago. E lui lo portò a Cader Sedat, l'isola che non si trova su alcuna carta, che Maugrim ha reso un luogo di non-vita fin dai tempi del Bael Rangat. In quel luogo dissacrato, Metran ha usato il Vaso per creare l'inverno, e poi la pioggia. Per mettere in atto queste cose terribili traeva la sua innaturale forza magica da una schiera di svart alfar. Li uccideva, togliendo loro la forza vitale per alimentare il proprio potere, e poi utilizzava il Vaso per riportarli in vita, più e più volte, all'infinito. Ecco che cosa faceva. E questo, figli di Calor Diman, discendenti di Seithr, mio amato popolo, è ciò che faceva!»

«È una bugia!» gridò ancora Kaen, questa volta con una vena di disperazione. «Come faresti a saperlo, se davvero lo aveva portato in quel luogo? Come potrebbe essere cessata la pioggia, se fosse stato veramente così?»

Questa volta non si levarono mormorii. E questa volta Matt non si girò furente verso di lui. Si voltò anzi molto lentamente e lo guardò.

«Ti piacerebbe saperlo, vero?» chiese con voce sommessa. L'acustica perfetta propagò la domanda e tutti l'udirono. «Ti piacerebbe sapere che cosa è andato storto. Siamo stati là, Kaen. Con Arthur Pendragon, e Diarmuid di Brennin, e Pwyll Nato Due Volte, signore dell'Albero dei re, siamo andati a Cader Sedat e abbiamo ucciso Metran e abbiamo rotto il Vaso. Loren e io lo abbiamo fatto, Kaen. Per il male perpetrato da un mago e il male perpetrato dai nani abbiamo riparato come abbiamo potuto.»

Kaen aprì la bocca, poi la richiuse.

«Non mi credi», lo incalzò Matt, inesorabile, senza pietà. «Non vuoi credermi, perché i tuoi progetti e le tue speranze non vadano così miseramente in fumo. Allora non credermi! Credi, invece, a ciò che vedono i tuoi occhi!»

Ficcando una mano nella tasca del panciotto, ne trasse un coccio nero che scagliò sul tavolo, fra lo Scettro e la Corona. Kean si chinò a guardare e gli sfuggì un gemito involontario.

«Puoi ben gemere!» salmodiò Matt, e la sua voce era quella di una sentenza. «Anche se perfino adesso ti stai rattristando per te stesso e non per la tua gente, nel vedere un frammento del Vaso ritornare fra queste montagne.»

Si volse nuovamente verso il centro della sala, sotto l'incessante volo degli uccelli di diamanti.

Di nuovo lo scarto nel suo discorso fu goffo, rozzo. Di nuovo lui sembrò ignorarlo. «Nani», gridò, «davanti a voi, adesso, non sostengo di non avere colpa alcuna. Ho sbagliato, ma ho rimediato come meglio ho potuto. E continuerò a farlo, adesso e per sempre, finché avrò vita. Porterò il peso delle mie trasgressioni e caricherò sulle mie spalle i vostri fardelli, più che potrò. Perché così deve fare un re, e io sono il vostro re. Sono tornato per condurvi di nuovo tra le fila della Luce, a cui appartengono i nani. A cui siamo sempre appartenuti. Mi accetterete?»

Silenzio. Naturalmente.

Respirando appena, Kim tese tutti i suoi istinti naturali per coglierne il valore.

La forma del silenzio era nitida; esso era gravato da timori senza nome, di apprensioni confuse; era densamente impregnato di innumerevoli domande e dubbi. C'era dell'altro, lei sapeva che c'era dell'altro, ma non era in grado di discernerlo con chiarezza.

E poi, comunque, il silenzio fu rotto.

«*Aspettate!*» gridò Kaen, e perfino Kim sapeva quanto fosse flagrante questa trasgressione delle leggi della tenzone.

Kaen fece tre respiri rapidi e intensi per calmarsi e controllarsi. Poi, portandosi avanti, disse: «Questa è più di una tenzone, adesso, e così devo discostarmi dalle regole di una vera sfida. Matt Sören cerca non solo di rivendicare una Corona che aveva gettato via, quando decise di diventare un servo a Brennin piuttosto che governare a Banir Lök, ma adesso invita anche il Consiglio, gli comanda, con il tono e con le parole, di adottare una nuova linea di azione senza pensarci nemmeno un momento!»

A ogni parola che diceva pareva riguadagnare sicurezza, tessendo la propria fitta tela di parole persuasive. «Non avevo sollevato questo argomento, quando ho parlato io, perché non mi sarei mai sognato, nella mia innocenza, che Matt avrebbe presunto una cosa simile. Ma lo ha fatto e allora devo parlare di nuovo, e imploro il vostro perdono per questa lieve infrazione. Matt Sören se ne viene qua, negli ultimi giorni di guerra, per ordinarci di spostare il nostro esercito dalla parte del re di Brennin. Adopera altre parole, ma è questo che intende. Dimentica una cosa. Sceglie di dimenticarla, credo, ma noi che pagheremo il prezzo della sua omissione non dobbiamo essere così incauti.»

Kaen fece una pausa e scrutò tutto il salone per un lungo momento, per assicurarsi di avere tutti dalla sua parte.

Poi, torvo, continuò: «*L'esercito dei nani non è qua!* Mio fratello lo ha condotto oltre le montagne, alla guerra. Abbiamo promesso aiuto al signore di Starkadh in cambio dell'aiuto che gli abbiamo chiesto per la ricerca del Vaso, aiuto offerto liberamente e da noi accettato. Non recherò onta a voi o alla memoria dei nostri padri mettendomi a parlare dell'onore dei nani. Che cosa potrebbe significare aver chiesto assistenza e adesso rifiutare l'aiuto che abbiamo promesso in cambio. Non parlerò di questo. Dirò soltanto la cosa più chiara, più ovvia, una cosa che Matt Sören ha scelto di non vedere. L'esercito è partito. Abbiamo scelto una linea di condotta. Io ho scelto, e il Consiglio dei nani ha scelto assieme a me. L'onore e la necessità, tutti e due, ci costringono a stare sul sentiero che abbiamo intrapreso. Non potremmo raggiungere Blöd e l'esercito in tempo per richiamarli indietro, anche se volessimo!»

«*Sì, potremmo!*» mentì Kim Ford, gridando.

Era in piedi. La guardia che le era più vicina balzò in avanti, ma si fermò all'occhiataccia paralizzante di Loren. «Ho portato qui il vostro vero re

dalla riva del mare, ieri sera, grazie al potere che ho. Lo posso portare altrettanto facilmente fino al vostro esercito, se il Consiglio dei nani me lo chiedesse.»

Menzogne, menzogne. Il Baelrath era sparito. Kim tenne le mani nelle tasche per tutto il tempo che parlò. Non era altro che un bluff, come lo erano state le parole di Loren alla guardia. Era in palio così tanto, però, e lei non era il tipo per questo genere di cose, sapeva di non esserlo. Però tenne lo sguardo fisso su Kaen, senza batter ciglio: se voleva metterla in difficoltà, mostrare che il Baelrath le era stato rubato, che facesse pure! Avrebbe dovuto spiegare al Consiglio dei nani come se n'era appropriato, e allora dove sarebbe andato a finire tutto il suo parlare di onore?

Kaen non parlò e non si mosse, ma da un lato della piattaforma giunsero tre colpi improvvisi di bastone.

Si fece avanti Miach, lento e cauto come prima, ma la sua collera era palpabile, e quando parlò fu con grande sforzo che riuscì a dominare la propria voce.

«Ma bene!» esclamò con sarcasmo. «Proprio una tenzone da ricordare! Non ho mai visto farsi beffa delle regole come questa volta. Matt Sören, nemmeno quarant'anni passati lontano possono giustificare l'ignoranza dimostrata portando un *oggetto* durante una tenzone! Conoscevi già le regole che governano queste cose, prima di aver visto dieci estati. E tu, Kaen! Una 'infrazione minore'? Come *osi* parlare una seconda volta in una tenzone? Che cosa siamo diventati, che nemmeno le regole più antiche della nostra gente sono ricordate e osservate? Fino al punto», e qui si girò per fulminare con lo sguardo Kimberly, «che *un'ospite* parla nella Sala di Seithr durante una sfida.»

Questo, decise lei, era troppo! Sentendo aumentare la propria rabbia repressa, fece per lanciarsi in una replica pungente ma sentì la mano di Loren stringerle forte il braccio. Chiuse la bocca senza dire niente, mentre le mani, nelle tasche, si strinsero fino a diventare bianche.

Poi le allentò perché la rabbia di Miach sembrava essersi spenta con quella breve sfuriata appassionata. Lo vide come rattrappirsi, non più un patriarca infuriato ma un vecchio che viveva tempi difficili e che doveva affrontare una responsabilità enorme.

Aggiunse con voce calma, quasi con un tono di scusa: «Può essere che le regole che erano abbastanza chiare e importanti per tutti i nostri re, da prima di Seithr fino allo stesso March, non siano più il massimo. Può essere che nessuno dei nani aveva dovuto vivere in tempi confusi e oscuri come

questi. Che il desiderio di chiarezza sia soltanto il malinconico desiderio di un vecchio».

Kim vide Matt scuotere la testa in segno di diniego. Miach non lo notò. Stava guardando davanti a sé, abbracciando con lo sguardo il salone pieno a metà. «Può essere», ripeté. «Ma anche così, questa tenzone è terminata e adesso spetta al Consiglio giudicare. Ci ritireremo. Voi rimarrete tutti qua», la voce ritornò stentorea, con le parole del rituale, «fino a che non saremo rientrati a dichiarare la volontà del Consiglio dei nani. Ringraziamo l'assemblea per il silenzio. È stato udito e gli verrà data voce.»

Si voltò e gli altri membri del Consiglio, nelle loro vesti nere, si alzarono e insieme si allontanarono dal palco, lasciando Matt e Kaen ognuno a un'estremità del tavolo di pietra su cui erano posati una Corona scintillante, uno Scettro scintillante e un nero frammento frastagliato del Vaso di Khath Meigol.

Kim si rese conto che la mano di Loren le stava ancora stringendo il braccio, con forza. Anche lui sembrò accorgersene in quel momento.

«Scusa», mormorò, allentando la presa, ma senza togliere la mano.

Lei scosse la testa. «Stavo per dire qualcosa di stupido.»

Questa volta le guardie si guardarono bene dal mettere alla prova la pazienza di Loren intervenendo ancora. In realtà, per tutto il salone si stava sollevando un fitto brusio mentre i nani, ormai sollevati dal vincolo del silenzio, si mettevano a discutere animatamente di ciò che era accaduto. Solo Matt e Kaen, immobili sul palco, senza guardarsi, rimanevano zitti.

«Per niente stupida», obiettò Loren con calma. «Hai colto un'occasione, parlando, ma loro avevano bisogno di sapere che cosa potevi fare.»

Kim lo fissò, improvvisamente sgomenta. Gli occhi di lui si strinsero alla vista della sua costernazione.

«Che cosa c'è?» sussurrò, stando attento a non farsi sentire dagli altri.

Kim non rispose. Estrasse solo, lentamente, la mano destra dalla tasca, in modo che lui potesse vedere ciò che, evidentemente, non aveva ancora visto: la terribile assenza del fuoco, del Baelrath.

Guardò e poi chiuse gli occhi. Lei rimise la mano in tasca.

«Quando?» chiese ancora Loren.

«Quando ci hanno fatto l'imboscata. Mi sono accorta mentre me lo toglievano. Stamattina mi sono svegliata e non c'era più.»

Loren riaprì gli occhi e guardò verso il palco, verso Kaen. «Mi chiedo», sussurrò, «come facesse a saperlo.»

Kim alzò le spalle. A quel punto, non le sembrava che importasse. Ciò

che importava era che Kaen fosse stato preciso in ciò che aveva detto ai nani. Se l'esercito si trovava a occidente delle montagne, non c'era nulla che potessero fare per impedirgli di combattere fra le legioni delle Tenebre.

Loren parve leggerle nel pensiero, oppure aveva pensato la stessa cosa. Disse: «Non è ancora finita. In parte, per ciò che hai fatto. È stato splendidamente intessuto, Kimberly: hai spuntato un attacco di Kaen, e puoi averci fatto guadagnare un po' di tempo». La sua espressione cambiò, divenne tesa e distaccata.

«In realtà», si corresse, «puoi aver fatto guadagnare un po' di tempo a Matt, e forse a te stessa. Non c'è molto che io possa fare.»

«Non è vero», obiettò Kim, con tutta la convinzione che riuscì a imprimere alle proprie parole. «La saggezza ha in sé la sua forza.»

Lui sorrise debolmente a quella frase banale e annuì perfino. «Lo so. Lo so che è vero. Solo, è difficile, Kim, è davvero difficile aver conosciuto il potere per quarant'anni e adesso non averlo più, proprio quando servirebbe così tanto.»

Al che, Kim, che aveva avuto il suo potere per poco più di un anno e lo aveva quasi sempre combattuto, non seppe che cosa rispondere.

In ogni caso, non ebbe il tempo di farlo. Il brusio nella sala divenne improvvisamente più intenso, per poi cedere rapidamente spazio a un silenzio teso e rigoroso.

In quel silenzio i membri del Consiglio dei nani sfilarono solennemente fino ai loro sedili di pietra. Per la terza volta Miach si fece avanti per mettersi fra Kaen e Matt, di fronte alla moltitudine che occupava la sala.

Kim lanciò un'occhiata a Loren, rigido accanto a lei. Seguì il suo sguardo diretto a colui che gli era stato amico per quarant'anni. Vide la bocca di Matt muoversi in silenzio. Tessitore al Telaio, pensò, echeggiando la preghiera letta sulle labbra del nano.

Poi, senza perdere tempo, Miach parlò. «Abbiamo ascoltato i discorsi della tenzone e il silenzio dei nani. Ascoltate ora la risoluzione del Consiglio dei nani di Banir Lök. Quarant'anni fa, in questa sala, Matt, ora chiamato anche Sören, gettò per terra i simboli della sua autorità di re. Non c'è stato fraintendimento di ciò che ha fatto, della sua intenzione di rinunciare alla Corona.»

Kim avrebbe venduto l'anima, le sue due anime, per un bicchier d'acqua. Aveva la gola così secca che le faceva male deglutire.

Miach continuò, solenne: «Allo stesso tempo Kaen assunse il governo

qui sotto le montagne e non fu contrastato in questo, né lo è stato fino a oggi. Anche così, nonostante vi fosse stato spronato dal Consiglio, Kaen ha scelto di non fare un cristallo per il lago o di passare una notte di luna piena sulle sue rive. Non è mai divenuto il nostro re.

«C'è quindi, sopra tutto il resto, ha deciso il Consiglio, una questione a cui bisogna rispondere in questa tenzone. È stato detto a lungo in questi luoghi sotto le montagne, tanto a lungo da diventare uno slogan, che Calor Diman non rinuncia mai ai suoi re. È stato detto oggi da Matt Sören, e il Consiglio lo ha udito. Questa, abbiamo deciso, non è la questione in discussione adesso».

Kim, che cercava disperatamente di capire, di prevedere, colse un lampo di velato trionfo negli occhi di Kaen. Il suo cuore divenne un tamburo ed era la paura a scandirne il ritmo.

«La questione è», rivelò Miach con un tono di voce sommesso, «se il re possa rinunciare al lago.»

Il silenzio era assoluto. Il vecchio continuò: «Non è mai accaduto nella lunga storia del nostro popolo che un re facesse ciò che ha fatto Matt tanto tempo fa, o cercasse di fare ciò che egli cerca di fare adesso. Non ci sono precedenti, e il Consiglio dei nani ha decretato che sarebbe presunzione da parte nostra decidere. Tutte le altre questioni, la disposizione del nostro esercito, tutto quello che dovremo fare d'ora in avanti, sono contenute in questa: chi, veramente, è il nostro capo, adesso? Colui che ha governato per quarant'anni con il Consiglio al suo fianco, o colui che ha dormito presso Calor Diman e poi se n'è andato?

«È una questione, ha deciso il Consiglio, che spetta ai poteri di Calor Diman dirimere. Ecco quindi il nostro parere. Rimangono sei ore prima del tramonto. Ognuno di voi, Matt e Kaen, sarà guidato in una stanza dove ci sarà tutto l'occorrente per la lavorazione del cristallo. Ognuno di voi creerà l'immagine che vuole, con la perizia che riuscirà a dimostrare. Stanotte, quando calerà l'oscurità, salirete i novantanove gradini che conducono al prato che dà l'accesso da Banir Tal a Calor Diman, e getterete i vostri manufatti nel lago dei Cristalli. Io sarò là, e vi sarà anche Ingen, del Consiglio. Ognuno di voi potrà scegliere due persone che lo seguano per testimoniare. La luna non è piena. Non è propriamente una notte adatta a nominare un re, ma non era mai accaduta una cosa simile, prima d'ora. Lasceremo che sia il lago a decidere».

Un luogo più bello di qualunque altro in tutti i mondi, Matt aveva definito tanto tempo fa Calor Diman, quando ancora non si erano trasferiti su

Fionavar. Erano al *Park Plaza Hotel*: cinque persone di Toronto sul punto di partire per un altro mondo per due settimane di festeggiamenti in onore del grande re.

Un luogo più bello...

Un luogo di giudizio. Di quello che poteva essere il giudizio finale.

11

Quello stesso giorno, mentre i nani delle montagne gemelle si preparavano per il giudizio che doveva dare il loro lago, Gereint lo sciamano, a gambe incrociate sulla stuoia della sua casa, nell'oscurità, gettò la rete della sua consapevolezza sopra Fionavar e vibrò come un'arpa per ciò che sentì.

Si stava arrivando a capo di tutto, e sarebbe accaduto molto presto.

Da quella remota ansa a oriente del Latham si allungò, vecchio ragno bruno al centro della sua ragnatela, e vide molte cose con il potere della cecità.

Ma non ciò che stava cercando. Lui voleva la veggente. Sentendosi lontano da ciò che stava accadendo, desiderava la vivida aura della presenza di Kimberly, mentre annaspava in cerca di un indizio di che cosa stesse tessendo il telaio della guerra. La mattina prima Tabor gli aveva detto di aver portato in volo la veggente fino a una piccola casa sul lago, vicino a Paras Derval. Gereint aveva conosciuto Ysanne per quasi tutta la vita e sapeva dove si trovasse quella casetta.

Ma quando aveva raggiunto quel luogo, aveva trovato solo l'antico potere verde che dimorava sotto l'acqua, e nessun segno di Kim. Lui non sapeva, né aveva modo di sapere, che da quando Tabor l'aveva deposta presso quella riva, lei se n'era già andata, grazie al potere dell'avarlith, alla Torre di Lisen e di là, quella stessa notte, con il rosso fiammeggiante della propria magia, oltre le montagne fino a Banir Lök.

E oltre le montagne lui non poteva arrivare, a meno che vi mandasse la sua anima, ma era tornato troppo di recente da un lungo viaggio sulle onde per poterne fare un altro così presto.

Così per lui non era raggiungibile. Sentiva la presenza di altri poteri, però, luci su una mappa nell'oscurità della sua mente. Gli altri sciamani gli stavano attorno, nelle loro case simili alla sua, lì accanto al Latham. Le loro aure erano come le tracce tremolanti delle lienae di notte, irregolari e incorporee. Non ci sarebbe stato aiuto o consolazione da parte loro. Lui era

il più importante degli sciamani delle Pianure, e lo era dal momento in cui era stato accecato. Se uno qualunque di loro avesse dovuto avere un ruolo da giocare in ciò che stava per accadere, spettava a lui, per tutti gli anni che aveva.

Sentì bussare alla porta. Aveva già udito qualche passo che si avvicinava. Represse un'ondata di collera dovuta all'intrusione, perché capiva di chi si trattava, ne aveva riconosciuto il filo, oltre che il ritmo con cui bussava.

«Vieni dentro», disse. «Che cosa posso fare per te, moglie dell'Aven?»

«Liane e io ti abbiamo portato la colazione», rispose Leith con il suo solito tono sbrigativo.

«Bene», commentò lui con energia, anche se, una volta tanto, non aveva fame. Era anche sconcertato, perché pareva che il suo udito stesse cominciando ad andarsene. Aveva sentito i passi di una persona soltanto. Le due donne entrarono e Liane gli strusciò la guancia con le labbra.

«È questo il meglio che sai fare?» brontolò scherzosamente. Lei gli strinse forte la mano, e lui fece lo stesso. Lo avrebbe negato con ferocia, se messo alle strette, ma nel suo cuore Gereint aveva ammesso da tempo che la figlia di Ivor era, fra tutti i bambini della tribù, la sua preferita. Fra tutti i bambini delle Pianure. Di tutti i mondi, se era per quello.

Fu alla madre che si rivolse, però, verso il punto in cui l'aveva udita inginocchiarsi davanti a lui, un po' di lato. «Forza delle Pianure», esordì con rispetto, «posso toccare i tuoi pensieri?»

Lei si chinò in avanti e lui sollevò le mani per fargliele scorrere sul viso. Questo gli permise di entrare nella sua mente, dove vide ansia, numerose preoccupazioni, il fardello dell'insonnia, ma, e se ne meravigliò, nemmeno un'ombra di paura.

Il suo tocco divenne ben presto una carezza. «Ivor è fortunato con te, anima splendente. Lo siamo tutti. Più fortunati di quanto meritiamo.»

Conosceva Leith da quando era nata, l'aveva vista diventare donna e aveva partecipato al banchetto in occasione del suo matrimonio con Ivor dan Banor. Fin da quei giorni lontani aveva visto splendere in lei una certa luminosità che era divenuta ancora maggiore con la nascita dei figli, e Gereint sapeva bene di che cosa si trattasse: un amore profondo, luminoso, al quale veniva permesso di rado di splendere all'esterno. Leith era una persona estremamente riservata, non si lasciava mai andare a manifestazioni esteriori, non si fidava degli altri. Per tutta la sua vita era stata considerata fredda e rigida. Gereint sapeva che non era così.

Tirò via le mani, riluttante, e nel far così si sentì nuovamente sfiorare dai

riverberi della guerra.

Leith chiese con timidezza: «Hai visto qualcosa, sciamano? C'è qualcosa che mi puoi dire?»

«Ci sto guardando adesso», rispose lui, in tono pacato. «Sedetevi, tutt'e due, e vi dirò ciò che posso.»

Tese di nuovo le mani, alla ricerca di interstizi di potere lungo le ragnatele dello spazio e del tempo. Il percorso era lungo, però, e lui non era più giovane ed era appena ritornato dal viaggio peggiore che avesse mai intrapreso. Nulla era chiaro, tranne i riverberi: il senso del momento culminante che si stava avvicinando. La fine della guerra, oppure la fine di tutto.

Questo non lo disse, sarebbe stato inutilmente crudele. Mangiò invece la colazione che gli avevano portato (dopo tutto, un po' di fame l'aveva) e ascoltò come Leith avesse dato disposizioni per suddividere le risorse all'accampamento, fra le donne, i bambini e gli anziani. E otto sciamani ciechi, inutili.

Per tutto quel giorno e quello successivo, mentre le premonizioni si addensavano su di lui, Gereint rimase seduto sulla stuoia in casa propria e si sforzò, per quanto gli permettevano le sue deboli forze, di vedere con maggiore chiarezza, di trovare un ruolo da svolgere.

Passarono due giorni, però, prima che sentisse il tocco del dio, il dono della preveggenza offertogli da Cernan. E con quella voce, con quella visione, provò un terrore che non aveva mai provato prima, nemmeno in balia delle onde. Era qualcosa di nuovo, di terribile. Lo era ancora di più perché non era diretto contro di lui, con tutti i suoi anni, la sua lunga vita alle spalle. Non era lui a dover pagare il prezzo, e non c'era una sola cosa che potesse fare. Con il dolore nel cuore, la seconda mattina Gereint levò la sua voce per chiamare qualcuno.

E chiamò Tabor perché si recasse da lui.

Sulle Pianure l'esercito della Luce si stava dirigendo verso la guerra. Cavalcarono a nord di Celidon, dell'Adein, del monticello verde che Ceinwen aveva elevato per i morti, e la bianca magnificenza del Rangat torreggiava su di loro, riempiendo l'azzurro cielo estivo costellato di nuvolette.

Erano tutti a cavallo, tranne un certo numero di soldati del Carnai, che avanzavano a fianco del grosso dell'esercito sui carri da guerra dalle cui ruote sporgevano lame micidiali, Quando il cristallo evocatore aveva fiammeggiato a Brennin, Aileron sapeva di doversi muovere con rapidità, e aveva escluso la presenza di soldati a piedi. Per tutta la durata del lungo

inverno innaturale, si era preparato in vista di questa evenienza: i cavalli erano pronti e ogni singolo uomo dell'esercito di Brennin sapeva cavalcare. Così, pure, gli uomini e le donne dei lios alfar di Daniloth. E sui Dalrei non c'era e non c'era mai stata questione.

Sotto il benevolo, miracoloso sole estivo che era tornato a splendere, cavalcavano fra l'odore dell'erba e le chiazze festose dei fiori di campo. Le Pianure scorrevano via in ogni direzione fin dove l'occhio riusciva a seguirle. Per due volte passarono accanto a grandi branchi di eltor e il cuore di ognuno di loro si era sentito rinascere nello scorgere le bestie delle Pianure liberate dal vincolo assassino della neve, libere di correre di nuovo fra l'erba alta.

Per quanto? In mezzo a tutta la bellezza che li circondava, rimaneva sospesa quella domanda. Non erano una comitiva di amici usciti al galoppo sotto il sole. Erano un esercito che avanzava velocissimo verso le porte delle Tenebre e ben presto ci sarebbe arrivato.

Erano velocissimi, si rese conto Dave. Non era la corsa precipitosa che aveva portato i Dalrei a Celidon, ma Aileron li stava facendo avanzare a passo sostenuto e Dave apprezzò la breve sosta che venne concessa a metà pomeriggio.

Scese rapidissimo da cavallo con i muscoli indolenziti e fece un po' di flessioni e piegamenti, prima di stendersi sulla schiena sull'erba soffice. Mentre Torc gli scivolava al fianco, gli venne in mente una domanda.

«Perché stiamo andando così in fretta? Voglio dire, siamo senza Diarmuid e Arthur e Kim e Paul... che vantaggio vede Aileron nello spingerci così avanti?»

«Lo sapremo quando Levon ritornerà dalla riunione che stanno tenendo là davanti», rispose Torc. «Suppongo che la geografia abbia la sua parte. Vuole avvicinarsi a Gwynir stasera, in modo che possiamo attraversare i boschi domani mattina. Se facciamo così, dovremmo riuscire a essere a nord del lago di Celyn nell'Andarien domani, prima che faccia buio. Avrebbe senso, specialmente se l'esercito di Maugrim ci sta aspettando là.»

La calma nella voce di Torc era sconvolgente. *L'esercito di Maugrim*: svart alfar, urgach a cavallo degli slaug, i lupi di Galadan, i cigni della stirpe di Avaia, e il Tessitore solo sapeva che altro. L'ultima volta li aveva salvati solo il corno di Owein, e Dave sapeva che non avrebbe osato suonarlo un'altra volta.

L'immagine globale lo intimidiva troppo. Si concentrò su questioni più immediate. «Allora ci dirigeremo verso la foresta? Gwynir? Riusciremo ad

arrivarci prima che faccia buio?»

Vide lo sguardo di Torc guizzare oltre di lui e l'uomo bruno rispose: «Fossimo solo Dalrei, senza dubbio. Ma non ne sono sicuro, con tutto questo peso in eccesso di Brennin che ci portiamo dietro».

Dave udì qualcuno sbuffare forte per l'indignazione e si voltò; vide Mabon di Rhoden che si stendeva comodo di fianco a lui. «Non ho notato nessuno di noi rimanere indietro sulla strada per Celidon», osservò il duca. Bevve una sorsata d'acqua dalla sua borraccia e ne offrì a Dave che l'accettò. Era fredda come il ghiaccio; chissà come si era mantenuta così.

La presenza di Mabon fu una sorpresa, ma piacevole. La ferita che si era fatto presso l'Aiden era stata curata la notte precedente da Teyrnon e Barak, dopo che Aileron aveva finalmente concesso di accamparsi, e Mabon si era rifiutato categoricamente di rimanere indietro.

Dopo il viaggio da Paras Derval al Latham dove li aspettavano Ivor e i Dalrei, il duca sembrava prediligere la compagnia di Levon, Torc e Dave. A Dave non dispiaceva. Tra le altre cose, Mabon gli aveva salvato la vita, quando Avaia era comparsa all'improvviso dal cielo durante quella cavalcata. Oltre a ciò, il duca, sebbene non fosse più giovane, era un esperto di campagne militari e costituiva una buona compagnia. Con Torc aveva già stabilito un rapporto tale per cui il Dalrei di solito cupo e accigliato ribatteva scherzosamente quando l'altro lo stuzzicava.

Ora Mabon strizzò l'occhio a Dave, di nascosto, e continuò: «In ogni caso, questo non è uno scatto finale, mio giovane eroe. È una marcia lunga e perciò avete bisogno del potere costante di Rhoden. Non dell'esuberanza dei Dalrei che si sfalda a mano a mano che passano le ore».

Torc non si diede la pena di rispondere. Preferì strappare una manciata d'erba e gettarla verso la figura supina di Mabon. Lanciò controvento, però, e quasi tutta l'erba andò a finire addosso a Dave.

«Vorrei proprio sapere», borbottò Levon, avvicinandosi, «perché continuo a passare il mio tempo con persone talmente irresponsabili.»

Il tono era scherzoso, ma non lo sguardo, e tutti e tre si tirarono su a sedere e lo guardarono con serietà.

Levon si accoccolò accanto a loro e giocherellò con una manciata d'erba mentre parlava. «Aileron vuole raggiungere Gwynir entro stasera. Io non mi sono mai spinto così a nord, ma mio padre sì, e dice che dovremmo farcela. Però c'è un problema.»

«Quale?» Mabon gli prestò subito la sua attenzione.

«È tutto il giorno che Teyrnon e Barak frugano con la mente per vedere

se sentono la presenza del male. Gwynir è un posto che si presta alle imboscate. I cavalli, e specialmente i carri, se la caverebbero male, anche se ci tenessimo ai margini della foresta.»

«Hanno visto niente?» Era Mabon che faceva le domande; Dave e Torc ascoltavano e aspettavano.

«In un certo senso, è questo il problema. Teyrnon dice che a Gwynir trova solo una tenue traccia di male, ma ha comunque la sensazione del pericolo. Non riesce a capirla. Sente l'esercito delle Tenebre davanti a noi, ma molto oltre Gwynr. Sono già nell'Andarien, pensiamo, si stanno raccogliendo là.»

«E allora che cosa c'è nella foresta?» chiese ancora Mabon, la fronte aggrottata.

«Nessuno lo sa. Teyrnon suppone che il male di cui percepisce la presenza sia la traccia del passaggio dell'esercito, oppure una manciata di spie che hanno lasciato di retroguardia. Il pericolo può essere inerente alla foresta, pensa. C'erano poteri oscuri a Gwynir, al tempo del Bael Rangat.»

«Allora che cosa facciamo?» chiese Dave. «Abbiamo una scelta?»

«In realtà no», rispose Levon. «Si è parlato di passare da Daniloth, ma Ra-Tenniel ha detto che anche con i lios alfar come guide, siamo troppi perché i lios possano garantire che non ci perdiamo nel Paese delle Ombre. E Aileron non ha intenzione di chiedergli di disperdere la nebbia che è stata intessuta, con l'esercito delle Tenebre così vicino. Quando ciò accadesse, si getterebbero a sud e ci ritroveremmo a combattere a Daniloth. Il grande re dice che questo non lo permetterà.»

«Così correremo il rischio nella foresta», riassunse Mabon.

«A quanto pare», confermò Levon. «Ma Teyrnon continua a dire che in realtà non vede il male, là dentro, così non so quanto sia poi grande questo rischio. In ogni caso, faremo così. La mattina. Nessuno entrerebbe nella foresta di notte.»

«È stato un ordine diretto?» chiese Torc.

Levon si voltò verso di lui. «No. Perché?»

La voce di Torc si mantenne cautamente neutra. «Pensavo che un gruppo di gente, molto piccolo, potrebbe penetrarvi durante la notte e vedere quel che c'è da vedere.»

Seguì un breve silenzio.

«Un gruppetto, diciamo, di quattro persone?» mormorò Mabon di Rhoden, in un tono che mostrava un interesse puramente accademico.

«Sarebbe un numero ragionevole, suppongo», concesse Torc, dopo un

attimo di riflessione.

Guardando ognuno degli altri tre, mentre il battito del cuore gli accelerava improvvisamente, Dave lesse nei loro sguardi una tranquilla risoluzione. Non fu detto nient'altro. La pausa era quasi finita. Si alzarono, preparandosi a montare in sella.

Qualcosa stava accadendo, però. Le ali sudorientali dell'esercito erano in fermento. Dave si voltò con gli altri e vide tre strani cavalieri che venivano scortati fino a dove si trovavano il grande re, l'Aven e Ra-Tenniel di Daniloth.

I tre avevano l'aria di aver cavalcato a lungo, per gli abiti sporchi, per come stavano accasciati in sella, per la fatica che si leggeva chiaramente sui loro visi. Uno era un Dalrei, un vecchio, il viso ricoperto di fango e sudiciume. Il secondo era più giovane, alto e biondo, con un tatuaggio verde sul viso.

Il terzo era un nano, e si trattava di Brock di Banir Tal.

Brock. Che Dave aveva visto l'ultima volta a Gwen Ystrat, mentre si preparava a inoltrarsi nelle montagne orientali assieme a Kim.

«Questa non me la voglio perdere», disse in fretta Levon. Si dispose a seguire i nuovi arrivati e Dave gli fu subito dietro, con Torc e Mabon al suo fianco.

Grazie al rango di Levon e a quello del duca, arrivarono senza problemi fino alla presenza del re. Dave, emergendo per l'altezza su tutti gli altri, stette a guardare mentre i tre si inchinavano davanti al grande re.

«Siate il benvenuto, Brock», disse Aileron, con calore sincero. «Splendente è l'ora del vostro ritorno. Prego, presentatemi i vostri compagni e datemi le notizie che potete.»

Brock si rialzò e, nonostante la stanchezza, la sua voce fu nitida.

«Salve, grande re», disse il nano. «Vorrei che estendeste il vostro benvenuto a questi due compagni che sono venuti con me, cavalcando senza sosta due notti e quasi due giorni per servire nelle tue fila. Accanto a me sono Faebur di Larak, in Eridu, e colui che si fa chiamare Dalreidan, e vi posso dire che egli ha salvato la mia vita e quella della veggente di Brennin, quando ormai ci attendeva la morte certa.»

Dave trasalì al nome del Dalrei. Colse un'occhiata di Levon che sussurrò: «Un figlio di cavaliere? Un esiliato. Mi chiedo chi sia».

«Auguro a entrambi il benvenuto», li accolse Aileron. Poi, indurendo la voce: «Quali sono le notizie, da oltre le montagne?»

«Dolorose, mio signore», rispose Brock. «Un'altra pena da addebitare ai

nani. Una pioggia di morte è caduta tre giorni sull'Eridu. L'ha creata il Vaso di Cader Sedat e, la lingua mi è amara nel dirtelo, non credo che sia rimasto vivo un solo uomo o una sola donna in quella terra.»

Il silenzio e l'immobilità che seguirono espressero più delle parole. Faebur, vide Dave, stava ritto come un palo, il viso una maschera di pietra.

«Continua a cadere?» domandò piano Ra-Tenniel.

Brock scosse la testa. «Pensavo che lo sapeste. Non avete loro notizie? La pioggia è cessata due giorni fa. La veggente ci ha detto che il Vaso è stato rotto a Cader Sedat.»

Dopo il dolore, dopo il cordoglio, la speranza superava ogni aspettativa. Si levò immediatamente un mormorio che serpeggiò per tutte le fila dell'esercito.

«Sia lodato il Tessitore!» esclamò Aileron. Poi aggiunse: «E la veggente di Brennin?»

Brock rispose: «Stava bene, ma adesso non so dove si trovi. Siamo stati guidati a Khath Meigol da questi due uomini. Là la veggente ha liberato i Paraiko, con l'aiuto di Tabor dan Ivor e della sua creatura volante che poi l'hanno portata a occidente, due notti fa. Dove, non lo so».

Dave guardò Ivor.

L'Aven disse: «Che cosa ci faceva lì? L'ho lasciato con l'ordine di fare la guardia all'accampamento».

«Lo faceva.» Quello chiamato Dalreidan parlò per la prima volta. «Era rimasto a fare la guardia, e vi è ritornato, dopo. È stato chiamato dalla veggente, Ivor... Aven. Lei conosceva il nome della sua creatura, e lui non aveva scelta. Nemmeno lei... non avrebbe potuto fare ciò che ha fatto, soltanto con l'aiuto di noi tre. Ma non siate in collera con lui. Credo che stia già soffrendo abbastanza.»

Levon era impallidito. Ivor aprì la bocca e poi la richiuse.

«Quali sono i tuoi timori, Aven delle Pianure?» Era stato Ra-Tenniel a parlare.

Di nuovo, Ivor esitò. Poi, come facendo sgorgare il pensiero dal pozzo profondo del suo cuore, rispose: «Ogni volta che vola, si allontana sempre di più. Temo che ben presto sarà come... come Owein e la Caccia Selvaggia. Una cosa di fumo e morte, completamente tagliata fuori dal mondo degli uomini».

Di nuovo il silenzio, di un genere diverso, nato dalla soggezione quanto dal timore. Fu rotto da Aileron con una voce deliberatamente vivace che li riportò tutti sulle Pianure e all'ora del giorno che volgeva inesorabilmente

verso il crepuscolo.

«Ci aspetta un lungo cammino», disse il grande re. «Voi tre siete i benvenuti fra noi; siete in grado di continuare a cavalcare?»

Brock annuì.

«È per questo che sono qui», dichiarò Faebur. Una voce giovane, che cercava di sembrare severa. «Per cavalcare con voi, e fare ciò che posso quando sarà il momento della battaglia.»

Aileron guardò il vecchio che si faceva chiamare Dalreidan. Dave vide che anche Ivor lo guardava, e che Dalreidan restituiva lo sguardo, non verso il grande re, ma verso l'Aven.

«Sono in grado di cavalcare», disse Dalreidan, a voce molto bassa. «Ne ho il permesso?»

Improvvisamente, Dave si accorse che stava per accadere qualcosa.

Ivor guardò Dalreidan a lungo senza rispondere. Poi disse: «Nessun capo può richiamare un esiliato entro la legalità. Ma niente che io sappia sulle pergamene di Celidon parla di ciò che deve fare un Aven in un caso simile. Siamo in guerra, e tu hai già prestato servizio per la nostra causa. Hai il permesso di ritornare. Come Aven io ora dico questo».

Fece un pausa. Poi, con voce diversa, continuò: «Hai il permesso di ritornare alle Pianure e alla tua tribù, ma non con il nome che hai preso ora. Sii benvenuto sotto il nome che avevi prima dell'incidente che ti ha fatto allontanare fra le montagne. Questo è un filo luminosissimo nell'oscurità, quanto non speravo di vedere, una promessa di ritorno. Non riesco a dire quanto sono contento di riaverti qui».

Sorrise. «Voltati, perché c'è qui un altro che sarà altrettanto felice. Sorcha della terza tribù, voltati e saluta tuo figlio!»

Davanti a Dave, Torc si irrigidì, mentre Levon lasciò andare un grido di contentezza. Sorcha si voltò e guardò suo figlio. Dave, che stava dietro a Torc, vide il viso sudicio del vecchio illuminarsi dalla gioia.

Per un attimo tutti rimasero immobili, come in un quadro. Poi Torc avanzò goffo, quasi incespicando, e lui e suo padre si strinsero in un abbraccio possente, come se entrambi volessero schiacciare e annullare tutti gli anni oscuri che erano passati.

Dave, che aveva dato a Torc la spinta che lo aveva fatto decidere a muoversi, sorrideva tra le lacrime. Guardò Levon e poi Ivor.

Pensò al proprio, di padre, così lontano, così lontano, sembrava, per tutta la vita. Sollevò lo sguardo verso il Rangat e si ricordò della mano di fuoco.

«Pensi», mormorò Mabon di Rhoden, «che la piccola spedizione che

stavamo progettando si potrebbe fare altrettanto facilmente se saremo in sette?»

Dave si asciugò gli occhi. Annuì. Poi, incapace di parlare, annuì ancora.

Levon fece loro segno di avanzare. Attento all'ascia che portava, muovendosi silenzioso quanto più poteva, Dave strisciò fino a raggiungere l'amico. Gli altri fecero lo stesso. Distesi proni su un monticello che costituiva ben misero riparo sulla vastità delle Pianure, i sette fissarono lo sguardo verso nord, nell'oscurità di Gwynir.

Sopra di loro, le nubi guizzavano verso oriente, ora rivelando, ora nascondendo la luna calante. Spirando attraverso l'erba alta, la brezza portava il profumo della foresta sempreverde. Lontano, oltre gli alberi, si ergeva il Rangat, a dominare il cielo di nordest. Quando la luna era libera dalle nuvole, la montagna riluceva di una luce strana, spettrale. Dave spostò lo sguardo verso occidente e vide che il mondo terminava là.

O così pareva. Si trovavano proprio ai margini di Daniloth: il Paese delle Ombre, dove il tempo scorreva in modo diverso. Dove gli uomini potevano vagare persi nella nebbia di Ra-Lathen sino alla fine del mondo. Dave scrutò fra le ombre spruzzate di chiarore lunare, la nebbia che si spostava a banchi e gli parve di vedere muoversi delle figure indistinte, alcune su cavalli spettrali, altre a piedi, silenziose nella nebbia.

Avevano lasciato l'accampamento al sorgere della luna, con minori difficoltà di quanto si fossero aspettati. Levon li aveva condotti al posto di guardia tenuto da Cechtar della terza tribù che non aveva certo intenzione di ostacolare o tradire il figlio dell'Aven. L'unica obiezione, in realtà, l'aveva fatta perché non gli era stato permesso di accompagnarli.

«Non puoi», aveva mormorato Levon, con molta calma. «Se non fossimo di ritorno prima dell'alba, vorrebbe dire che siamo morti, o che siamo stati catturati, e qualcuno dovrà pur avvertire il grande re. Quel qualcuno sei tu, Cechtar. Mi spiace. È un compito ingrato. Se gli dei stanno dalla nostra parte, sarà un messaggio che non dovrai riferire.»

Dopo di che, era passato molto tempo prima che qualcuno parlasse. Soltanto il sussurro della brezza notturna che attraversava le Pianure, il grido di un gufo in caccia, il trapestio leggero dei loro stessi passi mentre si allontanavano dai fuochi dell'accampamento, penetrando nell'oscurità. Poi il fruscio dell'erba sulla quale si erano appiattiti, ventre a terra, nell'ultima parte del tragitto verso il basso monticello che aveva indicato Levon, appena a est di Daniloth, appena a sud di Gwynir.

Strisciando accanto a Mabon di Rhoden, dietro Torc e Sorcha, che adesso sembrava riluttante a lasciare poco più di qualche centimetro di distanza fra loro due, Dave si ritrovò a pensare a quanto la morte avesse fatto parte della sua realtà dall'arrivo su Fionavar.

Da quando era precipitato attraverso lo spazio che separava i mondi lì sulle Pianure e Torc lo aveva quasi ucciso con un pugnale. *C'era stata* un'uccisione, quella prima notte: lui e il bruno Dalrei che ora chiamava fratello avevano ucciso insieme un urgach nel boschetto di Faelinn, la prima di così tante morti. C'era stata una battaglia presso l'Olewnmere e poi fra le nevi del Latham. Una caccia ai lupi a Gwen Ystrat, e poi, solo tre notti prima, la carneficina lungo le rive dell'Adein.

Era stato fortunato, si rese conto, avanzando cauto mentre la luna usciva da due banchi di nuvole. Sarebbe potuto morire una diecina di volte. Morire molto lontano da casa. La luna scivolò di nuovo dietro le nubi. La brezza era fredda. Si sentì gridare un altro gufo.

Dove la coltre di nubi si diradava, si scorgevano le stelle.

Pensò a suo padre, per la seconda volta in quella giornata. Non era difficile, nemmeno per lui, capire il perché. Guardava Sorcha, poco più avanti, che si muoveva senza fatica sul terreno in ombra. Quasi contro la propria volontà, un trucco dovuto alla distanza e alle ombre e a una lunga sofferenza, si immaginò suo padre lì con loro, l'ottava figura sulle Pianure immerse nell'oscurità. Josef Martyniuk aveva combattuto fra i partigiani ucraini per tre anni. Più di quarant'anni prima, ma lo aveva fatto. Una vita di lavoro manuale aveva mantenuto forte e saldo il suo corpo massiccio e Dave era cresciuto con il timore delle braccia muscolose di suo padre. Josef avrebbe potuto lanciare un'ascia e uccidere qualcuno, e i suoi gelidi occhi azzurri avrebbero potuto luccicare appena un po' (era chiedere troppo?) nel vedere come suo figlio ne maneggiava facilmente una, quanto fosse tenuto in gran conto fra la gente di rango e i grandi saggi.

Anche suo padre avrebbe potuto tenere alto l'onore, pensò Dave, lasciandosi andare alla fantasia. Perlomeno quanto Mabon, certo. E non avrebbe avuto alcun dubbio, alcuna esitazione, riguardo alla giustezza di partecipare, di andare in guerra per quella causa. C'erano stati aneddoti, durante l'infanzia di Dave, sulle imprese di suo padre nel corso della guerra.

Mai raccontati da Josef, però. I frammenti che Dave aveva udito provenivano da amici o i parenti, uomini di mezza età che si versavano un terzo bicchiere di vodka ghiacciata, raccontando al figlio goffo e troppo alto le

storie su suo padre, che risalivano a così tanto tempo prima. O soltanto iniziandole. Prima che Josef, ascoltandoli, non li zittisse con una valanga di parole nella sua lingua antica.

Dave si ricordava ancora della prima volta che le aveva suonate a suo fratello maggiore. Quando Vincent, una notte, nella camera che divideva con lui, aveva fatto un riferimento casuale a un bombardamento della ferrovia organizzato da loro padre.

«Come fai a saperlo?» gli aveva domandato Dave, che aveva forse dieci anni. Si ricordava ancora come il cuore gli fosse balzato in gola.

«Me lo ha detto papà», aveva risposto Vincent con calma. «Mi ha raccontato un sacco di queste storie.»

Forse ancora adesso, a quindici anni di distanza, Vincent continuava a non sapere perché il suo fratello minore lo aveva attaccato con tale ferocia. Per la prima e unica volta. Saltando addosso al fratello maggiore, più fragile di lui, e tempestandolo di pugni. Gridando che mentiva.

Gli strepiti di Vincent avevano fatto accorrere Josef che, con la sua mole, aveva oscurato il vano della porta. Aveva afferrato con una mano il figlio minore e lo aveva tenuto sospeso per aria, mentre con l'altra lo schiaffeggiava ripetutamente.

«È più piccolo di te!» aveva tuonato Josef. «Non lo devi mai picchiare!»

E Dave, piangente, sospeso per aria, incapace di evitare gli scappellotti che gli piovevano addosso, aveva strillato, quasi incoerentemente: «Ma io sono più piccolo di te!»

E Josef aveva smesso.

Aveva deposto il figlio allampanato e sgraziato sul suo lettino e aveva detto con una voce tesa, sconvolgente: «È vero. È giusto».

E se n'era andato, chiudendo la porta della stanza sulla luce proveniente dal corridoio.

Dave allora non aveva capito un gran che di ciò che era accaduto quella notte e, per essere onesto, anche ora ne afferrava solo una parte. Non aveva quel genere di introspezione. Forse per scelta.

Si rammentava che la sera successiva Vincent si era offerto di raccontare al fratello minore l'intera storia del bombardamento del treno. E se stesso, che senza sapersi esprimere bene ma con aria di sfida intimava a Vince di chiudere il becco.

Adesso gli spiaceva, per quello e per un sacco di altre cose. È la distanza, pensava, a far questo.

E mentre rimuginava queste cose, si avvicinò strisciando accanto a Le-

von sulla collinetta e scrutò l'oscurità di Gwynir.

«Non è», mormorò Levon, «la cosa più intelligente che abbia mai fatto.» Il tono, però, contraddiceva le parole.

Nella voce del figlio di Ivor, Dave colse l'eccitazione soppressa a malapena, e provò un'inaspettata ondata di gioia che si sollevava al disopra della paura. Era fra amici, uomini che apprezzava e che rispettava profondamente, e condivideva con loro il pericolo in una causa degna di tale condivisione. I suoi nervi sembravano affilati, acuminati; si sentiva intensamente vivo.

La luna scivolò dietro un altro fitto banco di nuvole. I contorni della foresta divennero confusi e indistinti. Levon disse: «Molto bene. Io vado avanti. Seguitemi a due a due. Non penso che stiano in guardia, aspettandoci, ammesso che ci sia davvero qualcuno, a parte gli orsi e i gatti selvatici. Mi dirigerò verso la depressione un po' a nord-est. Venitemi dietro con calma. Se esce la luna, rimanete dove siete fino a che se ne sarà andata di nuovo».

Levon scivolò oltre la sommità e, strisciando sulla pancia, cominciò ad avanzare sullo spazio aperto, verso la foresta. Si muoveva così compostamente che l'erba si spostava appena al suo passaggio.

Dave attese un momento e poi, con Mabon al suo fianco, cominciò ad avanzare anche lui. Non era facile, con l'ascia, ma non era arrivato fin lì per condividere solo le cose facili. Trovò un ritmo fra gomiti e ginocchia, si costrinse a respirare in modo uniforme e lento e tenne la testa bassa, contro il terreno. La sollevò due volte, per assicurarsi di procedere nella direzione giusta, e una volta la luna uscì fuori, ma per poco, inchiodandoli fra l'erba argentata. Quando sparì, proseguirono.

Trovarono la leggera pendenza, proprio dove gli alberi cominciavano a infittirsi. Levon li stava aspettando, accucciato, l'indice sulle labbra. Dave si fermò e appoggiò un ginocchio a terra, tenendo l'ascia in equilibrio, respirando cauto. E ascoltando.

Silenzio, tranne per gli uccelli notturni, il vento tra gli alberi, il rapido sgambettio di qualche animaletto. Poi un fruscio d'erba appena udibile e Torc e Sorcha gli furono accanto seguiti, un momento dopo e con lo stesso silenzio, da Brock e Faebur. Il viso del giovane eridun era una maschera cupa. Con i tatuaggi scuri sembrava un dio guerriero, primitivo e implacabile.

Levon fece cenno a tutti di avvicinarsi. Con appena un alito di voce sussurrò: «Se c'è un'imboscata di qualche genere, non sarà lontana di qua. Si

aspetteranno che arriviamo dalla parte più vicina a Daniloth. Qualsiasi attacco che verrà mosso tenderà a inchiodarci contro il Paese delle Ombre, con i cavalli inutilizzabili fra tutti questi alberi. Voglio controllare a nord e poi ritornare qua passando verso est, descrivendo quasi un cerchio. Se non troviamo niente, possiamo ritornare all'accampamento e giocare a dadi con Cechtar. È un pessimo giocatore d'azzardo e ha una cintura che mi piace».

Il biancore dei suoi denti trafisse l'oscurità. Dave gli sorrise a sua volta. Era per momenti come quello, decise, che valeva la pena vivere.

Poi la guardia armata arrivò da nord.

Se avesse dato l'allarme, se avesse avuto il tempo di farlo, tutti loro probabilmente sarebbero morti.

Non lo fece. Non ne ebbe il tempo.

Dei sette in cui si era imbattuta, ognuno era, a suo modo, terribilmente pericoloso, e molto rapido. La guardia li vide, aprì la bocca per gridare un avvertimento... e morì con la lama del più rapido di loro in gola.

La colpirono due frecce e un secondo pugnale, prima che cadesse a terra, ma tutti e sette sapevano qual era stata la lama che l'aveva uccisa, chi era stato il primo.

Guardarono Brock di Banir Tal, e poi il nano che aveva ucciso, e rimasero in silenzio.

Brock avanzò e rimase a lungo a guardare la sua vittima. Poi si chinò a recuperare il pugnale estraendolo dal cuore, come fece anche Sorcha. Ritornò dagli altri e nei suoi occhi, pur nell'oscurità, si leggeva un dolore indicibile.

«Lo conoscevo», sussurrò. «Si chiamava Vojna. Era molto giovane. Conoscevo anche i suoi genitori. Non ha mai fatto del male. *Che cosa ci è accaduto?*»

Fu la voce profonda di Mabon che si incuneò nel silenzio. «Ad alcuni di voi», corresse con dolcezza. «Ma penso che adesso abbiamo una risposta al quesito di Teyrnon. Qua c'è pericolo, ma non il vero male, solo un filo di esso. I nani sono stati mandati a tenderci un'imboscata, ma essi non appartengono veramente alle Tenebre.»

«Ha importanza?» mormorò Brock con amarezza.

«Penso di sì», rispose Levon con gravità. «Penso che potrebbe averla. Basta con le parole, però: ci saranno altre guardie. Voglio scoprire quanti sono, e dove, con esattezza. Mi servono anche due di voi che ritornino all'accampamento ad avvertire gli altri, immediatamente.» Esitò. «Torc, Sorcha.»

«Levon, no!» sibilò Torc. «Non puoi...»

Levon serrò la mascella e scoccò un'occhiata da incenerire. Torc si zittì immediatamente. Lo scuro Dalrei deglutì, annuì con uno scatto e poi, con il padre accanto, si voltò e lasciò la foresta, diretto a sud.

La notte li inghiottì, come se non fossero mai esistiti.

Dave si accorse che Levon lo stava guardando. Anche lui lo fissò. «Non potevo», sussurrò Levon. «Non proprio adesso che si sono ritrovati.»

Le parole a volte sono inutili, sono stupide. Dave allungò una mano a stringergli forte la spalla. Nessuno degli altri parlò. Levon si voltò e riprese ad avanzare. Con Mabon ancora accanto a lui e Brock e Faebur alle calcagna, Dave lo seguì, tenendo pronta l'ascia, nell'oscurità della foresta.

La guardia era giunta da nord-est e Levon prese quella direzione. Con il cuore in subbuglio, Dave avanzò, accucciandosi tra i sempreverdi profumati, gli occhi tesi a cogliere eventuali ombre nella notte. Respirava la morte e il tradimento e, nonostante tutta la paura e la collera, in lui c'era ancora spazio per la compassione nei confronti di Brock. Sapeva che questo non sarebbe successo un anno e mezzo prima.

Levon si fermò e sollevò una mano. Dave si sentì gelare.

Un attimo dopo lo sentì anche lui: il rumore prodotto da tantissimi uomini, troppi perché riuscissero a mantenere un silenzio assoluto.

Si appoggiò a un ginocchio, pianissimo, e chinandosi intravide il bagliore del fuoco nello spazio tra due alberi. Batté sulla gamba di Levon e il Dalrei dai capelli chiari si abbassò a sua volta e seguì con lo sguardo il dito teso di Dave.

Levon guardò a lungo, poi si voltò e il suo sguardo incontrò quello di Brock. Annuì e il nano gli passò davanti per condurli verso l'accampamento della sua gente. Levon andò a prendere il posto accanto a Faebur, che aveva estratto l'arco. Dave strinse forte la mano attorno all'impugnatura dell'ascia; vide che Brock aveva fatto lo stesso. Mabon aveva estratto la spada.

Si spinsero avanti, di nuovo strisciando, attenti alle proprie armi, disperatamente attenti ai ramoscelli e alle foglie che giacevano al suolo. Con una lentezza esasperante Brock li guidò verso la luminosità che aveva visto Dave.

Poi, improvvisamente, si fermò.

Dave si immobilizzò, tranne per la mano che sollevò per avvertire Levon e Faebur. Rimanendo immobile, quasi senza respirare, udì lo scalpiccio dei passi di un'altra guardia avvicinarsi sulla destra, e poi vide un nano passare

accanto a loro, a non più di due metri, in direzione dell'accampamento. Dave si terse il sudore dalla fronte e tirò un lungo respiro di sollievo.

Brock aveva ripreso ad avanzare, ancora più lentamente di prima, e Dave, dopo aver scambiato uno sguardo con Mabon, lo seguì. Si ritrovò a pensare, assurdamente, alla cintura di Cechtar, quella che Levon voleva giocarsi ai dadi. Sembrava più remota di qualsiasi altra cosa avesse il diritto di esistere. Continuò a strisciare, muovendo le mani e le ginocchia con infinita prudenza. Osava appena sollevare la testa per guardare, tanto aveva paura di fare rumore. Quell'ultima fase del percorso sembrò durare un'eternità. Poi, con la coda dell'occhio, Dave si accorse che Brock si era fermato. Guardando in su, vide che erano in vista dei falò.

Guardò, e sentì il cuore inabissarsi.

C'era un'enorme radura entro Gwynir; sembrava innaturale, fatta dall'uomo. Dave si chiese come mai ci fosse. Ma c'erano questioni più urgenti da affrontare. Non li aspettava un gruppetto di razziatori, né una retroguardia pronta a impegnarli in qualche scaramuccia. Nella radura c'era una grandissima quantità di falò, con le fiamme tenute basse per non farsi scoprire, e attorno a essi, per lo più addormentati, giacevano i soldati dell'intero esercito dei nani di Banir Lök e di Banir Tal.

Dave ebbe una tremenda premonizione del genere di distruzione che quegli uomini avrebbero potuto portare tra i cavalieri di Aileron. Si immaginò i cavalli che nitrivano, impediti e pericolosi nel bosco fitto. Vide i nani, piccoli, rapidi, mortali, molto più coraggiosi degli svart alfar, tranciare cavalli e cavalieri fra gli alberi che li stringevano come in una morsa.

Guardò Brock, e si sentì dolere il cuore per l'evidente angoscia che gli lesse in viso. Poi, mentre guardava, l'espressione di Brock cambiò e un gelido odio investì i lineamenti di solito dolci del nano. Brock toccò Levon su una gamba e indicò con il dito.

Dave lo seguì con lo sguardo e scorse un nano accanto al fuoco più vicino che parlava piano con altri tre, che allora corsero verso est, evidentemente portando degli ordini. Quello che aveva parlato rimase lì e Dave vide che era scuro e aveva la barba, come Brock e Matt, e che gli occhi erano infossati e nascosti da una fronte sporgente. Era troppo lontano, però, per poter distinguere qualche altra cosa. Dave si voltò verso Brock, le sopracciglia sollevate in un'espressione interrogativa.

Blöd, formulò Brock con le labbra, senza emettere alcun suono.

E allora Dave seppe. Era colui di cui avevano parlato in precedenza, colui che aveva ceduto il Vaso a Maugrim e si trovava a Starkadh quando

Jennifer era stata presa. Sentì anch'egli l'odio montare dentro di sé, gli occhi diventargli freddi e duri, mentre si voltava nuovamente a guardare il nano accanto al fuoco. Strinse ancora di più la presa sull'ascia.

Ma quella era una ricognizione, non un raid. Mentre fissava Blöd, bramando la sua morte, udì il sommesso sussurro di Levon che comandava loro di tornare indietro.

Ma non poterono mai farlo.

Arrivò un suono, dalla loro destra, un forte rumore di rami spezzati verso il limitare della radura, e poi le grida rauche di allarme, molto vicino a loro.

«*C'è qualcuno!*» urlò una guardia. Un'altra le fece eco.

Dave Martyniuk pensò a suo padre che faceva saltare per aria i ponti nella notte più buia di un periodo oscuro.

Vide Brock alzarsi, e Levon, le armi in pugno.

Si alzò anche lui, sollevando l'ascia. Vide l'arco teso di Faebur e la lunga spada di Mabon che luccicava alla luce rossa del fuoco. Per un momento sollevò gli occhi. La luna era nascosta, ma c'erano le stelle fra i banchi di nuvole, su in alto, sopra gli alberi, i fuochi, sopra ogni cosa.

Fece un passo avanti all'aperto, per avere lo spazio per brandire l'ascia. Levon gli fu accanto. Scambiò uno sguardo con l'uomo che chiamava fratello; non c'era tempo per altro. Poi Dave si voltò verso l'esercito dei nani e si preparò a mandarne il più possibile all'inferno, prima di morire.

Faceva ancora buio quando Sharra si svegliò sul ponte della nave di Amairgen. Sul mare gravava una pesante nebbia che velava le stelle. La luna era tramontata già da molto tempo.

Si avvolse attorno ancora più stretto il mantello di Diarmuid; il vento era freddo. Chiuse gli occhi, non desiderando ancora svegliarsi del tutto e rendersi pienamente conto di dove si trovasse. Lo sapeva, però. Lo scricchiolio degli alberi e lo sbatacchiare delle vele a brandelli glielo ricordava. E ogni tanto udiva il rumore di passi invisibili: quelli di marinai morti da mille anni.

Accanto a lei, da una parte e dall'altra, Jaelle e Jennifer dormivano ancora. Si chiese che ora fosse; la nebbia rendeva impossibile calcolarlo. Desiderava che Diarmuid le fosse accanto, a scaldarla con la propria vicinanza. Aveva soltanto il suo mantello, umido di nebbia. Lui si era preoccupato troppo della reputazione di lei per giacerle accanto o sulla nave o, prima di salire a bordo, sulla spiaggia sotto l'Anor.

Avevano trovato un momento per sé, però, dopo che Lancelot era andato nei boschi da solo, nell'ora apparentemente tranquilla tra il crepuscolo e l'oscurità completa.

La tranquillità era una pura illusione, decise Sharra, rannicchiandosi sotto il mantello e le coperte che le avevano dato. C'erano troppe dimensioni di dolore e di pericolo tutt'attorno. E ne aveva imparate di nuove con il racconto che Diarmuid le aveva fatto mentre camminavano lungo la curva nordorientale della spiaggia, oltre l'Anor, e guardavano, entrambi per la prima volta, le scogliere di Rhudh che si gettavano a picco nel mare luccicare rosse come il sangue agli ultimi raggi di luce.

Lui le aveva narrato del viaggio con una voce priva dell'abituale ironia, di qualsiasi inflessione di scherno o irriverenza. Aveva parlato del Ladro di Anime, e lei gli aveva tenuto la mano fra la propria e le era parso di udire, come sottofondo allo scandire meditabondo della sua voce, il lamento funebre di Brendel.

Poi lui le aveva raccontato del momento in cui nella Camera dei Morti sotto Cader Sedat, fra il martellare incessante di tutti i mari di tutti i mondi, Arthur Pendragon aveva svegliato Lancelot dalla sua morte, sul letto di pietra.

Sharra era distesa sulla nave, gli occhi chiusi, ascoltando il vento e il mare, e ricordando ciò che lui le aveva detto. «Lo sai», aveva mormorato osservando le scogliere tingersi di un rosso più cupo, «che se tu avessi amato qualcun altro, come ami me, non credo che avrei fatto la stessa cosa, di riportarlo indietro per te. Davvero non penso di essere abbastanza uomo da aver fatto ciò che ha fatto Arthur.»

Lei era abbastanza saggia da sapere che doveva essere stato duro per lui fare quell'ammissione. Aveva detto: «Lui è qualcosa di più di un mortale, adesso. I fili dei loro tre nomi sul Telaio vanno così indietro, sono intrecciati in così tanti modi. Non rimproverarti, Diar. O, se proprio devi», aveva sorriso, «fallo per aver pensato che io potrei amare un altro come amo te».

Al che lui si era fermato, la fronte aggrottata, e si era voltato per risponderle qualcosa di serio. Adesso lei si chiese che cosa intendeva dire. Perché non gli aveva lasciato il tempo di parlare. Si era sollevata in punta di piedi e, mettendogli le mani dietro la testa, gliel'aveva fatta chinare in modo che lei potesse raggiungere la sua bocca con la propria. Per non farlo parlare. Per dargli, finalmente, e convenientemente, il benvenuto dopo il viaggio in mare.

Dopo di che *si erano* dati un conveniente benvenuto, sdraiandosi assie-

me sul mantello di lui su quella spiaggetta a nord della Torre di Lisen, sgusciando fuori degli abiti sotto le prime stelle. Lui aveva fatto l'amore con lei con una tenerezza dolorosa, tenendola stretta, muovendosi sopra di lei con il ritmo delicato del mare quando è calmo. Quando alla fine lei aveva gridato, era stato in modo sommesso, un suono che le sue stesse orecchie avevano percepito come il sospiro di un'onda, come l'acqua del mare che ricopre la sabbia.

E così andava bene, in un certo senso, che non avesse dormito con lei quando erano ritornati all'Anor. Brendel aveva portato fuori per lei un giaciglio dalla Torre e alcune coperte che erano state tessute a Daniloth per Lisen e Diarmuid le aveva lasciato il proprio mantello, così che lei potesse avere accanto almeno qualcosa di lui, quando si fosse addormentata.

Per svegliarsi, non molto tempo dopo, assieme a tutti gli altri che si trovavano sulla spiaggia, nel vedere una nave fantasma veleggiare verso di loro, con a bordo Jaelle e Pwyll, e una figura pallida e fiera accanto a loro che era, le avevano spiegato, lo spettro di Amairgen dal Ramo Bianco, l'amore di Lisen, morto così tanti anni prima.

Erano saliti a bordo di quella nave spettrale alla luce delle stelle, al chiarore della luna che stava tramontando, e marinai invisibili l'avevano fatta salpare verso nord, mentre sul mare scendeva una nebbiolina che nascondeva le stelle.

Si udirono ancora dei passi, anche se non si scorgeva nessuno. Doveva mancare poco al mattino, ormai, ma non c'era modo di saperlo con esattezza. Per quanto ci provasse, Sharra non riusciva a riaddormentarsi. Mescolata alla paura e al dolore, forse proprio a causa loro, provava una lucidità sconosciuta nel riandare a ricordi e percezioni, come se il contesto della guerra avesse aumentato l'intensità di tutto, un'intensità che lei riconosceva come la consapevolezza di una possibile perdita.

Pensò a Diar, e a se stessa, non più un falco solitario, e si ritrovò a desiderare, più di quanto avesse mai fatto, la pace. La fine degli orrori che si stavano susseguendo, affinché potesse giacere fra le braccia di lui tutte le notti, senza temere ciò che potevano portare le nebbie del mattino.

Si alzò, attenta a non svegliare gli altri, e, avvolgendosi nel mantello, si accostò al parapetto sottovento, da dove scrutò nell'oscurità e nella nebbia. Si sentivano delle voci, sul ponte. A quanto pareva, non era la sola a essersi alzata. Poi riconobbe l'inflessione di Diarmuid e, un attimo dopo, quella fredda e nitida di Amairgen.

«Quasi mattino», stava dicendo il mago. «Scomparirò da un momento

all'altro. Solo di notte posso essere visto nel vostro tempo.»

«E durante il giorno?» gli domandò Diarmuid. «C'è qualcosa che possiamo fare?»

«Nulla», rispose lo spettro. «Saremo qua, anche se voi non ci potrete vedere. Una cosa: non lasciate la nave durante il giorno, ne va delle vostre vite.»

Sharra vide che c'era anche Arthur Pendragon assieme agli altri due. Nel grigiore e nella nebbia, tutti e tre le parvero spettri. Le venne spontaneo un gesto improvviso, che traeva origine da superstizioni vecchie e stupide, per cancellare quel pensiero. Poi vide Cavali, ombra grigia nel grigio, e nella nebbia anche il cane sembrava appartenere a qualche regno soprannaturale, terribilmente lontano dal suo. Dal sole che illuminava le cascate e i fiori di Larai Rigai.

Il mare sbatteva contro lo scafo con un rumore freddo e ininterrotto, amplificato dalla nebbia. Lei guardò oltre il parapetto ma non riuscì a vedere la linea di galleggiamento. Probabilmente era meglio così; l'occhiata che aveva dato durante l'imbarco all'acqua che si riversava spumeggiante attraverso il fasciame era stata più che sufficiente.

Guardò di nuovo i tre uomini, poi trattenne il respiro e guardò con più attenzione. Ce n'erano solo due.

Arthur e Diar erano uno accanto all'altro, con il cane, ma lo spettro era sparito. E in quel momento Sharra si accorse che il cielo orientale stava cominciando a rischiararsi.

Aguzzando la vista attraverso la nebbiolina grigia, che si stava diradando, poteva adesso distinguere una lingua di terra lunga, bassa e dolcemente ondulata. Doveva essere la penisola di Sennett, immortalata dalle leggende. Avevano passato le scogliere di Rhudh durante la notte e, se l'insegnante di geografia che aveva avuto a Larai Rigai aveva detto il vero e se lei si ricordava bene, prima che il giorno fosse finito sarebbero arrivati all'imboccatura della baia di Linden e avrebbero visto i fiordi di ghiaccio e i vasti ghiacciai stagliarsi a nord.

E Starkadh: la tana di Rakoth Maugrim, posta come un artiglio nero nel cuore di un mondo dalla luce più bianca. Onestamente non sapeva se sarebbe stata in grado di guardare. Aveva a che fare con il ghiaccio e con tutto il resto, si rese conto, con la latitudine così a nord, in un mondo talmente estraneo per una persona cresciuta nel clima mite del Cathal e al riparo dei suoi giardini.

Ricordò severamente a se stessa che non stavano navigando verso Star-

kadh o altri luoghi a essa vicini. Il loro viaggio li avrebbe riportati a sud, lungo la baia di Linden, fino all'estuario del fiume Celyn. Lì, aveva spiegato Diarmuid, Amairgen li avrebbe fatti sbarcare prima dell'alba del giorno dopo, ponendo fine al più strano dei viaggi. Sarebbe dovuto avvenire nell'oscurità, adesso sapeva il perché, dopo quanto aveva detto Amairgen: *Non lasciate la nave durante il giorno, ne va delle vostre vite.*

La nebbia stava continuando ad alzarsi, più rapidamente, ora. Sharra vide un piccolo sprazzo di azzurro, poi un altro, poi un altro ancora e quindi il sole esplose meraviglioso nel cielo sopra Sennett e le terre attorno.

E in quel momento Sharra, guardando verso il mattino, fu la prima a notare qualcosa di strano sulla lingua di terra.

«Diar!» chiamò, sperando che la sua voce non tradisse la paura.

Lui stava ancora parlando con Arthur, proprio contro il parapetto, rimanendo deliberatamente in una parte del ponte dove il legno era stato completamente distrutto. Sembrava stare sospeso in aria. E lei sapeva che sotto di lui, se avesse guardato, avrebbe visto l'acqua gorgogliare nella stiva della nave di Amairgen.

Diarmuid interruppe la conversazione e venne svelto verso di lei. Arthur lo seguì.

«Che cosa c'è?»

Lei puntò il dito. Ormai la nebbia era sparita del tutto e c'era molta luce. Un mattino estivo, chiaro e splendente. Udì un forte mormorio serpeggiare sul ponte. Anche altri avevano visto. Gli uomini della Fortezza del Sud si stavano affollando al parapetto, e altre mani indicavano la stessa cosa che indicava lei.

Stavano navigando lungo una costa verde e fertile. La penisola di Sennett era sempre stata nota (se lei si ricordava correttamente le lezioni di geografia) per la ricchezza del suolo, anche se le stagioni agricole erano corte, data la latitudine così a nord.

Ma Sennett era stata rovinata, come pure l'Andarien oltre la baia, al tempo del Bael Rangat, sciupata da una pioggia di morte e devastata dagli eserciti di Rakoth negli ultimi giorni della guerra, prima che Conary arrivasse a nord con gli eserciti di Brennin e del Cathal. Rovinate e svuotate, entrambe quelle terre un tempo ridenti.

Com'era possibile, allora, che vedessero ciò che vedevano? Un mosaico di campi che si stendevano sotto il cielo azzurro, fattorie dalle case di pietra e legno, il fumo che usciva dai comignoli, i raccolti rigogliosi nelle ricche sfumature brune e dorate, nelle tinte rossicce degli alti solais che

crescevano fila dopo fila.

Mentre si avvicinavano e il cielo diventava più chiaro, Sharra scorse un porto annidato nella costa e al suo riparo una ventina e più di imbarcazioni multicolori: alcune erano navi dagli alti alberi maestri, dalle stive profonde per trasportare cereali e legname, altre poco più che barche da pesca pronte ad avventurarsi sulle acque dell'oceano a ovest della penisola.

Con un tuffo al cuore, Sharra vide che sull'albero maestro della nave più alta sventolava con fierezza una bandiera verde con una spada ricurva e una foglia rossa: la bandiera di Raith, la più occidentale delle province del Cathal.

Accanto a essa ce n'era un'altra, su cui sventolavano la mezzaluna e la quercia di Brennin. E i marinai di entrambe le navi li stavano salutando agitando le braccia! Al disopra dello sciabordio delle onde giungevano distintamente i loro saluti e le loro risate.

Oltre le navi, la zona delle banchine brulicava di attività. Una nave stava scaricando, e un certo numero delle altre riceveva invece il proprio carico. Cani e ragazzini girellavano attorno, stando tra i piedi a tutti quanti.

Oltre il porto si stendeva la città, verso l'interno e nelle due direzioni lungo la costa. Sharra vide le case dipinte a colori vivaci sotto i tetti di assicelle spioventi. Dal lungomare partivano ampi viali e, seguendo con lo sguardo il più largo, vide un'imponente casa padronale a nord-est, circondata da un alto muro di pietra.

Poteva scorgere tutto distintamente, mentre passavano davanti all'imboccatura del porto e lei sapeva che quella città doveva essere Guiraut sulla baia di Iorweth.

Ma la baia di Iorweth era stata reclamata dalla provincia in rivolta centinaia e centinaia di anni prima e la città di Guiraut era stata bruciata e rasa completamente al suolo da Rakoth Maugrim nel Bael Rangat.

Era così piena di vita, così bella; si rese conto che se non si fosse controllata sarebbe scoppiata a piangere.

«Diar, com'è possibile tutto questo?» chiese, voltandosi verso di lui. «Dove siamo?»

«Molto lontano», rispose lui. «Stiamo navigando per mari che questa nave ha conosciuto prima di essere distrutta. Nei giorni dopo che Rakoth venne a Fionavar, ma prima del Bael Rangat.» Aveva la voce rauca.

Lei si voltò di nuovo a guardare il porto, cercando di affrontare la situazione.

Diarmuid le toccò una mano. «Non penso che ci sia nulla che ci minacci

direttamente», disse. «Finché rimarremo sulla nave. Torneremo ai nostri mari, al nostro tempo, dopo che il sole sarà tramontato.»

Lei annuì, senza distogliere lo sguardo dai colori brillanti del porto. Disse, con stupore: «La vedi quella nave che viene da Raith? E quella più piccola, laggiù, con la bandiera di Cynan? Diar, il mio paese non esisteva ancora! Quelle sono navi dei principati. Sono diventati un paese dopo che Angirad ritornò dal Bael Rangat».

«Lo so», confermò lui. «Stiamo guardando un mondo che è stato distrutto.»

Ora Sharra distinse il suono alto e dolce di una t'rena proveniente dalla nave di Cynan. Conosceva quella musica; era cresciuta ascoltandola.

L'afferrò un pensiero, nato dal dolore che le attanagliava il cuore. «Non possiamo avvertirli? Non possiamo fare qualcosa?»

Diarmuid scosse la testa. «Non possono vederci né sentirci.»

«Che cosa intendi? Non senti la musica? E guarda, ci stanno salutando!»

Le mani di lui erano appoggiate al parapetto con noncuranza, ma la tensione che lei gli sentì nella voce tradiva quell'apparente disinvoltura. «Non salutano noi, mia cara. Non è per noi che agitano le braccia. Ciò che vedono non è una nave dallo scafo sfondato. Vedono passare una bella nave di Brennin, con un equipaggio scelto. Vedono i marinai di Amairgen e la sua nave com'erano prima di partire per Cader Sedat. Temo proprio che per loro noi siamo invisibili.»

Così, finalmente, lei capì. Proseguirono a nord, lungo la costa, e Guiraut scomparve alla vista, scomparendo ben presto anche dal mondo dei vivi; solo nei canti sarebbe stato ricordato il suo splendore. Ben presto eppure così tanto tempo fa. Tutt'e due le cose. Corsi e ricorsi nel tessuto del tempo.

Il suono della t'rena li seguì a lungo, anche dopo che la città fu scomparsa dietro la curva della baia. La lasciarono, non avendo scelta, ai fuochi del futuro e al loro passato.

Dopo, l'umore dei viaggiatori si incupì, non per l'apprensione, ma per una nuova, più severa risoluzione, una consapevolezza più profonda di ciò che era il male, e di che cosa significava. Il tono dei discorsi, sul ponte, era adesso più duro, più bruschi i movimenti con cui pulivano e lucidavano le armi, preparandosi ad affrontare ciò che doveva arrivare. E stava arrivando. Sharra adesso lo sapeva, e anche lei era pronta. Anche dentro di lei si era rafforzata la stessa risoluzione.

Continuarono a risalire lungo la costa esterna della penisola, verso nord,

e nel tardo pomeriggio, quando il sole splendeva già un po' basso sul mare, arrivarono alla punta estrema di Sennett e doppiarono il capo, virando a est, mentre potevano scorgere i ghiacciai e i fiordi e, dietro di essi, il nero di Starkadh.

Sharra guardò e non trasalì, né chiuse gli occhi. Guardò il cuore del male e si costrinse a non distogliere lo sguardo.

Non poteva, naturalmente, vedersi in quel momento, ma altri l'osservarono e per la nave corse un mormorio davanti alla bellezza fredda e fiera della Rosa Bruna del Cathal. Una regina di ghiaccio dal Paese dei Giardini, una rivale della stessa regina di Rük, egualmente severa, egualmente inflessibile.

E perfino lì, alle soglie delle Tenebre, si poteva trovare una cosa bellissima. Molto dietro Starkadh, altissimo, si stagliava il Rangat, coronato di neve e circondato di nuvole, che dominava le terre del Nord con la sua gloria.

Sharra capì improvvisamente, per la prima volta, perché il conflitto scoppiato mille anni prima fosse stato chiamato Bael Rangat anche se nessuna delle battaglie principali aveva avuto luogo nei pressi della montagna. La verità era che il Rangat dominava così alto, così imperioso, così a nord, che non c'era un singolo posto in quelle terre che si potesse considerare non sottoposto alla sovranità di quella montagna.

Fino a che Rakoth non le aveva sconfitte.

Navigarono all'interno della baia di mille anni prima sotto il sole che si spostava a occidente. A est potevano scorgere le rive dorate dell'Andarien e, più oltre, un accenno di terra verde che si sollevava in dolci alture verso nord. Sharra sapeva che erano cosparse di boschi dagli alti alberi e di profondi laghi blu, luccicanti al sole, ricchi di pesci che saltavano a catturare la luce.

Tutto sparito, sapeva, tutto trasformato in polvere e desolazione, in alture brulle dove il vento del Nord soffiava sul nulla. Le foreste erano rase al suolo, i laghi prosciugati, le erbe ridotte a ciuffi di sterpaglia marrone. Il desolato Andarien, dov'era stata combattuta la guerra.

E lo sarebbe stata ancora, se Diarmuid aveva ragione. Se proprio in quel momento Aileron il grande re stava conducendo i suoi eserciti dalle Pianure verso Gwynir, per arrivare il giorno seguente ai sempreverde dell'Andarien. Anche loro ci sarebbero stati, se la promessa di Amairgen veniva mantenuta.

Fu così. Proseguirono verso sud-est lungo la baia di Linden, attraverso le

ombre crescenti di quel pomeriggio e del lungo crepuscolo estivo, osservando le sabbie dorate dove l'Andarien incontrava la baia divenire gradatamente scura. Voltandosi a guardare verso ovest, di nuovo verso la penisola di Sennett, Sharra vide la stella della sera, quella di Lauriel, e poi, un attimo dopo, il sole tramontare.

E Amairgen fu di nuovo tra loro, ombra senza sostanza che diventava sempre più nitida a mano a mano che la sera avanzava. C'era in lui una fredda arroganza e lei si stupì per un momento che Lisen avesse amato quell'uomo. Poi pensò a quanto tempo era passato da quando lei era morta, a quanto a lungo lui aveva vagato, spettro senza amore e mai vendicato, per mari solitari e infiniti. Era sicuramente diverso, suppose Sharra, quando era vivo, e giovane, e amato dalla figlia più bella del Tessitore di tutti i mondi.

Una compassione che non avrebbe mai saputo esprimere prese corpo dentro di lei mentre guardava la fiera figura dell'arcimago. Poi fu troppo buio e non riuscì più a scorgerlo chiaramente alla luce delle stelle. La luna, che ogni sera si assottigliava di più, sorse molto tardi.

Sharra dormì un po', quasi tutti lo fecero, sapendo quanto poco tempo avrebbero avuto in seguito per riposare, oppure come sarebbe stato eterno il sonno che li aspettava. Si svegliò molto prima dell'alba. La luna si trovava sulla penisola, molto a occidente rispetto a loro. Non avevano luci, su quella nave. L'Andarien era una macchia scura a oriente.

Udì ancora delle voci parlottare piano: Amairgen, Diar e Arthur Pendragon. Poi le voci si spensero. Si alzò, stringendosi addosso il mantello di Diarmuid. Jaelle, la grande sacerdotessa, le si mise accanto e tutt'e due guardarono il Guerriero avanzare verso la prua della nave. Rimase là, con accanto Cavali, come sempre, e nel buio della notte lanciò improvvisamente in alto la sua lancia e la punta mandò un bagliore bianco-azzurrino.

A quella luce Amairgen dal Ramo Bianco guidò la propria nave fino a farla approdare alla foce del fiume Celyn.

Sbarcarono nelle secche dove si gettava nella baia il fiume dall'acqua più dolce, proveniente dal lago Celyn, lungo i confini incantati di Daniloth. L'ultimo a scendere dalla nave, vide Sharra, fu colui che tutti chiamavano Pwyll Nato Due Volte. Rimase sul ponte, vicino alla scala di corda che scendeva ondeggiando, e disse qualcosa ad Amairgen, a cui il mago rispose. Lei non poté udire che cosa si dissero, ma sentì un brivido correrle per la schiena nel guardarli.

Poi Pwyll scese anche lui la scala e tutti si radunarono insieme, final-

mente a terra. Davanti a loro si ergeva Amairgen, fiero e austero in ciò che rimaneva del chiarore lunare.

Disse: «Grande sacerdotessa di Dana, ho fatto ciò che tu mi hai chiesto. Ho ancora le preghiere che mi hai promesso?»

Jaelle rispose con solennità: «Le avresti avute anche se non ci avessi portati con te. Abbi finalmente il tuo riposo, spirito inquieto. Tutti voi. Il Ladro di Anime è morto. Siete liberi. Possa esserci la Luce per voi, a fianco del Tessitore».

«E anche per te», rispose Amairgen. «Per tutti voi.»

Si voltò di nuovo verso Pwyll e sembrò sul punto di aggiungere qualcosa. Non lo fece. Sollevò invece entrambe le mani e poi, fra le improvvise grida estasiate dei suoi marinai invisibili, scomparve alla vista. E la sua nave scomparve anch'essa, e le grida dei marinai scemarono lentamente, trasportate dalla brezza, lasciando solo il rumore della risacca a ripetere l'eco che giungeva da un tempo così remoto.

Nel punto dove il fiume incontrava il mare, Brendel dei lios alfar, che conosceva ogni pendio e ogni ombra di quella terra così vicina alla sua casa, guidò il gruppo verso est, là dove sarebbe sorto il sole.

12

«Non ci entrerò», disse Flidais, voltando le spalle alla nebbia. Sollevò lo sguardo verso l'uomo che gli stava accanto. «Nemmeno gli andain sono al sicuro dal perdersi nelle ombre tessute da Ra-Lathen. Se non fossi rimasto a corto di parole capaci di convincervi, vi esorterei di nuovo a non andarci.»

Lancelot ascoltò con la grave cortesia che gli era abituale, la pazienza praticamente inesauribile. C'era da vergognarsi, pensò Flidais, a essere importuno o esigente, a invadere i limiti posti da quella gentilezza.

Eppure quell'uomo non mancava di umorismo. Perfino adesso passò un lampo di divertimento nei suoi occhi, mentre si chinava verso il minuscolo andain.

«Mi stavo chiedendo», disse con tono pacato, «se è mai possibile, in realtà, che tu rimanga a corto di parole. Cominciavo a dubitarne, Taliesin.»

Flidais sentì che stava per arrossire, ma non c'era malizia nella punzecchiatura di Lancelot, soltanto una risata che potevano condividere. E un momento dopo lo fecero.

«Non mi mancano né le parole né gli argomenti», protestò Flidais. «Sol-

tanto il tempo mi manca, considerato dove siamo. Non ho intenzione di provare a limitarvi fisicamente, qui ai confini di Daniloth. Sono un po' più saggio di così, almeno.»

«Almeno», convenne Lancelot. Poi, dopo una pausa: «Vorresti davvero bloccarmi fisicamente, se lo potessi? Sapendo ciò che sai?»

Una domanda subdolamente difficile. Ma Flidais, che era stato il bambino più saggio, più precoce di tutti ai suoi tempi, non era più tale. Non senza dolore, rispose: «Non lo farei. Conoscendo tutti e tre, non vi impedirei mai di fare una cosa che lei vi ha chiesto di fare. Però temo quel ragazzo, Lancelot. Lo temo profondamente». E a questo l'uomo non diede risposta.

Nel cielo apparve il primo accenno di grigio, un annuncio del mattino e di tutto ciò che il giorno poteva portare. A occidente, la nave fantasma di Amairgen in quel momento stava navigando a nord lungo la penisola di Sennett, mentre i suoi passeggeri guardavano una città data alle fiamme tanto tempo prima, ridotta da secoli in cenere e cocci di vasellame.

Dietro di loro, da qualche punto nascosto fra gli alberi della fitta foresta, un uccello levò il suo canto. Tra il bosco e la nebbia, l'uomo e l'andain rimasero uno di fronte all'altro e si guardarono per quella che, Flidais sapeva, poteva essere l'ultima volta.

«Ti sono grato per avermi guidato fino a questo luogo», disse Lancelot. «E per avermi curato le ferite.»

Flidais sbuffò brusco e si girò dall'altra parte. «Non avrei potuto fare una cosa senza l'altra», brontolò. «Non avrei potuto portarvi da nessuna parte, camminando tutta la notte, se prima non avessi fatto qualcosa per quelle ferite.»

Lancelot sorrise. «Allora devo ritirare i miei ringraziamenti? O questo fa parte della tua incoerenza?»

Era, decise Flidais, troppo intelligente, lo era sempre stato. Era la chiave della sua maestria in battaglia: Lancelot era sempre stato più intelligente di chiunque avesse combattuto. L'andain si ritrovò a sorridere e ad annuire, seppur riluttante.

«Come sta la vostra mano?» chiese. Era stata la ferita di gran lunga peggiore: il palmo orrendamente spellato per la bruciatura inferta dal martello di Curdardh.

Lancelot non le rivolse nemmeno un'occhiata. «Andrà bene. La farò andar bene, suppongo.» Guardò a nord, fra le nebbie di Daniloth che incombevano davanti a loro. Nel suo sguardo qualcosa cambiò. Fu quasi come se avesse udito un corno, o un richiamo di un altro genere. «Devo andare,

penso, o sarà stato inutile essere arrivati fin qua. Spero che ci rincontreremo, vecchio amico, in un tempo in cui la luce splenderà più vivida.»

Flidais si ritrovò a sbattere le palpebre rapidamente. Riuscì a fare spallucce. «Questo è nelle mani del Tessitore», osservò. Sperò di avere un tono disinvolto.

Lancelot disse solenne: «Una mezza verità, essere della foresta. È anche nelle nostre mani, per quanto malandate esse siano. Le nostre scelte hanno importanza, altrimenti non sarei qui. Lei non mi avrebbe chiesto di seguire il ragazzo. Ti auguro buone cose, Taliesin. Flidais. Spero che tu trovi ciò che desideri».

Toccò leggermente l'andain sulla spalla e poi si voltò e dopo una decina di lunghe falcate fu ingoiato dalle nebbie del Paese delle Ombre.

Ma l'ho trovato, stava pensando Flidais. *Ho trovato ciò che desidero!* Il nome evocatore gli risuonava nella testa, echeggiando nelle stanze del suo cuore. Lo aveva cercato così a lungo, e adesso era suo. Aveva ciò che desiderava.

Cosa che non servì a spiegare perché rimase radicato in quel luogo così a lungo, fissando verso nord nelle ombre dense, impenetrabili.

Fu soltanto dopo, a ripensarci, che capì che quello era qualcosa di cui avrebbe sempre dovuto essere interiormente convinta: il pericolo terribile che l'attendeva se si fosse mai innamorata.

Come spiegare altrimenti perché Leyse della Marca del Cigno, la più bella e la più desiderata fra le donne di Daniloth, corteggiata a lungo e invano da Ra-Tenniel in persona, aveva scelto di rinunciare a simili ouverture, per quanto dolcemente fossero cantate, in tutti quegli anni?

La Marca del Cigno, unica fra i lios alfar, non era entrata in guerra. Dediti alla serenità e alla pace, nel ricordo di Lauriel, da cui avevano preso il nome, erano in pochi e vagavano per il Paese delle Ombre da soli o a coppie di giorno e di notte da quando Ra-Tenniel aveva condotto i fratelli e le sorelle delle altre due Marche in guerra sulle Pianure.

Leyse era fra coloro che vagavano soli. Era venuta di buon'ora in quella tiepida alba estiva a godersi lo spettacolo della luce offuscata del sole (tutte le luci erano offuscate, lì) attraverso le acque della cascata di Fiathal, che scorreva dal basso verso l'alto, il suo posto preferito.

Anche se il posto che preferiva in assoluto a ogni altro si trovava oltre i confini, a nord, sulle rive del lago Celyn, dove in primavera si potevano raccogliere i Sylvain se si stava attenti a non farsi scorgere. Adesso quel

luogo le era precluso. C'era la guerra fuori della protezione della nebbia e di ciò che essa faceva al tempo.

Così era scesa a sud, alla cascata, e stava attendendo il sorgere del sole, seduta tranquilla, ammantata come sempre di bianco, accanto alle acque impetuose.

E fu così che vide, appena prima che il sole si levasse, un uomo mortale entrare a Daniloth.

Fu colta da un momentaneo spasmo di paura (era tantissimo che ciò non accadeva) ma poi si rilassò, sapendo che le nebbie lo avrebbero carpito, lo avrebbero fatto perdere nel tempo, uomo mortale che non rappresentava una minaccia per nessuno.

Ebbe il tempo di guardarlo. L'andatura aggraziata, leggermente rigida, il portamento altero della testa, i capelli scuri. Gli abiti erano indescrivibili. C'era del sangue su di essi. Portava una spada, appesa alla vita. Lui la vide, attraverso la radura verde, verdissima.

Non importava. La nebbia lo avrebbe carpito, molto prima che lui potesse attraversarla per giungere a lei.

Non fu così. Lei alzò una mano quasi senza pensare. Pronunciò le parole di avvertimento per proteggerlo, per lasciarlo in salvo, per tempo. E, pronunciandole, foggiò il proprio destino, quello che il suo io più recondito aveva cercato di evitare, per tutti quei lunghi anni, e invece aveva preparato, come un banchetto sull'erba.

Il sole si alzò. La luce scintillò gentile, pacata, sulle cascate che scorrevano all'insù. Era una cosa bellissima. Lo era sempre.

Lei la vide appena. L'uomo le si avvicinò, camminando sul tappeto d'erba e lei si alzò in piedi, le gocce d'acqua tra i capelli, sul viso, quando lui arrivò fino a lei. I propri occhi, lo sapeva, erano divenuti di cristallo. Quelli di lui erano scuri.

Lei pensò, in seguito, che avrebbe potuto sapere il suo nome ancor prima che parlasse. Era possibile. La mente ha tanti lacci, come il tempo, perfino lì a Daniloth. Non si ricordava chi glielo avesse detto.

L'uomo alto arrivò fino a lei. Si fermò. Disse, con profonda, solenne cortesia: «Buon giorno, mia signora. Vengo in pace e mi sono introdotto qui solo spinto da un motivo estremamente grave. Devo chiedere il vostro aiuto. Mi chiamo Lancelot».

Lei gli aveva già dato il proprio aiuto, avrebbe potuto dirgli, altrimenti non sarebbe arrivato fin lì, non l'avrebbe nemmeno vista. Sarebbe stato rinchiuso in un mondo senza suoni e senza vista. Per sempre. Fino a che il

Telaio si fosse fermato.

Avrebbe potuto dirglielo, se non avesse avuto gli occhi di cristallo, più splendenti, più chiari di quanto avesse mai pensato di poter avere. Avrebbe potuto, se non avesse già donato e perduto il proprio cuore ancor prima di aver udito quel nome, di aver saputo chi fosse.

Aveva goccioline d'acqua nei capelli. L'erba era verdissima. Il sole splendeva pacato attraverso le ombre, come sempre. Lei guardò nei suoi occhi, sapendo chi era, e già, fin dal primo momento, intuì quale sarebbe stato il proprio destino.

Lo udì, quel destino: le prime note alte, distanti, impossibili, bellissime.

Disse: «Sono Leyse della Marca del Cigno. Siate benvenuto a Daniloth».

Poté vederlo abbeverarsi alla sua bellezza, alla musica delicata della sua voce. Lasciò che gli occhi le scivolassero verso una sfumatura verde, e poi tornassero al cristallo. Gli porse la mano e lasciò che lui se la portasse alle labbra.

Ra-Tenniel avrebbe passato una notte insonne, a camminare per i campi fioriti, creando un altro canto, se lei avesse fatto la stessa cosa per lui.

Guardò negli occhi di Lancelot. Così scuri. Vi lesse gentilezza e ammirazione. E gratitudine. Ma dietro a tutto, e sopra a tutto, a dar forma ai mondi che lui conosceva e intessuta in tutti essi, all'infinito, vide Guinevere. E l'irrevocabile finalità, il fatto del suo amore assoluto.

Ciò che le fu risparmiato, una dimensione della gentilezza di lui, fu vedere nel suo sguardo calmo l'accenno di quante altre volte, tantissime altre volte, era avvenuto un incontro come quello. In quanti altri prati, foreste, mondi; accanto a quante altre cascate che suonavano la dolce musica estiva per il cuore infranto di una ragazza.

Le fu risparmiato sapere quanto ciò facesse parte del lungo triplice destino. Quanto facilmente e completamente la sua trasfigurazione luminosa potesse essere compresa nella storia, una nota in più aggiunta al tema così tante volte ripetuto, un filo il cui colore già tante volte era stato inserito nella Tela.

La sua bellezza meritava di più, quella bellezza che fioriva incandescente e cristallina. E anche la semplicità durata secoli della sua attesa. Anche quella, in ogni caso, meritava di più.

E lui lo sapeva, lo sapeva altrettanto intimamente di quanto sapeva il proprio nome, altrettanto profondamente di quanto aveva riconosciuto la propria trasgressione. Lì, in quel luogo toccato dalla bellezza più pura, si caricò sulle spalle il dolore di lei, come aveva fatto tante altre volte, e se ne

addossò il peso e la colpa.

E tutto ciò accadde nel soffio di tempo che occorre a un uomo per attraversare una radura erbosa e mettersi davanti a una signora nella luce del mattino.

Fu per un atto di volontà, di consumata nobiltà, che Leyse mantenne la sfumatura degli occhi vivida come prima. Li fece rimanere di cristallo, cristallo fragile, facile a rompersi, pensò, e disse, con la musica nella voce: «Quale aiuto, ditemi, posso dare a voi?»

Soltanto l'ultima parola la tradì. Lui non diede a vedere di aver colto la carezza che vi si celava, il desiderio che lei lasciò scivolare in quell'unica parola. Rispose formalmente: «Sono impegnato in una ricerca assegnatami dalla mia dama. Ci dovrebbe essere stato un altro che è arrivato entro i confini della vostra terra, la scorsa notte, volando sotto le sembianze di un gufo, anche se in realtà non lo è. Ha intrapreso un viaggio, su una strada molto buia, e temo che possa essere stato carpito dalle ombre sopra Daniloth. È mio compito far sì che non gli accada nulla e possa prendere quella strada».

Non c'era nient'altro che lei desiderasse di più che giacere accanto alle acque che scorrevano in salita delle cascate di Fiathal con accanto quell'uomo fino a che il sole se ne fosse andato e le stelle e il Telaio avessero compiuto il loro percorso.

«Venite, allora», fu tutto ciò che disse, e lo condusse da quel luogo dove dominavano la bellezza e l'incanto alla ricerca di Darien.

Lungo i confini meridionali di Daniloth camminarono a fianco a fianco, un poco distanti uno dall'altra, ma non molto, perché lui era consapevole di ciò che le era accaduto. Non parlavano. Tutt'attorno a loro si stendevano le colline e gli spazi erbosi, sereni, dai colori pacati. C'erano i fiumi e lungo le loro rive crescevano fiori dai toni pallidi, delicati. Una volta lui si inginocchiò per bere a un torrente, ma lei scosse la testa, veloce, e lui non lo fece.

Lei aveva visto la sua mano, però, quando l'aveva piegata a coppa per bere, allora gliela prese fra le proprie, osservando la ferita sul palmo. Lui in quel momento sentì il dolore, vedendolo riflesso negli occhi di lei, lo sentì più intensamente di quando aveva sollevato il martello nel boschetto sacro.

Lei non fece domande. Gli lasciò andare lentamente la mano, lo fece come se vi rinunciasse per consegnarla a tutto ciò che nel mondo lei non poteva toccare, e poi proseguirono. C'era molta pace. Non incontrarono

nessuno, sulla loro strada.

Una volta sola si imbatterono in un uomo vestito con l'armatura, una spada in pugno, il viso contorto dalla rabbia e dalla paura. Sembrò a Lancelot che fosse irrigidito sul posto, immobile, un piede teso in avanti, come per compiere un lungo passo che non avrebbe mai terminato.

Lancelot guardò Leyse, vestita di bianco accanto a lui, ma non disse nulla.

Un'altra volta gli parve di udire il rumore di cavalli che si precipitavano verso di loro, molto vicino. Si voltò di botto, facendole istintivamente scudo con il proprio corpo, ma non vide nessuno, amico o nemico che fosse. Da come lei aveva mosso gli occhi, però, avrebbe detto che Leyse avesse *visto* un drappello a cavallo passare proprio lì, forse proprio fra loro due, perduto anch'esso, in un modo diverso, fra le nebbie di Daniloth.

Allentò la presa sul suo braccio. Si scusò. Lei scosse la testa, con una tristezza che lo trafisse come una spada.

Lei disse: «Questa terra è sempre stata pericolosa per chiunque non fosse dei nostri, anche prima dell'epoca di Lathen Tessitore di Nebbia, quando scesero queste ombre. Quegli uomini erano cavalieri di prima del Bael Rangat, e si sono perduti. Non c'è niente che possiamo fare per loro. Non si trovano in nessun tempo che noi conosciamo, perché si possa parlare con loro o salvarli. Se avessimo tempo, vi racconterei la storia di Revor, che rischiò un destino come questo mille anni fa, al servizio della Luce».

«Se avessimo tempo», le fece eco lui, «mi farebbe molto piacere.»

Lei sembrò voler aggiungere qualcosa, ma poi i suoi occhi (adesso erano di un celeste pallidissimo, molto simili agli ultimi fiori a cui erano passati accanto) guardarono oltre il viso di lui, e Lancelot si voltò.

A ovest si stendeva un boschetto. Le foglie avevano tanti colori diversi, anche se era ancora estate, e il bosco, con la sua bellezza, offriva una promessa di pace, di calmo riparo, era un luogo dove il sole poteva filtrare attraverso le foglie, mentre un ruscelletto mormorava non lontano.

Sopra l'ultimo albero del lato meridionale del boschetto, al confine estremo di Daniloth, era sospeso un gufo, le ali allargate e immobili nella tersa aria mattutina.

Lancelot guardò, e vide il fodero di un pugnale stretto nel becco luccicare di azzurro. Si voltò verso la donna che gli stava accanto e i cui occhi avevano cambiato colore. Erano scuri, mentre guardavano il gufo sospeso nell'aria davanti a loro.

«Non questo», disse, prima che lui potesse parlare. Lancelot colse la pa-

ura, la negazione, in quella voce. «Oh, mio signore, di certo non questo?»

Lui rispose: «Questo è il bambino che sono stato mandato a seguire e proteggere».

«Ma non vedete il male che c'è in lui?» gridò Leyse. La sua voce risuonò nel silenzio di quel luogo. C'era ancora la musica in essa, ma adesso era tesa, soffocata da tante cose.

«Lo so che c'è», rispose lui. «So anche che c'è un desiderio di luce. Entrambi fanno parte della sua strada.»

«Allora lascia che la strada finisca qua.» Era una supplica. «Mio signore, c'è troppa oscurità in lui. La posso percepire perfino da qui.»

Lei era una Figlia della Luce e stava a Daniloth. La sicurezza che dimostrava insinuò un dubbio momentaneo nel cuore di Lancelot. Ma non vi mise radice: lei aveva le proprie sicurezze.

Disse: «L'oscurità è ovunque, ora. Non possiamo evitarla; soltanto fenderla, e non è facile. È nel pericolo insito in ciò che sta la nostra speranza di passare».

Lei lo guardò a lungo. «Chi è?» chiese infine.

Lancelot aveva sperato che non lo chiedesse, per tanti motivi. Ma quando la domanda arrivò, non la evitò. «È il figlio di Guinevere», rispose con un tono pacato, anche se gli costò fatica. «E di Rakoth Maugrim. L'ha presa con la forza a Starkadh. E da lì deriva il male che voi vedete, e oltre di esso c'è la speranza.»

C'era il dolore, adesso, che si sovrapponeva alla paura negli occhi di lei. E sotto entrambi, alla base, trapelava l'amore. Lo aveva già visto, troppe volte.

Leyse disse: «E pensate che lei risulterà più forte?» Ancora la musica nelle sue parole, distante ma molto chiara.

«È una speranza», replicò lui, con onestà. «Non più di questo.»

«E agireste e fareste agire me sulla base di questa speranza?» Ancora musica.

«Lei mi ha chiesto di vegliare su di lui», rispose calmo Lancelot. «Di aiutarlo a fare la scelta che gli spetta. Non posso fare altro che chiedervelo. Ho solo questa richiesta.»

Leyse scosse la testa. «Avete più di questo.»

E con queste parole si voltò, dandogli le spalle e lasciando il proprio cuore. Guardò l'uccello immobile, figlio delle Tenebre e della Luce. Poi fece un gesto con le mani affusolate e cantò una parola di potere per dar forma a uno spazio attraverso il quale potesse volare sopra il Paese delle

Ombre. Creò un corridoio per Darien, una fenditura nelle nebbie del tempo che serpeggiava per Daniloth e stette a guardare con la vivida vista interiore mentre volava a nord lungo quel corridoio, sopra il monticello di Atronel e oltre, arrivando dopo un po' sul fiume Celyn, dove lo perse di vista.

Ci volle un po' di tempo. Lancelot aspettava accanto a lei, silenzioso. Aveva visto l'inizio del volo di Darien, ma quando il gufo si era allontanato verso nord sopra le foglie multicolori della foresta il suo sguardo mortale non aveva potuto seguirlo. Continuò ad aspettare, sapendo, fra le molte altre cose, che quello era il punto più lontano fino a cui aveva potuto seguire il figlio di Guinevere, l'ultimo servizio che poteva offrire.

Era una sofferenza.

Si rendeva conto, mentre rimaneva accanto a Leyse e il pallido sole saliva sempre più alto nel cielo, di una grande stanchezza e di un non piccolo dolore. Dal prato si levava un profumo fragrante e dai boschi il canto degli uccelli. Poteva sentire la musica dell'acqua. Senza rendersene conto, si ritrovò seduto sull'erba, ai piedi della donna. E poi, come in trance, dovuta in parte a Daniloth e in parte alla stanchezza che gli arrivava alle ossa, si addormentò.

Quando il gufo ebbe attraversato i confini settentrionali della sua terra e si fu perso oltre le nebbie, Leyse lasciò che la propria mente ritornasse a dove si trovava. Era il primo pomeriggio e la luce era al massimo della sua luminosità. Era anche lei stanchissima. Ciò che aveva fatto era una cosa non facile, resa più difficile, per chi apparteneva alla Marca del Cigno, dalla inevitabile risonanza del male che aveva percepito.

Abbassò lo sguardo sull'uomo addormentato. Ora nel suo cuore c'era la calma, l'accettazione di ciò che le era venuto incontro accanto alle acque di Fiathal. Sapeva che non sarebbe rimasto, a meno che lei non lo avesse legato a quel luogo con la magia, e questo non lo avrebbe fatto.

Una cosa, però, si sarebbe concessa. Guardò a lungo il viso addormentato, affidandolo alla memoria della propria anima. Poi si sdraiò accanto all'uomo sull'erba morbida e profumata e fece scivolare la mano in quella di lui che era ferita. Niente più di questo, perché nel proprio orgoglio non si sarebbe spinta oltre. E unita a lui in quel modo per un pomeriggio d'estate troppo breve, legata soltanto dalle loro dita intrecciate, si addormentò per l'unica volta accanto a Lancelot, che amava.

Dormirono per tutto il pomeriggio e nella pace silenziosa di Daniloth non giunse nulla, nemmeno un sogno, a far muovere uno dei due. Lontano, a oriente, oltre la barriera delle montagne che si stagliava contro il cielo, i

nani di Banir Lök e Banir Tal aspettavano il tramonto e il giudizio del loro lago dei Cristalli. Più vicino, sulle Pianure, un nano e un eridun e un esiliato dei Dalrei raggiungevano l'accampamento del grande re e vi venivano accolti, prima che l'esercito partisse per l'ultimo tratto della cavalcata verso Gwynir e i confini orientali di quel Paese delle Ombre.

E a nord, mentre dormivano, Darien stava volando da suo padre.

Si svegliarono contemporaneamente, mentre il sole calava. Nella luce incerta del crepuscolo Lancelot la guardò e vide i capelli e gli occhi risplendere, bellissimi e strani. Abbassò lo sguardo sulle lunghe dita, intrecciate alle proprie. Richiuse gli occhi per un momento e lasciò che ciò che rimaneva di quella pace profonda lo lambisse come un'ondata. Un'ondata che si ritirava.

Poi, con estrema delicatezza, liberò la propria mano. Nessuno dei due parlò. Si alzò. C'era una leggera fosforescenza sull'erba e sulle foglie del bosco lì intorno, come se le cose vive di Daniloth fossero riluttanti a rinunciare alla luce. Era la stessa lucentezza che vedeva negli occhi di lei e nell'alone dei suoi capelli. Nella mente gli echeggiavano tante cose, tanti ricordi. Si premurò di fare in modo che lei non li vedesse.

L'aiutò ad alzarsi. Lentamente la luminescenza svanì, dall'erba e dalle foglie e poi, per ultimo, da Leyse. Lei si voltò verso occidente e indicò qualcosa. Lui seguì il suo braccio e vide una stella.

«Lauriel», disse Leyse. «Le abbiamo dato il suo nome.» E poi cantò. Lui ascoltò e a un certo punto pianse, per tante ragioni.

Quando ebbe finito di cantare, lei si voltò e scorse le sue lacrime. Non disse niente, e nemmeno lui parlò. Lo condusse a nord attraverso Daniloth, riparato dalla nebbia e dai cappi del tempo grazie alla sua presenza. Camminarono tutta la notte. Lo condusse sul monticello di Atronel, oltre il Trono di cristallo, e poi giù dall'altra parte, e Lancelot du Lac fu il primo mortale a essere mai salito su quel luogo.

Arrivarono alla baia meridionale del lago Celyn, il ramo che si insinuava in profondità entro Daniloth, e ne seguirono le rive verso nord, non perché fosse la via più rapida o più facile, ma perché lei amava quei luoghi e voleva che lui li vedesse. Le rive erano cosparse di fiori che si aprivano di notte, diffondendo il proprio profumo, e sull'acqua lui vide figure strane, elusive, che danzavano sulle onde e udì della musica.

Arrivarono sul bordo di un fiume, dove abbandonava le acque del lago, e si voltarono a occidente mentre il primo accenno dell'alba sfiorava il cielo dietro di loro. E poco dopo Leyse si fermò e si girò verso Lancelot.

«Il fiume qui è tranquillo», disse, «e ci sono le pietre per attraversare. Io non posso proseguire. Sull'altro lato del Celyn sarete nell'Andarien.»

Lui guardò a lungo la sua bellezza, in silenzio. Quando aprì la bocca per parlare, lei glielo impedì, posandogli le dita sulle labbra.

«Non dite niente», sussurrò. «Non c'è nulla che possiate dire.»

Era vero. Lui rimase lì ancora un momento: poi, molto lentamente, allontanò dalle labbra la sua mano, si voltò e attraversò il fiume sopra le larghe pietre piatte e così lasciò Daniloth.

Non andò lontano. Che il suo fosse un istinto di guerra o d'amore, o di tutti e due insieme, arrivò solo fino a un boschetto sulle rive del fiume, vicino al lago. C'erano i salici piangenti che crescevano nel Celyn e fiori bellissimi, rossi e argento. Non sapeva come si chiamavano. Si sedette in quel luogo di bellezza mentre l'alba esplodeva, accecante, dopo la luce offuscata del Paese delle Ombre, e lui rimase a fissare la desolazione dell'Andarien. Si strinse le ginocchia con le mani, pose la spada dove poteva raggiungerla facilmente e si dispose ad aspettare, rivolto a ovest, verso il mare.

Anche lei aspettò, anche se per tutta la camminata silenziosa di quella notte si era detta che non l'avrebbe fatto. Però non si era aspettata che lui rimanesse così vicino, e la sua risoluzione venne subito meno.

Lo vide camminare verso gli alberi di aum e poi sedersi fra i Sylvain che lei amava, nel posto che le stava più a cuore nel mondo che conosceva. Sapeva che lui non poteva vederla, e per lei non era facile distinguere chiaramente le cose, oltre i fumi della nebbia.

Attese, però, e verso la metà del pomeriggio si avvicinò da occidente un gruppo di una cinquantina di persone, lungo le rive del fiume.

Lo vide alzarsi. Vide il gruppo fermarsi non lontano da lui. Alla guida c'era Brendel della Marca di Kestrel, e lei sapeva che se avesse guardato a sud l'avrebbe vista. Non lo fece.

Rimase invece con gli altri e, come gli altri, guardò una donna dai capelli biondi, molto alta, dirigersi verso Lancelot. Sembrò a Leyse che le nebbie si separassero un poco per lei, una benedizione o una maledizione, non sapeva, e vide chiaramente il viso di Lancelot mentre Guinevere gli si avvicinava.

Lo vide inginocchiarsi, e prendere la mano di lei con quella che gli era rimasta sana, e portarla alle labbra, la stessa cosa che aveva fatto con lei quando le si era avvicinato sull'erba presso il Fiathal.

Eppure non la stessa. Non la stessa.

E in quel momento Leyse della Marca del Cigno udì il proprio canto.

Si allontanò da quel luogo, camminando da sola, nascosta dallo schermo d'ombra, e dentro di lei prendeva vita un canto, l'ultimo canto.

Lungo la riva del fiume, verso ovest, trovò, tra i salici piangenti e i corandiel, una barchetta di legno di aum con un'unica vela bianca, come la sua veste. Era passata accanto a quel luogo migliaia di volte, prima di allora, e non aveva mai visto quella barca. Non c'era, prima. Era stata la musica del suo canto a chiamarla. Aveva sempre pensato che avrebbe dovuto costruirsi la propria barca, quando fosse stato il momento, e si era chiesta come avrebbe fatto.

Adesso lo sapeva. Il canto era dentro di lei, aumentava sempre di più, dando vita a una tristezza sempre più dolce e a una promessa di pace che veniva da oltre le onde.

Salì a bordo e spinse via la barca dai salici e dalle secche che la tenevano ferma. Mentre si dirigeva verso le rive settentrionali del Celyn, raccolse un fiore rosso e uno argento di Sylvain, per portarli con sé, mentre la musica e il fiume portavano lei verso il mare.

Non sapeva, ed era una grazia che le fosse risparmiato saperlo, quanto anche questa fosse un'eco della storia nella quale era stata trascinata, quanto profondamente fosse ormai intessuta nella più triste delle storie raccontate. Si lasciò portare dalla corrente, i fiori tra le mani, fino a che raggiunse il mare.

E quell'imbarcazione, foggiata dalla magia, arrivata all'esistenza da un desiderio che proveniva dall'essenza stessa dei lios alfar, non affondò tra i flutti del grande mare. Andò a ovest, e ancora a ovest, e ancora e ancora, fino a che si fu allontanata abbastanza ed ebbe raggiunto il luogo dove tutto cambiava, compreso il mondo.

E in quel modo Leyse della Marca del Cigno veleggiò oltre le acque dove si era tenuto in agguato il Ladro di Anime, e così divenne la prima della sua gente per più di mille anni a raggiungere il mondo che il Tessitore aveva creato soltanto per i Figli della Luce.

13

Il sole era tramontato, e così la luminosità delle pareti era svanita. Ora alle pareti ardevano le torce. Bruciavano senza far fumo; Kim non sapeva spiegarsi come. Stava con gli altri ai piedi dei novantanove scalini che

conducevano al lago dei Cristalli, e nel suo cuore albergava un senso di spavento.

Erano in otto. Kaen aveva portato con sé due nani che lei non conosceva; lei e Loren erano venuti con Matt; Miach e Ingen rappresentavano il Consiglio dei nani, per essere testimoni del giudizio di Calor Diman. Loren aveva con sé un oggetto avvolto in una stoffa pesante, e così pure uno dei padrini di Kaen. I cristalli, frutto del lavoro di un pomeriggio. Doni per il lago.

Kaen era avvolto in un pesante mantello nero fermato alla gola da una spilla d'oro, con una vena di thieren azzurro che splendeva alla luce delle torce. Matt era vestito come sempre, in marrone, con un'alta cintura di cuoio, stivali, e nessun ornamento. Kim gli guardò il viso. Era privo di espressione, ma lui pareva stranamente vivido, eccitato, quasi come se risplendesse. Nessuno parlò. A un gesto di Miach, iniziarono a salire.

Le scale erano molto vecchie, in alcuni punti la pietra si sgretolava, in altri era levigata e sdrucciolevole: un contrasto evidente con l'architettura altamente elaborata che dominava nel resto del regno. Le pareti erano rozze, non rifinite, con sporgenze puntute che potevano tagliare, se non si stava attenti a evitarle. Si faceva fatica a vederci bene. Le torce proiettavano ombre, oltre alla luce.

La scala primitiva parve a Kim riportarla indietro nel tempo, più di qualsiasi altra cosa. Si rendeva conto di essere all'interno di una montagna e, sempre di più, del potere primordiale che gravava tutt'intorno, un potere di roccia e pietra, della terra che si levava a sfidare il cielo. Le venne in mente un'immagine: forze titaniche che si combattevano, con le montagne usate come massi da scagliarsi gli uni contro gli altri. Sentiva l'assenza del Baelrath con un'intensità che sconfinava con la disperazione.

Arrivarono alla porta in cima alle scale.

Non era come quelle che aveva visto, passaggi di consumata perizia artistica che si inserivano come gioielli nelle pareti circostanti, oppure archi dalle proporzioni perfette. Già a metà strada aveva capito che quella porta non sarebbe stata come le altre.

Era di pietra, non particolarmente larga, con una pesante serratura di ferro, tutta annerita. Aspettarono sulla soglia mentre Miach le si avvicinava, appoggiandosi al bastone. Trasse da sotto la veste una chiave di ferro e la girò lentamente, con qualche sforzo, nella serratura. Poi afferrò la maniglia e tirò. La porta si aprì, rivelando un rettangolo di scuro cielo notturno, con una manciata di stelle.

Uscirono in silenzio, verso Calor Diman.

Lei lo aveva già visto, in una visione sulla strada per il lago di Ysanne. Aveva pensato che così poteva essere preparata. Non lo era. Non c'era modo di essere preparati per quel luogo. Il prato azzurro-verde si stendeva nella conca della montagna come un oggetto nascosto, fragile, di infinito valore. E annidate nel prato, come il prato era annidato all'interno del cerchio delle alte vette, si stendevano le acque immobili del lago dei Cristalli.

L'acqua era scura, quasi nera. Kim provò un'improvvisa apprensione all'idea di quanto potesse essere fonda e fredda. Qua e là, però, sulla superficie silenziosa, poteva scorgere un luccichio, come se il lago riflettesse la luce delle stelle. La luna calante non era ancora sorta; lei sapeva che Calor Diman avrebbe brillato, con la luna sopra Banir Lök.

E all'improvviso ebbe la sensazione, ma fu più che abbastanza, di quanto quel posto sarebbe stato strano, terrificante, con la luna piena e il suo riflesso proiettato nel cielo da Calor Diman, che sarebbe ricaduto con una luce inumana sul prato e sulle montagne attorno. Non sarebbe stato un luogo adatto ai mortali, in una notte simile. Sarebbe stata in agguato la follia, nel cielo e nelle acque profonde, in ogni foglia d'erba luccicante, sulle rupi antiche e insonni.

Perfino adesso, alla luce delle stelle, non era facile da sopportare. Non si era mai resa conto di quale tagliente pericolo si annidasse nella bellezza. E c'era anche qualcosa di più, qualcosa di più profondo e freddo, come il lago. Ogni secondo che passava, mentre la notte si faceva più fonda e le stelle divenivano più brillanti, la rendeva sempre più consapevole della magia presente in quel luogo, in attesa di essere scatenata. Era grata oltre ogni dire per la protezione che le forniva la pietra di Vellin: un regalo di Matt, si ricordò.

Lo guardò: lui *era stato* lì in una notte di luna piena ed era sopravvissuto ed era divenuto re, per questo. Lo guardò, con una comprensione più profonda, e vide che lui le restituiva lo sguardo, il viso ancora acceso da quella strana intensità. Era tornato a casa, pensò lei. La marea del lago nel suo cuore lo aveva riportato indietro. Non c'era più bisogno di lottare contro quell'impulso.

Non c'era bisogno di lottare. Soltanto affrontare il giudizio. Con così tanto in palio, lì in quella conca fra le montagne, che sembrava a metà strada per le stelle. Pensò all'esercito dei nani dall'altra parte della catena montuosa. Non aveva idea di che cosa fare, per niente.

Matt le si avvicinò. Con un gesto del capo, senza parlare, le indicò di

mettersi un poco in disparte.

Kim si staccò dagli altri, assieme a lui. Si coprì la testa con il cappuccio e ficcò le mani in tasca. Faceva molto freddo. Guardò Matt e non disse nulla, in attesa.

Lui sussurrò, la voce bassissima: «Ti ho chiesto, tanto tempo fa, di tenere in serbo qualche parola di lode pronunciata per il lago di Ysanne, per quando avresti veduto questo luogo».

«Va oltre la bellezza», replicò lei. «Oltre ogni parola che io possa dire per lodarlo. Ma ho anche tantissima paura, Matt.»

«Lo so. Anch'io. Se non la do a vedere, è perché mi sono già messo in pace con qualsiasi esito avrà il giudizio. Ciò che ho fatto quarant'anni fa l'ho fatto nel nome della Luce. Potrebbe comunque essere stato un atto malvagio. Cose simili sono già accadute e continueranno ad accadere. Mi rimetterò al giudizio.»

Non lo aveva mai visto così. Si sentì piccola e umile alla sua presenza. Dietro Matt, Miach stava sussurrando qualcosa a Ingen, e poi fece cenno a Loren perché si avvicinasse, e anche al padrino di Kaen, con i loro cristalli avvolti nella stoffa.

Matt disse: «È ora, credo. E potrebbe essere la fine per me. Ma prima ho qualcosa da darti».

Abbassò la testa e portò una mano alla pezza che copriva l'orbita vuota dell'occhio che aveva perduto. Lei lo vide sollevarla e, per la prima volta, vide l'orbita rovinata. Poi ne venne fuori qualcosa di chiaro che lui prese in mano. Era un minuscolo involto di stoffa bianca. Matt lo aprì e le mostrò il Baelrath che luccicava debolmente.

Kim aprì la bocca in un grido silenzioso.

«Mi spiace», disse Matt. «Lo so che sarai stata tormentata dalla paura, nel pensare a chi potesse averlo, ma non ho avuto modo di parlarti, finora. Te l'ho sfilato dalla mano quando siamo stati aggrediti davanti a Banir Lök. Ho pensato che fosse meglio se lo tenevo... d'occhio fino a quando non avremmo capito che cosa stava succedendo. Perdonami.»

Lei deglutì, prese la gemma della guerra e se la infilò. La vide mandare un bagliore, poi spegnersi nuovamente. Disse, con quel tono che le era così facile: «Ti perdonerò qualsiasi cosa, da questo momento fino a quando sarà tessuto l'ultimo filo sul Telaio, tranne questo pessimo gioco di parole».

Lui incurvò le labbra in un sorriso sbieco. Kim avrebbe voluto dire di più, ma non c'era tempo. Sembrava sempre che non ci fosse mai abbastan-

za tempo. Miach li stava chiamando. Kim si mise in ginocchio sulla folta erba fredda e Matt l'abbracciò con infinita delicatezza. Poi la baciò sulle labbra e si girò.

Lei lo seguì fino al luogo dov'erano raggruppati gli altri. Adesso sulla sua mano c'era il potere, e lo sentiva rispondere alla magia di quel luogo. Lentamente, gradatamente, ma non ci si poteva sbagliare. E all'improvviso, adesso che era di nuovo suo, si ricordò alcune delle cose che il Baelrath le aveva fatto fare. C'era un prezzo per il potere. Aveva continuato a pagarlo, e anche gli altri: Arthur, Finn, Ruana e i Paraiko. Tabor.

Non un dolore nuovo, ora, ma più severo, più acuto. Non ebbe modo di pensarci, però. Si mise accanto a Loren in tempo per ascoltare Miach che parlava con tono grave e pacato.

«Non occorre vi dica che questa cosa non ha precedenti. Viviamo giorni che non hanno un modello a cui riferirsi. Comunque, il Consiglio dei nani si è riunito e questo è ciò che dev'essere fatto, con sei di noi come testimoni.»

Si concesse una pausa per respirare. Non c'era un alito di vento nella conca fra le montagne. La fredda aria notturna era ferma, come in attesa, come lo erano le acque stellate del lago.

Miach continuò: «Ognuno di voi due aprirà gli involti dei cristalli, in modo che noi possiamo vederli, e vedere ciò che essi rappresentano, poi li getterete insieme nelle acque e noi aspetteremo un segno da parte del lago. Se in questo c'è qualcosa che non va, ditelo subito». Guardò Kaen.

Egli scosse la testa. «No», si levò la bella voce risonante. «Che sia colui che ha voltato le spalle al suo popolo e a Calor Diman a cercare di sfuggire a questo giudizio.» Appariva bello e fiero nel suo manto nero, con la spilla d'oro e azzurra.

Miach guardò Matt.

«No, va bene», disse Matt Sören.

Niente di più. Quando mai, pensò Kim con un nodo in gola, aveva mai sprecato una parola, da quando lei lo conosceva? Le gambe divaricate, le mani sui fianchi, sembrava essere tutt'uno con le rocce che gli stavano intorno, resistente e irremovibile come loro.

Eppure aveva lasciato quelle montagne. In quel momento le venne da pensare ad Arthur e ai bambini uccisi. Si dolse nel profondo del cuore per i peccati dei buoni, che si erano ritrovati in un mondo di tenebre, desiderosi di luce.

La questione è, aveva detto Miach nella Sala di Seithr, *se il re possa ri-*

nunciare al lago.

Lei non lo sapeva. Nessuno di loro lo sapeva. Erano lì per scoprirlo.

Miach si voltò verso Kaen e annuì. Kaen si avvicinò al suo padrino che tese verso di lui le mani su cui era appoggiato il cristallo. Con un movimento aggraziato, Kaen tolse la stoffa che lo avvolgeva.

Kim si sentì come se avesse ricevuto un pugno nello stomaco. Le vennero le lacrime agli occhi, le mancò il respiro e dovette lottare a lungo prima di riuscire a recuperarlo. E per tutto il tempo dentro di sé maledisse la terribile ingiustizia, l'ironia pungente per cui qualcuno così votato al male, che aveva compiuto azioni così tremende, potesse comandare con tale maestria alla bellezza.

Aveva forgiato nel cristallo, in miniatura, il Vaso di Khath Meigol.

Era esattamente come lei l'aveva visto nel suo lungo, tetro viaggio dal tempio di Gwen Ystrat. Quando si era avventurata così lontano nell'oscurità dei disegni di Rakoth Maugrim che non avrebbe mai potuto tornare indietro se il canto di Ruana non l'avesse protetta e non le avesse dato un motivo per tornare.

Era esattamente lo stesso, ma con tutto al contrario, in qualche modo. Il Vaso che lei aveva visto, la sorgente dell'inverno assassino e poi della pioggia di morte che aveva spopolato Eridu, adesso era un oggetto luccicante, delicato, ineffabile, meraviglioso, che risplendeva di luce anche alla base, dov'erano le iscrizioni runiche e il disegno simmetrico. Kaen aveva colto l'immagine del Vaso scuro e in frantumi e ne aveva fatto qualcosa che carpiva la luce delle stelle, proprio come faceva il lago.

Era un oggetto da bramare, da desiderare con tutto il cuore da parte di ogni singolo figlio del Tessitore, in ognuno dei mondi del tempo. Sia per se stesso, sia per ciò che simbolizzava: il ritorno dalla morte, da oltre le pareti della Notte, il desiderio appassionato di tutti coloro destinati a morire che ci potesse essere un modo di tornare indietro, o di andare avanti. Che la fine non fosse tale.

Kim guardò il nano che aveva fatto quell'oggetto, lo vide guardare la propria creazione e in quel momento capì come avesse potuto arrivare a consegnare a Maugrim il Vaso. Quella di Kaen, capì, era l'anima di un artista che si era spinta troppo lontano. La ricerca, il desiderio di conoscenza e creazione portavano al punto in cui iniziava la pazzia.

Usare il Vaso non avrebbe significato nulla per uno come lui: era il *trovarlo* che importava, il sapere dove fosse. Era tutto astratto, interiorizzato, e assorbiva così completamente che nulla poteva stare tra il cercatore e

l'oggetto della ricerca. Non mille morti, né diecimila, non consegnare alle Tenebre un mondo o tutti i mondi.

Era un genio, e un pazzo. Era talmente preso da se stesso, al punto di non riuscire più a essere separato dal male, eppure dentro di sé aveva il dono della bellezza, a un livello tale che Kim non aveva mai pensato di poter vedere o perfino immaginare.

Non seppe per quanto tempo rimasero trafitti da quell'oggetto scintillante. Dopo un po' Miach tossicchiò brevemente, quasi come scusandosi. Dichiarò: «Il dono di Kaen è stato esaminato». Aveva la voce rauca, esitante. Kim non poteva dargli torto. Se fosse stata in grado di parlare anche lei avrebbe avuto quel tono, nonostante tutto ciò che sapeva.

«Matt Sören?» disse Miach.

Matt guardò Loren. Per un momento si fermò davanti all'uomo per il quale aveva abbandonato quei monti e quel lago. Si scambiarono uno sguardo che fece voltare Kimberly dall'altra parte, per un momento: era talmente privato, parlava di così tante cose che nessun altro aveva il diritto di condividere. Poi Matt, calmo, tolse la stoffa dal suo manufatto.

Loren teneva un drago tra le mani.

Aveva, con l'oggetto creato da Kaen, la stessa relazione che passava tra la porta di pietra in cima alle scale e le volte magnifiche che conducevano nella Sala di Seithr. Era lavorato rozzamente, tutto piani e angoli non smussati, non rifinito. Mentre il vaso di Kaen risplendeva alla luce delle stelle, il drago di Matt sembrava scuro, accanto a quello. Aveva due grandi occhi infossati e la testa era girata verso l'alto, a formare un angolo strano, come se facesse fatica a stare in quella posizione.

Eppure Kim non riusciva a distoglierne lo sguardo. E neppure ci riuscivano, si accorse, tutti gli altri, compreso Kaen il cui iniziale risolino di derisione aveva lasciato spazio al silenzio.

Guardando più attentamente, Kim si rese conto che la rozzezza era completamente deliberata, era dovuta a una scelta, non alla mancanza di abilità o alla fretta. La linea delle spalle, vide, avrebbe richiesto solo pochi momenti per essere levigata, e lo stesso valeva per l'angolo del collo. Matt aveva *voluto* che fosse così.

Lentamente cominciò a capire. Allora fu scossa da brividi violenti perché in quello c'era del potere, al di là delle parole, che sorgeva dall'anima e dal cuore, da una consapevolezza che non nasceva dalla mente consapevole. Perché, mentre Kaen aveva cercato, e trovato, una forma per esprimere la bellezza di quel luogo, per catturare e trasfigurare le stelle, Matt aveva

ottenuto qualcosa di diverso.

Aveva dato vita a un approccio, non più di quello, al potere antico, primordiale, che Kim aveva percepito mentre salivano le scale e dalla cui presenza si era sentita sopraffare nel momento in cui avevano messo piede sul prato.

Calor Diman era infinitamente di più di un luogo di gloria, per quanto immensamente fosse anche quello. Era la pietra del focolare, la roccia su cui poggiava tutto il resto, le radici. Abbracciava la ruvidezza delle rocce e l'età della pietra e le fredde profondità delle acque montane. Era molto pericoloso. Era il cuore dei nani, e il loro potere e Matt Sören, che era stato fatto re una notte, su quel prato elevato, lo sapeva meglio di qualunque essere vivente e l'oggetto creato per il lago lo testimoniava.

Nessuno dei presenti, lì, poteva saperlo, e l'unico che poteva dirlo loro era morto a Gwen Ystrat per porre fine all'inverno; ma c'era una ciotola di pietra, crepata, antichissima, appoggiata accanto a un abisso nella caverna di Dana a Dun Maura. E quella ciotola incarnava la stessa consapevolezza istintiva della natura di quel potere antico che incarnava il drago di Matt Sören.

«Lo avevi già fatto», osservò Miach. «Quarant'anni fa.»

«Ti ricordi?» chiese Matt.

«Sì. Non era lo stesso.»

«Allora ero giovane. Pensavo di potermi ingegniare a eguagliare con il cristallo la verità di ciò a cui davo forma. Adesso sono più vecchio e ho imparato qualche piccola cosa. Sono contento di avere l'opportunità di mettere le cose a posto prima della fine.»

Dallo sguardo di Miach trapelava un riluttante rispetto, e anche da quello di Ingen, vide Kim. Sul viso di Loren c'era qualcosa di diverso: un'espressione in cui si combinavano l'orgoglio del padre, del fratello, del figlio.

«Molto bene», disse Miach, raddrizzando la schiena quel tanto che gli permettevano gli anni. «Abbiamo esaminato tutte e due le vostre opere. Prendetele e gettatele in acqua e possa la Regina delle acque garantirci la sua guida.»

Allora Matt Sören prese il suo drago e Kaen il suo vaso di cristallo ed entrambi si allontanarono, uno accanto all'altro, dalle sei persone che sarebbero rimaste a guardare. E arrivarono, sotto le stelle, ma non ancora sotto la luna che ancora doveva sorgere, fino alla riva di Calor Diman e lì si fermarono.

Le stelle erano nel cielo, ed erano anche nell'acqua, dove si riflettevano,

e poco dopo sull'acqua ci furono altri due oggetti scintillanti, quando i due nani che dovevano essere giudicati lanciarono i loro doni di cristallo nel lago. E caddero entrambi con tonfi che riecheggiarono nel silenzio, scomparendo nelle profondità di Calor Diman.

Kim notò con un brivido che non si formarono increspature sulla superficie, nei punti dove i due oggetti erano caduti.

Poi fu il tempo dell'attesa, un tempo fuori del tempo, così carico della risonanza di quel luogo che sembrava andare avanti per sempre, essere andato avanti per sempre, da quando Fionavar era stata tessuta sul Telaio. Kimberly, nonostante i suoi sogni, nonostante le sue visioni da veggente, non aveva idea di che cosa stessero aspettando, di quale forma avrebbe assunto la risposta che il lago doveva dare. Senza distogliere mai lo sguardo dai due rimasti sulla riva, entrò dentro di sé e trovò l'anima gemellata con la sua, in cerca di una risposta a quella domanda. Ma non la sapeva nemmeno la parte di lei che era Ysanne. Nemmeno i sogni della vecchia veggente o la sua ampia mole di conoscenza servivano: i nani avevano preservato troppo bene il loro segreto.

E poi, mentre Kim stava ancora pensando queste cose, vide che Calor Diman si stava muovendo.

Al centro del lago cominciarono a formarsi delle creste bianche e in quel momento si udì un suono alto e penetrante, un lamento, un grido ossessivo che non assomigliava a niente che avesse già udito. Loren, accanto a lei, mormorò qualcosa che doveva essere una preghiera. Le increspature divennero onde e quel suono diventò sempre più acuto, mentre le onde diventavano sempre più alte, e all'improvviso si scatenarono dal centro dell'acqua cupa verso la riva, come se Calor Diman stesse svuotandosi all'interno.

Oppure sollevandosi da esso.

E in quel momento arrivò il Drago di cristallo.

Allora Kim, di botto, capì e, come tante altre volte, intuì che avrebbe dovuto esserle stato evidente fin da prima. Aveva visto l'enorme scultura di un drago dominare l'ingresso della Sala di Seithr. Aveva visto l'opera di Matt e udito ciò che lui e Miach si erano detti. Sapeva che c'era ben più che la bellezza in quel luogo. Ne aveva colto la magia, antica e profonda.

Eccolo qua. Quel Drago del lago cristallino e scintillante era il potere di Calor Diman. Era il cuore dei nani, la loro anima e il loro segreto, che ora a lei e a Loren era permesso vedere. Un fatto, ne era tristemente certa, che avrebbe reso sicura la loro morte, se fosse stato Kaen a prevalere in ciò che

stava accadendo.

Si costrinse ad abbandonare quel pensiero. Tutti attorno a lei, compreso Loren, si erano inginocchiati. Lei non lo fece. Senza capire appieno l'impulso che la faceva rimanere in piedi (orgoglio, ma anche qualcosa di più) guardò gli occhi scintillanti del Drago di cristallo che si stavano posando su di lei, e li guardò con rispetto, ma da pari a pari.

Era difficile, però. Il Drago era di una bellezza inimmaginabile. Creatura del prato montano e delle gelide profondità delle acque montane, luccicava, quasi trasparente alla luce delle stelle, sollevandosi dalle onde, alto sopra le figure inginocchiate dei due nani sulle rive di Calor Diman.

Poi allargò le ali e Kimberly gridò forte di meraviglia e di rispettoso timore, perché le ali del Drago luccicavano e splendevano di una miriade di colori, come gemme di varietà infinite, un gioco di luce nella notte. Quasi si lasciò cadere sulle ginocchia, ma di nuovo qualcosa la fece rimanere in piedi a osservare, il cuore che le doleva.

Il Drago non volò. Si mantenne sospeso, metà nell'acqua e metà fuori. Poi aprì la bocca e ne uscì una fiammata, senza fumo, come le torce sulle pareti all'interno della montagna; una fiamma bianco-azzurrina, attraverso la quale si continuavano a vedere le stelle.

Il fuoco si spense. Le ali del Drago erano ferme. Un silenzio, freddo e assoluto, come il silenzio che poteva esserci stato agli inizi del tempo, avvolgeva il prato. Kim vide emergere lentamente dall'acqua uno degli artigli del Drago, luccicante. C'era qualcosa racchiusa nella sua morsa. Qualcosa che il Drago di cristallo improvvisamente gettò sull'erba, con ciò che a lei parve un gesto di disprezzo.

Vide di che cosa si trattava.

«*No!*» sussurrò, poco più che un alito strappato a se stessa come carne da una ferita aperta. Gettato sull'erba, luccicante, giaceva un drago di cristallo in miniatura.

«Aspetta!» bisbigliò Loren, deciso, mentre si alzava in piedi. Le toccò la mano. «Guarda!»

Vide il Drago di Calor Diman sollevare un secondo artiglio, che stringeva un secondo oggetto. Era il vaso, splendido e scintillante, e anche quello fu gettato sull'erba.

Non capiva. Guardò Loren. Gli vide negli occhi una strana luce.

Le disse: «Guarda ancora, Kim. Guarda meglio».

Lei si voltò. Vide Matt e Kaen inginocchiati vicino al lago. Vide il Drago che splendeva sopra di loro. Vide le stelle, le onde sottostanti, le scure

rupi delle montagne. Vide un vaso di cristallo gettato sull'erba e accanto un piccolo drago, pure di cristallo.

Vide che il drago gettato a riva non era quello che Matt aveva appena offerto al lago.

E in quel momento, mentre la speranza brillava in lei come il fuoco bianco-azzurrino del Drago, Kim vide qualche altra cosa sorgere da Calor Diman. Dall'acqua schizzò fuori una minuscola creatura che agitava furiosamente le ali, tenendosi così in sospeso nell'aria. Una creatura che ora splendeva come mai prima, con gli occhi dardeggianti nella notte, non più scuri e privi di vita.

Era l'oggetto offerto da Matt, che aveva ricevuto la vita dal lago. Il quale aveva accettato il dono.

Ci fu un po' di subbuglio. Kaen avanzò strisciando sulle ginocchia. Si riprese il suo vaso. Alzatosi in piedi, lo tese con aria supplichevole. «No!» gridò. «Aspetta!»

Non ebbe tempo per altro. Il tempo per lui finì. In quel luogo di somma bellezza che era anche ben più di quello, il potere che vi aleggiava manifestò improvvisamente la sua presenza per un momento soltanto, ma fu sufficiente. Il Drago, il guardiano dei nani, aprì la bocca e la fiamma ne sgorgò per la seconda volta.

Non nell'aria, non come avvertimento o semplice dimostrazione. Il fuoco del Drago colpì Kaen di Banir Lök lì dove si trovava, le braccia tese, mentre offriva nuovamente il suo dono, e lo incenerì, lo consumò completamente. Per un orribile istante, Kim vide il suo corpo raggrinzirsi all'interno della fiamma trasparente, e poi era sparito. Non ne rimase nulla, nemmeno il vaso che aveva foggiato. Il fuoco bianco-azzurrino si spense e inginocchiato sulla riva del lago ora c'era soltanto Matt Sören, nel silenzio scioccato che regnava dopo ciò che era accaduto.

Lo vide allungare un mano e raccogliere il drago di cristallo che gli giaceva accanto, quello, capì ora Kim, come Loren aveva già capito prima di lei, che Matt aveva creato quarant'anni prima, quando il lago lo aveva fatto re. Il nano si alzò lentamente e si mise di fronte al Drago. A Kim parve che nell'aria ci fosse una luminosità venata di sfumature colorate.

Poi il Drago parlò. «Non avresti dovuto andare via», disse, con dolore antico.

Una tristezza così profonda dopo una tale dimostrazione di potere. Matt chinò la testa.

«Quella notte avevo accettato il tuo dono», continuò il Drago con una

voce che pareva un vento montano, freddo, terso e solitario. «Lo avevo accettato, per via del coraggio che si celava sotto la fierezza di ciò che tu mi avevi offerto. Ti ho fatto re sotto Banir Lök. Non avresti dovuto andare via.»

Matt sollevò lo sguardo, accettando il peso di quello cristallino del Drago. Continuò a tacere. Accanto a sé, Kim si accorse che Loren stava piangendo in silenzio.

«Comunque», disse il Drago del lago, e nella sua voce vibrava un timbro nuovo, «comunque, sei cambiato da quando te ne sei andato di qua, Matt Sören. Hai perduto un occhio in guerre non propriamente della tua gente, ma stanotte hai dimostrato, con questo secondo dono, che con un occhio soltanto vedi nella profondità delle mie acque meglio di quanto abbia fatto finora qualsiasi altro re dei nani.»

Kim si morse un labbro. Infilò la mano tra quella di Loren. Si sentì il cuore colmo di luminosità.

«Non avresti dovuto andar via», udì il Drago ripetere a Matt, «ma da quello che hai fatto stanotte, accetterò che una parte di te non se ne sia mai andata. Bentornato, Matt, e ascoltami mentre ti nomino il più vero di tutti i re che abbiano mai regnato su Banir Lök e Banir Tal.»

Ci fu luce, sembrò esserci così tanta luce: un alone intensissimo, tinto di rosa.

«*Oh, Kim, no!*» gridò improvvisamente Loren, con una voce scioccata, disperata. «*Questo no! Oh, no, no, questo no!*»

La luce ardeva nella scia della conoscenza, della comprensione ricorrente, amara, la più amara. *Certo* che c'era la luce sul prato, certo che c'era. *Lei* era lì.

Con il Baelrath che le ardeva sulla mano, chiamandola.

Matt si era girato di botto al grido di Loren. Kim lo vide guardare l'anello che le aveva appena restituito, e gli lesse in viso un'angoscia mortale, mentre quel momento di trionfo, il momento del suo ritorno, si trasformava in qualcosa di indicibilmente tremendo.

Desiderò disperatamente non essere lì, non capire che cosa significava quella luce imperiosa. Però *era* lì, e sapeva. E non si era inginocchiata davanti al Drago perché, in qualche modo, una parte di lei doveva essere stata consapevole di ciò che sarebbe accaduto.

Ciò che adesso era accaduto. Lei portava di nuovo la gemma della guerra, che chiamava alla battaglia. E ardeva. Per scacciare il Drago dalla conca fra le montagne. Kim non si faceva illusioni, non se ne faceva nessuna,

e la vista del viso afflitto di Matt gliele avrebbe tolte immediatamente, se anche se ne fosse fatte.

Il Drago non poteva abbandonare il lago, non se doveva essere ciò che era sempre stato: il guardiano antico, la chiave dell'anima, il simbolo profondo di ciò che erano i nani. Ciò che lei stava per fare avrebbe frantumato il popolo delle montagne gemelle tanto e più di quanto avesse fatto con i Paraiko a Khath Meigol.

Il potere di cristallo di Calor Diman, che era sopravvissuto alla pioggia di morte di Maugrim, non avrebbe resistito al potere che lei portava. Niente avrebbe potuto resistere.

Matt le voltò le spalle. Loren le lasciò andare la mano.

Non ho scelta! gridò lei. Nel cuore, non ad alta voce. Sapeva perché la gemma ardeva. Lì, in quella creatura del lago, era presente un potere enorme e il modo stesso in cui splendeva la rendeva parte dell'esercito della Luce. Erano in guerra contro le Tenebre, contro le innumerevoli legioni di Rakoth. Lei aveva portato lì l'anello per un motivo, e il motivo era quello.

Fece un passo avanti, verso le acque ora calme di Calor Diman. Alzò lo sguardo e vide gli occhi chiari del Drago che si ergeva su di lei, sottomesso e privo di timore, anche se colmo di infinito dolore. Con le radici affondate nel potere come nessun'altra cosa su Fionavar, e consapevole che quella di Kim era una forza che lo avrebbe vincolato e cambiato per sempre.

Il Baelrath adesso pulsava così intensamente che l'intero prato e le rupi delle montagne attorno erano illuminati dalla sua incandescenza. Kim alzò la mano. Pensò a Macha e a Nemain, le dee della guerra. Pensò a Ruana dei Paraiko, ricordò il kanior: l'ultimo. A causa sua. Pensò ad Arthur, e a Matt Sören che se ne stava non lontano, senza guardarla, per non doverla implorare.

Pensò al male perpetrato dai buoni nel nome della Luce, ricordò Jennifer a Starkadh. La guerra incombeva su di loro, era tutt'attorno a loro. Minacciava chi viveva adesso e tutti quelli che sarebbero venuti, con il terribile dominio delle Tenebre.

«No», disse Kimberly Ford calma, risoluta. «Sono arrivata fino a questo punto e ho fatto ciò che ho fatto. Non andrò oltre per questa strada. C'è un punto oltre il quale la ricerca della Luce rischia di mettersi al servizio delle Tenebre.»

«Kim...» tentò Matt. Aveva il viso contratto.

«Zitto!» esclamò lei, severa perché sapeva che sarebbe crollata se lo a-

vesse udito parlare. Lo conosceva, e sapeva che cosa le avrebbe detto. «Vieni qui vicino a me. Loren! Anche voi, Miach, ho bisogno anche di voi!» La sua mente galoppava rapida come non mai.

Le si avvicinarono, obbedendo tanto al potere della sua voce, la sua voce di veggente, quanto alla fiamma sulla sua mano. Lei sapeva esattamente ciò che stava facendo e che cosa ciò poteva significare, ne conosceva le implicazioni con una profondità con cui non conosceva niente altro in assoluto. E le avrebbe accettate. Se questo avrebbe reso il suo nome una maledizione, da quel momento in poi, pazienza. Non avrebbe distrutto ciò che aveva veduto quella notte.

Il Drago espresse comprensione con i suoi occhi di cristallo. Distese lentamente le ali, come in una benedizione, un velo multicolore splendente di luce. Kim non si fece illusioni al proposito, per nulla.

I due nani e l'uomo erano dietro di lei adesso. La fiamma sulla sua mano le stava ancora chiedendo di esercitare il suo potere. Glielo stava *ordinando.* C'era la guerra. C'era la necessità. Incontrò gli occhi del Drago per l'ultima volta.

«No», disse ancora, con tutta la convinzione della sua anima, delle sue due anime.

E poi utilizzò la fiamma incandescente dell'anello non per vincolare il Drago dei nani, ma per trasportare se stessa e gli altri tre attraverso le montagne, lontano da quel luogo di incantesimo e luce stellare, anche se la distanza non era quanto quella percorsa all'andata.

Il potere del Baelrath era sfrenato, dentro di lei, ardeva del fuoco della guerra. Lei entrò in esso, vide dove doveva andare, raccolse chi le stava vicino e ve li portò.

Scesero all'interno di quella che a tutti loro parve una corona di luce cremisi. Erano in una radura. Una radura nella foresta di Gwynir, non lontano da Daniloth.

«*C'è qualcuno!*» gridò una voce. Un'altra le fece eco: voci di nani dell'esercito comandato da Blöd. Erano arrivati in tempo!

Kim fu gettata in ginocchio dall'impatto della caduta. Si guardò rapidamente attorno. E vide Dave Martyniuk a non più di tre o quattro metri da lei, che brandiva l'ascia. Dietro di lui riconobbe, incredula, Faebur e Brock, le spade sguainate. Non c'era tempo per pensare.

«Miach!» gridò. «Fermateli!»

E l'anziano capo del Consiglio dei nani non la deluse. Muovendosi più rapidamente di quanto lei potesse nemmeno pensare, si mise fra Dave e il

trio di nani che lo stava minacciando e gridò: «*Trattenete le frecce e le spade, gente delle montagne!* Ve lo ordina Miach del Consiglio, nel nome del re dei nani!»

In lui c'era il tuono, in quel momento, uno stentoreo suono di comando. I nani rimasero immobili, Dave abbassò lentamente l'ascia, Faebur l'arco.

Nel fragile silenzio che calò in quel momento sulla radura, Miach disse, molto chiaramente: «Ascoltatemi. Stanotte, presso le rive di Calor Diman, c'è stata una sentenza. Ieri Matt Sören è tornato alle nostre montagne e il Consiglio ha deciso, dopo una tenzone fra lui e Kaen nella Sala di Seithr, che il responso alla loro disputa venisse lasciato al lago. Così è accaduto stanotte. Devo dirvi che Kaen è morto, distrutto dal fuoco del lago. Lo spirito di Calor Diman è uscito, stanotte, e io l'ho veduto con i miei occhi e l'ho udito nominare nuovamente Matt Sören nostro re, e ben più di questo: l'ho udito dire che è il re più vero che mai abbia regnato sotto le montagne».

«Menti!» Lo interruppe una voce. «Non è vero niente. Rinn, Nemed, *prendetelo*!» Blöd puntò l'indice tremante verso Miach.

Nessuno si mosse.

«Sono il primo del Consiglio», disse calmo Miach. «Non posso mentire. Lo sai che ciò che dico è vero.»

«So che sei un vecchio stupido», sibilò Blöd. «Perché dovremmo lasciarci ingannare da questa favola da bambini? Tu puoi mentire tanto quanto ognuno di noi, Miach! Meglio di chiunque di...»

«Blöd!», esclamò il re dei nani, «basta. È finita.»

Matt fece un passo avanti, emergendo dall'oscurità degli alberi. Non disse altro, e non aveva parlato con una voce particolarmente alta, ma non si poteva fraintendere il suo tono di comando.

Blöd contrasse il viso in modo spasmodico, ma non parlò. Dietro di lui si levò un mormorio che si propagò all'indietro, per tutto l'esercito che si stendeva ai margini della radura e oltre, l'esercito che fino a poco prima dormiva ma ora non più.

«Oh, mio re!» gridò una voce. Brock di Banir Tal avanzò incespicando, gettò a terra l'ascia e si inginocchiò ai piedi di Matt.

«Radiosa è l'ora del nostro incontro», gli disse il re, con parole formali. Gli mise una mano sulla spalla. «Ma sta' indietro, amico mio, c'è ancora una cosa da fare.» C'era qualcosa, nella sua voce, che evocò un'immagine improvvisa, per Kim, facendola pensare alla serratura di ferro sulla porta che conduceva al bosco di Calor Diman.

Brock si ritrasse. Gradatamente il mormorio e le grida dei soldati cessarono.

Scese un silenzio guardingo, rotto solo, di tanto intanto, da un colpo di tosse o da un ramoscello che scricchiolava.

In quel silenzio, Matt Sören rimase di fronte al nano che aveva servito a Starkadh, che aveva fatto a Jennifer ciò che le aveva fatto, che stava conducendo i nani a raggiungere l'esercito delle Tenebre. Blöd fece dardeggiare gli occhi di qua e di là, ma non cercò di fuggire o di chiedere pietà. Kim aveva pensato che fosse un codardo, ma si sbagliava. A nessuno dei nani mancava il coraggio, pareva, nemmeno a quelli che si erano consegnati al male.

«Blöd di Banir Lök», disse Matt, «tuo fratello stanotte è morto e il tuo Drago ti sta aspettando per emettere anche per te la sua sentenza. Alla presenza del nostro popolo, ti garantisco ciò che non ti meriti: il diritto a combattere, e a vivere in esilio se sopravviverai. Come espiazione per i miei errori, che sono tanti, combatterò con te in questo bosco fino a che uno di noi morirà.»

«Matt, no!» esclamò Loren.

Matt alzò una mano. Non si voltò. «Prima, però, chiederò il consenso a coloro che sono qui riuniti, di assumere su di me l'onore di questo scontro. Ce ne sono molti, qua, che hanno il diritto di chiedere la tua morte.»

Allora si voltò e, fra tutti loro, fu a Faebur che si rivolse per primo. «Vedo qui uno il cui viso lo indica come un eridun. Ho il permesso di assumere su di me il compito di questa morte, nel nome tuo e del tuo popolo, straniero di Eridu?»

Kim vide il giovane fare un passo avanti. «Sono Faebur, un tempo di Larak», disse. «Re dei nani, avete il permesso di far questo per me e per tutti coloro che sono morti a causa della pioggia, a Eridu. E nel nome di una fanciulla chiamata Arrian, che amavo, e che se n'è andata. Che il Tessitore guidi la tua mano.» Poi tornò al posto di prima, con una dignità che smentiva la giovane età.

Di nuovo, Matt si voltò. «Dave Martyniuk, anche tu hai il tuo diritto da rivendicare, per le sofferenze di una donna del tuo mondo, e la morte di un uomo. Me lo cedi?»

«Sì», rispose Dave, con solennità.

«Mabon di Rhoden?» chiese ancora Matt.

E Mabon rispose, con gravità: «Nel nome del grande re di Brennin, vi chiedo di agire per gli eserciti di Brennin e del Carnai».

«Levon dan Ivor?»

«Quest'ora conosce la sua ora», disse Levon. «Combatti per i Dalrei, Matt Sören, per i vivi e per i morti.»

«Miach?»

«Combatti per i nani, re dei nani.»

Soltanto allora Matt sollevò la sua ascia da dove la teneva appesa al fianco e si voltò ancora, il viso cupo come la roccia delle montagne, verso Blöd, che lo stava aspettando con espressione sprezzante.

«Ho la tua parola», chiese il nano, con la voce aspra, angolosa, così diversa da quella del fratello, «che me ne potrò andare sano e salvo di qua, se sarai tu a morire?»

«Ce l'hai», rispose Matt, scandendo bene le parole, «e lo dichiaro alla presenza del primo del Consiglio dei nani e...»

Blöd non aspettò che finisse. Mentre ancora Matt stava parlando, l'altro nano si gettò di lato nell'ombra e gli scagliò proditoriamente un pugnale mirando dritto al cuore.

Matt non si diede nemmeno la pena di scansarsi. Con un movimento da cui non trapelava la minima fretta, come se avesse tutto il tempo del mondo, bloccò il pugnale con la lama della propria ascia, facendolo cadere nell'erba, inoffensivo. Blöd imprecò e strisciò carponi, allungando una mano per raggiungerlo.

Non lo toccò mai più.

L'ascia di Matt Sören, lanciata con tutta la forza che aveva nel braccio e tutta la passione che gli albergava nel cuore, volò attraverso la radura illuminata dai falò come uno strumento degli dei, un potere che ripristinava la giustizia, e si conficcò fra gli occhi di Blöd, penetrandogli nel cervello e uccidendolo sul colpo.

Non ci furono grida, non ci furono evviva. Un sospiro collettivo sembrò levarsi e poi spegnersi nella radura e oltre, dove i nani erano rimasti a osservare fra gli alberi. Kim fu colpita da un'immagine improvvisa: quella di uno spirito, dalle ali di pipistrello, malevolo, che si levava per volare lontano. C'era un Drago che lo aspettava, aveva detto Matt. Che sia, pensò lei. Guardò il cadavere del nano che aveva infierito su Jennifer e le parve che la vendetta dovesse significare di più, in qualche modo. Dovesse essere una risposta più forte, qualcosa al di là di quel corpo insanguinato e illuminato delle torce, a Gwynir.

Oh, Jen, pensò. *Adesso è morto. Farò in modo di dirtelo, che è morto.* Non significava così tanto come un tempo lei aveva pensato. Era soltanto

un passo, una fase di quel viaggio terribile. C'era ancora tantissima strada da percorrere.

Non le fu concesso il tempo per ulteriori pensieri, il che era una benedizione. Le venne incontro Brock, e poi Faebur, e lei si ritrovò ad abbracciarli con gioia. In mezzo al rumore che si levava sempre più forte tutto intorno, ci fu il tempo per una rapida domanda su Dalreidan e per il gioioso stupore nel sapere chi fosse in realtà.

Poi, alla fine, si ritrovò davanti a Dave che, naturalmente, si era tenuto in disparte fino ad allora, lasciando che fossero prima gli altri ad avvicinarsi a lei. Scostandosi i capelli dagli occhi, lo guardò e provò a dire: «Be'...»

E non poté proseguire.

Si trovò circondata da un abbraccio che la sollevò completamente da terra e minacciò di strizzarle via tutta l'aria dai polmoni. «Non sono mai stato così felice», le disse stringendola, la bocca all'orecchio, «di rivedere qualcuno, mai in tutta la vita!»

La lasciò andare. Lei rimise i piedi a terra e barcollò, boccheggiando nel cercare di respirare. Sentì Mabon di Rhoden ridacchiare. Sapeva di avere un sorriso da idiota che le andava da un orecchio all'altro.

«Nemmeno io», riuscì a dire, rendendosi conto all'improvviso di quanto ciò fosse vero. «Nemmeno io!»

«Ehm!» si fece sentire Levon dan Ivor, tossicchiando smodatamente. Si voltarono e gli videro stampato in viso lo stesso ampio sorriso che accomunava tutti loro. «Mi spiace disturbarvi con questioncelle irrilevanti», disse il figlio dell'Aven, «ma dobbiamo riferire al grande re sugli avvenimenti di stanotte e, se vogliamo arrivare prima che Torc e Sorcha diano un falso allarme, dobbiamo sbrigarci.»

Aileron. Avrebbe rivisto anche Aileron. Tutto stava accadendo così in fretta. Respirò a fondo e si voltò e vide che Matt le si era avvicinato.

Il sorriso le morì sulle labbra. Nella propria mente, anche mentre era circondata dai sempreverdi di Gwynir, continuava a vedere il lago dei Cristalli e un Drago che si levava sopra di esso, allargando le grandi ali luccicanti. Un luogo dove lei non sarebbe tornata mai più, sotto le stelle o il sole o la luna. Era una veggente; sapeva che sarebbe stato così.

Lei e Matt si guardarono a lungo.

Poi lui osservò: «L'anello è scuro».

«Sì.» Non aveva nemmeno bisogno di guardare. Lo sapeva. Sapeva anche qualche altra cosa, ma quello era un fardello per lei sola, non per lui. Non ne parlò.

«Veggente», cominciò Matt. «Kim. Avresti dovuto vincolarlo con il tuo potere, vero? Portarlo in guerra?» Soltanto Loren e Miach, che stavano dietro di lui, sapevano di che cosa stesse parlando.

Scegliendo con cura le parole, lei rispose: «Abbiamo una scelta, Matt. Non siamo schiavi, nemmeno nei confronti dei doni ricevuti. Scelgo di usare l'anello in un altro modo». Non aggiunse altro. Nel parlare di scelte le venne in mente Darien, mentre correva nel bosco di Pendaran, oltre un albero in fiamme.

Matt sospirò, poi annuì lentamente. «Ti posso ringraziare?» le chiese.

Era difficile. Tutto lo era, adesso. «Non ora. Aspetta e sta' a guardare. Potresti non volerlo più fare. Non credo che dovremo aspettare a lungo.»

E quella fu l'ultima cosa detta dalla voce della veggente e lui sapeva che era la verità.

«Molto bene», disse Matt. Poi si rivolse a Levon. «Hai detto che devi avvisare il grande re. Domani ci uniremo a voi. Noi nani abbiamo vissuto un periodo peggiore di qualsiasi altro, in tutta la nostra storia. Stanotte rimarremo fra noi, in questi boschi, e cercheremo di affrontare ciò che ci è accaduto. Di' ad Aileron che lo incontreremo qui quando arriverà, e che allora Matt Sören, re dei nani, farà confluire la sua gente nell'esercito della Luce.»

«Glielo dirò», lo rassicurò Levon. «Venite, Davor, Mabon, Faebur.» Lanciò un'occhiata a Kim e lei annuì. Con Loren e Dave al suo fianco, si apprestò a seguirlo verso sud, fuori della radura.

«*Aspettate!*» gridò Matt all'improvviso. Kim si sorprese nel cogliere una nota di vera paura nella sua voce. «Loren, dove vai?»

Loren si voltò. Aveva un'espressione imbarazzata. «Ci hai chiesto di andarcene», protestò. «Di lasciare i nani soli per una notte.»

Il viso cupo di Matt parve cambiare, alla luce dei falò. «Non tu», sussurrò. «Tu mai, amico mio. Non mi vorrai lasciare proprio adesso?»

Si guardarono in quel modo tutto loro, che li faceva sembrare soli anche in mezzo a una moltitudine di persone. E poi, molto lentamente, Loren sorrise.

Mentre seguivano Levon nell'oscurità dei sempreverdi, Kim e Dave si fermarono un attimo per guardare indietro. Videro Matt Sören con Brock da una parte e Loren Manto d'Argento dall'altra. Matt stava eretto e teneva le mani davanti al petto, le punte delle dita unite, i palmi leggermente discostati, come a formare una montagna con le mani. E uno per uno i nani delle montagne gemelle gli passavano davanti, si inginocchiavano e mette-

vano le proprie mani fra le sue, al riparo della montagna formata dal re dei nani.

PARTE QUARTA

L'Andarien

14

In un certo senso, pensò Leila mentre ascoltava le ultime note del lamento mattutino per Liadon, era stato più facile di quanto lei avesse il diritto di aspettarsi. Se ne stava ritta, da sola, dietro l'altare, guardando tutte le altre, vicinissima all'ascia ma ben attenta a non toccarla, perché quello lo poteva fare solo la grande sacerdotessa.

Però le stava vicinissima. Aveva quindici anni e solo da poco indossava l'abito grigio da sacerdotessa, eppure Jaelle aveva scelto lei per sostituirla mentre era lontana da Paras Derval. Era passata dal grigio al rosso. Era una delle Mormae, adesso. Jaelle l'aveva avvisata che avrebbe potuto incontrare difficoltà, lì nel tempio.

Il fatto che fino a quel momento non ce ne fossero state aveva molto a che fare con la paura.

Avevano tutte un po' paura di lei, dalla sera in cui, soltanto quattro giorni prima, aveva visto Owein e la Caccia Selvaggia intervenire nella battaglia presso il Celidon ed era servita da tramite per la voce di Ceinwen che era risuonata nel santuario, così lontano dal fiume dove si trovava la dea. Nell'atmosfera tesissima dovuta alla guerra, la manifestazione dei suoi sconvolgenti poteri continuava ad avere il suo effetto fra le mura del tempio.

Purtroppo non le era d'aiuto con Gwen Ystrat. Audiart era tutta un'altra questione. Per ben tre volte, nel corso dei tre giorni e mezzo che erano seguiti alla partenza di Jaelle, la seconda presso la dea aveva raggiunto telepaticamente Leila tramite le Mormae riunite a Morvran. E per tre volte si era graziosamente offerta di recarsi a Paras Derval per assistere la povera bambina oberata da un fardello così pesante, in un momento tanto terribile.

Erano occorse tutta la sua lucidità e la sua fermezza per riuscire a fermarla. Sapeva quanto le altre quali erano le questioni in palio: se Jaelle non fosse tornata, allora Leila, che aveva ricevuto in tempo di guerra l'in-

carico di agire come grande sacerdotessa, sarebbe *diventata* la grande sacerdotessa, eludendo tutti i normali rituali di successione da seguire in tempo di pace. Sapeva anche che Jaelle era stata esplicita su una cosa: *non* doveva permettere ad Audiart di venire al tempio.

Durante l'ultimo collegamento telepatico, la sera prima, la diplomazia non era servita. Jaelle l'aveva avvisata che poteva succedere così e le aveva detto che cosa fare, ma questo non rendeva le cose più facili per una ragazzina di quindici anni che doveva confrontarsi con la più autorevole figura fra le Mormae.

Eppure, l'aveva fatto. Aiutata dalla stupefacente chiarezza, di cui lei stessa si sorprese, della propria voce durante il legame mentale e parlando e agendo da grande sacerdotessa, invocando la dea con i nove nomi uno dopo l'altro, aveva formalmente ordinato ad Audiart di rimanere precisamente dove si trovava, a Gwen Ystrat, e di non dare inizio ad altri collegamenti mentali. Lei, Leila, aveva fin troppo da fare per tollerare altre comunicazioni che la spossavano.

E poi aveva interrotto il legame mentale.

Quello era accaduto la notte prima. Dopo, non aveva dormito bene, disturbata dai sogni. In uno aveva visto Audiart, che montava un terribile cavallo a sei zampe, che piombava da Morvran per afferrarla e legarla con gelide maledizioni vecchie di millenni.

Poi ne aveva fatti altri, che non avevano a che fare con le Mormae. Leila non capiva come funzionava la propria mente, da dove provenivano le sue premonizioni, ma erano rimaste con lei per tutta la notte.

Ed erano quasi tutte su Finn e, poiché lei sapeva dove si trovava in realtà e con chi cavalcava, erano la cosa più sconvolgente di tutte.

Darien non si era accorto di essere stato immobilizzato nel tempo sopra Daniloth. Per quanto ne sapeva, aveva sempre continuato a volare verso nord, il pugnale nel becco. Era sera, e non mattina, quando lasciò il Paese delle Ombre e arrivò nell'Andarien, ma non conosceva quei luoghi, così non se ne preoccupò.

In ogni caso, era difficile pensare con chiarezza sotto le sembianze di gufo, e ormai era stanchissimo. Aveva volato da Brennin fino all'Anor Lisen, e poi aveva camminato fino al boschetto sacro, e volato di nuovo per tutta una notte insonne fino a Daniloth e poi ancora per tutto il giorno fino a dove si trovava ora, diretto a nord, da suo padre.

Volava attraverso l'oscurità crescente e la sua vista acuta registrò la pre-

senza di un esercito incredibilmente numeroso sotto di lui, sulla spoglia desolazione di quella terra. Sapeva chi erano, ma non scese né rallentò per guardare meglio. Doveva percorrere ancora una lunga strada.

Sotto di lui, una figura scarna e segnata di cicatrici sollevò improvvisamente la testa verso il cielo che si stava oscurando. Non c'era nulla, lassù, soltanto un gufo che volava da solo, con le piume ancora bianche, nonostante la stagione fosse cambiata. Galadan lo osservò volare a nord. C'era una vecchia superstizione, legata ai gufi: potevano significare buona o cattiva sorte, a seconda del modo in cui curvavano durante il volo.

Questo non deviava, continuava a dirigersi dritto a nord al disopra dell'esercito delle Tenebre che si stava radunando. Il Signore dei lupi l'osservò, turbato da un'inquietudine senza nome, fino a che scomparve. Era il colore, decise, quello strano biancore al tramonto, su quella terra desolata. Lo scacciò di mente. Ora che la neve si era sciolta, il bianco era un colore vulnerabile e quasi tutti i cigni sarebbero tornati indietro dal nord, quella notte. Il gufo non aveva tante probabilità di sopravvivere.

E per poco non sopravvisse.

Qualche ora dopo, Darien era ancora più stanco di prima e la stanchezza lo rese incauto. Si accorse del pericolo solo un istante prima che lo raggiungessero gli artigli di uno dei figli di Avaia. Stridette, lasciando quasi cadere il pugnale, e virò formando un angolo acuto verso il basso e a sinistra. Anche così, un artiglio gli portò via qualche piuma dal fianco.

Gli piombò addosso un altro cigno nero, con le ali enormi che battevano l'aria. Darien curvò disperatamente a destra e costrinse le proprie ali stanche a una risalita rapidissima... proprio verso l'ultimo dei tre cigni neri che stava aspettando paziente dietro gli altri due che lui facesse esattamente quella mossa. I gufi, nonostante la loro proverbiale intelligenza, erano del tutto prevedibili. Con un ghigno assatanato il terzo cigno aspettò il piccolo gufo bianco, desideroso di soddisfare la sua perenne fame di sangue.

Nel petto di Darien la paura scacciò la stanchezza e al terrore seguì una rossa ondata di rabbia. Non cercò nemmeno di evitare quell'ultimo cigno. Volò dritto verso di lui e un istante prima che si scontrassero (uno scontro che lo avrebbe sicuramente ucciso) lasciò che i suoi occhi divenissero rossi. Con lo stesso getto di fuoco che aveva utilizzato per bruciare l'albero, incenerì il cigno.

Il nero animale non ebbe neanche il tempo di gridare. Darien virò di nuovo, la furia che gli pulsava nelle vene, e investì gli altri due con lo stesso fuoco rosso, uccidendoli.

Li guardò cadere sulla terra brulla. Tutt'attorno a lui l'aria puzzava di piume bruciacchiate e carne carbonizzata. All'improvviso ebbe un capogiro e si sentì debolissimo. Calò con una lenta discesa, cercando un albero qualsiasi. Non ce n'erano. Quello era l'Andarien e non vi cresceva nulla alto quanto un albero, da mille anni.

Atterrò, in cerca di un posto migliore, sul pendio di una collinetta cosparsa di massi e pietre spigolose. Faceva freddo. Il vento soffiava da nord e produceva un suono lamentoso, passando tra le pietre. In alto splendevano le stelle e bassa, a oriente, era appena sorta la luna calante. Non offriva conforto, gettando soltanto un chiarore freddo e debole sul paesaggio roccioso, sull'erba stentata.

Darien riprese le proprie sembianze. Si guardò attorno. Non si muoveva niente, per quanto lui potesse vedere nell'immensità della notte. Era completamente solo. Con un gesto che gli era divenuto automatico negli ultimi due giorni, sollevò la mano fino a toccare la pietra incastonata nella corona di Lisen. Era fredda, buia e distante come lo era stata dal momento in cui l'aveva avuta sulla testa. Si ricordò di come aveva brillato fra le mani della veggente. Quel ricordo era come una lama, o piuttosto come la ferita inferta da una lama tagliente. Oppure, entrambe le cose.

Abbassò la mano e girò nuovamente lo sguardo attorno. Da qualunque parte guardasse, si stendeva la desolazione dell'Andarien. Si trovava talmente a nord che il Rangat era quasi a est, rispetto a lui. Torreggiava sulle terre settentrionali, maestoso e magnifico. Non guardò a lungo la montagna.

Rivolse invece lo sguardo a nord. E poiché era molto più di un mortale e aveva gli occhi buoni, riuscì a scorgere, in lontananza, fra le ombre create dal chiarore lunare, dove le colline rocciose raggiungevano le montagne e i ghiacciai, una fredda luminosità verdognola. E seppe che quella era Starkadh, oltre il ponte di Valgrind, e che il giorno dopo avrebbe potuto volare fin là.

Decise però che non avrebbe volato. C'era qualcosa che non gli andava, nelle sembianze da gufo. Voleva mantenere il proprio aspetto, decise: essere Darien, chiunque e qualunque cosa potesse essere, riconquistare la lucidità che gli veniva dalle proprie sembianze umane, pagata con la solitudine. Non avrebbe volato. Avrebbe proseguito a piedi sopra le pietre e il suolo brullo, sopra la rovina di quella landa desolata. Avrebbe proseguito con una luce spenta sulla fronte, tenendo in mano un pugnale come regalo per le Tenebre.

Non quella notte, però. Era troppo stanco e gli faceva male il fianco, dove lo aveva colpito l'artiglio del cigno. Probabilmente sanguinava, ma era troppo stanco perfino per controllare. Si stese a terra sul lato meridionale del masso più grosso, cercando un misero riparo dal vento, e ben presto si addormentò, nonostante i timori e le preoccupazioni. Era ancora giovane e aveva coperto una grande distanza fino a un luogo solitario e la sua anima era esausta, come il corpo.

Mentre si lasciava portare nelle terre più lontane del sonno, sua madre stava navigando in una nave fantasma nella baia di Linden, appena oltre le creste illuminate dalla luna, verso la foce del Celyn.

Sognò tutta la notte Finn, proprio come stava facendo Leila nel tempio, molto più a sud. Sognò l'ultimo pomeriggio, quando era ancora piccolo e giocava nel cortile dietro la casetta con suo fratello, e avevano visto i cavalieri passare sui pendii coperti di neve a oriente. Aveva salutato con la mano, perché Finn gli aveva detto di farlo. E poi Finn se n'era andato dietro i cavalieri e poi molto più lontano di quanto loro potessero spingersi, più lontano di chiunque altro, perfino di quanto si potesse spingere lui, Darien, anche in sogno.

Non sapeva, rannicchiato al riparo di un masso sul freddo suolo dell'Andarien, che stava piangendo nel sonno. E non sapeva nemmeno che per tutta la notte la sua mano tornava a toccare la gemma senza vita che portava in fronte, cercando qualcosa, non trovando risposta.

«Lo sai», disse Diarmuid, guardando fisso a oriente con un'espressione enigmatica, «mi sto convincendo dell'esistenza dell'istinto fraterno, dopo tutto.»

Accanto a lui, sulle rive del fiume Celyn, Paul rimase in silenzio. Al di là della punta nordoccidentale del lago, si vedeva arrivare l'esercito. Erano ancora troppo lontani per distinguere i singoli dettagli, ma non importava. Ciò che importava era che Diarmuid, nonostante l'ironia con cui aveva parlato al consiglio di guerra, aveva avuto ragione.

Aileron non li aveva aspettati, né loro né nessun altro. Aveva portato avanti la sua guerra contro Maugrim. L'esercito del grande re era di nuovo nell'Andarien, mille anni dopo essere passato per quella desolata terra collinosa.

E ad attenderlo nella luce del tardo pomeriggio c'era suo fratello, con Arthur e Lancelot e Guinevere, con Sharra del Cathal e Jaelle, la grande sacerdotessa, con gli uomini della Fortezza del Sud che avevano governato

la *Prydwen* e con Pwyll Nato due Volte, signore dell'Albero dei re.

Per quanto quest'ultimo valesse qualcosa, pensò Paul. Al momento, non gli pareva. Avrebbe dovuto esserci abituato, ormai, lo sapeva: quel senso di latenza senza controllo. Di avere il potere senza saperlo dominare. Si ricordò le parole di Jaelle sugli scogli e sentì che lei aveva ragione, consapevole di quanto le sue difficoltà provenissero dal proprio bisogno smisurato di controllare le cose. Particolarmente se stesso. Era tutto vero, aveva senso; perfino lui lo capiva. Però non lo faceva star meglio. Non ora, non così vicino a un finale in attesa, quale che fosse, a un futuro imprevedibile verso il quale stavano arrancando.

«Ha i nani con sé!» gridò all'improvviso Brendel, che aveva la vista buona.

«Questa sì che è una notizia!» commentò Diarmuid.

Lo era. «Matt ci è riuscito, allora!» esclamò Paul. «Lo vedi, Brendel?»

Il lios alfar dai capelli argentati scrutò l'esercito lontanto. «Non ancora», mormorò, «ma... sì. Dev'essere lei! La veggente è con il grande re. Nessun'altra ha i suoi capelli bianchi.»

Paul guardò rapido verso Jennifer. Lei gli restituì lo sguardo e sorrise. Era strano, pensò lui, era la cosa più strana di tutte, come lei potesse essere all'improvviso così diversa, così distante, così tanto Guinevere di Camelot, la regina di Arthur, l'amore di Lancelot, e poi, un attimo dopo, con la rapidità di un sorriso, essere di nuovo Jennifer Lowell, a condividere con lui la gioia per il ritorno di Kimberly.

«Dobbiamo girare attorno al lago per andar loro incontro?» chiese Arthur.

Diarmuid scosse la testa con esagerata determinazione. «Loro hanno i cavalli», disse tagliente, «e noi abbiamo camminato per tutto il giorno. Se Brendel può vedere loro, allora i lios alfar che sono nell'esercito possono vedere noi. Ci sono dei limiti, temo, a quanto lontano mi possa spingere incespicando su quelle rocce per andare incontro a un fratello che non si è nemmeno dato la pena di aspettarmi!»

Lancelot rise. Guardandolo, Paul fu colpito da un rinnovato senso di soggezione e, come poteva prevedere, da un'altra ondata di impotenza e frustrazione.

Lancelot li aveva aspettati lì, seduto paziente sotto gli alberi, mentre loro avanzavano lungo il fiume. Si erano incontrati due ore prima e nel delicato riserbo con cui aveva salutato Guinevere, e poi Arthur, Paul aveva colto di nuovo le profondità del dolore che legava quelle tre persone.

Non era una cosa facile da guardare.

E poi Lancelot aveva narrato per grandi linee la sua battaglia con il demone nel boschetto sacro per la vita di Darien. L'aveva fatto sembrare un evento banale, quasi insignificante.

Ma tutti gli uomini radunati lì e le tre donne che erano con loro potevano vedere le ferite e le ustioni di quella battaglia, il prezzo da lui pagato.

Per che cosa? Paul non lo sapeva. Nessuno di loro lo sapeva, nemmeno Jennifer. E non si poteva leggere nulla negli occhi di lei, mentre Lancelot raccontava di come avesse liberato il gufo a Daniloth e lo avesse visto volare verso nord: il filo imprevedibile in quel tessuto di guerra.

Una guerra che ora sembrava prossima, per loro. L'esercito si era avvicinato; stava girando attorno alla punta del lago Celyn. Sotto l'aspra impertinenza di Diarmuid, Paul poteva leggere una tensione febbrile: la riunione con il fratello, l'imminenza della battaglia. Adesso potevano distinguere le singole figure. Paul vide Aileron sotto lo stendardo del grande regno, e poi si accorse che il vessillo era cambiato: l'albero c'era ancora, l'Albero dei re da cui lui stesso aveva preso il nome, ma l'astro sopra di esso non era più la mezzaluna d'argento di prima.

Era invece la luna piena, rossa, che Dana aveva fatto splendere in una notte di luna nuova: la sfida della dea a Maugrim, la sfida di cui Aileron si faceva carico, a capo dell'esercito della Luce.

E così quell'esercito girò attorno al lago e accadde che i figli di Ailell si incontrarono di nuovo ai confini di Daniloth, a nord del fiume Celyn, fra gli alberi di aum dalle larghe foglie e i fiori rossi e argentati di Sylvain sulla riva del fiume.

Diarmuid, con Sharra che lo teneva per mano, avanzò allontanandosi un poco dagli altri e anche Aileron si staccò dall'esercito che conduceva. Paul vide Ivor assistere all'incontro, e un lios aliar che doveva essere Ra-Tenniel, e c'era Matt, con Loren accanto a sé. Kim gli stava sorridendo e accanto a lei Dave aveva un sorriso sghembo, impacciato. Erano tutti lì, sembrava, lì ai margini dell'Andarien per l'inizio della fine. Tutti loro. No, non proprio tutti. Ne mancava uno. Uno che sarebbe mancato sempre.

Diarmuid si stava inchinando formalmente al grande re. «Come mai ci avete messo così tanto?» chiese con tono brillante.

Aileron non sorrise. «C'è voluto un po' per far avanzare i carri attraverso la foresta.»

«Capisco», commentò Diarmuid, annuendo con solennità.

Aileron, lo sguardo imperscrutabile come al solito, scrutò il fratello da

capo a piedi e disse in tono neutro: «I tuoi stivali sembrano aver bisogno di riparazioni urgenti».

Fu Kim che si mise a ridere, facendo sapere a tutti gli altri che potevano farlo. Mentre la tensione si allentava, Diarmuid lasciò andare un'imprecazione e il suo colorito si accese.

Aileron infine sorrise. «Loren e Matt ci hanno raccontato ciò che hai fatto, sull'isola e per mare. Ho visto il bastone di Amairgen. Saprai, senza che io te lo dica, quanto il viaggio compiuto sia stato splendidamente intessuto.»

«Me lo potresti dire lo stesso», mormorò Diarmuid.

Aileron ignorò la battuta. «Tra voi c'è un uomo che vorrei salutare», disse. Tutti guardarono Lancelot che si fece avanti, zoppicando leggermente.

A Dave Martyniuk venne in mente qualcosa: una caccia ai lupi nel bosco di Leinan, dove il grande re aveva ucciso gli ultimi sette rimasti. E Arthur Pendragon aveva detto, con una voce strana: *Ho conosciuto soltanto un uomo, finora, che avrebbe potuto fare ciò che voi avete fatto.*

Adesso quell'uomo era lì, e si stava inginocchiando davanti ad Aileron. E il grande re lo fece alzare e, delicatamente, stando attento alle ferite, lo abbracciò stringendolo per le spalle, come non aveva fatto con suo fratello. Che stava un po' in disparte, con un leggero sorriso sulle labbra, tenendo per mano la principessa del Cathal.

«Grande re, mio signore», intervenne Mabon di Rhoden, facendo un passo avanti, «la luce del giorno sta svanendo e abbiamo cavalcato tutto il giorno. Volete che ci accampiamo qui? Devo impartire gli ordini in questo senso?»

«Non consiglierei di farlo», disse pronto Ra-Tenniel di Daniloth, distogliendosi dalla conversazione con Brendel.

Aileron stava già scuotendo la testa. «Non qui», confermò. «Se l'esercito delle Tenebre avanzasse durante la notte, noi ci troveremmo in un campo di battaglia sfavorevole al massimo, con il fiume alle spalle e senza nessuna possibilità di ritirata al di là di esso, nelle nebbie. No, ci sposteremo. Manca ancora qualche ora, prima che sia completamente buio.»

Mabon annuì e si ritirò, per riferire gli ordini ai capitani dell'esercito. Ivor, notò Paul, aveva già fatto rimontare in sella i Dalrei ed era in attesa del segnale per riprendere la cavalcata.

Diarmuid tossicchiò forte. «Posso», disse in tono lamentoso, mentre suo fratello si voltava verso di lui, «essere così audace da implorare il prestito di cavalli per la mia compagnia? Oppure vuoi che ci trasciniamo carponi

dietro di voi?»

«Questo», rispose Aileron, ridendo per la prima volta, «ha un fascino maggiore di quanto tu possa pensare.» Si voltò per raggiungere l'esercito, ma nell'allontanarsi girò la testa per dire con disinvoltura: «Ti abbiamo portato il tuo cavallo, Diar. Pensavo che avresti trovato il modo di arrivare in tempo».

Montarono a cavallo. Dietro di loro, mentre si lasciavano alle spalle il fiume per inoltrarsi sul terreno pietroso dell'Andarien, una barca veniva portata delicatamente dalla corrente giù per il Celyn. Dentro di essa, Leyse della Marca del Cigno stava ascoltando la musica della propria canzone, e continuò ad ascoltarla anche quando arrivò fra le onde dell'ampio mare, per seguire il sole che vi si immergeva, al tramonto.

Kim guardò Dave in cerca di incoraggiamento. In realtà non aveva diritto ad alcun sostegno, ma l'omone le rivolse inaspettatamente un'occhiata d'intesa, e quando lei spinse il proprio cavallo in avanti, per raggiungere Jennifer, lui si staccò da Ivor, accanto a cui si trovava, e la seguì.

C'era qualcosa che lei doveva dire a Jennifer, e non ne era felice. Soprattutto pensando ai risultati disastrosi che aveva avuto la sua idea di mandare Darien all'Anor, due giorni prima. Eppure, non c'era modo di evitarlo, né avrebbe cercato di farlo.

«Ciao», disse con vivacità alla sua amica più cara. «Hai intenzione di rivolgermi ancora la parola?»

Jennifer sorrise stanca e si piegò sulla sella per baciare Kim sulla guancia. «Non essere stupida», le disse.

«Non è che sia poi così stupida. Eri proprio furibonda.»

Jennifer abbassò lo sguardo. «Lo so. Mi spiace.» Rimase un attimo in silenzio. «Vorrei riuscire a spiegare meglio perché faccio ciò che faccio.»

«Volevi che fosse lasciato in pace. Non è così complicato da capire.»

Jennifer sollevò ancora lo sguardo. «*Dobbiamo* lasciarlo in pace», aggiunse calma. «Se avessi cercato di legarlo a me, non avremmo mai saputo che cosa è in realtà. Avrebbe potuto cambiare in ogni momento. Non saremmo mai stati sicuri di che cosa avrebbe potuto fare.»

«Non ne siamo molto sicuri nemmeno adesso», osservò Kim, più tagliente di quanto intendesse.

«Lo so», replicò Jennifer. «Ma almeno lo farà liberamente, qualunque cosa faccia. Per sua scelta. Penso che sia questo il punto, Kim. Penso che debba essere questo.»

«Sarebbe stato tanto terribile», chiese Kim senza un briciolo di saggezza, ma non riusciva a trattenersi, «se gli avessi detto semplicemente che gli vuoi bene?»

Jennifer non fece una piega, e non si lasciò nuovamente prendere dalla collera. «L'ho fatto», disse con un tono di voce mite, dove si coglieva una nota di sorpresa. «Gliel'ho fatto sapere. Di certo questo lo capisci. L'ho lasciato libero di fare la sua scelta. Ho... avuto fiducia in lui.»

«Proprio così», intervenne Paul Schafer. Non l'avevano sentito avvicinarsi. «Sei stata l'unica, fra noi», aggiunse. «Tutti gli altri si sono dati da fare a lusingarlo o a convincerlo a fare qualcosa. Me compreso, suppongo, quando l'ho portato al boschetto degli dei.»

«Lo sai», gli chiese all'improvviso Jennifer, «perché il Tessitore ha creato la Caccia Selvaggia? Lo sai che cosa *significa* Owein?»

Paul scosse la testa.

«Ricordami di dirtelo, se mai ne avremo il tempo», gli disse lei. «Anche a te», aggiunse, rivolta a Kim. «Penso che ti possa aiutare a capire.»

Kim rimase in silenzio. Davvero non sapeva che cosa rispondere. Era troppo difficile tutta la faccenda di Darien, e dopo quello che lei aveva fatto, o meglio, che si era rifiutata di fare la sera prima a Calor Diman, non si fidava più dei propri istinti. Inoltre, non era per parlare di quello che le si era avvicinata.

Sospirò. «Mi puoi odiare, dopo tutto», disse. «Ho interferito di nuovo, temo.»

Gli occhi verdi di Jen rimasero calmi. «Posso immaginarlo. Hai detto ad Aileron e agli altri di Darien.»

Kim sbatté gli occhi. Doveva avere un'espressione comica, perché Dave sorrise e Jennifer si chinò di nuovo sulla sella per darle qualche colpetto affettuoso sulla mano.

«Ho pensato che avresti potuto farlo», le spiegò Jen. «Non posso dire che tu abbia sbagliato. Ormai lo deve sapere. Arthur mi ha detto così sulla nave, la notte scorsa. Gli avrei parlato io, se tu non lo avessi già fatto. Potrebbe cambiare i suoi piani, anche se non so come.» Fece una pausa e poi, con voce diversa, aggiunse: «Non capisci? Adesso non importa più mantenere il segreto, Kim. Nessuno di loro gli può impedire di fare qualsiasi cosa stia facendo; Lancelot lo ha liberato da Daniloth ieri mattina. Adesso si trova a nord, molto lontano da qua».

Involontariamente, Kim lasciò vagare lo sguardo sulla terra che si stendeva davanti a loro. Vide che Dave Martyniuk faceva lo stesso. Vuoto e

selvaggio nella luce del tardo pomeriggio, l'Andarien scorreva via, solo una serie di colline rocciose e brulle depressioni, e lei sapeva che era tutto così, fino al fiume Ungarch. Fino al ponte di Valgrind che attraversava il fiume, fino a Starkadh, dall'altra parte.

Ma non avrebbero dovuto spingersi fin là.

Si trovavano vicinissimi alle prime file dell'esercito, a soli pochi passi da Aileron e Ra-Tenniel, mentre salivano su per una leggera pendenza oltre la quale si stendeva un'altra zona piatta e spoglia. Il sole ormai rosso si era spostato tutto a occidente e si era levata la brezza, annuncio del crepuscolo.

Videro gli auberei che cavalcavano all'avanguardia riapparire all'improvviso sulla sommità della salita. Il grande re li raggiunse. Tirò le redini del suo destriero nero e rimase completamente immobile. Raggiunsero anch'essi la sommità, cavalcando tutti e quattro insieme per la prima e unica volta, e guardarono giù su una pianura ampia e sassosa e videro l'esercito delle Tenebre.

La pianura era immensa, decisamente la più vasta distesa di terreno pianeggiante che avessero raggiunto finora nell'Andarien, e Paul sapeva che non si trattava di un caso. Immaginava anche, mentre cercava di controllare il battito cardiaco che stava accelerando, che sarebbe stata la più vasta da lì ai ghiacci. Doveva esserlo. Solo in un posto simile la perizia di Aileron come condottiero avrebbe avuto poca importanza. Il crinale su cui si trovavano era l'unico rilievo che movimentava il paesaggio, che si guardasse a occidente o a oriente. Sarebbe stata una battaglia in cui si sarebbero misurate le forze, senza nessun luogo dove nascondersi o cercare un vantaggio, dove sarebbero stati i numeri a parlare.

Tra loro e qualsiasi altra terra che si poteva stendere al di là dello sguardo c'era un esercito così immenso che annebbiava la mente. Lo si poteva calcolare a malapena. C'era un altro motivo per cui era stata scelta quella pianura: da nessun'altra parte un numero così smisurato di soldati avrebbe potuto raggrupparsi e muoversi liberamente senza che si intralciassero gli uni con gli altri. Paul sollevò lo sguardo e vide centinaia di cigni, tutti neri, volare minacciosamente in cerchio sopra l'esercito delle Tenebre.

Nel riabbassarlo, con il cuore affranto, su ciò che li aspettava, provò un'ondata di orgoglio per il giovane re che era alla loro guida. Completamente imperturbabile, Aileron calcolò l'estensione dell'esercito che avrebbe dovuto cercare di sconfiggere. Senza volgere lo sguardo attorno, gli occhi che continuavano a scrutare la pianura sottostante, si mise con calma

a impartire una serie di istruzioni.

«Non attaccheranno stanotte», disse sicuro di sé. «Non vorranno venire verso di noi, su questa altura, e di notte perderebbero il vantaggio della vista dei cigni. Avremo battaglia al sorgere del sole, amici miei. Vorrei che avessimo modo di sottrargli il controllo dell'aria, ma non è possibile. Teyrnon, dovrai essere i miei occhi, fin quando tu e Barak riuscirete a farcela.»

«Lo potremo fare fin quando avrete bisogno di noi», replicò l'ultimo mago di Brennin.

Paul notò che Kim era impallidita alle ultime parole di Aileron. Cercò di incrociare il suo sguardo, ma lei non glielo permise. Non ebbe il tempo di scoprire il perché.

«I lios ci possono aiutare in questo», mormorò Ra-Tenniel. C'era ancora la musica nella sua voce, ma senza più il tono delicato, suadente. «Posso far mettere quelli fra noi che ci vedono meglio su quel crinale, per guardare la battaglia.»

«Bene», acconsentì spiccio Aileron. «Fatelo. Stanotte disponeteli di guardia. E ci staranno anche domani. Ivor, assegnate un paio di auberei per ogni lios di guardia, per portare i messaggi avanti e indietro.»

«Lo farò», disse Ivor, con semplicità. «E i miei arcieri sanno che cosa fare, se i cigni si abbassano troppo.»

«Lo so», replicò torvo Aileron. «Per stanotte, tutti voi dividete i vostri uomini in tre turni di guardia e fateli stare con le armi a portata di mano quando dormono. Quanto al mattino...»

«Aspetta», lo interruppe Diarmuid, che si trovava accanto a Paul. «Guarda. Sembra che abbiamo un ospite.» Il suo tono era leggero, come al solito.

Aveva ragione, vide Paul. La luce rossa del tramonto faceva risaltare una figura isolata, ammantata di bianco, che si era staccata dall'esercito ammassato sulla pianura. Cavalcando uno dei mostruosi slaug a sei zampe, si spostò sul terreno sassoso stando bene attento a mantenersi fuori portata di tiro dei loro archi.

Calò un silenzio innaturale. Paul era intensamente consapevole della brezza, della posizione del sole, delle nubi che si stavano addensando sopra di loro. Raggiunse, disperatamente, il luogo dentro di sé in cui si sarebbe rivelata la presenza di Mörnir. C'era, ma debole e disperatamente lontano. Scosse la testa.

«*Uathach!*» disse all'improvviso Dave Martyniuk. Lo ringhiò.

«Chi è?» chiese Aileron, molto calmo.

«Li ha condotti lui in battaglia presso l'Adein», spiegò Ivor, la voce colma di ripugnanza. «È un urgach, ma molto più di questo. Rakoth è intervenuto su di lui.»

Aileron annuì ma non disse altro.

Fu invece Uathach a parlare.

«Ascoltatemi!» gridò, la voce un latrato vischioso, così forte che parve ferire l'aria. «Ti do il benvenuto nell'Andarien, grande re di Brennin. I miei amici, qua dietro, hanno molta fame stasera e ho promesso loro carne di guerriero per domattina e dopo un cibo ancora più delicato, a Daniloth.» Rise, enorme e sinistro sulla pianura, mentre il sole gli tingeva di rosso il bianco degli abiti.

Aileron non rispose, e nemmeno gli altri. In un silenzio tetro, duro come la pietra di quella terra, guardarono il capo dell'esercito di Rakoth.

Lo slaug si mosse di lato, irrequieto. Uathach tirò le redini con crudeltà. Poi rise una seconda volta, e qualcosa in quel suono fece raggelare Paul.

Quindi aggiunse: «Ho promesso agli svart alfar carne per domani e divertimento per stanotte. Ditemi, guerrieri di Brennin, di Daniloth, dei Dalrei, nani traditori, ditemi se tra voi c'è almeno uno che abbia voglia di scendere fino a me da solo. O vi volete nascondere tutti come fanno i fragili lios, nelle loro ombre? *Propongo una sfida alla presenza di questi eserciti! C'è uno che voglia accettare, o siete tutti dei codardi davanti alla mia spada?*»

Ci fu un po' di movimento sull'altura. Paul vide Dave, la mascella serrata, girarsi velocemente e guardare il figlio dell'Aven. Levon, la mano tremante, aveva estratto a metà la sua spada.

«No!» ordinò Ivor dan Banor, e non solo a suo figlio. «L'ho visto in battaglia. Non possiamo lottare contro di lui, e non possiamo permetterci di perdere nessun uomo qui!»

Prima che qualcun altro parlasse, si propagò ancora la risata rauca di Uathach, quel suono melmoso. Aveva sentito.

Disse: «Anch'io la penso così! Allora lasciatemi dire un'altra cosa a tutti quei coraggiosi sulla collina, Ho un messaggio da parte del mio signore». La voce cambiò; divenne più fredda, meno rauca, più spaventosa. «Poco più di un anno fa, Rakoth ha preso piacere con una donna del vostro gruppo. Vorrebbe farlo ancora.

Gli ha offerto un divertimento raro, spontaneo. La nera Avaia è qui con me adesso, per riportarla a Starkadh. C'è qualcuno tra voi che, lottando

contro la mia spada, si opporrà al desiderio che Rakoth nutre della sua carne nuda?»

Paul si sentì assalire da un'ondata di nausea, di repulsione, e da una premonizione.

«Grande re, mio signore», disse Arthur Pendragon, appena la risata di Uathach e i latrati degli svart alfar dietro di lui si furono levati e placati, «mi direste il nome di questo luogo?»

Paul vide Aileron voltarsi verso il Guerriero.

Ma fu Loren Manto d'Argento a rispondere, con la sofferenza nella voce. «Questa pianura era verde e fertile mille anni fa», disse. «E in quei giorni si chiamava Camlann.»

«Pensavo che potesse essere così», osservò Arthur con molta calma. Senza parlare, nuovamente si mise a controllare la cintura da cui gli pendeva la spada e l'inclinazione della Lancia del Re nella resta della sella.

Paul si voltò verso Jennifer... verso Guinevere. Ciò che le lesse sul viso in quel momento, mentre assisteva ai calmi preparativi del Guerriero, gli andò dritto al cuore.

«Mio signore, Arthur», disse Aileron, «vi devo chiedere di lasciare questa cosa a me. Il capo del loro esercito dovrebbe combattere contro il capo del nostro. Questa è la mia battaglia e la rivendico.»

Arthur non distolse nemmeno lo sguardo dai suoi preparativi. «Non è così», replicò, «e lo sapete. Domani ci sarà bisogno di voi, più di qualsiasi altro. Ve lo dissi tanto tempo fa, la vigilia del viaggio verso Cader Sedat, che non mi è mai permesso di vedere la fine delle cose quando sono evocato. E il nome che Loren ha menzionato ha chiarito ancora di più le cose: c'è sempre stato un Camlann in attesa per me, in ogni mondo. È per questo che sono stato portato qui, grande re.»

Accanto a lui, Cavali emise un suono, più un lamento che un ringhio. Il sole era molto basso ora, e rosso, e gettava una luce strana sui loro visi. Sotto di loro, la risata si era spenta.

«Arthur, no!» esclamò Kimberly con passione. «Siete qua per qualcosa di più di questo. Non dovete scender giù. Abbiamo troppo bisogno di *tutti* voi. Non vedete che cos'è? Nessuno di voi lo può battere! Jennifer, digli che è una follia. Glielo *devi* dire!»

Ma Jennifer, guardando il Guerriero, non disse nulla.

Arthur aveva terminato i suoi preparativi. Allora sollevò lo sguardo, dritto verso Kimberly, che lo aveva evocato. Che lo aveva portato in quel luogo con il legame di quel nome. E fu a lei che rispose, con parole che Paul

non avrebbe mai dimenticato.

«Come possiamo *non* combattere con lui, veggente? Come possiamo portare le nostre spade nel nome della Luce, se diventiamo codardi quando ci troviamo davanti alle Tenebre? Questa sfida risale indietro nel tempo, ben oltre ognuno di noi. Ancora più indietro di me. Che cosa saremmo, se negassimo la danza?»

Aileron stava annuendo lentamente e anche Levon, e gli occhi di Ra-Tenniel brillavano esprimendo il suo accordo. Nel proprio cuore, Paul sentì dietro le parole del Guerriero una forza che traeva origine da epoche remotissime e nell'accettarle, addolorato, sentì un'altra cosa: il pulsare del dio. Era vero. Era una danza che non si poteva negare. E sembrava che fosse di Arthur, dopo tutto.

«*No*», disse Guinevere.

Tutti gli sguardi si spostarono su di lei. Nel silenzio battuto dal vento di quel luogo desolato la sua bellezza sembrava ardere come una stella della sera discesa tra gli uomini, quasi troppo forte per poterla guardare.

Immobile sul suo cavallo, le mani intrecciate alla criniera, disse: «Arthur, non ti perderò di nuovo in questo modo. Non potrei sopportarlo. Un duello non è il motivo per cui sei stato evocato, amor mio, non può esserlo. Camlann o no, questa non deve essere la tua battaglia».

Sotto i capelli che gli stavano diventando grigi, lui aveva il viso immobile. Disse: «Siamo tessuti in un destino che non possiamo sfuggire. Lo sai che devo scendere da lui».

Lei aveva le lacrime agli occhi. Non parlò, ma scosse lentamente la testa in segno di diniego.

«Di chi è questo posto, se non mio?» chiese lui, poco più di un sussurro.

Lei abbassò la testa. Le mani ebbero un piccolo, impotente gesto di disperazione.

E poi, senza sollevare lo sguardo, disse con un tono improvvisamente formale, terribile: «In questo luogo e davanti a tutte queste persone è stato infangato il mio nome. Ho bisogno di qualcuno che voglia accettare la sfida su di sé e cancellare l'offesa con la sua spada».

E ora alzò la testa, ora si voltò. Verso colui che era rimasto in silenzio sul suo cavallo, senza parlare, senza muoversi, aspettando paziente ciò che pareva sapere sarebbe accaduto. E Guinevere disse: «Vorrai tu, che sei stato il mio campione così tante volte prima d'ora, esserlo ancora? Vorrai tu accettare questa sfida in mio nome, Lancelot, mio signore?»

«Signora, lo voglio!»

«Non potete!» esclamò Paul, incapace di stare zitto. «Jennifer, è ferito! Guarda il palmo della sua mano: non può nemmeno tenere la spada!» Accanto a lui qualcuno emise un suono strano, un sospiro soffocato.

Le tre figure al centro del circolo ignorarono Paul. Completamente. Era come se non avesse parlato. Ci fu un altro silenzio, carico di cose non dette, di tantissimi strati di tempo. Un alito di vento mosse i capelli di Jennifer, scostandoli dal viso.

Arthur disse: «Mia signora, so troppe cose, da troppo tempo, per negare il diritto di Lancelot a essere il tuo difensore. O per negare che, sano, sia di gran lunga più degno di me di affrontare un simile avversario. Eppure adesso non lo permetterò. Non questa volta, amor mio. Hai chiesto proprio a lui, malamente ferito, di assumersi questo compito, non per il bene tuo, o suo, ma mio. Non glielo hai chiesto con amore».

Guinevere gettò indietro la testa. I suoi occhi verdi si allargarono e arsero di una collera manifesta, abbacinante. Scosse la testa, così forte che le lacrime le volarono via, e con la voce di una regina, una voce che li fece raggelare e li vincolò al potere del dolore che lei portava in sé, gridò forte: «*No, mio signore?* E sei *tu* a dirmelo? Mi vorresti aprire la carne in modo che tutti gli uomini qua possano penetrarmi nel cuore come ha fatto Maugrim?»

Arthur indietreggiò, come se fosse stato colpito da un pugno, ma lei non aveva finito. Con una furia gelida, irrefrenabile, aggiunse: «Quale uomo, perfino tu, mio signore, *osa* dire in mia presenza se ho parlato o no con amore?»

«Guinevere...» cercò di intromettersi Lancelot, ma fu il suo turno di ammutolire quando fu investito dallo sguardo rovente di lei.

«Non una parola!» sbottò Guinevere. «Né da te né da chiunque altro!»

Arthur era scivolato giù da cavallo. Le si inginocchiò davanti, il dolore a nudo sul viso come una ferita. Aprì la bocca per parlare e in quel momento Paul si accorse di un'assenza e si ricordò il suono strano udito accanto a sé un attimo prima, un suono che aveva ignorato.

Ma adesso non c'era più nessuno al suo fianco.

Si voltò, il cuore in gola, e guardò a nord, lungo il sentiero che scendeva dall'altura e portava nel punto in cui Uathach aspettava sulla pianura sassosa.

E vide. E poi udì, tutti loro udirono, levarsi un grido squillante che echeggiò nell'aria del crepuscolo fra gli eserciti della Luce e delle Tenebre:

«*Per il Cinghiale Nero!*» udì. Tutti lo udirono. «*Per l'onore del Cinghia-*

le Nero!»

E così Diarmuid dan Ailell prese su di sé la sfida di Uathach. Cavalcando da solo sul cavallo che suo fratello aveva portato per lui, la spada levata in alto, i capelli biondi accesi dal sole, mentre correva verso la danza che la sua anima luminosa non avrebbe negato.

Era un maestro, Dave lo sapeva. Avendo lottato a fianco di Diarmuid nella scaramuccia invernale presso il Latham e poi nella caccia ai lupi nel bosco di Leinan, aveva motivo di sapere che cosa potesse fare il fratello di Aileron. E il cuore di Dave, che già batteva tumultuoso per il furore che lo spingeva alla battaglia, gli balzò in gola nel vedere come Diarmuid si gettava rapidissimo e agile contro l'urgach.

E poi, un attimo dopo, la frenesia della battaglia cedette il posto a un dolore che lo raggelò. Perché si ricordava anche di Uathach, sulle rive insanguinate dell'Adein nella prima battaglia della primavera di Kevin. E nella sua mente rivedeva la scena, ripetuta più vividamente di quanto un simile ricordo dovesse essere, dell'urgach di Maugrim, ammantato di bianco, che vibrava un unico, tremendo fendente con la sua spada colossale dall'alto della sella, trafiggendo in un colpo solo Barth e Navon: gli agnelli fra i lupi.

Si ricordava di Uathach, ma adesso che lo rivedeva, il ricordo, per quanto tremendo, era inferiore alla realtà, molto inferiore. Alla luce del sole al tramonto, in quella terra desolata fra i due eserciti, Diarmuid e il suo intelligente cavallo si scontrarono, con uno scalpitare di zoccoli e un clangore di lame, con un nemico che era troppo superiore a un mortale perché questi potesse affrontarlo.

L'urgach era troppo grosso e stranamente troppo agile nonostante le dimensioni. Ed era più scaltro di quanto potesse esserlo una creatura come lui, se non fosse stata alterata in qualche modo entro i confini di Starkadh. Inoltre, lo slaug era già di per sé qualcosa di terribile e letale. Fendeva costantemente l'aria con il suo corno ricurvo, cercando di lacerare la carne del cavallo di Diarmuid; correva su quattro zampe e teneva sollevate le altre due, agitandole in continuazione. Era troppo pericoloso perché Diarmuid potesse fare molto più che evitarlo, per tema che la sua stessa cavalcatura venisse incornata o calpestata, lasciandolo a terra impotente. E poiché non poteva avvicinarsi troppo, la sua esile spada riusciva a malapena a raggiungere Uathach, mentre invece il principe era un bersaglio fin troppo facile per l'enorme spada nera dell'urgach.

Accanto a Dave, Levon dan Ivor, pallidissimo, seguiva addolorato il dramma che si svolgeva sotto di loro. Dave sapeva quanto Levon avesse desiderato la morte di quella creatura, e quanto fosse stato inflessibile Torc (che, Dave sapeva, non temeva niente e nessun altro) nel far giurare a Levon di non combattere da solo contro Uathach.

Di non fare ciò che Diarmuid stava facendo adesso.

E lo faceva, nonostante l'orrore di ciò che gli stava davanti, con una grazia che apparentemente non gli richiedeva alcuno sforzo, intessuta nei suoi movimenti, nelle capacità imprevedibili di quell'uomo. Così improvvisi erano i suoi arresti e le sue riprese, i cambiamenti di direzione (il cavallo sembrava un'estensione della sua mente), che per due volte, a distanza di pochi istanti, riuscì a virare attorno al corno dello slaug per lanciarsi in brillanti affondi contro Uathach.

Che li parò con brutale indifferenza, tanto da spezzare il cuore di chi assisteva. E ogni volta Diarmuid, nel parare i suoi colpi, barcollò sulla sella. Dave ne sapeva qualcosa: si ricordava la sua prima battaglia con un urgach, nell'oscurità del boschetto di Faelinn. Due giorni dopo aver parato uno di quei colpi, riusciva a malapena a sollevare il braccio. E la bestia che aveva affrontato era, rispetto a Uathach, come il sonno rispetto alla morte.

Ma Diarmuid era ancora in sella, sempre alla ricerca di un varco per la propria spada, facendo compiere alla sua coraggiosa cavalcatura, così piccola in confronto allo slaug, archi e semicerchi, improvvisi e disorientanti, che gli facevano sfiorare per una frazione di millimetro la lama della spada o il corno letale, in cerca di un angolo migliore, di un'apertura dove penetrare nel nome della Luce.

«Per gli dei, se sa cavalcare!» sussurrò Levon, e Dave sapeva che non c'erano parole di lode migliori di quelle, da parte di un Dalrei. Ed era vero, era vero in un modo impressionante; stavano assistendo a un esercizio glorioso, mentre il sole affondava nel cielo occidentale.

Poi all'improvviso divenne ancora più di quello, perché di nuovo Diarmuid menò un fendente sul fianco destro di Uathach e di nuovo si lanciò in un affondo verso l'alto, cercando il cuore della bestia. Ancora una volta l'urgach parò e ancora una volta, esattamente come prima, il suo colpo calò come un albero di ferro che si abbattesse a terra.

Diarmuid lo parò con la spada. Ondeggiò sulla sella. Ma questa volta, lasciando che l'impeto lavorasse a suo favore, fece impennare il cavallo, spostandolo intanto a destra, e vibrò verso il basso la spada scintillante, per recidere la gamba più vicina dello slaug.

Dave stava per lasciarsi andare a un grido di gioia, ma subito si morse le labbra. La risata di scherno di Uathach sembrò riempire il mondo e dietro di lui dall'esercito delle Tenebre si levò un boato assordante.

Era un prezzo troppo alto, pensò Dave, sentendo male per l'uomo là sotto. Poiché, anche se lo slaug aveva perduto una zampa, e così era molto meno pericoloso, la spalla sinistra di Diarmuid era stata lacerata dal corno dell'animale. Nella luce che si stava affievolendo potevano vedere il sangue che sgorgava scuro da una ferita profonda e sbrindellata.

Era troppo, pensò Dave, davvero un avversario troppo disumano perché un uomo potesse affrontarlo. Torc aveva ragione. Dave distolse lo sguardo dal terribile rituale che si svolgeva là fuori, davanti a loro, e nel far così incrociò quello di Paul Schafer, che si trovava un po' distante da lui.

Paul colse l'occhiata di Dave e il dolore nell'espressione del viso, ma la sua mente era molto lontana e correva lungo i sentieri tortuosi della memoria.

Un ricordo di Diarmuid la prima sera che erano arrivati. *Un bel boccioncino!* aveva detto di Jennifer, mentre si chinava a baciarle la mano. E poi lo aveva ripetuto ancora, pochi momenti dopo, lasciandosi dondolare pigramente su un'alta finestra per disorientare Gorlaes, sardonico.

Un'altra immagine, un'altra espressione stravagante: *Ho colto la rosa più bella nel giardino di Shalhassan*, quando si era riunito a Kevin e Paul e agli uomini della Fortezza del Sud, tornando dalla profumata Larai Rigai. Sempre stravaganze, sempre un gesto eclatante per mascherare così tante verità profonde. Ma le verità erano lì per essere viste, se solo si sapeva dove guardare. Non era stato lui a proteggere Sharra, in seguito, il giorno in cui lei aveva tentato di ucciderlo a Paras Derval? E poi, la vigilia del viaggio per Cader Sedat le aveva chiesto di diventare sua moglie.

Usando Tegid come intermediario.

Sempre un gesto fuorviante, a mascherare ciò che era veramente, alla radice, oltre l'ultima porta chiusa a chiave della sua anima.

Paul rammentò, mentre soffriva su quell'altura desolata e spazzata dal vento, rifiutandosi di guardare ancora di sotto, come Diarmuid avesse rinunciato al trono. Come nel momento in cui il fato sembrava aver chiuso il cerchio, quando Jaelle era stata sul punto di parlare per la dea e proclamare un grande re nel nome di Dana, Diarmuid avesse preso lui stesso la decisione, pronunciando le parole impertinenti che sapeva essere giuste. Anche se solo pochi momenti prima Aileron aveva giurato di essere pronto a uc-

ciderlo.

Ci fu un clangore di metalli che si scontravano. Paul si voltò. Diarmuid era riuscito in qualche modo, e soltanto gli dei sapevano quanto gli doveva costare, a riavvicinarsi al mostruoso urgach e di nuovo aveva attaccato, mettendo l'avversario sulla difensiva. Per essere ricacciato indietro ancora una volta con una forza da far stridere le ossa. Anche Paul, pur stando lassù, poteva percepirla.

Guardò. Sembrava necessario guardare: per essere testimone e ricordare.

Allora fu assalito da un'altra serie di ricordi, mentre il coraggioso cavallo di Diarmuid piroettava ancora, appena fuori portata dal corno dello slaug e dalla spada dell'urgach. Immagini di Cader Sedat, di quel luogo di morte, sul mare. Un'isola in tutti i mondi e in nessuno, dove l'anima rimaneva aperta, senza luoghi dove nascondersi. Dove il viso di Diar, mentre guardava Metran, aveva mostrato la passione completa, evidente, del suo odio per le Tenebre. Dove, nella Camera dei Morti sotto il mare, e sì, *c'era* una verità in questo, un'essenza, un indizio, aveva detto al Guerriero, mentre Arthur si preparava a richiamare in vita Lancelot e così a riportare nuovamente nel mondo la tragedia con tutti e tre i suoi vertici: *Non è necessario che lo facciate. Non siete costretto a farlo.*

E allora Paul riconobbe, con un brivido, il filo che conduceva da quel momento a questo. Perché era stato per Arthur e Lancelot e per Guinevere, che Diarmuid, seguendo l'anarchia sfrenata insita nella sua natura, aveva rivendicato quella danza come propria.

Era contro il tessuto del loro lungo destino che si era insolentemente ribellato, e aveva incanalato quella ribellione in un atto tutto suo contro le Tenebre. Accettando per sé la sfida di Uathach, in modo che Arthur e Lancelot potessero proseguire oltre quel giorno.

Il sole se n'era quasi andato. Soltanto gli ultimi raggi lunghi e obliqui tingevano di rosso l'Andarien. Nel crepuscolo la battaglia sembrava essersi allontanata, in un regno di ombre come il passato. Era tutto molto quieto. Si erano spente perfino le grida trionfanti che di tanto in tanto si levavano dagli svart alfar. Fiotti di sangue inzuppavano gli abiti bianchi di Uathach. Paul non poteva dire se era quello di Diarmuid o dello stesso urgach. Non pareva importare molto: il cavallo di Diar, coraggioso ma decisamente in svantaggio, si stava stancando visibilmente, bastava guardarlo per capirlo.

Diarmuid lo fece arretrare di qualche passo, per cercare di concedergli pochi momenti di riposo, che non gli fu concesso. Non in quella battaglia, non con un avversario simile. Uathach, che adesso non rideva più, avanzò

brandendo la sua tetra spada letale e Diarmuid fu costretto a spronare crudelmente la sua cavalcatura. Nel silenzio che dominava l'altura, su udì una voce.

«Gli rimane una possibilità, una sola», disse Lancelot du Lac.

Soltanto un uomo capì e rispose.

«Se la chiamate una possibilità», disse Aileron, con un tono che non era certo quello che gli avevano sentito usare in precedenza.

A occidente, oltre la baia di Linden, il sole calò. Paul si voltò istintivamente e vide gli ultimi guizzi di luce toccare il viso della principessa del Cathal. Vide che Kim e Jaelle le si erano poste accanto, una da una parte, una dall'altra. Dopo un momento si voltò di nuovo verso le figure nella pianura. In tempo per vedere la fine.

Era, nell'insieme, una cosa un po' ridicola. Quel mostro brutto e peloso, troppo grande perfino come urgach, era veloce come lo era lui. E brandiva una spada che Diarmuid dubitava di riuscire anche solo a sollevare, figurarsi maneggiarla vibrando quei colpi terribili, incessanti. Era anche furbo e aveva un'intelligenza innaturale, maligna. Per il sangue del fiume di Lisen, gli urgach avrebbero dovuto essere stupidi! Dove, pensò il principe, parando con la spada un altro colpo simile a una valanga, dov'era il senso della *proporzione* in questa cosa?

Si sentiva come se avesse posto quella domanda ad alta voce, ma in quegli ultimi istanti la sopravvivenza era divenuta una questione di concentrazione meticolosa, e non aveva fiato da sprecare in osservazioni argute. Peccato. Si chiese, ridendoci sopra, che cosa avrebbe detto Uathach al suggerimento di risolvere la questione ai dadi, guarda caso lui li aveva in...

Per gli dei! Perfino con una zampa di meno, lo slaug, grosso il doppio del suo cavallo che si stava stancando sempre di più, continuava a essere letale. Con un movimento della spada disperatamente rapido, più di tutti quelli che avesse fatto fino ad allora, Diarmuid riuscì a bloccare una cornata che gli avrebbe sbudellato la cavalcatura. Purtroppo questo significava...

Si piazzò di nuovo sulla sella, dopo essere passato sotto il cavallo da una parte ed essere riemerso dall'altra, mentre un tremendo fendente di Uathach, accompagnato da un forte sibilo che si propagò nell'aria del crepuscolo, si abbatté proprio dov'era la sua testa un attimo prima. Si chiese se Ivor dei Dalrei si ricordasse di avergli insegnato quella mossa tanti anni prima, quando Diarmuid era un ragazzo che passava l'estate sulle Pianure, assieme al fratello. Tanti anni prima, ma gli sembrava che fosse ieri. Buf-

fo, come quasi tutto gli sembrava come se fosse ieri.

Con l'ultimo colpo inferto, Uathach si era sbilanciato sulla sella, di lato, facendo allontanare lo slaug di qualche passo per lo spostamento del peso. Se fosse stato all'inizio del duello, Diarmuid avrebbe potuto cercare di approfittarne per lanciare un altro attacco, ma il suo cavallo ansimava, sollevando e abbassando i fianchi con movimenti disperati, e lui sentiva il braccio colpito raffreddarsi, mentre dalla ferita gli si propagava fino al petto un senso di profonda stanchezza.

Utilizzò quel breve momento nell'unico modo che poteva: guadagnando tempo per il cavallo. Una manciata di secondi, non di più, e non fu abbastanza. Allora pensò a sua madre. E al giorno in cui era morto suo padre. Tutto sembrava essere accaduto ieri. Pensò ad Aileron, e a tutte le cose lasciate non dette in tutti i giorni che sembravano ieri.

E poi, mentre Uathach faceva voltare di nuovo lo slaug, Diarmuid dan Ailell sussurrò un'ultima volta qualcosa al suo cavallo e lo sentì fermarsi coraggiosamente al mormorio della sua voce. Entro di sé lasciò che si formasse una zona di calma, e da quella calma evocò il viso di Sharra: attraverso i cui occhi scuri, accesso a un'anima di falco, l'amore era penetrato in lui, così inaspettato, ed era rimasto.

Per portarlo fino a quel momento, l'immagine di lei nella mente e la confortevole certezza del suo amore per lui. Per spingerlo avanti sulla terra scura di quella pianura dell'Andarien, verso l'ultima cosa che poteva fare.

Dritto verso lo slaug, il cavallo che raccoglieva le ultime briciole di energia per acquistare velocità, e all'ultimo secondo lo fece virare tutto a sinistra e inferse il colpo più forte che poté contro il fianco di Uathach.

Fu parato. Lo sapeva che sarebbe stato così; tutti lo sapevano. E adesso arrivò la risposta della spada dell'urgach. E ne sarebbe stato ricacciato all'indietro, come le altre volte, nel pararla. E questo gli avrebbe intorpidito il braccio, portando la fine inevitabile ancora più vicina.

Non la parò.

Fece piroettare il cavallo per guadagnare appena un po' di spazio, in modo che la spada di Uathach non gli tagliasse completamente il corpo, e ricevette quel colpo terribile a sinistra, appena sotto il cuore, sapendo che era la fine.

E poi, mentre il dolore esplodeva dentro di lui come una luce bianca nell'oscurità, intensissima, indescrivibile, mentre il sangue vitale sgorgava copioso, cadendo sui sassi, Diarmuid dan Ailell, con l'ultima forza della sua anima, l'ultima briciola di autocontrollo, il viso di Sharra davanti a lui,

non quello di Uathach, compì l'ultima impresa dei suoi giorni. Si librò sopra la sua agonia e con la mano sinistra afferrò il braccio peloso che reggeva quella spada nera e con la destra, spingendosi avanti, come in un sogno a lungo cercato di Luce travolgente, conficcò la propria spada nella faccia dell'urgach, facendogliela uscire dalla nuca, e così lo uccise, nell'Andarien, appena dopo il calar del sole.

Sharra guardò come da molto lontano. Mentre calava l'oscurità, attraverso le lacrime che le annebbiavano la vista, lo vide ricevere il colpo, venire ferito, lo vide uccidere Uathach, vide il bellissimo destriero rampante venire squartato dall'orribile corno dello slaug. L'urgach cadde. Poté udire le urla di terrore degli svart alfar, il rantolo del cavallo morente. Vide Diar cadere, liberandosi del cavallo, mentre questo rotolava per terra e si dibatteva agonizzante. Vide lo slaug inferocito, reso folle dal sangue, voltarsi per ridurre l'uomo caduto a striscioline di carne...

Vide una lancia dalla punta rilucente di bianco e azzurrino saettare nell'oscurità e conficcarsi nella gola dello slaug, uccidendolo all'istante. Dopo di che non vide nient'altro, se non l'uomo che giaceva a terra.

«Venite, bambina», disse Arthur Pendragon, che aveva scagliato la Lancia del Re in un tentativo quasi impossibile, in quella luce e così lontano. Le pose con delicatezza una mano sul braccio. «Lasciate che vi conduca da lui.»

Lei si lasciò portare giù, attraverso la pioggia delle proprie lacrime. Si rendeva conto, come da una strana distanza, della confusione che regnava tra le fila delle Tenebre. Del terrore alla perdita del loro capo. Sentiva la presenza di persone a cavallo, dietro di lei, ma non percepiva chi fossero, tranne Arthur, che la stava tenendo per il braccio.

Scese dall'altura e cavalcò sul terreno buio, sassoso, e arrivò dove lui giaceva. Tutto attorno a loro ardevano torce. Lei inspirò disperatamente, sentendosi quasi soffocare, e si asciugò le lacrime con una manica.

Poi scese da cavallo e si avvicinò. Diar aveva la testa appoggiata in grembo a Coll di Taerlindel e il sangue sgorgava copioso dalla ferita infertagli dalla spada di Uathach, andando a inzuppare il suolo arido.

Non era ancora morto. Respirava con movimenti rapidi e appena accennati del petto, ma a ogni respiro usciva un altro fiume di sangue. Teneva gli occhi chiusi. C'erano altre persone lì, ma a lei sembrava che loro due fossero soli in un vasto mondo notturno senza stelle.

Si inginocchiò accanto a lui e qualcosa, forse l'intuire la sua presenza, gli fece aprire gli occhi. Alla luce delle torce lei incontrò per l'ultima volta i

suoi occhi azzurri. Lui cercò di sorridere, di parlare. Ma Sharra vide che il dolore era troppo, che non ci sarebbe riuscito, così si chinò fino alla sua bocca e lo baciò, e disse: «Buona notte, amor mio. Non ti dirò addio. Aspettami al fianco del Tessitore. Se gli dei ci amano...»

Cercò di continuare, cercò con tutte le sue forze, ma le lacrime l'accecavano e le chiudevano la gola. Il viso di lui era esangue, bianco come un lenzuolo alla luce delle torce. Aveva chiuso ancora gli occhi. Lei poteva sentire il sangue sgorgare dalla ferita, saturare il terreno dove si era inginocchiata. Sapeva che la stava lasciando. Nessun potere magico, nessuna voce divina potevano riportarlo indietro da dove quel dolore terribile, silenzioso, lo stava portando. Era troppo profondo. Era definitivo.

Poi lui aprì gli occhi, con grande sforzo, per l'ultima volta, e lei si rese conto che le parole non contavano. Che sapeva tutto ciò che lui avrebbe voluto dirle. Gli lesse il messaggio negli occhi e seppe ciò che lui le stava chiedendo. Era come se lì, al momento estremo, fossero andati oltre ogni necessità se non lo sguardo.

Sollevò la testa e vide Aileron inginocchiarsi dall'altra parte di Diarmuid, il viso come esposto alle frustate, devastato dal dolore. Allora lei capì qualcosa, e riuscì perfino a trovare un posto entro sé dove avere compassione di lui. Deglutì e lottò contro il nodo che le stringeva la gola per trovare ancora le parole: le parole di Diarmuid, perché lui non poteva parlare e così lei doveva essere la sua voce, per l'ultima volta.

Sussurrò: «Vuole che lo liberiate. Che lo mandiate a casa. Che facciate ciò che non ha fatto la spada dell'urgach».

«Oh, Diar, no!» esclamò Aileron.

Ma Diarmuid girò la testa, lentamente, lottando contro il dolore che gli causava quel movimento, il respiro così flebile che lo si poteva appena udire e guardò il fratello maggiore e annuì, una sola volta.

Aileron rimase immobile a lungo, mentre il suo sguardo incrociava quello del fratello. Poi allungò una mano e gliela pose con delicatezza sulla guancia. Ve la tenne un momento, e poi guardò Sharra ponendole con lo sguardo un'ultima domanda, chiedendo dispensa con i propri occhi scuri.

E Sharra raccolse tutto il coraggio che aveva e gliela garantì, dicendo, da parte propria e di Diar: «Che sia fatto con amore».

Allora Aileron dan Ailell, il grande re, estrasse il pugnale dal fodero che gli pendeva al fianco e ne poggiò la punta sul cuore del fratello. E Diarmuid mosse una mano e trovò quella di Sharra, e Aileron attese mentre lui se la portava per l'ultima volta alle labbra. La teneva ancora lì, e aveva gli

occhi fissi in quelli di lei, quando il pugnale di suo fratello, strumento d'amore, lo liberò da quel dolore impietoso, e lui morì.

Aileron ritirò la sua arma e la depose a terra. Poi seppellì il viso fra le mani. Sharra ci vedeva appena, tanto la sua vista era annebbiata dalle lacrime. Le sembrava che stesse piovendo ovunque, in quella fredda sera tersa e stellata, sull'Andarien.

«Vieni, mia cara», le disse Jaelle, la grande sacerdotessa, aiutandola ad alzarsi. Stava piangendo. La veggente le si accostò dall'altra parte e Sharra si lasciò condurre da loro.

Diarmuid dan Ailell fu ricondotto indietro dal luogo dov'era morto tra le braccia di suo fratello, perché il grande re non avrebbe sopportato che fossero altri a farlo. Aileron lo portò attraverso la distesa sassosa, mentre le torce ardevano tutt'intorno. Risalì il declivio con il corpo accoccolato contro il petto e gli uomini distolsero lo sguardo per non dover guardare il viso del fratello vivo mentre portava via quello morto.

Quella notte elevarono una pira nell'Andarien. Lavarono il corpo di Diarmuid e lo rivestirono di bianco e oro, celando le terribili ferite, e gli pettinarono i capelli dorati. Poi il grande re lo sollevò per l'ultima volta e lo portò dov'era stato accatastato il legno per la pira e ve lo depose sopra, lo baciò sulle labbra e si allontanò.

Allora Teyrnon, l'ultimo mago di Brennin, fece un passo avanti assieme a Barak, la sua sorgente, a Loren Manto d'Argento e Matt Sören, e tutti loro piangevano nell'oscurità. Ma Teyrnon puntò la mano e pronunciò una parola di potere e dalle sue dita scoccò un unico raggio di luce, ardente di bianco e d'oro come le vesti del principe morto, e all'improvviso la pira avvampò, consumando il corpo che vi era deposto sopra.

Così se ne andò Diarmuid dan Ailell. Così la sua indomita vivacità arrivò alla sua fine nella fiamma, e poi nelle ceneri e, all'ultimo, nelle voci argentine dei lios alfar, nel canto sotto le stelle.

15

Molto più a nord rispetto a quel fuoco, Darien se ne stava rintanato nell'ombra sotto il ponte di Valgrind. Faceva molto freddo, lì ai limiti del Ghiaccio, con il sole ormai calato e nessun altro essere vivente che si potesse vedere o udire. Guardò dall'altra parte delle scure acque del fiume su cui era gettato quel ponte e vide ergersi il massiccio ziggurat di Starkadh,

con le gelide luci verdi che si distinguevano, brillando tenui, nel nero della maestosa casa di suo padre.

Era completamente solo; non c'erano guardie da nessuna parte. Che bisogno ne aveva Rakoth Maugrim? Chi si sarebbe mai avventurato in quel luogo dissacrato? Forse un esercito, ma sarebbe stato visibile anche molto lontano, nella distesa senza alberi. Poteva arrivare soltanto un esercito ma Darien aveva visto, mentre si recava lì, una quantità innumerevole di svart alfar e di enormi urgach muoversi a sud. Ce n'erano così tanti che sembravano far rimpicciolire la vastità di quelle terre brulle. Pensava che non sarebbe giunto nessun esercito: nessuno sarebbe riuscito a passare attraverso le orde che aveva veduto spingersi avanti. Era stato costretto moltissime volte a nascondersi, cercando riparo nelle ombre delle rocce, spostandosi gradatamente a ovest, in modo che le legioni delle Tenebre passassero a est rispetto a lui.

Non era stato visto. Nessuno cercava lui, un ragazzo solitario che si spingeva incespicando verso nord, per tutta una mattinata e un pomeriggio, e poi una fredda sera e una notte ancora più gelida. Con il pallido Rangat che torreggiava a oriente e la nera Starkadh che diventava più oppressiva nella sua imponenza a ogni passo che lui faceva, era infine arrivato al ponte e si era rannicchiato sotto di esso, guardando oltre l'Ungarch, verso dove era diretto.

Non quella notte, decise rabbrividendo, le braccia strette saldamente attorno al corpo. Meglio il gelo di un'altra notte all'aperto che cercare di passare in quel luogo al buio. Guardò il pugnale che portava e lo estrasse dal fodero. Nell'aria si propagò un suono simile a quello di una corda d'arpa. C'era una venatura di azzurro nel fodero e una più intensa sull'elsa. Luccicavano un po' sotto le gelide stelle. Si ricordò ciò che gli aveva detto il piccolo essere, Flidais. Ripeté mentalmente quelle parole, mentre rinfoderava il Lökdal. La loro magia faceva parte del dono che portava con sé. Avrebbe dovuto ricordarsele bene.

Sentì che il metallo del ponte era freddo, quando vi si appoggiò contro, e anche il terreno cosparso di pietre. Tutto era freddo, così a nord. Si strofinò le mani sul maglione che indossava. Non era nemmeno il suo maglione. Sua madre lo aveva fatto per Finn... che se n'era andato.

E nemmeno sua madre, in realtà; lo aveva fatto Vae. Sua madre era alta e bellissima, e lo aveva mandato via e poi aveva inviato quell'uomo, Lancelot, a lottare contro il demone in quel boschetto, per amore di Darien. Non capiva. Avrebbe voluto, ma non c'era nessuno che lo aiutasse, e aveva

freddo ed era stanco e tanto lontano.

Aveva appena chiuso gli occhi, lì vicino al fiume che scorreva tenebroso, mezzo riparato dal ponte di ferro, quando udì un suono tremendo ed echeggiante, simile a quello che poteva produrre una possente porta che venisse spalancata con forza sopra di lui. Si rimise in piedi brancolando e guardò in su, da sotto il ponte. Allora fu colpito da una gigantesca folata di vento che lo mandò a gambe all'aria, quasi dentro al fiume.

Rotolò rapido per evitarlo, mentre strizzava gli occhi per riuscire a vedere nonostante la forza di quella ventata improvvisa, e lontano, sopra di sé, scorse un'ombra enorme e informe spostarsi rapidissima verso sud, oscurando le stelle al suo passaggio.

Poi udì la risata di suo padre.

La collera, per Dave Martyniuk, era sempre stata una cosa ardente che gli esplodeva dentro. Era la rabbia di suo padre, grossolana, enorme, una colata di lava nella mente e nel cuore. Perfino lì su Fionavar, nelle battaglie che aveva combattuto, ciò che lo aveva sommerso era sempre stato un odio feroce, che cancellava e consumava tutto il resto.

Quel giorno non fu così. Quel giorno lui era di ghiaccio. Il gelo della sua furia era qualcosa che gli era estraneo. E che un pochino lo spaventava, anche. Era più calmo, con la mente più lucida, di quanto si ricordava di essere mai stato in tutta la sua vita, eppure colmo della collera più pericolosa, più implacabile, che avesse mai provato.

In alto volavano in cerchio i cigni neri, gridando rauchi nella luce del primo mattino. Sotto, era radunato l'esercito delle Tenebre, così vasto da sembrar cancellare l'intera pianura. E alla sua testa c'era, vide ora Dave, un nuovo condottiero: Galadan, naturalmente, il Signore dei lupi. Non certo una benedizione, aveva mormorato Ivor, prima di cavalcar via per ricevere gli ordini di Aileron. Ancora più pericoloso di Uathach, più sottile nella sua malvagità.

Non importava, pensò Dave, ritto in sella, alto e severo, dimentico delle timide occhiate che gli lanciavano tutti quelli che gli passavano accanto. Non importava chi era a capo dell'esercito di Rakoth, chi gli avrebbero mandato contro: lupi, svart alfar, urgach, oppure cigni mutanti. O qualsiasi altra cosa, in qualsiasi quantità. Venissero pure. Li avrebbe ricacciati indietro, oppure li avrebbe stesi morti davanti a sé.

Non era di fuoco. Il fuoco c'era stato la notte precedente, quando Diarmuid stava bruciando. Adesso era di ghiaccio, assolutamente padrone di sé

e pronto per la guerra. Avrebbe fatto ciò che andava fatto, qualunque cosa fosse. Per Diarmuid e per Kevin Laine. Per i bambini che aveva protetto nel bosco. Per il dolore di Sharra. Per Guinevere e Arthur e Lancelot. Per Ivor e Levon e Torc. Per le dimensioni del dolore che gli covava dentro. Per tutti coloro che sarebbero morti prima che quel giorno fosse giunto al termine.

Per Josef Martyniuk.

«C'è qualcosa che vi vorrei chiedere», disse Matt Sören. «Ma comprenderò se decidete di dirmi di no.»

Kim vide Aileron voltarsi verso di lui. C'era l'inverno negli occhi del grande re. Aspettò e non parlò.

Matt disse: «Noi nani siamo in debito, vi dobbiamo una riparazione, per quanto sia possibile. Ci accordate il permesso di stare al centro, oggi, mio signore, in modo da sopportare l'impeto maggiore di ciò che accadrà?»

Dai capitani radunati lì attorno si levò un mormorio. Il pallido sole si era appena levato, a est, oltre Gwynir.

Aileron rimase ancora un attimo in silenzio, poi disse, molto distintamente, in modo che si sentisse bene: «In ogni singola menzione che ho trovato del Bael Rangat, e credo di aver letto tutti gli scritti che era possibile reperire, prevale un filo comune. Perfino nella compagnia di Conary e Colan, di Ra-Termaine e del fiero Angirad dal quale ancora non era nato il Cathal, di Revor delle Pianure e di coloro che cavalcavano con lui... perfino in una simile splendente compagnia le memorie di quei giorni dicono che nessun contingente dell'esercito della Luce era micidiale come lo erano Seithr e i nani. Non c'è niente che mi possiate chiedere al quale io opporrei un rifiuto, Matt, ma avevo intenzione di domandarvelo in ogni caso. Lasciate che la vostra gente segua il suo re e goda dell'orgoglio del rango tra le nostre fila. Lasciate che traggano onore dal loro vivido coraggio e dal loro passato».

«Che sia così», disse calmo Ivor. «Dove volete che stiano i Dalrei, grande re?»

«Con i lios alfar, come eravate presso l'Adein. Ra-Tenniel, voi e l'Aven insieme potete tenere il nostro fianco sinistro?»

«Se non ci riusciamo noi due», rispose il signore dei lios alfar, con una nota divertita nella voce d'argento, «allora non so chi altri ci riuscirebbe. Cavalcheremo con i cavalieri delle Pianure.»

Montava uno dei gloriosi raithen, e così pure, dietro lui, Brendel, Galen

e Lydan, capi delle loro Marche. C'era un quinto raithen, senza cavaliere, che stava accanto agli altri.

Ra-Tenniel lo indicò. Si voltò verso Arthur Pendragon ma non parlò. Fu Loren Manto d'Argento, che pur non avendo più i poteri di prima serbava ancora la conoscenza di mago, a rompere il silenzio.

«Mio signore, Arthur», disse, «ci avete detto che non sopravvivete mai all'ultima battaglia delle vostre guerre. Oggi, pare, sopravviverete. Anche se questo luogo si chiamava un tempo Camlann, non porta più quel nome, da mille anni, da quando rimase spoglio e desolato dopo la guerra. Cerchiamo di trovare qualcosa di buono in quel male? La speranza nel cerchio degli anni?»

E Arthur replicò: «Contro tutto ciò che sono stato costretto a conoscere attraverso il dolore, tentiamo». Scese da cavallo, prese con sé la Lancia del Re e si diresse verso l'ultimo dei raithen dorati e argentati di Daniloth. Quando gli montò in groppa, la lancia luccicò per un momento, splendente di luce.

«Venite, mio signore», disse Aileron, «e anche voi, Lancelot, se volete. Vi do il benvenuto tra gli effettivi di Brennin e del Carnai. Terremo il fianco sinistro di questa battaglia. Cerchiamo di incontrare i Dalrei e i lios prima della fine del giorno, avendo spinto le nostre fila verso l'interno, sopra i cadaveri degli avversari.»

Arthur annuì e così fece Lancelot. Si spostarono dov'era in attesa Mabon di Rhoden, assieme a Niavin, duca di Seresh, e a Coll di Taerlindel, dal volto duro come pietra, che ora guidava gli uomini della Fortezza del Sud, gli uomini di Diarmuid. Kim provò dolore per lui, ma quel giorno ci sarebbe stato dolore in abbondanza e forse, per tutti loro, l'oscurità finale.

Sembrava che avessero detto tutto ciò che c'era da dire, ma Aileron la sorprese ancora una volta.

«Un'altra cosa», disse il grande re, mentre i suoi capitani si preparavano a muoversi. «Mille anni fa c'era un'altra compagnia nell'esercito della Luce. Un popolo fiero e selvaggio, e coraggioso oltre ogni dire. Un popolo distrutto, adesso, perduto per noi, tranne uno.»

Kim lo vide voltarsi, allora, e lo udì dire: «Faebur di Larak, nel nome del popolo del Leone, vuoi cavalcare nelle prime fila delle nostre schiere? Vuoi unirti ai nani, oggi, accanto al loro re, e prendere questo corno che ho con me e suonare l'attacco per tutti noi?»

Faebur era pallido, ma non di paura, vide Kim. Fece avvicinare il proprio cavallo al destriero scuro di Aileron e prese il corno. «Nel nome del

Leone», disse. «Lo farò.»

Si spinse avanti e si fermò quando Matt sollevò la mano sinistra. Accanto a Matt, dall'altra parte, aspettava Brock di Banir Tal. Kim aveva la bocca secca per l'apprensione. Sollevò lo sguardo e vide i cigni volare in cerchio, incontrastati signori del cielo. Sapeva, anche senza guardare, quanto il Baelrath fosse completamente privo di vita sulla sua mano. Sapeva, come una veggente può sapere, che non avrebbe mai più arso per lei, non dopo il suo rifiuto a Calor Diman. Si sentiva impotente e aveva anche un po' di nausea.

Il suo posto sarebbe stato lì sull'altura, assieme a Loren, a Jaelle e a un nucleo di persone provenienti da ogni parte dell'esercito. Le rimaneva sempre la sua preparazione medica e ben presto avrebbero avuto i feriti da curare.

Davvero molto presto. Aileron e Arthur galopparono rapidi a sinistra e lei vide Ivor spostarsi al piccolo galoppo verso destra, accanto a Ra-Tenniel e ai lios alfar, per raggiungere i Dalrei in attesa.

Anche da lontano poteva distinguere la figura di Dave Martyniuk, di gran lunga più alto di tutti quelli che gli stavano vicino. Lo vide togliere l'ascia dalla sella.

Le si avvicinò Loren. Lei mise una mano nella sua. Assieme, osservarono Matt Sören mettersi con passi decisi alla testa della schiera di nani, che non avevano mai combattuto a cavallo e non lo avrebbero fatto nemmeno quel giorno. Era con lui Faebur. Il giovane eridun era sceso a terra e aveva lasciato il proprio cavallo sull'altura.

Il sole adesso era più alto. Da dove stava, Kim poteva scorgere l'esercito delle Tenebre, visibilmente in fermento, ricoprire come un tappeto l'intera pianura sottostante. A sinistra, Aileron sollevò la spada e dall'altra parte l'Aven fece la stessa cosa e anche Ra-Tenniel. Vide Matt voltarsi verso Faebur e dirgli qualcosa.

Poi udì la nota squillante del corno suonato da Faebur, e fu la guerra.

Cechtar fu il primo che Dave vide morire. Il grosso cavaliere aveva tuonato con quanto fiato aveva in gola contro l'urgach più vicino, mentre gli eserciti si scontravano con un impatto che aveva fatto tremare la terra. L'impeto di Cechtar e il colpo sibilante della sua spada avevano quasi fatto cadere l'urgach di sella. Ma prima che l'altro potesse approfittarne, la sua cavalcatura era stata incornata dallo slaug dell'urgach e mentre il cavallo grigio si accasciava morente il fianco di Cecthar era rimasto esposto e uno

svart alfar era balzato su, con un lungo coltello in mano, e glielo aveva conficcato nel cuore.

Dave non ebbe nemmeno il tempo di gridare, o di affliggersi, o perfino di pensarci. C'era la morte, tutt'attorno a lui, non si vedeva che sangue, tanto che la vista si confondeva. C'erano gli svart alfar che stridevano fra le grida degli uomini morenti. Uno svart balzò verso il suo cavallo. Dave liberò un piede dalla staffa, gli tirò un calcio possente e sentì il cranio della turpe creatura rompersi per il colpo.

Lottando in cerca di spazio per manovrare la sua ascia, spinse il cavallo in avanti. Si diresse verso l'urgach più vicino e poi ancora, ogni volta, con un odio e un'amarezza (freddi, però, gelidi, calcolatamente tali), che lo spingevano avanti, la testa dell'ascia ben presto rossa di sangue, mentre si alzava e ricadeva, si alzava e ricadeva.

Non aveva idea di che cosa stesse succedendo a soli tre metri di distanza. I lios alfar dovevano essere a destra. Sapeva che Levon gli era accanto, sempre, in tutto quello che accadeva, e Torc e Sorcha erano dall'altra parte. Vide la figura massiccia di Ivor appena un po' più avanti e cercò sempre di stargli piuttosto vicino. Di nuovo, come nella battaglia presso le rive dell'Adein, perse completamente la nozione del tempo. Il suo mondo era un gorgo ristretto: un universo di sudore e ossa frantumate, di cavalli schiumanti e corna di slaug, di terreno reso scivoloso dal sangue e dai corpi calpestati dei morti e dei moribondi. Lottava con una furia silenziosa in mezzo alle urla della battaglia, e dove la sua ascia cadeva, dove gli zoccoli del suo cavallo si abbattevano, uccidevano.

Il tempo si dilatava e si restringeva, fuggendo da lui. Fece un movimento in avanti con l'ascia, come se fosse una spada, fracassando la faccia pelosa dell'urgach che gli stava davanti. Quasi con lo stesso gesto la riportò giù, affondandola nella carne dello slaug che quello cavalcava. Si spinse più avanti. Accanto a lui, la spada di Levon piroettava senza posa, lucente, un contrappunto di grazia letale alla propria forza bruta.

Il tempo si allontanava da lui, e la mattina. Sapeva che per un po' erano avanzati e che dopo, adesso, con il sole più alto nel cielo, non stavano spingendosi più avanti, ma solo tenendo la posizione. Disperatamente, cercavano di lasciarsi l'un l'altro abbastanza spazio per lottare, eppure non così tanto perché i rapidi svart alfar potessero insinuarsi fra loro, uccidere dal basso.

E gradatamente Dave cominciò ad accettare, per quanto si sforzasse di bloccare quell'idea, qualcosa che una parte di lui aveva saputo fin dalla

sera prima, quando erano arrivati sulla sommità dell'altura e aveva guardato giù. Sarebbero stati i numeri, il brutale peso dei numeri, a sconfiggerli.

Non vale la pena pensarci, si disse, menando con forza l'ascia a destra, contro la spada di un urgach, mentre intanto guardava la spada di Torc conficcarglisi nel cervello in quello stesso momento. Lui e il bruno Dalrei, suo fratello, si guardarono per un istante.

Non ci fu tempo per altro. Il tempo e la forza erano rapidamente divenuti le cose più preziose in tutti i mondi, e progressivamente le più rare. Il sole bianco salì nel cielo, si fermò in alto per un momento, rimase in equilibrio, come lo erano tutti i mondi, quel giorno, e poi cominciò a scivolare giù verso un pomeriggio insanguinato.

Il cavallo di Dave inciampò in uno svart alfar, mentre la sua ascia recideva il corno di uno slaug verde scuro. Sentì un dolore alla coscia; lo ignorò; uccise, con un pugno possente, lo svart che lo aveva colpito con il pugnale. Udì Levon grugnire per lo sforzo e si voltò rapidissimo, appena in tempo per mandare la propria cavalcatura contro lo slaug che stava minacciando il figlio dell'Aven. Levon liquidò l'urgach, che aveva perso l'equilibrio, con un fendente bene assestato.

Ce n'erano altri due dietro a quello, e cinque o sei svart alfar. Dave non aveva lo spazio nemmeno per stare con Levon. Davanti a lui premevano altri tre slaug, sopra il corpo di quello a cui aveva fracassato il corno. Dave indietreggiò di un paio di passi, sentendosi male al cuore.

Accanto a lui, Levon stava facendo lo stesso.

Poi, incredibilmente, Dave udì lo stridio incessante degli svart alfar levarsi a una tonalità ancora più alta. Il più grosso degli urgach che stavano avanzando verso di lui tuonò un improvviso ordine disperato e, un attimo dopo, Dave vide uno spazio materializzarsi alla sua sinistra, oltre Levon, mentre il nemico rimaneva indietro.

E poi, appena comparso, lo spazio fu riempito da Matt Sören, re dei nani, che combatteva in un silenzio cupo, feroce, gli abiti a brandelli e inzuppati di sangue, mentre avanzava a stento sopra i cadaveri.

«*Ci siamo incontrati, re dei nani!*» La voce di Ivor si levò sopra il tumulto della battaglia. Con un grido di contentezza Dave si gettò avanti, a ruota di Levon, e si unirono alle forze di Matt, ricominciando ad avanzare.

Ra-Tenniel, vertiginosamente veloce sul raithen, fu anch'egli accanto a loro, all'improvviso. «Come va sul fianco sinistro?» gridò.

«Aileron ci ha mandati da questa parte. Dice che resisteranno!» Gridò Matt in risposta. «Non so per quanto, però. Su quel lato ci sono i lupi di

Galadan. Dobbiamo far breccia insieme e poi girare indietro verso ovest.»

«Forza, allora!» gridò Levon, passando davanti a tutti, conducendoli a nord come se volesse addirittura abbattere le torri di Starkadh. Ivor fu subito accanto al figlio.

David spronò il cavallo perché li seguisse immediatamente. Doveva star loro vicino: proteggerli, se ci riusciva, condividere qualunque cosa sarebbe loro capitata.

Improvvisamente sentì una ventata. Vide un'ombra vasta, impetuosa, passare sopra l'Andarien.

«*Per gli dei!*» gridò Sorcha, che stava a destra di Dave. Si udì un suono tremendo, come un ruggito.

Dave guardò in alto.

Leila si svegliò all'alba. Si sentiva sfiancata dalla febbre e dalla paura, dopo una notte terribile.

Quando Shiel venne a prenderla, le disse di guidare i canti del mattino al suo posto. Shiel le diede un'occhiata e se ne andò senza una parola.

Andando su e giù entro lo spazio ristretto della stanza, Leila si sforzò di trattenere le immagini che le balenavano nella mente. Erano troppo rapide, troppo violentemente caotiche. Non sapeva da dove provenissero, come le stesse ricevendo. Non lo sapeva! Non le voleva!

Aveva le mani sudate, e anche il viso, sebbene le stanze sotterranee fossero fredde come d'abitudine.

Sotto la cupola il canto cessò. Nel silenzio improvviso sentì distintamente i propri passi, il rapido battito del cuore, il pulsare nella mente, tutto sembrava più forte, più insistente. Adesso aveva paura, più di quanta ne avesse mai avuta.

Sentì bussare alla porta.

«Sì!» sbottò. Non aveva avuto intenzione di dirlo così.

Timorosa, Shiel aprì e sbirciò dentro. Non entrò. Gli occhi le si allargarono nel vedere il suo viso.

«Ebbene?» chiese Leila, lottando per controllare la voce.

«Ci sono degli uomini, sacerdotessa. Aspettano nell'ingresso. Li riceverai?»

Era una cosa da fare, un'azione da intraprendere. Passò oltre Shiel, camminando veloce lungo i corridoi curvi, verso l'ingresso del tempio. C'erano ad aspettarla tre sacerdotesse e una novizia dalla veste grigia. Le porte erano aperte, ma gli uomini attendevano fuori, pazienti.

Arrivò sulla soglia e vide di chi si trattava. Li conosceva tutti e tre: Gorlaes, il cancelliere, Shalhassan del Cathal e il grassone, Tegid, che si era dato tanto da fare per Sharra finché lei era rimasta lì.

«Che cosa volete?» Chiese. Di nuovo, la sua voce era più aspra di quanto lei intendesse. Faceva davvero fatica a controllarla. Fuori sembrava una bella giornata. Il sole le fece male agli occhi.

«Bambina», disse Gorlaes, senza nascondere la sua sorpresa, «sei tu che agisci come grande sacerdotessa?»

«Sì», rispose lei, e attese.

Shalhassan aveva un'espressione diversa, come se la stesse valutando con tranquillità. Le disse: «Mi hanno parlato di voi. Siete Leila dal Karsh?»

Lei annuì. Si spostò un poco, per stare all'ombra.

Shalhassan disse ancora: «Sacerdotessa, siamo venuti perché abbiamo paura. Non sappiamo niente, non possiamo scoprire niente. Pensavo fosse possibile che la sacerdotessa potesse in qualche modo avere notizie di ciò che sta accadendo».

Lei chiuse gli occhi. In qualche modo, a qualche livello, nella normale tessitura delle cose, questo sarebbe stato un trionfo: i capi di Brennin e del Cathal che venivano così umilmente al santuario. Se ne rendeva conto, ma non riusciva a evocare una risposta appropriata. Le sembrava lontana un'infinità di vite dai tremori febbrili di quel giorno.

Riaprì gli occhi e disse: «Anch'io ho paura. So molto poco. Solo che... Sta accadendo qualcosa, stamattina. E c'è sangue. Credo che stiano combattendo».

Il grassone, Tegid, emise come un brontolio che gli saliva dal profondo del petto. Gli lesse in viso dubbio e angoscia. Esitò ancora un istante; poi, respirando a fondo, propose: «Se volete, se offrite il sangue, potete entrare. Dividerò con voi tutto quello che mi sarà dato sapere».

Tutti e tre le si inchinarono.

«Ve ne saremo grati», mormorò Shalhassan, e lei capì che era sincero.

«Shiel», chiamò, in tono perentorio, incapace di fare altrimenti, «usa il coltello e la ciotola, e portali alla cupola.»

«Lo farò», rispose Shiel, con una baldanza che le era inusuale.

Leila non attese. Nella sua mente si era insinuata un'altra visione, come una lama, e se n'era andata. Si allontanò a grandi falcate dalla porta, incespicò, quasi cadde. Vide gli occhi spaventati della novizia, mentre la giovane si allontanava da lei. *Giovane?* notò una parte della sua mente. La

ragazza aveva più anni di lei.

Leila proseguì verso la cupola. Adesso aveva il viso esangue. Se ne rendeva conto. E sentiva una paura scura, fredda, levarsi dentro di lei, sempre più. Le sembrò che tutt'attorno, mentre camminava, le pareti del santuario grondassero sangue.

Paul ci provava. Non era uno spadaccino, né aveva la statura o la forza di Dave. Ma era invaso dalla collera e aveva coraggio da vendere, radicato nella sua natura determinata, infinitamente esigente com'era verso se stesso. Aveva grazia e riflessi molto rapidi. Ma l'abilità nel maneggiare la spada non era certo qualcosa che si acquisisse da un giorno all'altro, per essere in grado di fronteggiare gli urgach e i lupi di Galadan.

Per tutta la mattinata, però, era rimasto nel cuore della battaglia sul fianco occidentale, lottando con un abbandono appassionato, senza mollare.

Un po' più avanti vide Lancelot e Aileron scendere da cavallo, a fianco a fianco, per avanzare meglio, le spade talmente veloci da non essere che un luccichio confuso e intricato, fra i lupi giganteschi. Sapeva di assistere a qualcosa di indimenticabile, di eccellente in misura quasi inimmaginabile. Lancelot combatteva tenendo un guanto sulla mano ustionata, in modo che l'elsa della spada non gli penetrasse nella ferita. Di prima mattina il guanto era bianco, ma adesso sul palmo era inzuppato di sangue.

Ai due lati, Paul aveva Carde ed Erron, scatenati, che menavano fendenti tra gli svart alfar e i lupi, cercando di tenersi indietro rispetto ai terribili urgach sulle loro cavalcature. E, Paul ne era dolorosamente convinto, facendo di tutto per proteggerlo, pur mentre lottavano per la propria vita.

Lui faceva del proprio meglio. Chinandosi da una parte e dall'altra del collo del suo cavallo per tagliare e infilzare con la spada. Vedendo uno svart cadere colpito davanti a sé, un lupo si tirò indietro, ringhiando, per evitare di fare la stessa fine. Intanto Erron era stato costretto a girarsi di scatto, agile e rapido come al solito, per infilzare un altro svart che stava balzando verso Paul.

Non c'era tempo per esprimere la gratitudine, non c'era tempo per le parole. Solo pochi secondi qua e là in mezzo al caos per raggiungere il luogo dentro di sé dove cercare invano un indizio, il pulsare del dio, che gli potesse mostrare come essere qualcosa di più di un inconveniente, là in mezzo, qualcosa di più di una fonte di pericolo per gli amici che proteggevano la sua vita.

«Per gli dei!» esclamò Carde quasi senza fiato, in un breve momento di

pausa, poco dopo. «Perché i lupi sono tanto peggio di quanto non fossero nel bosco di Leinan?»

Paul sapeva la risposta. Poteva scorgere la risposta.

Più avanti di loro, sulla destra, letalmente sinuoso in tutti i suoi movimenti, circondato da un'aura palpabile di minaccia, c'era Galadan. Stava lottando nelle sue sembianze di animale, fornendo lo spirito guida, malvagio e astuto, del violento attacco dei suoi lupi. Di tutto l'esercito di Maugrim.

Galadan. Che Paul aveva con tanta arroganza rivendicato per sé. Adesso, lì, sembrava una beffa, un atto di fatua arroganza da parte di qualcuno che non era nemmeno capace di difendersi dagli svart alfar.

In quel momento, mentre osservava l'impeto crescente della battaglia, si aprì un varco davanti a Galadan e, con una dolorosa stretta al cuore, Paul vide il grigio Cavali avanzare per affrontare, per la seconda volta, il lupo dagli occhi venati d'argento. Un ricordo trafisse Paul come un diverso genere di ferita: il ricordo della battaglia nel Bosco degli Dei che era servita a predire la guerra che stavano combattendo adesso.

Vide il cane grigio coperto di cicatrici e il fiero Signore degli andain affrontarsi per la seconda volta. Entrambi rimasero immobili per un momento, preparandosi a balzare all'attacco.

Ma non ci fu una replica di quel primo scontro nella radura dell'Albero dei re. Una falange di urgach a cavallo dei loro slaug irruppe nello spazio che ancora divideva il cane e il lupo, per scontrarsi in un clangore di spade con Coll di Taerlindel e Averren dai capelli rossi, a capo di una ventina di uomini della Fortezza del Sud, il gruppo di Diarmuid. Quel giorno lottavano con una gelida ferocia, ognuno di loro soffocando il dolore che portava in cuore con la furia della guerra. Contenti dell'occasione di uccidere.

Da un lato e dall'altro di Paul, Carde ed Erron mantennero il terreno, difendendo lui e se stessi. La vista degli uomini del principe che lottavano con gli urgach proprio davanti a loro lo fece decidere.

«Unitevi agli altri!» gridò. «Io non servo a niente qui! Tornerò sull'altura: là potrò fare di più!»

Ci fu un istante per scambiare un'occhiata con ognuno dei due, con la consapevolezza che poteva essere l'ultima. Toccò appena la spalla di Carde, sentì la stretta di Erron sul suo braccio; poi fece girare completamente il cavallo e si allontanò di gran carriera, maledicendo la propria inutilità.

Alla sua sinistra, mentre galoppava, vide un paio di figure che si districavano dalla calca, dirigendosi anch'esse verso l'altura. Facendo fare uno

scarto al cavallo, andò incontro a Teyrnon e Barak.

«Dove andate?» gridò.

«Su in cima», rispose Teyrnon, il viso rigato dalle gocce di sudore, la voce rauca. «La battaglia è troppo congestionata. Se cercassi di lanciare una saetta di potere potrei colpire i nostri quanto i loro. E Barak sarebbe troppo vulnerabile, dovendo fungere da mia sorgente di potere.»

Paul vide che Barak piangeva per la frustrazione. Raggiunsero il declivio e salirono. Alla sommità era schierata una fila di lios alfar che scrutavano la battaglia. Auberei a cavallo erano in attesa accanto a loro, pronti a correre giù con messaggi per il grande re e i suoi capitani.

«Che cosa sta succedendo?» ansimò Paul, rivolto al più vicino dei lios, mentre scendeva da cavallo e si voltava a guardare.

Ma fu Loren Manto d'Argento, avanzando verso di lui, che gli rispose. «Le forze sono troppo equilibrate», spiegò, scuro in volto. «Ci tengono in una situazione di stasi, e il tempo è dalla loro. Aileron ha ordinato ai nani di dirigersi a est, verso i Dalrei e i lios alfar. Cercherà di tenere da solo il fianco occidentale e il centro.»

«Può farcela?» chiese Teyrnon.

Loren scosse la testa. «Per un po'. Non per sempre. I cigni dicono a Galadan tutto quello che facciamo.»

Paul vide che il Signore dei lupi si era ritirato fino a uno spazio libero, nelle retrovie dell'esercito delle Tenebre. Aveva di nuovo le sue sembianze mortali e a ogni momento uno degli orrendi cigni neri scendeva dall'incontestato dominio del cielo, fornendogli notizie e ricevendo istruzioni.

Accanto a Paul, Barak continuava a imprecare a tutto spiano, angosciato, lanciando un torrente di invettive. In basso, alla loro sinistra, un bagliore attrasse lo sguardo di Paul. Era Arthur, la Lancia del Re luccicante nella mano, che guidava il suo magnifico raithen lungo tutta la linea di battaglia del fianco occidentale, spingendo indietro le legioni di Maugrim con la fiamma incandescente della sua presenza e dando così un po' di respiro agli uomini di Brennin. Il Guerriero nell'ultima battaglia a Camlann. La battaglia che non aveva avuto l'intenzione di vedere. E che non avrebbe mai visto, se Diarmuid non fosse intervenuto.

Dietro Paul ardevano ancora le braci della pira, e le ceneri si sollevavano leggere nel sole mattutino. Paul guardò in alto: non era più mattina, si accorse. Oltre il cerchio descritto dai cigni neri, il sole aveva raggiunto lo zenith e stava cominciando a calare.

Si spostò verso sud, lungo la sommità dell'altura. In uno spazio tenuto

sgombro un gruppetto di persone, fra cui Kim e Jaelle, stavano facendo del loro meglio per i feriti che gli auberei continuavano a portare su in numero impressionante.

Sul viso di Kim si mescolavano sangue e sudore. Le si inginocchiò accanto. «Sono inutile laggiù», le disse in fretta. «Che cosa posso fare?»

«Anche tu?» esclamò Kim, gli occhi grigi oscurati dal dolore. «Passami quelle bende. Dietro di te. Sì.» Prese la stoffa e si mise a fasciare la ferita alla gamba di un nano.

«Che cosa intendi?» le chiese Paul.

Kim tagliò la benda con un coltello e la strinse più forte che poté. Si alzò e si mosse, senza rispondere. Paul la seguì. Un giovane Dalrei, di non più di sedici anni, giaceva agonizzante con una ferita di ascia nel fianco. Kim lo guardò disperata.

«Teyrnon!» chiamò Paul.

Il mago e la sua sorgente si affrettarono verso di loro. Teyrnon gettò una rapida occhiata al ragazzo ferito, poi a Barak, e si inginocchiò accanto al Dalrei. Barak chiuse gli occhi e Teyrnon mise la mano sulla ferita frastagliata. Mormorò sottovoce qualche parola e la ferita si richiuse lentamente.

Barak però quasi cadde, il volto segnato da un'estrema fatica. Teyrnon si rimise subito in piedi e sostenne la sua sorgente.

«Non posso farlo molte altre volte», osservò Teyrnon, afflitto, guardando attentamente Barak.

«Sì che puoi!» sbottò questi, guardandolo male. «Chi altri, veggente? Chi altri ha bisogno di noi?»

«Andate da Jaelle», rispose Kim, con la voce inespressiva. «Vi mostrerà quelli che sono ridotti peggio. Fate ciò che potete, ma cercate di non esaurirvi. Voi due siete tutto quello che ci è rimasto, in fatto di magia.»

Teyrnon annuì sbrigativo e con poche falcate arrivò dove si trovava la grande sacerdotessa, le maniche della veste bianca rimboccate, inginocchiata accanto alla figura di un lios alfar piegato su se stesso.

Paul si voltò verso Kim. «E la tua magia?» domandò, indicando la gemma della guerra ormai spenta. «Che cosa è successo?»

Per un attimo lei esitò, poi gli raccontò in fretta ciò che era accaduto a Calor Diman. «L'ho rifiutata», concluse con la voce piatta. «E adesso i cigni hanno tutto il cielo per sé e il Baelrath è completamente privo di vita. Mi sento male, Paul.»

Anche lui. Ma fece finta di niente e la trasse a sé, abbracciandola stretta. La sentì tremare contro il proprio corpo.

Le disse: «Nessuno, qui o da qualche altra parte, ha fatto quanto hai fatto tu. E non sappiamo se ciò che hai fatto era sbagliato: saresti arrivata in tempo dai nani, se avessi utilizzato l'anello per vincolare la creatura del lago? Non è finita, Kim, non è per niente finita».

Udirono, non lontano, un gemito. Quattro auberei deposero una barella sulla quale, perdendo sangue da cinque o sei nuove ferite, giaceva Mabon di Rhoden. Loren Manto d'Argento e una pallidissima Sharra del Cathal accorsero al suo fianco.

Paul non sapeva dove guardare. Tutt'attorno a loro era una distesa di morti e moribondi. Sotto, sulla pianura della battaglia, le forze delle Tenebre sembravano essere diminuite di pochissimo. Dentro di lui il battito di Mörnir sembrava debole come sempre, lontanissimo. Un accenno di qualcosa, ma non una promessa; una consapevolezza, non un potere.

Imprecò impotente, come aveva fatto Barak.

Kim lo guardò e dopo un attimo disse, con una voce strana: «Mi sono appena resa conto di una cosa. Tu ti detesti per non essere in grado di usare il tuo potere in battaglia. Tu, però, *non hai* un potere di guerra, Paul. Avremmo dovuto capirlo prima. *Io* sono quel genere di potere, o meglio lo ero, fino alla notte scorsa. Tu sei qualche altra cosa».

Udì la verità, ma l'amarezza non lo abbandonò. «Meraviglioso», sbottò. «Questo mi rende tremendamente utile, vero?»

«Forse», fu tutto quello che lei disse. Ma nei suoi occhi c'era una tranquillità che lo calmò.

«Dov'è Jen?» le chiese.

Lei gliela indicò. Paul guardò in quella direzione e vide che anche Jennifer si stava dando da fare con i feriti. In quel momento si era appena scostata da uno di loro e aveva fatto un passo o due verso nord, per guardare il campo di battaglia. Poteva vederle solo il profilo, ma nell'osservarla si accorse di non aver mai visto una donna guardare davanti a sé come lei stava facendo in quel momento, come prendendo su di sé il dolore di tutti i mondi. Come una regina.

Non seppe mai che cosa lo spinse a sollevare lo sguardo.

Per vedere un cigno nero scendere in picchiata. Senza rumore, puro terrore sullo sfondo del cielo, gli artigli affilati tesi verso Jennifer. La nera Avaia, morte putrescente nell'aria, che tornava a reclamare la sua vittima per la seconda volta.

Paul gridò con quanta voce aveva in gola e si gettò in una corsa frenetica verso di lei. Il cigno era un proiettile che si precipitava a velocità impossi-

bile. Jennifer si voltò nell'udire il grido e guardò in alto. Vide, e non tentò di sottrarsi. Afferrò coraggiosamente il piccolo pugnale che le avevano dato. Paul corse come non aveva mai corso in vita sua. Gli sfuggì un singhiozzo. Troppo lontano! Tentò di aumentare la velocità, di fare di più, di fare *qualcosa*. Nell'aria si propagò una puzza di carne putrida. Uno stridulo grido di trionfo. Jennifer sollevò il pugnale. A circa sei metri di distanza, Paul inciampò, cadde, udì la propria voce gridare il suo nome, intravide i denti aguzzi del cigno...

E vide Avaia, a meno di tre metri dalla testa di Jennifer, ridotta a un ammasso di penne da una rossa cometa nel cielo. Una cometa vivente che si era materializzata con rapidità accecante, per intersecare il suo cammino. Un corno si conficcò come una lama nel petto di Avaia. Una spada luccicante la colpì alla testa. Il cigno nero gridò talmente forte per il dolore e il terrore che l'udirono anche nella pianura sottostante.

Cadde, continuando a gridare, ai piedi della donna. E Guinevere allora, senza esitare, abbassò lo sguardo sulla creatura che l'aveva consegnata a Maugrim.

Rimase così un momento, poi il suo pugnale sottile penetrò nella gola di Avaia e il grido ebbe fine, mentre la Bianca Lauriel veniva vendicata, dopo mille anni.

Sull'altura dominava il silenzio. Perfino il tumulto della guerra, sulla pianura, pareva essere diminuito. Paul guardò, tutti loro guardarono timorosi e riverenti, mentre Gereint, il vecchio sciamano cieco, scendeva a terra cauto, lasciando Tabor dan Ivor a cavallo della sua creatura. Entrambi apparivano arcanamente lontani, pur in mezzo a così tante persone, il sangue che macchiava la spada di lui e il corno splendente e mortale di lei.

Lo sciamano rimase immobile, la testa un poco sollevata, come se stesse ascoltando qualcosa. Annusò l'aria, puzzolente per la presenza del cigno.

«Puah!» esclamò Gereint, e sputò per terra.

«È morto, sciamano», disse con calma Paul. Attese.

Gli occhi che non vedevano si spostarono senza sbagliare su di lui. «Nato Due Volte?» chiese il vecchio.

«Sì», rispose lui. Avanzò e abbracciò, per la prima volta, la figura vecchia e cieca che aveva coraggiosamente inviato tanto lontano la propria anima da trovare quella di Paul sull'immenso mare scuro.

Paul fece due o tre passi indietro. Gereint, con quella sua misteriosa precisione, si voltò verso Kim che se ne stava in silenzio, mentre lacrime inspiegabili le rigavano il volto. Sciamano e veggente rimasero uno davanti

all'altra, e non fu pronunciata alcuna parola. Kim chiuse gli occhi, senza smettere di piangere.

«Mi spiace», disse con la voce spezzata. «Oh, Tabor, mi spiace.» Paul non capiva. Vide Loren Manto d'Argento sollevare di colpo la testa.

«Era questo, Gereint?» domandò Tabor, con una voce stranamente calma. «Era questo il cigno nero che avevi visto?»

«Oh, bimbo mio», sussurrò lo sciamano. «Per l'amore che nutro per te e per tutta la tua famiglia, vorrei tanto che lo fosse.»

Loren si era voltato completamente e teneva lo sguardo fisso a nord.

«*Tessitore del Telaio!*» gridò.

Anche gli altri videro l'impetuoso avanzare dell'ombra, udirono il suono ruggente, frastornante, e sentirono la possente folata di vento.

Jaelle strinse forte il braccio di Paul. Lui sentì la stretta, ma era Kim che stava guardando, mentre l'ombra incombeva su di loro. Finalmente capiva il suo dolore. Divenne il proprio. Non c'era nulla che potesse fare, però, niente di niente. Vide Tabor sollevare lo sguardo. Gli occhi del ragazzo sembrarono allargarsi a dismisura. Toccò la splendida creatura che cavalcava, lei allargò le ali e insieme si sollevarono nel cielo.

Gli era stato ordinato di rimanere con le donne e i bambini nella curva di terra a oriente del Latham, per proteggerli se necessario. Per il suo bene, Tabor lo sapeva, tanto quanto per il loro: il tentativo di suo padre di trattenerlo dall'abbandonare il mondo degli uomini, cosa che sembrava accadere tutte le volte che cavalcava Imraith-Nimphais.

Però Gereint lo aveva chiamato. Mezzo sveglio nell'ora grigia che precede l'alba, davanti alla casa dello sciamano, Tabor aveva udito le parole di Gereint e tutto era cambiato.

«Bimbo mio», gli aveva detto il vecchio, «mi è stata mandata una visione da Cernan, altrettanto nitida di quando è venuto da me per nominare l'animale del tuo digiuno. Temo che dovrai volare. Figlio di Ivor, devi essere nell'Andarien prima che il sole sia alto!»

A Tabor era parso come se una musica elusiva stesse suonando da qualche parte, tra la foschia e il grigiore che avvolgevano tutto, prima che si levasse il sole. La madre e la sorella gli erano accanto, svegliati dallo stesso ragazzo che Gereint aveva mandato con il suo messaggio. Si voltò verso sua madre, per cercare di spiegare, per chiedere perdono...

E vide che non era necessario. Non con Leith.

Gli aveva portato la spada. Come avesse saputo che doveva farlo, lui

non riusciva nemmeno a immaginare. Gliela porse e lui la prese dalle sue mani. Vide che aveva gli occhi asciutti. Era suo padre quello che piangeva.

Sua madre disse, con la sua solita voce tranquilla, forte: «Farai ciò che devi fare, e tuo padre capirà, poiché il messaggio proviene dal dio. Intreccia luminosamente i tuoi fili per i Dalrei, figlio mio, e portali a casa».

Portali a casa. Per Tabor era difficile trovare le parole. Tutt'attorno a lui, e ora più nitidamente, poteva udire la strana musica che lo chiamava.

Si voltò verso sua sorella. Liane *stava* piangendo e si dolse per lei. Era già stata colpita duramente a Gwen Ystrat, sapeva, la notte in cui era morto Liadon. In quei giorni c'era una nuova vulnerabilità in lei. O forse c'era sempre stata e solo adesso lui la notava. In realtà, non importava più. In silenzio, perché le parole erano davvero troppo difficili, le porse la spada e sollevò le braccia, allontanandole dai fianchi.

Inginocchiandosi, sua sorella gli allacciò la cintura, secondo la tradizione dei vecchi tempi. Anche lei non parlò. Quando ebbe finito, lui la baciò, poi baciò sua madre. Leith lo tenne stretto per un momento, poi lo lasciò andare. Lui si mise un po' in disparte rispetto a tutti gli altri.

Adesso la musica era scomparsa. Il cielo era più luminoso a est, sopra la Catena di Carnevon, che giganteggiava sul luogo dove vivevano. Tabor si guardò attorno, per l'accampamento silenzioso, ancora immerso nel sonno.

Poi chiuse gli occhi e dentro di sé, non ad alta voce, chiamò: *Mia amata!*

E quasi prima che il suo pensiero fosse completamente formulato, udì la voce del suo sogno che era la voce della sua anima rispondere: *Eccomi! Dobbiamo volare?*

Aprì gli occhi. Lei era lassù nel cielo, più splendida di quanto lui la potesse ricordare. Sembrava più vivida, il corno più luminoso, ogni volta che appariva. Gli si sollevò il cuore nel vederla e nell'osservarla scendere delicatamente a terra al suo fianco.

Penso di sì, le rispose, carezzandole la rossa criniera luccicante. Lei abbassò la testa, in modo da poggiargli per un momento sulla spalla il corno splendente. *Penso che sia arrivato il momento per il quale siamo stati uniti.*

Ognuno di noi due avrà l'altro, lei gli disse. *Vieni, ti porterò su verso il sorgere del sole!*

Lui sorrise all'impazienza di lei, ma poi, un istante dopo, il suo sorriso indulgente svanì, mentre si sentiva anch'egli invadere dalla stessa eccitazione. Salì a cavallo di Imraith-Nimphais e già lei allargò le ali.

Aspetta, le disse, con gli ultimi brandelli di autocontrollo. Si voltò. Sua

madre e sua sorella li stavano osservando. Leith non aveva mai visto prima la creatura alata e una parte remota di Tabor provò dolore nello scorgerle in viso la soggezione. Una madre non dovrebbe aver soggezione del figlio, pensò. Ma quei pensieri parevano già provenire da molto lontano.

Adesso il cielo era decisamente più chiaro. La foschia si stava alzando. Si voltò verso Gereint, che era rimasto in paziente attesa, senza parlare. Tabor gli disse: «Tu sai il suo nome, sciamano. Conosci i nomi di tutti i nostri animali totemici, compreso il suo. Ti porterà, se vuoi. Vorresti volare con noi?»

E Gereint, imperturbabile come sempre, rispose calmo: «Non pensavo di chiederlo, ma ci potrebbe essere un motivo per me di trovarmi là. Sì, verrò. Aiutami a salire».

Senza che le venisse chiesto, Imraith-Nimphais si avvicinò al vecchio fragile e avvizzito. Rimase immobile mentre Tabor allungava una mano e Liane si avvicinava a Gereint e lo aiutava a issarsi dietro a suo fratello.

Poi sembrò che non ci fosse nient'altro da dire, e nemmeno il tempo per dirlo, ammesso che ci fosse riuscito. Con la mente, Tabor comunicò alla creatura del suo sogno: *voliamo, amor mio.* E con il pensiero furono nel cielo, diretti a nord, proprio mentre il sole esplodeva di luce alla loro destra.

Dietro di sé, Tabor lo sapeva senza guardare, sua madre sarebbe rimasta eretta, la schiena dritta, gli occhi asciutti, tenendo sua sorella fra le braccia, a guardare il suo figlio più giovane volare lontano da lei.

Quello era stato il suo ultimissimo pensiero, la sua ultima immagine nitida del mondo degli uomini, mentre acquistavano velocità sopra le Pianure ondulate, correndo in gara con il sole che stava sorgendo verso un campo di battaglia.

Al quale infine arrivarono, e per tempo, con il sole alto, che cominciava a calare a occidente. Erano arrivati, e Tabor aveva visto una cosa nera, orribile, un cigno mostruoso che si gettava in picchiata dal cielo, e aveva estratto la spada, mentre Imraith-Nimphais, splendida e letale, aveva aumentato ancora di più la velocità; si erano scontrati con il cigno e gli avevano inferto due ferite mortali con la spada e con il corno.

Quando era tutto finito, Tabor aveva sentito, come già gli era accaduto ogni volta che avevano volato e ucciso, che l'equilibrio della sua anima si era spostato ancora un poco, ancora più lontano dal mondo attraverso il quale si muovevano le persone attorno a loro.

Gereint era smontato, senza bisogno di aiuto, e Tabor e Imraith-Nimphais erano rimasti da soli fra gli uomini e le donne, alcuni dei quali già conoscevano. Aveva visto il sangue scuro sul corno della sua creatura, e l'aveva udita dirgli, un attimo prima che anche lui formulasse lo stesso pensiero: *soltanto noi due, alla fine.*

E poi, un istante dopo, Loren Manto d'Argento aveva gridato forte, e lui si era girato a guardare verso nord, sopra il tumulto del campo di battaglia dove stavano combattendo suo padre e suo fratello.

Aveva visto l'ombra, sentito il vento, e si era reso conto di quello che infine era arrivato, lì, ora. In quel momento seppe perché aveva sognato la sua creatura, e seppe che la fine li sovrastava.

Non esitò a voltarsi per salutare tutti. Lui era già troppo lontano per quelle cose. Mosse un poco le mani e Imraith-Nimphais balzò in cielo per incontrare il Drago.

Il Drago di Rakoth Maugrim nel cielo dell'Andarien.

Mille anni prima era troppo giovane per volare, le ali troppo deboli per sopportare il peso colossale del suo corpo. Il più segreto, il più terribile dei disegni malvagi di Maugrim, era stata un'altra vittima della fretta del Distruttore al Bael Rangat: il suo Drago non era stato in grado di svolgere alcun ruolo in quella guerra.

Era invece rimasto in agguato in una vasta sala sotterranea ricavata sotto Starkadh, e quando la fine era giunta, quando l'esercito della Luce si era fatto strada verso nord, Rakoth aveva mandato via il suo Drago, che volava con movimenti goffi, mezzo rattrappiti, per cercare rifugio nei ghiacci settentrionali dove nessun uomo si sarebbe mai avventurato.

Era stato visto da lontano, dai lios alfar e dagli uomini che avevano la vista più aguzza, ma erano troppo distanti per distinguerlo chiaramente o per sapere che cosa fosse. Venivano narrati racconti su di lui, che nel corso del tempo erano diventati leggende, soggetti per i disegni degli arazzi o per gli incubi dei bambini.

Era sopravvissuto: nei lunghi anni dell'imprigionamento del Distruttore era stato nutrito da Fordaetha, la regina di Rük, nel suo palazzo di ghiaccio fra le Lande. Gradatamente, mentre gli anni e poi i secoli passavano, le sue ali si erano fatte più robuste. Aveva cominciato a volare su percorsi sempre più lunghi, attraverso quelle distese bianche e senza sentieri, sul tetto del mondo.

Aveva imparato a volare. E poi aveva imparato a imbrigliare e gettar fuori il fuoco liquido dei suoi polmoni, a sprigionare fiamme turbinose che

esplodevano fra il bianco gelo, molto al disopra dei ghiacci galleggianti che si scontravano incessantemente.

Volava sempre più lontano, le grandi ali che sferzavano l'aria gelida, la fiamma del suo alito che accendeva di rosso il cielo notturno sopra i Ghiacci, dove non c'era nessun altro a vedere, tranne la regina di Rük dalle sue gelide torri.

Volava talmente in alto che a volte poteva vedere oltre le pareti dei ghiacciai, oltre la prigione titanica del Rangat avvolto dalle nubi, fino alle terre verdi molto lontane, verso sud. Era tutto ciò che Fordaetha poteva fare, mentre lo scorrere del tempo spingeva perfino le stelle a cambiare i loro disegni in cielo, per trattenere il Drago.

Ma ci era riuscita, avendo poteri suoi propri nel freddo regno che governava, e a suo tempo era arrivato un messaggero da parte di Galadan, il Signore dei lupi, e il messaggio diceva che Rakoth Maugrim era libero e che la nera Starkadh era risorta.

Soltanto allora lei lo aveva mandato a sud. E il Drago era andato, atterrando in uno spazio preparato per lui a nord di Starkadh, e Rakoth Maugrim era là. E il Distruttore aveva riso forte nel vedere la creatura più potente cui il suo odio avesse dato vita, finalmente cresciuta.

Questa volta Rakoth aveva aspettato, assaporando la malvagità di mille anni, osservando il proprio sangue nero cadere rovente dal moncherino dove prima era la sua mano. Aveva aspettato e quando era stato il momento aveva fatto avvolgere dalle fiamme la montagna e aveva dato vita all'inverno e poi alla pioggia di morte su Eridu. E soltanto quando a questi era stata posta fine aveva lasciato che il suo esercito avanzasse in forze, e solo dopo, tenuto in serbo per la fine, in modo che il suo arrivo imprevisto mandasse in frantumi i cuori di coloro che volevano opporglisi, aveva mandato il suo Drago a bruciare e a distruggere.

Per questo il sole era stato oscurato, e anche buona parte del cielo, sopra il campo di battaglia dell'Andarien. Per questo gli eserciti della Luce e delle Tenebre, entrambi, erano stati buttati in ginocchio dalla forza possente del vento prodotto dalle sue ali. Il fuoco anneriva l'arido terreno della desolata Andarien per chilometri in una lunga striscia bruciacchiata di terra devastata due volte.

Per questo, anche, Tabor dan Ivor aveva estratto la sua spada e la splendente creatura che cavalcava si era sollevata, muovendo le ali in un vortice di velocità, nonostante la furia di quel vento. Si sollevarono in alto, soli alla fine, come entrambi avevano saputo fin dall'inizio, e rimasero sospesi

nell'aria oscurata, luccicanti, coraggiosi, pietosamente piccoli, direttamente sul percorso del Drago.

Sul terreno sottostante, gettato in ginocchio dal vento, Ivor dan Banor guardò in alto un solo istante, e l'immagine di suo figlio nel cielo gli si impresse per sempre nella mente. Poi distolse lo sguardo e si coprì gli occhi con la manica insanguinata, perché non poteva sopportare di stare a guardare.

Su in alto, Tabor sollevò la spada per attirare il Drago verso di sé. Non era necessario, però: il mostro si era già accorto di loro. Lo vide accelerare e aspirare l'aria per poi gettare verso di loro un fiume di fiamme, dalla fornace dei suoi polmoni. Vide che era enorme e orrendo oltre ogni dire, con squame grigio-nere e pelle a chiazze verdi e grigie.

Sapeva che non c'era niente e nessuno, sulla pianura spazzata dal vento che si stendeva sotto di lui, che potesse contrastare quella cosa. Sapeva anche, con una certezza intensa, quieta, ultima zona di calma nello strepito del vento, che c'era una sola cosa, e una soltanto, che potevano fare.

E c'era solo un momento, quel momento, in cui farla, prima che la fiamma del Drago li riducesse in cenere.

Carezzò la criniera splendente, lucida. *Eccoci. Non avere paura, amor mio. Facciamo ciò cui siamo destinati.*

Non ho paura, rispose lei con la voce della mente che ormai gli era nota in ogni cadenza. *Mi hai scelto come tua amata, dalla prima volta che ci siamo visti. Lo sai che sei stato mio?*

Il Drago era sopra di loro, oscurità che riempiva il cielo. Ci fu un boato, un rumore assordante di vento spinto ai suoi limiti estremi. Eppure, Imraith-Nimphais resistette ben salda, le ali tese nello sforzo di muoversi più velocemente di quanto avessero mai fatto, il corno un punto di luce accecante nel caos del cielo.

Certo che lo so, le trasmise Tabor, il suo ultimo pensiero. *Adesso vieni, mia cara, dobbiamo uccidere mentre moriamo!*

E Imraith-Nimphais si costrinse a salire ancora più in alto e più avanti, direttamente nel turbine di vento creato dal Drago, e Tabor le si afferrò alla criniera con tutte le sue forze, lasciando cadere la spada ormai inutile. Si sollevarono al disopra del sentiero del Drago, lo vide alzare la testa, aprire la bocca.

Ma loro vi si stavano gettando contro, virando verso il basso come una saetta di luce mortale, dritti verso la testa orrenda. Rendendo se stessi, loro due che alla fine erano rimasti soli, uno per l'altra, una lama vivente, che

potesse esplodere a quella velocità vertiginosa, incandescente, il corno affilato che splendeva come una stella, dritto dentro e *attraverso* la pelle e i muscoli, la cartilagine e le ossa della testa del Drago, fino al cervello, e così ucciderlo mentre morivano.

Proprio un attimo prima dell'impatto, un attimo prima della fine di tutto, Tabor vide il Drago serrare gli occhi senza palpebre. Guardò giù e vide la prima lingua di fuoco apparire alla base della gola. Troppo tardi! Sapeva che era troppo tardi. Lo avrebbero colpito in tempo. Chiuse gli occhi...

E si sentì scrollare di dosso da Imraith-Nimphais. Cadde descrivendo una spirale e gridò, la voce perduta in quel cataclisma. Piroettò nell'aria come una foglia d'autunno. Cadde.

Nella propria mente udì, nitida e dolce come una campana che si ode oltre i campi, d'estate, la voce mentale che diceva con amore: *Ricordami!*

Poi lei colpì il Drago al massimo della propria velocità.

Il corno gli trapassò il cranio e il suo corpo lo seguì, davvero una lama vivente, e proprio come aveva brillato, da viva, come una stella, Imraith-Nimphais esplose come una stella morendo. Perché il fuoco immagazzinato nel Drago scoppiò, incenerendo tutti e due. Caddero, bruciando, a occidente del campo di battaglia e si schiantarono con un impatto che fece tremare la terra fino a Gwynir verso est, fino a Starkadh verso nord.

E Tabor dan Ivor, disarcionato da un atto d'amore, precipitò dietro di loro da un'altezza mortale.

Quando il Drago era arrivato, Kim si era gettata in ginocchio, non soltanto per il vento delle sue ali, ma perché si era resa brutalmente conto della propria follia. *Adesso* sapeva perché il Baelrath si era illuminato per il Drago di cristallo di Calor Diman. Perché Macha e Nemain, le dee della guerra a cui la gemma era sottomessa avevano saputo che lo spirito guardiano dei nani sarebbe stato necessario, a qualunque costo.

E lei aveva rifiutato. Nella sua arroganza, accecata dalla propria moralità, aveva rifiutato di esigere il prezzo da parte dei nani, o di pagarlo lei stessa. Aveva rifiutato di accettare, all'ultima prova, la responsabilità del Baelrath. E così adesso Tabor dan Ivor, impegnato in una lotta irrimediabilmente impari, stava salendo nel cielo, nel vento, per pagare il prezzo che lei aveva rifiutato.

Ammesso che ci riuscisse. Altrimenti avrebbero dovuto pagare *tutti* quel prezzo. Perché il Drago che si stava precipitando su di loro significava la fine di tutto. Kim lo sapeva, e come lei ogni persona sull'altura o sulla pia-

nura insanguinata.

Colpita da un sentimento di colpa che le annebbiava i sensi, Kim osservò Imraith-Nimphais lottare disperatamente per mantenersi in aria contro il turbine di vento provocato dall'avvicinarsi del Drago.

C'era una mano che le stringeva la spalla: quella di Gereint. Non aveva idea di come il vecchio sciamano avesse saputo ciò che lei aveva fatto, ma niente di lui la poteva più sorprendere. Era evidente che sapeva e stava cercando, perfino lì, alla fine, di darle conforto, come se lei ne avesse il diritto.

Mentre le lacrime l'accecavano, vide le ali mostruose, articolate, grigionere del Drago battere l'aria. Il sole non esisteva più; sulla terra si stendeva un'oscurità immane, impetuosa. Il Drago aprì la bocca. Kim vide Tabor lasciar cadere la propria spada. E poi, stupefatta, vide la gloriosa creatura che cavalcava, il dono della dea, splendente, a doppio taglio, cominciare a muoversi verso il turbine, dritta verso la vastità del Drago di Maugrim.

Accanto a lei, Gereint stava ancora in piedi nonostante la forza del vento; aveva il viso come pietra e aspettava. Qualcuno gridò di paura e riverenza. Il corno di Imraith-Nimphais era qualcosa di vertiginosamente splendido sull'orlo della notte.

E poi ci fu un'immagine sfuocata per il movimento troppo rapido, mentre la creatura trovava da qualche parte dentro di sé la forza di aumentare ancora di più la velocità. E Kim finalmente capì che cosa stava accadendo, come il prezzo sarebbe stato pagato.

«*Teyrnon!*» gridò all'improvviso Paul Schafer, con quanto fiato aveva in gola, contro l'infuriare del vento. «*Presto! Preparati!*»

Il mago gli lanciò un'occhiata perplessa, ma Barak, senza far domande, si sforzò di rimettersi in piedi, chiuse gli occhi e chiamò a raccolta le proprie forze.

E in quell'istante videro Tabor che veniva disarcionato.

Poi Imraith-Nimphais si scontrò con il Drago e nel cielo esplose una palla di fuoco, troppo vivida per poterla guardare.

«*Teyrnon!*» gridò ancora Paul.

«Lo vedo!» rispose lui. Il sudore gli sgorgava sul viso. Le mani erano tese in avanti il più possibile. Da esse il potere si irradiava in onde luccicanti, mentre il mago cercava di interrompere la caduta del ragazzo che stava precipitando verso terra da una simile altezza.

Il Drago si schiantò al suolo con un rumore come di una montagna che precipita. Tutt'attorno a Kim la gente cadeva come tessere del domino per

il tremore della terra. Gereint riuscì a mantenere l'equilibrio, stando ben eretto di fianco a lei, tenendole ancora una mano sulla spalla.

E così pure Teyrnon e Barak. Ma mentre Kim guardava verso l'alto, vide che Tabor stava continuando a cadere, anche se lentamente, piroettando come un giocattolo buttato via da un bambino.

«È troppo lontano!» gridò Teyrnon disperato. «Non riesco a fermarlo!» Però ci provò. E Barak, tremando in tutte le membra, lottò per fornire la sorgente di magia che avrebbe potuto interrompere la terribile caduta.

«Guardate!» esclamò Paul.

Con la coda dell'occhio Kim vide uno sfavillio sulla pianura. Si voltò. Un raithen di Daniloth stava correndo come un fulmine verso ovest. Tabor cadeva con la testa all'ingiù, rallentato dalla magia di Teyrnon ma privo di sensi, incapace di cavarsela da solo. Il raithen sfrecciava sul terreno come un fratello d'oro e d'argento della stessa Imraith-Nimphais. Sulla sua groppa, Arthur Pendragon lasciò cadere la Lancia del Re e si sollevò in piedi sulle staffe. Il raithen si raccolse e spiccò un salto. E in quel momento Arthur si tese il più possibile in avanti e in alto, verso il ragazzo che cadeva piroettando.

Con le sue forti braccia afferrò Tabor e se lo strinse al petto, mentre il raithen rallentava e si fermava.

Correndo nella sua scia, Lancelot si sporse tutto di lato dalla sella e raccolse la lancia caduta. Poi tutti e due partirono di gran carriera verso sud e risalirono il pendio fino ad arrivare alla sommità dell'altura, dove stavano Kim, Gereint e gli altri.

«Sta bene, penso», disse Arthur. Aveva il corpo tutto coperto di sangue; un taglio profondo sopra l'occhio sanguinava abbondantemente, impedendogli parzialmente la vista. Kim gli si avvicinò e attese che avesse deposto Tabor, raccolto da tante mani che si erano tese; poi lo fece smontare di sella e gli curò la ferita come meglio poté. Poteva vedere la devastazione del palmo di Lancelot, anche attraverso il guanto che indossava, ma non c'era niente, in realtà, che lei o qualcun altro potesse fare al riguardo. Dietro di lei, Jaelle e Sharra si stavano prendendo cura di Tabor e Loren Manto d'Argento si era inginocchiato accanto a Barak, che era crollato. Si sarebbero ripresi, lo sapeva. Tutti e due, anche se Tabor avrebbe avuto una ferita interiore che solo il tempo avrebbe potuto guarire. Se a tutti loro fosse rimasto altro tempo. Se fosse stato loro concesso di andare avanti, oltre quel giorno.

Arthur sopportava impaziente le medicazioni e intanto non smetteva di

impartire ordini agli auberei raccolti intorno a lui. Ne inviò uno a Ivor, per portargli notizie del figlio minore. Sulla pianura l'esercito della Luce stava ancora combattendo, con una passione e una speranza rinnovate. Dando un'occhiata verso il basso, Kim vide Aileron aprirsi un varco fra gli urgach e i lupi di Galadan, con gli uomini di Diarmuid accanto a sé, spostandosi in avanti e a est, per collegarsi al centro con i nani.

«Adesso abbiamo una possibilità», osservò Teyrnon, respirando a fatica. «Tabor ci ha dato una possibilità.»

«Sì», disse Arthur. Si staccò da Kim, pronto a correre di nuovo giù.

Poi lei lo vide fermarsi di botto. Accanto a lui, il viso di Lancelot era diventato cinereo, come lo era stato quello di Tabor. Kim seguì i loro sguardi e si sentì il cuore a pezzi, ogni oltre possibilità di descrizione.

«Che cosa c'è?» chiese Gereint, ansioso. «Dimmi quello che vedi.»

Dirgli quello che vedeva. Ciò che vedeva, proprio in quel momento in cui la speranza era appena risorta, era la fine della speranza.

«Rinforzi», rispose. «Tantissimi, Gereint. Una enorme quantità, provenienti da nord per unirsi al loro esercito. Troppi, sciamano. Penso che siano troppi.»

Sull'altura calò il silenzio. Poi Gereint disse calmo: «Non ci devono essere».

Arthur si voltò, a quelle parole tranquille. Nel suo sguardo c'era una passione che Kim non aveva mai veduto prima. Disse, come in un'eco: «Avete ragione, sciamano. Non ci *devono* essere». E il raithen balzò giù dall'altura, riportando il Guerriero in battaglia.

Per un solo secondo, Lancelot esitò. Kim lo vide guardare, come contro la propria volontà, verso Guinevere, che lo stava fissando a sua volta. Non una parola fu pronunciata, ma nell'aria si stava librando un saluto, e un amore a cui nemmeno in quel momento era concesso il sollievo di essere nominato.

Poi anche lui estrasse di nuovo la spada e ritornò a combattere, rapido come un fulmine.

Oltre il campo di battaglia, a nord, la pianura dell'Andarien era scomparsa alla vista, coperta dalla seconda ondata dell'esercito di Rakoth: un'ondata, vide Kim, vasta quasi quanto la prima, che già era stata troppo vasta. Il Drago era morto, ma sembrava importare poco. Aveva solo fatto guadagnare tempo al nemico, poco tempo, con il fuoco a cui era stato tributato un prezzo di sangue, ma portava all'identica fine: le Tenebre.

«Siamo perduti?» chiese Jaelle, sollevando lo sguardo da dov'era ingi-

nocchiata, accanto a Tabor.

Kim si voltò verso di lei, ma fu Paul a rispondere.

«Forse», disse, con una voce che all'improvviso portava in sé più di quanto pronunciava. «È probabile, temo. Ma c'è un ultimo filo imprevedibile che ci rimane, fra tutti quelli tessuti in questa giornata, e non ammetterò che le Tenebre conquistino il dominio fino a quando quel filo non sarà perduto.»

Mentre lui parlava, Kim si sentì sommergere dalla propria conoscenza, che venne a lei con un'immagine come di sogno. Guardò per un istante Jennifer, poi il suo sguardo si spostò verso nord, oltre il campo di battaglia, oltre i rinforzi di Maugrim che si avvicinavano impetuosi (ora li avevano visti, giù nella pianura, da cui si levavano selvagge grida di trionfo), oltre la linea annerita della terra bruciacchiata, che segnava il passaggio del Drago. Oltre tutto quello, lontano, lontanissimo, Kim guardò verso un luogo che aveva visto soltanto in una visione datale da Eilathen che era emerso dal suo lago, tanto tempo fa.

Verso Starkadh.

16

Quella risata lo aveva spaventato. Darien passò la notte tremando di freddo, dormendo un sonno discontinuo, interrotto da sogni che al mattino non riuscì a ricordare. Con il sole venne il calore, era estate, anche lì nelle terre settentrionali. Aveva ancora paura, però, ed era indeciso, adesso che era arrivato al termine del viaggio. Quando andò a lavarsi il viso nel fiume, si accorse che l'acqua era oleosa; qualcosa gli morse il dito, facendone sgorgare un po' di sangue. Balzò indietro.

Indugiò a lungo, nascosto sotto il ponte, riluttante a muoversi. Il movimento sarebbe stato una cosa talmente decisiva, talmente *definitiva*. C'era un silenzio arcano. L'Ungarch scorreva pigro, senza far rumore. A parte ciò che lo aveva morso, non c'era segno di vita da nessuna parte. Non da quando il Drago era passato diretto a sud, una sagoma nera nell'oscurità. Non da quando si era udita la risata di suo padre.

Non si udivano cantare gli uccelli, eppure era una mattina d'estate. Era un luogo di solitudine, di desolazione, e dall'altra parte del fiume si ergevano le torri di suo padre, a sfidare il cielo, così nere che sembravano inghiottire la luce. Era peggio di giorno, in un certo senso. Non c'erano ombre a smorzare l'impatto del senso di oppressione procurato da Starkadh.

La fortezza di un dio, con le sue enormi pietre impenetrabili, messe rigidamente una sull'altra senza interruzione, tranne per pochissime finestre quasi invisibili lassù in alto. Accovacciato sotto il ponte, Darien guardò il sentiero privo di ogni riparo che conduceva alle porte di ferro e la paura gli crebbe dentro come un essere vivente.

Cercò di padroneggiarla. Di trarre forza da un'immagine di Finn, una visione di suo fratello che dominava quel terrore. Non funzionò; per quanto tentasse, non riusciva nemmeno a immaginarsi Finn in quel luogo. La stessa cosa accadde quando provò a trarre coraggio da un'immagine di Lancelot nel boschetto sacro. Anche quello non gli fu d'aiuto: non riusciva a sovrapporla al presente.

Rimase lì, solo e spaurito e la sua mano andava in continuazione, inconsapevolmente, alla gemma senza vita che aveva in fronte. Il sole si levò più alto nel cielo. A oriente riluceva il Rangat, con le sue pendici più alte di un bianco accecante, maestoso, inaccessibile. Darien non sapeva perché, ma fu dopo aver guardato la montagna che si ritrovò in piedi.

Uscì dal suo rifugio e rimase all'aperto, sotto il sole splendente, poi si mosse verso il ponte di Valgrind. Gli sembrò che il mondo per chilometri attorno risuonasse del suo passo. Si fermò, il cuore che gli martellava in petto, poi si accorse che non era così. Il rumore era piccolo, leggero, come lui; l'eco si propagava solo nella sua mente.

Proseguì. Attraversò il fiume Ungarch e si ritrovò davanti alle porte di Starkadh. Non fu visto, anche se era completamente allo scoperto in quel paesaggio spoglio: un ragazzo in un maglione troppo grande per lui, anche se lavorato meravigliosamente, con un pugnale in mano, i capelli biondi trattenuti da un cerchio sulla fronte. Gli occhi azzurri risplendevano nella luce del sole.

Un attimo dopo erano rossi e il ragazzo era sparito. Un gufo, bianco come la neve ormai svanita, si portò rapidamente in alto, per posarsi sullo stretto davanzale di una finestrella, a metà altezza della facciata nera di Starkadh. Se lo avessero visto, ci sarebbe *dovuto* essere un allarme.

Non lo avevano visto; non c'erano guardie. Che bisogno c'era, in un luogo come quello?

Nel suo aspetto di gufo, Darien si appollaiò a disagio sulla piccola sporgenza della finestra a guardò dentro. Non c'era nessuno. Arruffò le piume, lottando contro l'apprensione che lo soffocava, e poi i suoi occhi arsero ancora e riprese il suo solito aspetto.

Sgusciò con prudenza giù dalla finestra e così alla fine pose piede nella

fortezza dov'era stato concepito. Molto, molto più in basso di dove si trovava lui, sua madre era rimasta in una stanza nelle viscere della terra e una mattina molto simile a quella Rakoth Maugrim era andato da lei e aveva fatto ciò che aveva fatto.

Darien si guardò attorno. Era come se fosse sempre notte, fra quelle mura: quell'unica finestrella non lasciava passare il sole. La luce del giorno sembrava morire, quando raggiungeva Starkadh. Le luci poste alle pareti diffondevano un'illuminazione verdastra, irregolare. Nella stanza aleggiava una puzza insopportabile e quando gli occhi di Darien si furono abituati a quella luce sinistra, riuscì a distinguere sul pavimento alcune carcasse mezzo consumate. Erano svart alfar e i loro cadaveri puzzavano. Capì allora, all'improvviso, dove si trovasse e perché lì ci fosse una finestra: quello era il luogo dove i cigni potevano entrare a nutrirsi. Si ricordò l'odore nauseabondo di quelli che aveva ucciso. Era tutto attorno a lui, adesso.

Gli vennero i conati di vomito. Barcollò verso la porta della stanza. Schiacciò con i piedi qualcosa di molle e vischioso. Non guardò che cosa fosse. Aprì la porta e quasi cadde nel corridoio, boccheggiando, senza badare a non essere visto.

E fu visto. Da un urgach, enorme e dagli artigli affilati, a quasi due metri da lui. Grugnì scioccato e incredulo e aprì la bocca per dare l'allarme...

E morì. Darien si raddrizzò. Gli occhi gli tornarono azzurri. Abbassò il braccio che aveva puntato in avanti, contro l'urgach, e respirò a fondo. Il potere fluiva in lui, trionfante ed eccitante. Non si era mai sentito così forte. L'urgach era sparito: non c'era nemmeno un segno che fosse mai stato lì! Lo aveva cancellato completamente con una sola ondata del suo potere.

Ascoltò se si udisse il rumore di passi. No. Sembrava che non fosse stato dato l'allarme. Non sarebbe importato, pensò Darien.

La sua paura era svanita. Al suo posto c'era una sensazione di potenza crescente. Non aveva mai saputo quanto fosse forte: non era mai *stato* così forte. Si trovava nella fortezza di suo padre, il luogo del proprio concepimento. La sede del suo potere rosso.

Era un figlio degno, un alleato. Perfino un suo pari, forse. E portava più di un pugnale dei nani come dono. Portava *se stesso.* In quel luogo poteva dissolvere un urgach con nient'altro che il movimento di una mano! Come avrebbe potuto suo padre non dargli il benvenuto accanto a sé in un periodo di guerra?

Darien chiuse gli occhi, lasciò emergere le proprie sensazioni interiori e trovò ciò che stava cercando. Molto più in alto di dove si trovava c'era una

presenza infinitamente diversa da quella che percepiva degli urgach e degli svart alfar sparsi per la fortezza, una presenza diversa da ogni altra. L'aura di un dio.

Trovò le scale e cominciò a salire. Adesso non c'era più paura in lui. C'era potere, e una sorta di gioia. Il fodero del pugnale luccicava di azzurro. La corona era spenta, buia. La sua mano non si levava più a toccarla, non da quando aveva ucciso l'urgach.

Ne uccise altri due mentre saliva, esattamente nello stesso modo, con lo stesso movimento della mano, assolutamente senza sforzo, percependo il potere che scorreva fuori della sua mente. Percependo quanto ancora ne aveva di riserva. Se lo avesse saputo, pensò, se avesse saputo come far sgorgare quel potere, avrebbe potuto ridurre in frammenti il demone del boschetto, tutto da solo, senza l'aiuto di Lancelot o di altri protettori che sua madre gli avesse mandato.

Non esitò, non rallentò il passo al pensiero di lei. Era lontanissima, e lo aveva mandato via. Lo aveva mandato lì. E lì lui era molto più di quanto avesse mai immaginato di poter essere. Proseguì, infaticabile, salendo una rampa di scale dopo l'altra. Voleva correre, ma si costrinse a procedere lentamente, per poter arrivare con dignità, portando il suo dono, offrendo tutto ciò che era. Perfino le luci verdastre alle pareti non gli sembravano più tanto fredde o strane.

Era Darien dan Rakoth, e stava tornando a casa.

Sapeva esattamente dove stava andando. Mentre saliva, l'aura del potere di suo padre aumentava a ogni passo. Poi, nell'affrontare un'altra rampa, quasi l'ultima, Darien si fermò.

Un violento tremore della terra, accompagnato da un fortissimo rimbombo, si propagò verso nord e scosse le fondamenta di Starkadh. E un attimo dopo da sopra provenne un grido, un ringhio di sconfitta, di rabbia talmente intensa da consumare l'anima. Era un suono troppo immenso, troppo spietato. Era peggio della risata. La speranza che stava prendendo piede in Darien svanì davanti all'odio contenuto in quel grido.

Rimase immobile, quasi senza fiato, lottando contro l'orrore che lo stava sommergendo, un'ondata dopo l'altra. Aveva ancora il proprio potere dentro di sé; sapeva che cosa era accaduto. Il Drago era morto. Nessun'altra cosa, su Fionavar, avrebbe potuto scuotere così la terra, cadendo. Le pareti della fortezza continuarono a tremare a lungo.

Poi il tremore smise e ci fu di nuovo il silenzio, ma diverso da prima. Darien rimase inchiodato lì dove si trovava, e un pensiero nato da una spe-

ranza solitaria gli si affacciò alla mente: Adesso avrà ancora più bisogno di me! Il Drago è perduto!

Fece un altro passo sull'ultima rampa di scale e in quel momento sentì il martello di un dio calare sulla propria mente. E con il martello giunse una voce.

Vieni! udì. Quel suono divenne il suo universo. Cancellò tutto il resto. L'intera Starkadh ne risuonava. *So che ci sei. Vorrei vederti in faccia.*

Voleva salire, stava salendo, ma adesso i piedi erano indipendenti dalla sua volontà. Non avrebbe potuto resistere, per quanto avesse voluto, per quanto grande fosse il potere che aveva in sé. Si ricordò con amara ironia la propria arroganza di pochi momenti prima: un eguale di Maugrim, aveva pensato di sé.

Rakoth Maugrim non aveva eguali.

E con questo pensiero ben chiaro in mente, salì l'ultima rampa di scale di Starkadh e arrivò in una vasta sala, dalle pareti interamente di vetro, anche se dall'esterno erano sembrate scure come tutte le altre. La mente di Darien ondeggiò e vacillò, alla prospettiva che si vedeva da quella finestra.

Stava guardando la battaglia dell'Andarien.

Oltre quelle alte finestre di Starkadh, il campo di battaglia così lontano giaceva ai suoi piedi. Era come se gli stesse volando sopra: e un attimo dopo si rese conto che era esattamente così. Le finestre, grazie a un potere che lui non poteva nemmeno provare a misurare, mostravano i cigni che volavano in cerchio sopra l'Andarien. E i cigni erano gli occhi di Maugrim.

Che era lì.

Che adesso si voltò, finalmente, enorme, possente ogni oltre dire nella sede del suo potere. Rakoth Maugrim il Distruttore, che era entrato nei mondi dall'esterno delle pareti del tempo, da oltre i luoghi del Tessitore, senza nessun filo della Tela segnato con il suo nome. Senza volto, si girò dalla finestra verso colui che era arrivato, che aveva osato arrivare, e Darien tremò in ogni singola fibra del corpo e sarebbe caduto se non fosse stato tenuto ritto dallo sguardo rosso di Maugrim.

Vide il sangue sgocciolare, nero e fumante, dal moncherino della mano. Poi il martello di prima non fu più nulla in confronto alla tempesta di colpi che riceveva ora la sua mente, sottoposta all'indagine del Distruttore. Non riusciva a muoversi né a parlare. Il terrore era un artiglio che gli serrava la gola. La volontà di Rakoth era tutt'attorno e addosso a lui; era ovunque e scalzava le porte del suo essere. E pretendeva che lui aprisse, martellando un'unica domanda, sempre quella, all'infinito, fino a che Darien pensò di

impazzire.

Chi sei, urlava suo padre senza emettere alcun suono, all'infinito, scagliandosi contro tutte le entrate dell'anima di Darien. Non c'era nulla che lui potesse fare.

Tranne tenerlo fuori.

E lo fece. Immobile, letteralmente paralizzato, ristette alla presenza del dio più oscuro di tutti i mondi e tenne Maugrim a bada. Il proprio potere era svanito; non poteva fare nulla, rivendicare nulla. *Era* una nullità in quel luogo. Tranne per una sola cosa. Era abbastanza forte, come nessun altro, in nessun altro mondo lo era mai stato, da tenere inviolata la propria mente a Starkadh, per mantenere il proprio segreto.

Poteva udire la domanda che gli veniva urlata. Era per rispondere a quella che si era recato lì, per offrire la risposta come un dono. Ma poiché gli veniva posta in quel modo, poiché Mugrim gliela voleva strappare come si strappa un brandello da una ferita, lasciandolo con la carne viva, a nudo, Darien disse *no* dentro la propria anima.

Esattamente come aveva fatto sua madre, in quello stesso luogo. Solo che lei non era stata altrettanto forte. Lei era soltanto una mortale, anche se regina, e alla fine era stata spezzata.

Non completamente, però. *Non avrai niente da me che non sarai tu a prendere*, aveva detto a Rakoth Maugrim. E lui aveva riso e si era apprestato a prendere tutto, da lei. Ma non lo aveva fatto. L'aveva aperta completamente. Maugrim aveva denudato e devastato la sua anima e quando aveva finito l'aveva lasciata, come una canna spezzata, perché altri ne traessero piacere e l'uccidessero.

Ma non era stata spezzata. In qualche modo nella sua anima era rimasto qualcosa al quale si poteva ancora aggrappare il ricordo dell'amore, e Kimberly l'aveva trovata avvinta a quell'appiglio e l'aveva riportata indietro.

Per dare alla luce il figlio che adesso se ne stava lì, rifiutando di arrendersi aprendo la propria anima o la propria mente.

Rakoth lo poteva uccidere, Darien lo sapeva, con la stessa facilità con cui lui aveva ucciso gli urgach o i cigni. Ma c'era qualcosa, non era sicuro di che cosa, ma c'era *qualcosa* che si era salvato dal naufragio della sua vita, con quell'atto di resistenza.

E poi, mentre la spola andava lentamente avanti e indietro sul Telaio dei Mondi, lungo l'asse di quella stanza, e tutto rimaneva sospeso come sui due piatti di una bilancia, Maugrim pose fine all'impeto del suo assalto, e

Darien scoprì che poteva muoversi, se voleva, e poteva parlare.

Rakoth Maugrim disse ad alta voce: «Nemmeno Galadan, Signore degli andain, ha potuto chiudere la mente alla mia volontà, in questo luogo. Non c'è niente che tu mi possa fare. Posso porre fine alla tua vita in diecimila modi diversi, immediatamente. Parla, prima di morire. Chi sei? Perché sei venuto?»

E così, pensò Darien, abbacinato, c'era ancora un modo, ancora una possibilità. Pensò di cogliere una nota di rispetto, in un certo senso. Aveva dato prova di sé.

Era molto, molto giovane e non aveva alcun tipo di guida, non da quando Finn se n'era andato. Era stato rifiutato da tutto e da tutti, perfino dalla luce che portava sulla fronte. Cernan delle Fiere aveva domandato come mai gli fosse stato permesso di vivere.

Padroneggiando le mura della propria mente, Darien rispose: «Sono venuto a offrirti un dono». Porse il pugnale avvolto nel fodero, l'elsa in avanti.

E in quel momento il martello riprese a calare su di lui, in un assalto indicibile, sconvolgente, alla sua mente, come se Maugrim fosse una bestia scatenata che infieriva contro le sue fragili difese, prendendo a randellate l'anima di Darien, urlando furibonda perché le veniva opposto un rifiuto.

Ma era stato rifiutato, per la seconda volta. E per la seconda volta si fermò. Reggeva il pugnale, ora, e lo aveva estratto dal fodero. Si era avvicinato a Darien. Era enorme. Non aveva volto. Le grinfie della sua unica mano carezzavano la lama venata di azzurrino. Disse: «Non ho bisogno di regali. Qualunque cosa voglia, da oggi alla fine del tempo e oltre, me la posso prendere da solo. Perché dovrei desiderare un gingillo dei nani traditori? Che cos'è un pugnale per me? Hai una sola cosa che io desideri, e l'avrò, prima che tu muoia: *voglio il tuo nome*».

Darien era arrivato fin lì per dirglielo. Per offrirgli tutto ciò che era e che poteva essere, in modo che qualcuno, da qualche parte, potesse essere felice della sua presenza. Adesso riusciva a parlare. Riusciva a muoversi, e a vedere.

Guardò oltre Rakoth, fuori della finestra, e vide ciò che vedevano i cigni, lontano, a sud. Vide il campo di battaglia, con una tale chiarezza che poteva distinguere ogni singolo volto. Suo padre non aveva volto. Scioccato, riconobbe Lancelot che combatteva con la mano tutta insanguinata, facendo guizzare la spada, accanto a un uomo con la barba che impugnava una lancia luccicante.

Dietro di loro, una falange d'uomini, alcuni a cavallo, altri a piedi, lottavano per non perdere terreno contro il numero stupefacente di soldati delle Tenebre. Tra loro, e Darien non ebbe bisogno di sbattere le palpebre per esserne sicuro, un uomo che conosceva teneva salda tra le mani una lancia arrugginita di cui si ricordava bene: Shahar. L'altro suo padre, che era stato lontano così a lungo, ma che, quando era tornato a casa, lo aveva lanciato per aria e lo aveva stretto a sé. Non era un lottatore, Darien se ne rendeva conto, ma si dava da fare dietro i suoi capi con una disperata determinazione.

La visione si spostò (gli occhi di un altro cigno) e lui vide i lios alfar circondati in un'altra parte del campo di battaglia. Ne riconobbe uno dalla mattina in cui era sotto l'Albero dei re. C'era del sangue tra i suoi capelli d'argento.

Ancora un'altra prospettiva: un'altura, questa volta, a sud del campo di battaglia.

E in cima c'era sua madre. Darien si sentì, all'improvviso, come se non riuscisse a respirare. La guardò, da quella distanza impossibile, e lesse nei suoi occhi la sofferenza, la consapevolezza del destino che si stava compiendo.

E si rese conto, un fuoco bianco che gli accese il cuore, di non volere che lei morisse.

Non voleva che nessuno di loro morisse: né Lancelot né Shahar, neppure l'uomo dalla barba grigia, con la spada, o la veggente dai capelli bianchi che stava dietro sua madre. Stava condividendo il loro dolore, si accorse; era anche il suo, era il fuoco che gli scorreva dentro. Lui era *uno* di loro.

Vide le orrende e innumerevoli orde che si riversavano sull'esercito della Luce, ormai decimato: gli urgach, gli svart alfar, gli slaug, tutti gli strumenti del Distruttore. Erano ripugnanti. E lui li odiava.

Rimase lì, a guardare dall'alto quel mondo di guerra, e pensò a Finn. Alla fine, lì, alla fine di tutto, ritornava a Finn. Che aveva detto che Darien doveva cercare di amare tutto, tranne le Tenebre.

Era così. Lui faceva parte di quell'esercito assediato, l'esercito della Luce. Liberamente, senza che nessuno ve lo avesse costretto, alla fine si annoverava fra loro. Gli brillavano gli occhi, e sapeva che erano azzurri.

E così lì, in quel momento, nel più recondito caposaldo delle Tenebre, Darien fece la sua scelta.

E Rakoth Maugrim rise.

Era la risata di un dio, la risata che era risuonata quando dal Rangat si

era levata la mano di fuoco. Darien non ne sapeva nulla. Non era ancora nato, allora. Ciò che sapeva, terrorizzato, era che si era tradito.

La finestra della sala mostrava ancora l'altura che dominava il campo di battaglia. Mostrava sua madre. E Rakoth aveva osservato Darien mentre la guardava.

La risata si placò. Maugrim gli andò vicinissimo, Darien non riusciva a muoversi. Lentamente, suo padre sollevò il moncherino e glielo tenne sopra la testa. Le gocce di sangue nero caddero e bruciarono il viso di Darien. Lui non riusciva nemmeno a gridare.

Maugrim abbassò il braccio. Disse: «Adesso non occorre più che tu mi dica nulla. So tutto quello che c'è da sapere. Pensavi di portarmi un regalo, un giocattolo. Hai fatto di più. Mi hai riportato la mia immortalità. *Sei tu* il mio regalo!»

Doveva essere così, secondo le sue intenzioni. Ma non in questo modo. E non adesso, adesso non più! Ma Darien rimase lì, inchiodato sul posto dalla volontà di Rakoth Maugrim, e udì suo padre dire: «Non capisci, vero? Sono stati tutti degli stupidi, oltre ogni immaginazione! Avevo bisogno che lei morisse, che non potesse mai dare alla luce un figlio. Io *non devo* avere un figlio! Non lo aveva capito nessuno? *Un figlio del mio seme mi lega al tempo! Inserisce il mio nome nella Tela dei Mondi, e potrei morire!*»

E poi venne di nuovo la risata, un crescendo brutale di trionfo che si riversava addosso a Darien a ondate. Quando terminò, Maugrim era a soli pochi centimetri da lui e guardava giù, dalla sua tremenda altezza, dall'oscurità del suo cappuccio.

Disse, con una voce più fredda della morte, più vecchia di tutti i mondi: «Sei tu quel figlio. Adesso ti conosco. E farò ben più che ucciderti. Getterò la tua anima vivente fuori delle mura del tempo. Farò in modo che tu non sia mai esistito! Sei a Starkadh, e in questo posto ho il potere di farlo. Se tu fossi morto fuori di queste mura, sarei potuto essere perduto. Non ora. *Tu* sei perduto. Non sei mai vissuto. Io vivrò per sempre, e tutti i mondi oggi sono miei. Tutte le cose di tutti i mondi».

Non c'era assolutamente niente che Darien potesse fare. Non riusciva nemmeno a muoversi, o a parlare. Poteva solo ascoltare e udire il Distruttore aggiungere: «Tutte le cose di tutti i mondi, a cominciare da quel giocattolo dei lios che indossi. Lo so che cos'è. Lo vorrei avere, prima di gettare la tua anima fuori della Tela».

Con la mente, e Darien la sentì nuovamente che arrivava fino a lui, pre-

tese la corona, così come aveva preteso il pugnale.

E accadde che in quel momento lo spirito di Lisen dei Boschi, per la quale tanto tempo fa era stato creato quell'oggetto splendente di Luce, emerse dal lato più lontano della Notte, da oltre la morte, e compì il suo ultimo atto di assoluta rinuncia alle Tenebre.

In quella roccaforte del male, la corona si illuminò. Risplendette con la luce del sole e della luna e delle stelle, della speranza e dell'amore che abbracciava tutto il mondo, una luce così pura, così intensa e incandescente, una luce così assoluta, che Rakoth Maugrim ne rimase accecato. Gridò per il dolore e la sua presa su Darien si allentò, solo per un istante.

Che fu sufficiente.

Perché in quell'istante Darien fece l'unica cosa, la sola cosa, che potesse fare per manifestare la scelta da lui compiuta. Avanzò di un passo, mentre la corona era una splendida luminescenza sulla sua fronte e non lo rifiutava più. Compì l'ultimo passo della Strada più Buia, e si *gettò contro il pugnale che teneva in mano suo padre, facendoselo conficcare nel petto.*

Contro il Lökdal, che Seithr aveva donato a Colan mille anni prima. E Rakoth Maugrim, accecato dalla Luce di Lisen, divenuto mortale perché aveva procreato un figlio, uccise quel figlio con il pugnale dei nani, e lo uccise senza amore nel cuore.

Morendo, Darien udì l'ultimo grido di suo padre e seppe che poteva essere udito in ogni angolo di Fionavar, in ogni mondo che il Tessitore aveva inserito nel tempo: il suono che segnava la fine di Rakoth Maugrim.

Darien era steso sul pavimento. Nel suo cuore era conficcata una lama luminosa. Con la vista che gli stava venendo meno guardò fuori della finestra e vide che sulla pianura lontana il combattimento era cessato. Diventava più difficile vedere. La finestra tremava, e lui aveva una macchia confusa davanti agli occhi. La corona stava ancora brillando, però. Allungò una mano e la toccò per l'ultima volta. La finestra cominciò a tremare ancora più violentemente, e anche il pavimento. Dall'alto cadde una pietra. Poi un'altra. Tutt'attorno a lui Starkadh stava cominciando a crollare. Stava cadendo nel nulla, seguiva la rovina di Maugrim.

Si chiese se qualcuno avrebbe mai capito ciò che era accaduto. Sperava di sì. Che qualcuno potesse arrivare, per tempo, da sua madre e dirle la scelta che lui aveva fatto. La scelta dell'amore, della Luce.

Era vero, si rese conto. Stava morendo con amore, ucciso dal Lökdal. Flidais gli aveva rivelato che cosa significava, quale dono gli sarebbe stato permesso di lasciare.

Ma non aveva segnato la fronte di nessuno con l'elsa e, comunque, pensò, non avrebbe desiderato oberare nessuna creatura vivente con il peso della sua anima.

Fu quasi il suo ultimo pensiero. Con l'ultimissimo rivide suo fratello che lo gettava sulla neve soffice quando lui era ancora Dari e Finn gli era accanto per amarlo e per insegnargli abbastanza amore da riportarlo a casa, alla Luce.

17

Dave udì l'ultimo urlo di Rakoth Maugrim e poi l'urlo cessò. Ci fu un momento di silenzio, di attesa, e poi una valanga di rumore rombante si riversò su di loro da nord. Sapeva che cos'era. Lo sapevano tutti. Aveva le lacrime agli occhi, lacrime di gioia; gli scendevano sul viso e non riusciva a fermarle. Non voleva farlo.

E all'improvviso fu facile. Si sentì come se gli fosse stato strappato di dosso un peso, un peso che non sapeva nemmeno di portare, un fardello che gli pareva di aver portato dal momento in cui era nato. Lui, e tutti gli altri, gettati su mondi su cui si era allungata l'ombra delle Tenebre.

Ma Rakoth Maugrim era morto. Dave non sapeva come, ma sapeva che era così. Guardò Torc e vide un sorriso ampio che gli spuntava spontaneo sul viso. Non lo aveva mai visto così. E all'improvviso Dave rise forte sul campo di battaglia, per la pura gioia di essere vivo in quel momento.

Davanti a lui gli svart alfar correvano via all'impazzata. Gli urgach giravano qua e là in preda alla confusione. Gli slaug si scontravano gli uni con gli altri, grugnendo di paura. Poi anche loro diedero le spalle all'esercito della Luce e cominciarono a fuggire a nord. Che non era più un rifugio per loro. Sarebbero stati inseguiti e trovati, Dave lo sapeva. Sarebbero stati distrutti. I Dalrei e i lios alfar stavano già dando loro la caccia. Per la prima volta in quel giorno lungo e terribile, Dave udì i lios cantare e il cuore gli si gonfiò come se volesse scoppiare nel sentire la gloria del loro canto.

Soltanto i lupi mantennero per un po' la loro posizione, sul fianco occidentale. Ma adesso erano soli, in minoranza, e i guerrieri di Brennin condotti da Arthur Pendragon, che sul suo raithen impugnava la Lancia del Re come se fosse la Luce stessa, li abbattevano come le falci mietono il grano maturo.

Dave e Torc, ridendo, gridando, si gettarono dietro agli urgach e agli svart alfar. Sorcha era con loro e galoppava accanto al figlio. Gli slaug

sarebbero dovuti essere più veloci dei loro cavalli, ma non lo erano. I mostri a sei zampe parevano divenuti deboli e demotivati. Inciampavano, vacillavano in tutte le direzioni, gettavano di sella i loro cavalieri, cadevano. Era facile, adesso, era magnifico. Il lios alfar cantavano tutt'intorno e il sole al tramonto splendeva su di loro da un cielo senza nubi.

«Dov'è Ivor?» gridò Torc all'improvviso. «E Levon?»

Dave provò subito uno spasmo di paura, ma poi gli passò. Sapeva dove potevano essere. Fermò il cavallo e gli altri due fecero la stessa cosa. Tornarono indietro attraverso la pianura insanguinata, cosparsa di cadaveri e di moribondi, indietro fino all'altura a sud del campo di battaglia. Da lontano riuscirono a scorgere l'Aven inginocchiato accanto a qualcuno che doveva essere il suo figlio minore.

Smontarono e salirono il pendio alla luce del tardo pomeriggio. In quel luogo sembrava essere scesa la serenità.

Levon li vide. «Starà benissimo», disse, andando loro incontro. Dave annuì, poi tese le braccia e trasse a sé Levon, stringendolo forte.

Ivor alzò la testa. Lasciò la mano di Tabor e si avvicinò anche lui. I suoi occhi splendevano, attraverso la stanchezza. «Starà benissimo», ripeté. «Grazie al mago e ad Arthur starà bene.»

«E grazie a Pwyll», precisò Teyrnon. «È stato lui a immaginare ciò che poteva succedere. Senza il suo avvertimento non lo avrei mai preso.»

Dave guardò Paul che si teneva un po' in disparte dagli altri, sull'altura. Perfino adesso, pensò. Si chiese se avvicinarglisi, ma era riluttante a intromettersi. C'era qualcosa di molto riservato in Paul, di molto privato, in quel momento.

«Che cosa è successo?» chiese qualcuno. Dave abbassò lo sguardo. Era Mabon di Rhoden, adagiato non lontano, su un giaciglio improvvisato. Il duca gli sorrise e strizzò l'occhio. Poi ripeté: «Qualcuno sa esattamente che cosa è successo?»

Dave vide avvicinarsi Jennifer. Il suo viso era soffuso di una dolce radiosità che non nascondeva però la sofferenza profonda che le si leggeva negli occhi. Prima che qualcuno parlasse, Dave ebbe un lampo inaspettato di comprensione.

«È stato Darien», spiegò Kim, che pure si stava avvicinando. «Ma non so come. Vorrei tanto.»

«Anch'io», disse Teyrnon. «Ma non riesco a vedere abbastanza lontano per sapere che cosa è accaduto laggiù.»

«*Io sì*», intervenne una terza voce, molto delicata, molto chiara.

Si voltarono tutti verso Gereint. E fu il vecchio sciamano cieco delle Pianure a dar voce al desiderio di Darien morente.

Nella morbida luce e nella pace profonda che era sopravvenuta, disse: «Pensavo che per me ci potesse essere un motivo di volare assieme a Tabor. Era questo. Non potevo combattere in battaglia, ma ero abbastanza a nord, stando qui, da mandare la mia consapevolezza fino a Starkadh».

Fece una pausa, poi chiese con gentilezza: «Dov'è la regina?»

Dave rimase confuso per un attimo, ma Jennifer rispose: «Eccomi, sciamano».

Gereint si voltò al suono della sua voce. Disse: «È morto, mia signora. Mi spiace dover dire che il bambino è morto. Ma attraverso il dono della mia cecità ho visto ciò che ha fatto. Alla fine ha scelto la Luce. La corona di Lisen ha brillato sulla sua fronte e lui si è gettato su un pugnale ed è morto in modo tale che Maugrim è morto assieme a lui».

«*Il Lökdal!*» esclamò Kim. «Ma certo, Rakoth ha ucciso senza amore, e così è morto! Oh, Jen. Avevi ragione tu, dopo tutto. Avevi così terribilmente ragione.» Stava piangendo e Dave vide che Jennifer Lowell, Guinevere, piangeva anche lei, ma in silenzio.

In lutto per suo figlio che aveva preso la Strada più Buia e ne era arrivato alla fine, da solo, e così lontano.

Dave vide che Jaelle, la grande sacerdotessa, non più così fredda e arrogante (lo si vedeva anche da come si muoveva) si avvicinò a Jennifer per darle conforto, per stringerla fra le proprie braccia.

C'erano così tante cose che lottavano per avere un posto nel suo cuore: gioia e fatica, profondo dolore, sofferenza, un sollievo infinito. Si voltò e scese lungo il pendio. Si incamminò lungo il margine meridionale di quello che era stato, così poco tempo prima, il campo di battaglia dove la Luce sarebbe stata perduta se non fosse stato per il figlio di Jennifer. Il figlio di Guinevere.

Aveva diverse ferite e la fatica lo stava sopraffacendo. Pensò a suo padre, per la seconda volta quel giorno, mentre se ne stava lì ai margini del campo di battaglia a guardare i morti.

Ma uno di loro non era morto.

Il solito senso di estraniamento non lo avrebbe mai abbandonato? si stava chiedendo Paul. Perfino lì? Perfino adesso, nel momento in cui erano cadute le torri delle Tenebre? Si sarebbe sentito sempre in quel modo?

E la risposta gli ritornò indietro entro la mente sotto forma di un'altra

domanda: *Che diritto aveva anche solo di chiederlo?*

Era vivo per il tacito consenso di Mörnir. Era andato sull'Albero dei re per morire, nominato sostituto del vecchio re Ailell. Che gli aveva parlato del prezzo del potere durante una partita a scacchi che sembrava essere stata giocata secoli prima.

Era andato per morire ma era stato mandato indietro. Era ancora vivo: Nato Due Volte. Era il signore dell'Albero dei re, e *c'era* un prezzo per il potere. Era segnato, destinato a essere speciale. E in quel momento, mentre tutt'attorno a lui la gioia e il dolore si mescolavano assieme, Paul vibrava per la presenza del proprio potere in un modo che non aveva mai provato prima.

Era rimasta un'altra cosa che doveva accadere. Stava per arrivare. Non la guerra; Kim aveva avuto ragione al riguardo, come aveva avuto ragione per così tante cose. Il suo *non* era un potere di guerra, non lo era mai stato. Aveva cercato intensamente di renderlo tale, di trovare un modo per utilizzarlo, di incanalarlo nella battaglia. Ma fin dall'inizio ciò che lui aveva era stata la forza della resistenza, dell'opposizione, della negazione alle Tenebre. Lui era una difesa, non un'arma di attacco. Era il simbolo del dio, un'affermazione di vita nella sua stessa esistenza, nel suo essere vivo.

Non aveva sentito il freddo dell'inverno di Maugrim, quando camminava senza giacca nella notte. In seguito, era stato l'avvertimento contro il Ladro di Anime, sul mare, il grido che aveva chiamato Liranan in loro difesa. E poi ancora, una seconda volta, per salvare le loro vite sugli scogli della baia dell'Anor. Era la presenza della vita, la linfa dell'Albero dei re che saliva dalla verde terra per bere la pioggia del cielo e salutare il sole.

E dentro di lui, ora che la guerra era finita e Maugrim morto, la linfa stava cominciando a scorrere. C'era un tremore nelle sue mani, la consapevolezza della crescita, di qualcosa che stava prendendo forma, profondo e fortissimo. Il battito del dio, che era il suo.

Guardò la pianura ormai tranquilla. A nord e a ovest, Aileron il grande re stava tornando indietro al galoppo con Arthur da una parte e Lancelot dall'altra. Il sole al tramonto era dietro di loro e formava come delle aureole tra i loro capelli.

Quelle erano le figure della battaglia, pensò Paul: i guerrieri al servizio di Macha e Nemain, le dee della guerra. Proprio come lo era stata Kimberly, con il Baelrath sulla mano, come lo erano stati Tabor e la sua cavalcatura splendente, il dono di Dana nato dalla luna piena rossa. Come lo era perfino Dave Martyniuk, con la sua travolgente passione in battaglia, con

il dono di Ceinwen al suo fianco.

Il dono di Ceinwen.

Paul era rapido. Per tutta la vita aveva avuto una speciale capacità intuitiva nel fare collegamenti che gli altri non avrebbero mai visto. Si stava voltando, proprio mentre un'idea gli folgorava la mente. Si stava voltando, in cerca di Dave, mentre un grido gli si stava formando sulle labbra. Quasi in tempo.

Anche Dave. Quando la figura mezzo sepolta balzò dal mucchio di cadaveri, i riflessi di Dave ebbero la meglio sulla stanchezza. Si girò di scatto, le mani sollevate per difendersi. Se la figura avesse cercato di colpirgli il cuore, o la gola, Dave l'avrebbe ricacciata indietro.

Ma il suo assalitore non cercava di prendergli la vita, non ancora. Una mano si allungò, veloce come il lampo, precisa, senza sbagliare, una mano che raggiunse il fianco di Dave, non il cuore o la gola. Che cercò e trovò la chiave per ciò che aveva così a lungo sognato.

Ci fu un rumore lacerante, come di una corda strappata. Dave udì Paul Schafer gridare dall'altura. Annaspò in cerca della sua ascia, ma era troppo tardi. Era decisamente troppo tardi.

Sollevandosi con grazia da una caduta a capriola che l'aveva portato a circa due metri di distanza, Galadan si erse sotto il sole al tramonto sul terreno insanguinato dell'Andarien, tenendo in mano il corno di Owein.

E poi il Signore dei lupi e degli andain, che aveva sognato un sogno per così tanti anni, che aveva seguito una ricerca senza fine, non del potere, non della predominanza su qualcuno o su qualcosa, ma del puro annientamento, della fine delle cose, suonò quel corno prodigioso con tutto il potere della sua anima crudele e chiamò Owein e la Caccia Selvaggia per mettere fine al mondo.

Kim udì Paul gridare il suo avvertimento e poi, nello stesso momento, tutti gli altri rumori sembrarono cessare, e udì il corno per la seconda volta.

Il suono era Luce, si ricordava. Non poteva essere udito dagli agenti delle Tenebre. La luna splendeva sulla neve, e stelle gelide e lontane, la notte in cui Dave l'aveva suonato davanti alla caverna per liberare la Caccia.

Adesso era diverso. Lo suonava Galadan: Galadan che aveva vissuto mille anni in un'amarezza solitaria, arrogante, dopo che Lisen lo aveva rifiutato ed era morta. Strumento di Maugrim, ma desideroso di mettere in

atto i propri disegni, il suo invariabile disegno.

Il suono del corno, quando lui vi soffiò dentro la propria anima, fu la luce di candele dolenti in un luogo vuoto, in ombra; fu una mezza luna che galoppava attraverso nubi fredde, sospinte dal vento; fu una processione di torce che passavano lontano in un bosco buio, che passavano ma non si sarebbero mai avvicinate a dare calore; fu un'alba bigia su una spiaggia invernale; la luce pallida, spettrale delle lucciole nella foschia della palude di Llychlyn; fu solo luci che non davano calore o conforto, che parlavano soltanto di un rifugio per qualcun altro, da qualche altra parte.

Poi il suono cessò e le immagini svanirono.

Galadan abbassò il corno. Aveva un'espressione sbalordita. Disse, incredulo: «L'ho sentito. Come mai ho sentito il corno di Owein?»

Nessuno gli rispose. Nessuno parlò. Guardarono tutti il cielo. E in quel momento Owein apparve, e i re d'ombra della Caccia Selvaggia, e davanti a tutti, sguainando la propria spada assieme a tutti gli altri, cavalcava il bambino sulla bianca Iselen. Il bambino che era stato Finn dan Shahar.

E che adesso era la morte.

Udirono Owein gridare, preso da un'estasi sfrenata, caotica. Udirono il gemito dei sette re. Li videro ondeggiare come fumo nella luce del sole.

«*Owein, fermati!*» gridò Arthur Pendragon, con tutta l'autorità che la sua voce poteva esprimere.

Ma Owein gli volteggiò sopra la testa e rise. «Non mi puoi fermare, Guerriero! Siamo liberi, abbiamo il bambino, è ora che la Caccia cavalchi!»

E già i re stavano piombando giù, distruttivi, invulnerabili, il filo imprevedibile del caos inserito nella Tela. Già sembrava che le loro spade fossero rosse di sangue. Avrebbero cavalcato per sempre e avrebbero ucciso fino a che non fosse rimasto più nulla da uccidere.

Ma in quel momento Kim li vide esitare, tirare le redini dei loro impetuosi destrieri di ombra. Li udì levare le voci in un lamento confuso.

E vide che il bambino non era con loro, non stava scendendo. Finn pareva essere addolorato, tormentato, sulla sua bianca cavalla che si lanciava avanti e poi si impennava nella luce del tramonto sempre più rossa. Stava gridando qualcosa. Kim non riuscì a distinguere le parole. Non capì.

Nel tempio, Leila gridò. Udì il suono del corno. Le esplose nel cervello. Non riusciva a formulare un pensiero. Ma poi capì. E gridò di nuovo per l'angoscia, mentre ancora una volta si instaurava il collegamento mentale.

All'improvviso vide la pianura della battaglia. Lei si trovava nel cielo sopra l'Andarien. Jaelle era sull'altura assieme al grande re, Guinevere e tutti gli altri. Ma era il cielo che lei guardava, e vide apparire la Caccia: Owein, e i re portatori di morte e il bambino, che era Finn, che lei amava.

Gridò una terza volta, fortissimo, all'apice della sua voce mentale:

Finn, no! Vieni via! Sono Leila. Non ucciderli! Vieni via!

Lo vide esitare e voltarsi verso di lei. Il dolore era violentissimo, le esplodeva nella mente mandandola in schegge. Si sentì dilaniata in mille frammenti. Lui la guardò e Leila poté leggergli negli occhi la distanza, quanto fosse lontano, quanto fosse oltre la sua capacità di raggiungerlo.

Troppo lontano. Non le rispose nemmeno. Si girò di nuovo, dandole le spalle. Lei udì Owein deridere il Guerriero, vide i re del cielo estrarre le loro spade ardenti. C'era il fuoco tutto attorno a lei; c'era sangue nel cielo, sulle pareti del tempio. Il cavallo bianco di Finn, pura ombra, le mostrò i denti e portò via il suo cavaliere.

Leila si divincolò disperatamente, liberandosi di chiunque fosse che la reggeva. Shalhassan del Cathal barcollò all'indietro. La vide fare qualche passo, vacillare, quasi cadere. Poi raddrizzarsi e raggiungere l'altare, per prendere l'ascia.

«In nome della dea, no!» gridò inorridita una sacerdotessa, portando una mano davanti alla bocca.

Leila non l'udì. Stava urlando, lontano. Sollevò l'ascia di Dana, cosa che poteva fare soltanto la grande sacerdotessa. Sollevò quell'oggetto di potere in alto sopra la testa e poi l'abbassò sull'altare di pietra con un fragore che riecheggiò all'intorno come un tuono. E nel farlo urlò di nuovo, prendendo forza dal potere dell'ascia, dal potere di Dana, ascendendo su di essi come su un muro possente da cui lanciare il comando mentale:

Finn, te lo ordino. Nel nome di Dana, nel nome della Luce! Vieni via! Vieni subito da me a Paras Derval!

Cadde in ginocchio, abbandonando l'ascia a terra. Guardò il cielo sopra l'Andarien. Non le era rimasto niente; era vuota, solo un involucro. E se questo non bastava, era stato tutto inutile, era stato amaramente, totalmente inutile.

Finn si voltò. Trattenne la cavalla che si stava gettando a capofitto verso il basso, la spinse a girarsi per potersi mettere nuovamente di fronte allo spirito senza corpo di Leila. La cavalla si impennò, opponendo una resistenza rabbiosa. Era tutta fuoco e fiamme. Voleva il sangue. Finn afferrò le redini con tutt'e due le mani, costringendola a fermarsi nell'aria. Guardò

Leila, e lei vide che la riconosceva, che era tornato indietro abbastanza da riconoscerla.

Così disse, sommessa, lungo il legame mentale che li univa, senza più potere in lei, soltanto dolore, soltanto amore: *Oh, Finn, ti prego, vieni via. Ti prego, vieni da me.*

Allora vide i suoi occhi di ombra, di fumo, allargarsi, in un modo che le ricordava ciò che lui era stato un tempo. E poi, proprio prima di svenire, pensò di udire la sua voce che le parlava nella mente, pronunciando una sola parola, una parola sola, ma era quella che contava: il nome di lei.

L'anello non emanava la minima traccia di luminescenza, e Kim sapeva che non l'avrebbe fatto. Era senza potere, svuotata di tutto, tranne della pietà e del dolore, che non servivano. Una parte della sua mente si rendeva conto disperatamente che era stata lei ad aver liberato la Caccia, quella notte ai confini di Pendaran. Come aveva potuto non capire ciò che sarebbe accaduto?

Eppure, sapeva che senza l'intercessione di Owein presso il fiume Adein, i lios e i Dalrei sarebbero tutti morti. Non avrebbe mai avuto il tempo di raggiungere i nani. Aileron e gli uomini di Brennin, combattendo da soli, sarebbero stati fatti a pezzi. La *Prydwen* sarebbe ritornata da Cader Sedat per scoprire che la guerra era perduta e Rakoth Maugrim trionfava.

Owein li aveva salvati, allora. Per distruggerli adesso, a quanto pareva.

Questi erano i suoi pensieri nel momento in cui Finn trattenne la propria cavalla bianca, separandola dagli altri, e cominciò a guidarla verso sud.

Kim si mise le mani sulla bocca; udì Jaelle mormorare qualcosa nello spazio di un sospiro. Non capì che cosa.

Sentì Owein gridare forte, urlando dietro Finn. I re del cielo gemettero. Finn stava cercando di dominare la cavalla, che aveva reagito all'urlo di Owein e che ora si impennava e sgroppava nell'aria, scalpitando, agitando gli zoccoli. Ma Finn la tenne con fermezza; ondeggiando sul suo dorso, lavorava di redini, costringendola a dirigersi a sud, lontano dai re, da Owein, dal sangue che la Caccia avrebbe fatto sgorgare. Di nuovo, Jaelle mormorò qualcosa e nella sua voce c'era un dolore che sgorgava dal profondo del cuore.

Finn tirava calci alla cavalla recalcitrante. Lei emise un grido di sfida, di rabbia. Il lamento dei re era come l'ululato di una tempesta invernale. Erano fumo e nebbia, avevano spade di fuoco, erano la morte, nel cielo sempre più rosso.

Poi il lamento cambiò. Tutto cambiò. Kim gridò forte, per l'orrore e la pietà. Perché lontano, a occidente, verso il sole che tramontava, Iselen disarcionò il suo cavaliere, come Imraith-Nimphais aveva fatto con il proprio, ma non per amore.

E Finn dan Shahar, gettato giù da una grande altezza, non più ombra e fumo, ma di nuovo un ragazzo come prima, mortale, che aveva riguadagnato le sue sembianze durante la caduta, si schiantò a capofitto sulla pianura dell'Andarien e lì giacque, immobile.

Nessuno interruppe questa caduta. Kim lo guardò precipitare a terra e rimanervi, accartocciato, e fu invasa dal ricordo vivido e doloroso della notte d'inverno presso il bosco di Pendaran quando il fuoco che lei portava aveva svegliato la Caccia Selvaggia.

Non spaventatela. Sono qui, aveva detto Finn a Owein, che incombeva su Kim sopra al suo cavallo nero. E Finn si era fatto avanti, ed era montato in groppa alla bianca Iselen, in mezzo ai re, ed era cambiato, era divenuto fumo e ombra lui stesso. Il bambino a capo della Caccia.

Non più. Non era più il cavaliere di Iselen nel cielo, che sfrecciava tra le stelle. Era di nuovo mortale ed era caduto e molto probabilmente era morto.

Ma quella caduta significava qualcosa, o *poteva* significare qualcosa. La veggente che era in lei afferrò un'immagine, così fece un passo avanti per darle voce.

Davanti a lei stava Loren, però, che aveva colto lo stesso significato. Tenendo alto il bastone di Amairgen, guardò Owein e i sette re. I re continuavano a gemere forte e il suono delle loro voci soffiava come fosse vento sopra l'Andarien.

«*Il cavaliere di Iselen è perduto!*» gridava la Caccia Selvaggia, in preda alla paura e alla disperazione e, nonostante il dolore che provava, Kim sentì un guizzo di speranza quando Loren levò la sua voce sopra quella dei re.

«Owein!» gridò. «Il bambino è stato perduto un'altra volta, non potete cavalcare. Non potete cacciare lungo le distese del cielo!»

Dietro Owein e il suo cavallo nero, i re della Caccia Selvaggia giravano in cerchi vorticosi, frenetici. Ma Owein teneva immobile il nero Cargail sopra la testa di Loren e quando parlò la sua voce era fredda e spietata. «Non è così», disse. «Siamo liberi. Siamo stati chiamati al potere dal potere. Non c'è nessuno qui che ci possa dominare! Cavalcheremo e compenseremo la nostra perdita con il sangue!»

Sollevò la spada, la cui lama risplendette di rosso, e fece impennare il fiero Cargail sopra di loro, nero come la notte. Il lamento dei re mutò: dal dolore alla rabbia. Smisero di girare in cerchio, spauriti, e fecero allineare i propri cavalli dietro Cargail.

E così era stato tutto senza scopo, pensò Kim. Portò lo sguardo dalla Caccia al corpo martoriato di Finn che giaceva a terra. Non era stato abbastanza. La sua caduta, la morte di Darien, di Diarmuid, di Kevin, la sconfitta di Rakoth. Nessuna di quelle cose era stata sufficiente, ed era Galadan, alla fine, che avrebbe soddisfatto il suo antico desiderio. La bianca Iselen, senza cavaliere, guizzò nel cielo dietro i cavalieri della Caccia. Otto spade erano sguainate, nove cavalli scalpitavano, mentre la Caccia si preparava a cavalcare attraverso il tramonto verso l'oscurità.

«*Ascoltate!*» gridò Brendel dei lios alfar.

E Kim udì un canto provenire da oltre la terra sassosa che si stendeva dietro di loro. Ancora prima di voltarsi seppe chi era, perché aveva riconosciuto quella voce.

Sulla pianura devastata dell'Andarien, coprendo il terreno con falcate enormi, gigantesche, avanzava Ruana dei Paraiko per incatenare la Caccia Selvaggia come aveva fatto Connla tanto tempo fa.

Owein abbassò lentamente la spada. Dietro di lui i re rimasero in silenzio nel cielo. E in quel silenzio tutti loro udirono le parole che Ruana stava cantando nell'avvicinarsi:

La fiamma desterà dal sonno
I re chiamati dal corno,
Ma anche se risponderanno dal profondo,
Non potrai mai tenere schiavi
Coloro che escono al galoppo dal Castello di Owein
Con un bambino che li guida.

Poi fu tra loro, continuando a cantare con la sua voce profonda, che il tempo non affievoliva. Avanzò a grandi passi fino al punto più avanzato dell'altura, oltre Loren, e si fermò, guardando Owein, e il suo canto cessò.

Poi, nel silenzio che si era allargato sopra di loro, Ruana gridò: «Re del cielo, rinfodera la tua spada! Ti impongo la mia volontà! E sono uno alla cui volontà tu devi obbedire. Sono erede di Connla, che vi incatenò al sonno con le parole che proprio adesso mi hai udito cantare».

Owein si mosse. Disse in tono di sfida: «Siamo stati chiamati. Siamo li-

beri!»

«E io vi incatenerò di nuovo!» replicò Ruana, sicuro di sé. «Connla è morto, ma il potere del suo vincolo vive in me, perché i Paraiko non hanno mai ucciso. E anche se adesso siamo cambiati, e per sempre, ho ancora potere su ciò che eravamo. Siete stati liberati del vostro lungo sonno soltanto dall'arrivo del bambino. Il bambino è perduto, Owein. Perduto come lo era stato prima, quando Connla vi destinò al riposo. Lo ripeto: rinfoderate le vostre spade! *Per il potere dell' incantesimo di Connla, vi impongo la mia volontà!*»

Per un solo momento, un momento talmente carico di potere come mai era accaduto da quando i mondi erano stati tessuti, Owein rimase immobile nell'aria. Poi, lentamente, molto lentamente, abbassò la mano e ripose la spada nel fodero al suo fianco. Con un freddo sospiro, i sette re fecero altrettanto.

Owein guardò giù, verso Ruana, e disse, con un tono a metà tra la pretesa e l'implorazione: «Non è per sempre?»

E Ruana rispose calmo: «Non può essere per sempre, mio signore, né l'incantesimo di Connla né il vostro posto nella Tela. La Caccia farà sempre parte dei mondi del Tessitore, di tutti. Voi siete l'imprevedibilità che ci rende liberi. Ma soltanto incatenandovi al sonno noi possiamo vivere. Al sonno, soltanto, re del cielo. Cavalcherai ancora, tu e i sette re della Caccia, e ci sarà un altro bambino prima della fine dei giorni. Dove saremo noi, figli della mano del Tessitore, non lo so, ma ora ti dico, e dico la verità, tutti i mondi saranno nuovamente vostri, prima che la Tela sia terminata».

La sua voce profonda aveva le cadenze della profezia, della verità che aveva dominato il tempo. Aggiunse: «Ma per ora, qui, in questo luogo, siete soggetti alla mia volontà perché il bambino è di nuovo perduto».

«Solo per questo», mormorò Owein, con un'amarezza che tagliò l'aria come avrebbe potuto farlo la sua spada sguainata.

«Solo per questo», confermò Ruana, solenne. E Kim seppe allora quanto la loro salvezza fosse stata legata a un filo. Guardò dov'era caduto Finn e vide che un uomo si era avvicinato e ora gli si era inginocchiato accanto. Non sapeva chi fosse, ma poi lo intuì.

Owein parlò ancora, e adesso l'amarezza era sparita dalla sua voce, sostituita da una calma rassegnazione. Disse: «Ritorniamo alla caverna, erede di Connla?»

«Sì», rispose Ruana, dall'orlo dell'altura, alzando lo sguardo verso il cie-

lo. «Dovete tornare là e sdraiarvi di nuovo sui vostri letti di pietra, tu e i sette re. E io vi seguirò in quel luogo, e tesserò per la seconda volta l'incantesimo di Connla per incatenarvi al vostro sonno.»

Owein sollevò la mano. Per un momento rimase così, un'ombra grigia su un cavallo nero, le gemme rosse della corona che luccicavano nel tramonto. Poi si inchinò a Ruana, vincolato dalla volontà del gigante a causa di ciò che Finn aveva fatto, e abbassò la mano.

E all'improvviso la Caccia Selvaggia saettò via, a sud, verso una caverna ai margini del bosco di Pendaran, accanto a un albero spaccato in due dal fulmine, migliaia e migliaia di anni prima.

Dietro a tutti, senza cavaliere, volava Iselen, la coda bianca che lasciava una scia come una cometa, visibile anche dopo che i cavalli dei re erano spariti alla vista.

Intontita dall'intensità di ciò che era appena accaduto, Kim vide Jaelle andare di corsa lungo la sommità dell'altura fino al luogo dov'era caduto Finn. Paul Schafer disse in fretta qualcosa ad Arthur e poi la seguì.

Kim distolse lo sguardo da loro e lo portò su Ruana. Gli occhi erano come lei li ricordava: esprimevano una tranquilla, profonda compassione. Lui abbassò lo sguardo su di lei, in attesa.

«Ruana, come avete fatto ad arrivare in tempo? Così di misura?» Lui scosse lentamente la testa. «Ero qui da quando è arrivato il Drago. Sono rimasto a guardare, non mi sarei avvicinato oltre alla guerra. Ma quando Starkadh è caduta, quando la guerra è finita e il Signore dei lupi ha suonato il corno, mi sono reso conto di che cosa mi aveva trascinato qui.»

«Che cosa, Ruana? Che cosa vi ha trascinato qui?»

«Veggente, ciò che avete fatto a Khath Meigol ci ha cambiati per sempre. Mentre osservavo la mia gente che si dirigeva a Eridu, mi ha assalito il pensiero che il Baelrath è un potere di guerra, un richiamo alla battaglia, e che non eravamo stati distrutti da esso come lo siamo stati soltanto per dirigerci a est, lontano dalla guerra, per purificare la città dai morti, per quanto questo potesse essere necessario. Ho pensato che non fosse sufficiente.»

Kim non disse nulla. Si sentiva stringere la gola.

Ruana continuò: «E così mi sono assunto il compito di dirigermi a ovest, anziché a est. Di viaggiare ovunque fosse la guerra e così vedere se ci fosse un ruolo più vero che i Paraiko potessero svolgere in ciò che doveva accadere. Mi spingeva qualcosa, dentro di me. C'era collera in me, veggente, e c'era l'odio per Maugrim, e nessuno dei due li avevo mai provati pri-

ma».

«Lo so», disse Kim. «Di questo mi affliggo, Ruana.»

Lui scosse di nuovo la testa. «Non affliggetevi. Il prezzo della nostra sacralità sarebbe stato che la Caccia Selvaggia cavalcasse liberamente, e la morte di tutte le persone qui raccolte. Era tempo, veggente di Brennin, e di gran lunga, che i Paraiko fossero realmente annoverati tra l'esercito della Luce.»

«Allora sono perdonata?» chiese Kim, con una voce che si udiva appena.

«Siete stata perdonata nel kanior.»

Si ricordava: le immagini spettrali di Kevin e di Ysanne che si muovevano in mezzo alla moltitudine di morti dei Paraiko, onorati assieme a loro, richiamati assieme a loro dal profondo incantesimo del canto di Ruana.

Annuì. «Lo so», disse.

Attorno a loro due regnava il silenzio. Kim sollevò lo sguardo verso il gigante dai capelli bianchi. «Adesso dovete andare? Per seguirli fino alla caverna?»

«Sì, presto», rispose. «Ma c'è ancora una cosa che deve accadere, qui, penso, e rimarrò a vedere.»

E con quelle parole in Kimberly si risvegliò la consapevolezza. Guardò oltre Ruana e vide Galadan sulla pianura, circondato da tantissimi uomini, che lei conosceva quasi tutti. Avevano sguainato le spade e le frecce erano puntate al cuore del Signore dei lupi, ma nessuno di loro si muoveva o parlava, e Galadan nemmeno. Accanto a quel cerchio stavano Arthur, Guinevere e Lancelot.

Un po' spostato a occidente era Paul Schafer, colui che stavano aspettando, secondo l'ordine del grande re, inginocchiato accanto al corpo di Finn dan Shahar.

Quando Leila aveva sollevato l'ascia, Jaelle l'aveva saputo. Come avrebbe potuto non saperlo, la grande sacerdotessa? Era il sacrilegio più grave che si potesse compiere. E in qualche modo lei non ne era rimasta sorpresa.

Aveva udito, come ogni altra sacerdotessa su Fionavar, quando Leila aveva sbattuto l'ascia sull'altare di pietra, ordinando a Finn di tornare da lei, un ordine sgorgato dal potere sanguinario dell'ascia di Dana. E Jaelle aveva visto la figura indistinta del ragazzo sulla sua pallida cavalla nel cielo cominciare a staccarsi dagli altri, e poi cadere.

Poi il Paraiko solitario era giunto fra loro e aveva lanciato l'incantesimo

di Connla sulla Caccia, e Jaelle li aveva visti volare a sud. Soltanto quando se ne furono andati, si concesse di andare a ovest, dove giaceva Finn. Dapprima camminò, ma poi si mise a correre, desiderando arrivare in tempo, per il bene di Leila. Sentì il cerchietto che le tratteneva i capelli scivolarle via; non si fermò a raccattarlo. E mentre correva, i capelli sciolti, riportò alla mente l'ultima volta in cui quel legame era stato instaurato, quando Leila nel tempio aveva udito la Verde Ceinwen fermare la Caccia presso le rive insanguinate dell'Adein.

Jaelle ricordò le parole che lei stessa aveva pronunciato allora, con la voce della dea: *C'è la morte in esso,* sapendo che era vero.

Arrivò dove giaceva il ragazzo. Suo padre era già lì. Si ricordava di Shahar, da quando era tornato a casa dalla guerra nei primi mesi dopo la nascita di Darien, mentre le sacerdotesse di Dana, al corrente del segreto, avevano aiutato Vae a prendersi cura del suo nuovo bambino.

Era seduto a terra con la testa del figlio in grembo. Le sue mani callose gli carezzavano la fronte all'infinito. Quando Jaelle si avvicinò, sollevò lo sguardo senza parlare. Finn giaceva immobile, gli occhi chiusi. Era di nuovo mortale. Appariva come al tempo in cui giocava con gli altri bambini al ta'kiena in fondo al vicolo dell'Incudine. Quando Leila, con gli occhi bendati, lo aveva chiamato alla Strada più Lunga.

Arrivò qualcun altro. Jaelle voltò la testa e vide che si trattava di Pwyll. Le porse il cerchietto d'argento. Nessuno dei due parlò. Guardarono il padre e il figlio e poi si inginocchiarono sul terreno sassoso accanto al ragazzo caduto.

Stava morendo. Respirava a fatica e gli colava il sangue dalla bocca. Jaelle sollevò l'orlo di una manica e gli strofinò via il sangue.

Quando lo toccò, Finn aprì gli occhi. Lei vide che la riconosceva. Lo vide fare una domanda senza parlare.

Piano, scandendo le parole, Jaelle disse: «La Caccia se n'è andata. È arrivato un Paraiko e li ha mandati di nuovo nella caverna con lo stesso incantesimo che li aveva tenuti lì rinchiusi».

Lo vide annuire. Sembrava che capisse. Certo che capiva. Era stato tutt'uno con la Caccia Selvaggia. Ma adesso era di nuovo soltanto un ragazzo, con la testa nel grembo del padre, e stava morendo.

Teneva ancora gli occhi aperti, però. Disse, così piano che lei dovette chinarsi più vicino per sentire: «Ciò che ho fatto andava bene, allora?»

Udì un singhiozzo soffocato di Shahar. Attraverso le lacrime, rispose: «Era più che bene, Finn. Hai fatto tutto nel modo giusto. Ogni singola co-

sa, fin dall'inizio».

Lo vide sorridere. Ricomparve il sangue, e di nuovo lei lo strofinò via con la manica. Lui tossì e disse: «Non mi voleva buttare giù, sapete». Ci volle un momento a Jaelle per capire che stava parlando della sua cavalla. «Aveva paura», continuò lui. «Non era abituata a cavalcare così lontano dagli altri. Aveva solo paura.»

«Oh, bambino mio», disse Shahar, con la voce rauca. «Risparmia le tue forze.»

Finn allungò la mano per prendere quella del padre. Chiuse gli occhi e rallentò il respiro. Jaelle sentiva le lacrime scenderle copiose sulle guance. Poi Finn riaprì gli occhi.

Guardando direttamente lei, sussurrò: «Direte a Leila che l'ho sentita? Che stavo tornando?»

Jaelle annuì; quasi non ci vedeva più per le lacrime. «Penso che lo sappia. Ma glielo dirò, Finn.»

Lui sorrise. Nei suoi occhi marrone c'era tantissimo dolore, ma c'era anche la pace. Rimase a lungo in silenzio, ormai gli rimaneva pochissima forza, ma poi ebbe ancora un'altra domanda da porre, e la grande sacerdotessa sapeva che sarebbe stata l'ultima, perché lui così intendeva.

«*Dari?*» le chiese.

Questa volta lei scoprì di non riuscire nemmeno a rispondere. Il nodo alla gola era un macigno.

Fu Pwyll a parlare. Disse, con infinita compassione: «Anche lui ha fatto tutto nel modo giusto, Finn. Tutto. Se n'è andato, ma ha ucciso Rakoth Maugrim prima di morire».

Gli occhi di Finn si allargarono smisuratamente nel sentir questo, per l'ultima volta. C'era la gioia in essi, e un accorato dolore, ma alla fine ci fu di nuovo la pace, senza limiti, subito prima del buio.

«Oh, piccolino», disse. E poi morì, tenendo la mano di suo padre.

Ci fu una leggenda che prese forma dopo quei giorni, un racconto che si sviluppò, forse, perché così tanti di coloro che erano vissuti a quel tempo desideravano che fosse vero. Il racconto di come all'anima di Darien, che se n'era andata un po' di tempo prima di quella del fratello, era stato concesso di fermarsi nella zona senza tempo fra le stelle e aspettare che l'altra la raggiungesse.

E poi la storia narrava di come tutti e due fossero passati insieme sulle mura della Notte, che circondavano tutti i mondi viventi, verso la lumino-

sità della dimora del Tessitore. E l'anima di Darien aveva l'aspetto di quando lui era piccolo, quando era Dari, e gli occhi della sua anima erano azzurri e quelli di Finn marrone mentre andavano uno accanto all'altro verso la Luce.

Così avrebbe narrato in seguito la leggenda, nata dal dolore e dal desiderio del cuore. Ma Jaelle, la grande sacerdotessa, quel giorno si alzò in piedi accanto a Finn e vide che il sole a occidente aveva portato il pomeriggio verso il crepuscolo.

Poi si levò in piedi anche Pwyll e Jaelle guardò il suo viso e vi lesse il potere, così profondamente e così chiaramente che ne ebbe timore.

E fu come signore dell'Albero dei re, il Nato Due Volte di Mörnir, che egli parlò. «Con tutti i dolori e le gioie di questa giornata», disse Pwyll, che sembrava quasi guardarle attraverso, «è rimasta una cosa da fare, e spetta a me, credo.»

Le passò rapidamente davanti, allontanandosi, e lei si voltò e vide, alla luce del sole al tramonto, che tutti erano riuniti nella pianura attorno alla figura di Galadan. Erano immobili come statue.

Lasciando Shahar da solo con suo figlio, vi si diresse anche lei, tenendo il cerchietto d'argento in mano. Sopra la testa, mentre camminava, sentiva le veloci, invisibili ali dei corvi di Pwyll, Pensiero e Memoria. Non sapeva che cosa lui avesse intenzione di fare, ma in quel momento seppe un'altra cosa, una verità che si celava nelle profondità del proprio cuore, nel vedere il cerchio di uomini allargarsi perché Pwyll arrivasse a faccia a faccia con il Signore dei lupi e degli andain.

Rimanendo accanto a Loren, con Ruana dall'altro lato, Kim osservò Paul entrare nel cerchio e le venne un'improvvisa immagine mentale, curiosa, che scomparve immediatamente, di Kevin Laine che rideva senza ritegno nella sala delle riunioni prima che tutto accadesse. Proprio tutto.

C'era molta tranquillità nell'Andarien. Nel rosso del sole al tramonto i visi delle persone lì riunite rilucevano di una strana luce. La brezza era leggerissima e spirava da occidente. Tutt'attorno a loro giacevano i morti.

Paul Schafer era di fronte a Galadan e gli stava dicendo: «Ci incontriamo per la terza volta, come ti avevo promesso. Ti avevo detto, nel mio mondo, che la terza volta avrebbe saldato tutti conti».

La sua voce era bassa e uniforme, ma risuonava di un'autorità infinita. Kim sapeva che Paul aveva portato con sé tutta la propria intensità e determinazione e in più, ora, c'era ciò che era diventato su Fionavar. Spe-

cialmente da quando la guerra era finita. Perché aveva avuto ragione lei: il suo *non* era un potere di guerra. Era qualcos'altro, cresciutogli dentro.

Paul disse: «Signore dei lupi, posso vedere in qualsiasi oscurità a cui tu darai forma e mandare in frantumi qualsiasi pugnale che tu cercherai di lanciarmi. Penso tu sappia che è vero».

Galadan gli stava davanti, tranquillo, e lo ascoltava con attenzione. Teneva alta la testa aristocratica, solcata di cicatrici; i riflessi argentati dei suoi capelli neri brillavano nella luce morente. Il corno di Owein giaceva ai suoi piedi come un giocattolo gettato via.

Disse: «Non mi sono rimasti pugnali da lanciare. Poteva essere diverso se il cane non ti avesse salvato sull'albero, ma adesso non mi rimane niente, Nato Due Volte. La lunga ricerca è finita».

Kim lo ascoltò e cercò di non lasciarsi commuovere dalla stanchezza di secoli che trapelava dalla sua voce.

Galadan si voltò e fu a Ruana che parlò. «Per più anni di quanti io possa ricordare», disse solennemente, «i Paraiko di Khath Meigol hanno turbato i miei sogni. Nel mio sonno le ombre dei giganti oscuravano sempre l'immagine del mio desiderio. Adesso so perché. Era un incantesimo profondo quello che Connla intessé così tanti anni fa, tanto che il suo vincolo ancora oggi ha potuto fermare la Caccia.»

Si inchinò, senza far mostra di ironia, a Ruana che lo guardò senza batter ciglio, senza dire nulla. Aspettando.

Ancora una volta Galadan si rivolse a Paul; ripeté: «È finita. Non mi è rimasto niente. Se hai qualche speranza di uno scontro con me, adesso che sei in possesso del tuo potere, mi spiace deluderti. Ti sarò grato per qualsiasi fine mi vorrai infliggere. Per come si sono svolte le cose, poteva anche accadere tanto tempo fa. Potevo anche essermi buttato dalla Torre».

Stava arrivando, Kim lo sapeva. Si morse le labbra, mentre Paul disse calmo, completamente padrone di sé: «Non occorre che sia finita, Galadan. Hai sentito il corno di Owein. Niente di veramente malvagio lo può udire. Non vuoi che la verità ti riporti indietro?»

Ci fu un mormorio, che si spense subito. Galadan era improvvisamente impallidito.

«Ho udito il corno», ammise, come controvoglia. «Non so perché. Come potrei tornare indietro, Nato Due Volte? Dove potrei andare?»

Paul non parlò. Si limitò a sollevare una mano e a puntarla verso sud-est.

Lì, lontano da loro, sul crinale, si ergeva un dio, nudo e magnifico. I raggi del sole al tramonto erano obliqui, bassi sulla terra, e il suo corpo

riluceva di rosso e di bronzo e i rami delle sue corna avevano un'intensa lucentezza.

Le corna di cervo di Cernan.

Soltanto un atto di volontà, si rese conto Kim, mantenne Galadan saldo sulle gambe quando vide che era arrivato suo padre. Il viso aveva perso completamente il colorito.

Paul disse, padrone assoluto del momento, voce del dio: «Ti posso garantire la fine che cerchi, e lo farò, se me lo chiedi di nuovo. Ma prima ascoltami, Signore degli andain».

Fece una pausa e poi, non senza gentilezza, continuò: «Lisen è morta mille anni fa, ma soltanto oggi, quando la sua corona ha emanato la luce davanti alla distruzione di Maugrim, il suo spirito ha avuto riposo. Così pure l'anima di Amairgen è stata liberata solo adesso dal suo vagare per mare. Due vertici del triangolo, Galadan. Se ne sono andati, alla fine, andati davvero. Ma tu vivi ancora, e nonostante tutto quello che hai fatto, spinto dall'amarezza e dall'orgoglio, hai egualmente udito il suono della Luce nel corno di Owein. Non vuoi rinunciare al tuo dolore, Signore degli andain? Abbandonalo. Questo giorno ha segnato la fine di quella storia di dolore. *Non vuoi lasciare che finisca?* Hai udito il corno, *esiste* un modo per te di tornare indietro da questo lato della Notte. Tuo padre è venuto per farti da guida. Non vuoi lasciare che ti porti via, ti guarisca e ti riporti indietro?»

Nell'immobilità e nel silenzio, quelle parole nitide parvero cadere come le gocce di pioggia vitale che Paul aveva portato consegnando il proprio corpo all'Albero. Una dopo l'altra, delicate come la pioggia, una goccia scintillante dopo l'altra.

Poi rimase in silenzio, dopo aver rinunciato alla vendetta chiesta tanto tempo prima, e poi una seconda volta alla presenza di Cernan presso l'Albero dei re, la Notte di mezza estate.

Il sole era bassissimo. Stava sospeso nel cielo, lontano a occidente. Qualcosa mosse il viso di Galadan, uno spasmo di dolore antico, inenarrabile, di cui mai aveva parlato. Lasciò che le mani gli sì sollevassero in alto, quasi per volontà propria, e gridò forte: «*Se solo mi avesse amato! Avrei potuto splendere così luminoso!*»

Poi si coprì il viso con le mani e pianse per la prima e unica volta in mille anni.

Pianse a lungo. Paul non si mosse né parlò. Ma poi, accanto a Kim, Ruana diede inizio, con note basse che salivano dalla profondità del petto, a un canto di lamento, lento e triste. Un momento dopo, con un brivido,

Kim udì Ra-Tenniel, Signore dei lios alfar, levare la sua voce meravigliosa in una limpida armonia, delicata come un rintocco di campane nel vento della sera.

E così tutti e due inondarono di musica quel luogo. Per Lisen e Amairgen, per Finn e Darien, per Diarmuid dan Ailell, per tutti i morti radunati lì e per tutti gli altri, e per le prime lacrime del Signore degli andain, che aveva servito le Tenebre così a lungo spinto dall'orgoglio e dal dolore.

Dopo un po' di tempo Galadan sollevò lo sguardo. Il canto cessò. I suoi occhi erano vuoti, scuri come quelli di Gereint. Guardò Paul per l'ultima volta e disse: «Lo faresti davvero? Lasciarmi andare di qua?»

«Sì», rispose Paul, e nessuna delle persone lì riunite parlò per negargli il diritto di agire così.

«Perché?»

«Perché hai udito il corno.» Paul esitò, poi aggiunse: «E per un'altra cosa. La prima volta che hai cercato di uccidermi sull'Albero dei re, hai detto qualcosa. Ti ricordi?»

Galadan annuì lentamente.

«Hai detto che ero quasi uno dei vostri», proseguì Paul, con tono pacato, indulgente. «Ti sbagliavi, Signore dei lupi. La verità è che tu eri quasi uno dei nostri, ma allora non lo sapevi. Te lo eri messo alle spalle, lontano. Adesso sai, adesso hai ricordato. Oggi ci sono già stati abbastanza morti. Va' a casa, spirito inquieto, e trova il modo di guarire. Poi ritorna fra noi con la benedizione di ciò che saresti sempre dovuto essere.»

Galadan aveva riportato le mani lungo i fianchi. Ascoltò, assimilando ogni singola parola. Poi annuì. Si inchinò con estrema grazia a Paul, come aveva fatto una volta suo padre, e muovendosi lentamente si allontanò dal cerchio di persone.

Si allargarono per farlo passare. Kim lo guardò salire il pendio e poi camminare a est lungo l'altura, fino ad arrivare dove stava suo padre. Il sole della sera li avvolgeva entrambi. Alla sua luce vide Cernan spalancare le braccia e stringere al petto il figlio ribelle.

Rimasero così un momento, poi a Kim parve che sulla sommità ci fosse uno scoppio di luce, ed erano spariti. Guardò a occidente e vide che Shahar, ora soltanto una sagoma contro la luce, stava ancora seduto sul terreno sassoso con la testa di Finn in grembo.

Sentì il cuore troppo grosso per starle in petto. C'erano così tanta gloria e così tanto dolore intrecciati assieme e che non sarebbero mai stati districati, temeva. Era finita, però. Con questo doveva essere arrivata una fine.

Poi si voltò verso Paul e si accorse che sbagliava, sbagliava di grosso. Lo guardò e vide dove si dirigeva il suo sguardo, e così guardò anche lei, alla fine, dove Arthur Pendragon era rimasto in silenzio per tutto il tempo.

Guinevere gli era accanto. La sua bellezza, la semplicità di essa, era così grandiosa in quel momento, che Kim trovò difficile guardarla in viso. Accanto a lei, ma un po' in disparte e un po' più indietro, Lancelot du Lac stava appoggiato alla propria spada e sanguinava da più ferite di quante Kim potesse contare. I suoi occhi miti erano tersi, però, e solenni, e riuscì perfino a sorridere quando vide che lei lo stava guardando. Un sorriso così gentile, da parte di un uomo impareggiabile, vivo o morto o ancora da nascere, che Kim pensò che le si poteva spezzare il cuore.

Guardò tutti e tre che se ne stavano insieme nella luce del crepuscolo e la sua mente fu assalita da un vortice di pensieri. Si voltò verso Paul e vide che in lui c'era adesso una specie di splendore, nell'oscurità. Tutti i pensieri le fuggirono via. A questo non era preparata. Attese.

Lo sentì dire, con la stessa pacatezza di prima: «Arthur, la fine della guerra è giunta, e voi non ci avete lasciato. Questo luogo si chiamava Camlann, e voi siete ancora vivo, alla nostra presenza».

Il Guerriero non disse nulla. Teneva la lancia appoggiata a terra, stringendola con entrambe le mani. Il sole tramontò del tutto. A occidente, la stella della sera chiamata Lauriel sembrava splendere più di quanto avesse mai fatto. C'era ancora un tenue chiarore nel cielo, ma ben presto sarebbe stato completamente buio. Avevano portato delle torce, ma ancora non erano state accese.

Paul disse: «Ci avete narrato lo schema, Guerriero. Come è sempre stato, ogni volta che siete stato evocato. Arthur, è cambiato. Pensavate di morire a Cader Sedat, e non è stato così. Poi pensavate di trovare la fine nella lotta con Uathach, e di nuovo non è stato così».

«Penso che avrei dovuto trovarla lì», disse Arthur. Le sue prime parole.

«Anch'io», confermò Paul. «Ma Diarmuid ha scelto altrimenti. Ha fatto in modo che *diventasse* diverso. Non siamo schiavi del Telaio, non siamo legati per sempre al nostro destino. Nemmeno voi, mio signore. Nemmeno voi, dopo così tanto tempo.»

Fece una pausa. Sulla pianura dominava il silenzio. A Kim sembrò che si fosse levato un vento che proveniva da tutte le direzioni, o da nessuna. In quel momento sentì che si trovavano nel centro assoluto delle cose, nell'asse dei mondi. Fu invasa da un senso di aspettativa, come se si stesse raggiungendo il culmine di qualcosa che andava oltre le parole. Era più

profondo del pensiero: una febbre nel sangue, un altro tipo di pulsazione. Sentiva dentro di sé la presenza di Ysanne. Poi si rese conto anche di qualche altra cosa.

Una nuova luce che splendeva nell'oscurità.

«*Oh, Dana!*» sussurrò Jaelle, in tono di preghiera. Nessun altro parlò.

A est la luna piena sorse su Fionavar per la seconda volta in una notte che non era di luna piena.

Questa volta non era rossa, non era una sfida o una chiamata alla guerra. Era d'argento e meravigliosa, come la luna piena della dea doveva essere, lucente come un sogno di speranza, e inondava l'Andarien di una luce soffusa e benefica.

Paul non alzò nemmeno lo sguardo. Neanche il Guerriero. I loro occhi non si lasciavano. E Arthur disse, in quella luce argentata, in quel silenzio, con una voce che era uno strumento di autocondanna profonda e irrevocabile: «Nato Due volte, come potrebbe cambiare? Ho ucciso i bambini».

«E avete pagato caro, carissimo», rispose Paul, senza esitazione.

Nella sua voce, Kim udì improvvisamente il tuono. «Guardate in alto, Guerriero!» lo sentì gridare. «Guardate in alto, verso la luna della dea che risplende su di voi. Udite Mörnir parlare per mio tramite. Sentite il terreno di Camlann sotto i vostri piedi. Arthur, guardatevi intorno! Ascoltate! Non vedete? È giunta, dopo così tanto. Adesso siete chiamato alla gloria, non al dolore. Questa è l'ora della vostra liberazione!»

C'era il tuono nella sua voce, e sul suo viso una luminosità come di cielo attraversato dal lampo. Kim si accorse di tremare; si cinse con le braccia. Il vento era attorno a loro e cresceva sempre più forte, mentre Paul parlava, mentre il tuono rombava e a lei parve, alzando lo sguardo, che il vento portasse le stelle e la polvere delle stelle, davanti ai suoi occhi.

E poi Pwyll Nato Due Volte, che era signore dell'Albero dei re, si girò, dando le spalle a tutti loro, e si spostò un po' a occidente, in direzione di dove, lontano, si stendeva il mare, e con voce possente gridò: «Liranan, fratello marino! Ti ho chiamato già tre volte, una dalla spiaggia, una dal mare e una nella baia dell'Anor Lisen. Adesso, in questo momento, ti chiamo di nuovo, dalle tue onde. Nel nome di Mörnir e alla presenza di Dana, la cui luna è ora sopra di noi, ti ordino di mandarmi le tue maree. Mandale, Liranan! Manda il mare che la gioia possa alfine giungere al termine di una storia di dolore così a lungo narrata. Traggo origine dal potere della terra, fratello, e la mia è la voce del dio. Ti ordino di venire!»

Nel parlare, tese avanti le mani in un gesto ampio, come se volesse ab-

bracciare tutto il tempo, tutti i mondi del Tessitore in se stesso. Poi rimase in silenzio.

Aspettarono. Passò un momento, poi un altro. Paul non si muoveva. Teneva le mani tese mentre il vento gli turbinava attorno, forte e selvaggio. Dietro di lui splendeva la luna piena, davanti a lui la stella della sera.

Kim udì il rumore di onde.

E sulla spoglia pianura dell'Andarien, argentate nella luce lunare, cominciarono a spandersi le onde. Si alzavano sempre più alte, però con delicatezza, guidate e controllate. Paul teneva la testa alta, le mani erano tese in un gesto di benvenuto mentre attirava il mare così addentro nella terra dalla baia di Linden. Kim sbatté le palpebre; aveva le lacrime agli occhi, e le tremavano di nuovo le mani. Sentì l'odore di salmastro nell'aria della sera, vide le onde luccicare sotto la luna.

Lontano, molto lontano, vide una figura splendere sulle onde, con le braccia allargate, come Paul. Sapeva chi doveva essere. Asciugandosi le lacrime, aguzzò gli occhi per vederlo meglio. Riluceva nel bianco chiarore lunare e le sembrava che tutti i colori dell'arcobaleno stessero danzando nella veste che indossava il dio del mare.

Sull'alto crinale a nord-est, vide che Shahar continuava a cullare il figlio, ma tutti e due le sembravano adesso soli su un promontorio, su un'isola che s'innalzava dalle acque del mare.

Un'isola come lo era stata un tempo Glastonbury Tor, che si ergeva dalle acque che avevano coperto la pianura del Somerset. Acque sopra le quali un tempo aveva galleggiato una lancia regale, con tre regine in lutto e il corpo di Arthur Pendragon, diretta ad Avalon.

E mentre formulava quel pensiero, Kim vide una barca venire verso di loro. Lunga e bella, con un'unica vela bianca gonfiata da quello strano vento. E a poppa, a manovrarla, stava una figura che lei conosceva, una figura alla quale aveva concesso, sotto coercizione, il desiderio del cuore.

Le acque adesso li avevano raggiunti. Il mondo era cambiato, tutte le leggi del mondo. Sotto una luna piena che non avrebbe mai dovuto trovarsi nel cielo, la pianura sassosa dell'Andarien fu sommersa dal mare, fino al luogo dove si trovavano loro, a oriente del campo di battaglia. E le acque inargentate di Liranan avevano ricoperto i morti.

Paul riabbassò le braccia. Non disse nulla e rimase immobile. I venti si placarono. E portato da quei venti ormai leggeri, Flidais l'andain, che un tempo a Camelot era stato Taliesin, portò la sua imbarcazione fino a loro e ammainò la vela.

C'era un'estrema quiete. Poi Flidais si alzò e dalla poppa della sua barca guardò direttamente Kimberly e in quel silenzio disse: «*Dall'oscurità di ciò che vi ho fatto ci sarà la luce.* Vi ricordate, veggente? Vi ricordate la promessa che vi ho fatto quando mi avete rivelato il nome?»

«Me la ricordo», sussurrò lei.

Era difficile parlare. Però sorrideva, attraverso le lacrime. Stava arrivando, era arrivato.

Flidais si rivolse ad Arthur e, facendo un profondo inchino, disse con umiltà e deferenza: «Mio signore, sono stato mandato per riportarvi a casa. Volete salire a bordo, in modo che possiamo salpare alla luce del Telaio per la dimora del Tessitore?»

Tutt'attorno a lei, Kim udì uomini e donne piangere sommessi per la gioia. Arthur si mosse. Il viso gli si illuminò, nel capire.

E poi, nel momento in cui era comparsa, nel momento in cui gli era stata offerta la liberazione dal ciclo perpetuo del suo dolore, Kim vide svanire quell'espressione di gioia. Strinse le mani a pugno lungo i fianchi, tanto forte che le unghie le fecero uscire il sangue dai palmi.

Arthur si voltò verso Guinevere.

Mille parole potevano essere pronunciate nel silenzio dei loro occhi sotto la luna. Una storia narrata così tante volte nelle camere del cuore che non erano rimaste più parole per raccontarla. E specialmente non ora. Non lì. Con ciò che era arrivato.

Avanzò di qualche passo, con grazia, con infinita cautela. Sollevò la propria bocca all'altezza della sua e lo baciò sulle labbra; poi ritornò dov'era prima.

Non parlò e non pianse, né chiese nulla. Nei suoi occhi verdi c'era l'amore, e soltanto l'amore. Aveva amato soltanto due uomini in tutta la sua vita e ognuno di loro aveva amato lei, e ognuno l'altro. Ma diviso com'era, il suo amore era stato anche qualche altra cosa, e lo era ancora: una passione che sarebbe durata all'infinito, oltre la fine dei mondi.

Arthur si voltò, così lentamente che sembrò gravargli addosso il peso stesso del tempo. Guardò Flidais con una domanda angosciosa sul viso. L'andain si torse le mani e poi le allargò in un gesto di impotenza.

«Mi è concesso portare solo voi, Guerriero», sussurrò. «Dobbiamo andare così lontano, le acque si stendono così vaste.»

Arthur chiuse gli occhi. Ci deve sempre essere il dolore? si chiese Kim. Non può mai la gioia, mai, essere pura? Vide che Lancelot stava piangendo.

E fu allora, proprio allora, che si manifestarono le dimensioni del miracolo. Fu allora che discese la grazia. Perché Paul Schafer parlò di nuovo e disse: «*No. È concesso. Ho abbastanza potere per far sì che questo avvenga*».

Arthur aprì gli occhi e lo guardò, incredulo. Paul annuì, con pacata sicurezza. «È concesso», ripeté.

Così ci fu la gioia, dopo tutto. Il Guerriero si voltò nuovamente per guardare le sua regina, luce e dolore dei suoi giorni, e per la prima volta dopo così tanto tempo lo videro sorridere. E anche lei sorrise, per la prima volta dopo così tanto tempo, e disse, chiedendo soltanto adesso, adesso che era stato loro concesso: «Mi porterai con te, nel luogo dove andrai? C'è posto per me fra le stelle del cielo?»

Attraverso le lacrime Kim vide Arthur Pendragon avvicinarsi a Guinevere e poi prenderla per mano e li guardò salire a bordo della barca che galleggiava sulle acque che avevano sommerso l'Andarien. Era quasi troppo per lei, troppo intenso. Riusciva a respirare a malapena. Si sentiva come se il proprio cuore fosse una freccia lanciata nell'aria, argentata al chiarore lunare, che non ricadesse mai.

Poi ci fu dell'altro: l'ultimissimo dono, quello che sigillava e dava forma a tutto il resto. Sotto lo splendore della luna di Dana, vide Arthur e Guinevere voltarsi verso Lancelot.

E udì Paul dire ancora, con una voce in cui il potere era intessuto profondamente: «*È concesso, se voi lo volete. Tutto il prezzo è stato pagato*».

Con un grido di gioia che gli sgorgò dal suo cuore immenso, Arthur tese all'istante una mano. «Oh, Lance, vieni!» gridò. «Oh, vieni!»

Per un istante Lancelot non si mosse. Poi qualcosa così a lungo trattenuto, così a lungo negato, gli brillò negli occhi più luminoso di una stella.

Fece un passo avanti. Prese la mano di Arthur e poi quella di Guinevere, e loro lo issarono a bordo. E così tutti e tre furono insieme nella barca, il dolore della lunga storia sanato e reso un tutt'uno, finalmente.

Flidais rise forte dalla contentezza e tirò rapido la corda che fece sollevare la vela bianca. Si alzò un vento da est. Poi, appena prima che la barca cominciasse ad allontanarsi, Kim vide Paul muoversi. Si inginocchiò accanto a un'ombra grigia che si era materializzata al suo fianco.

Per un momento affondò il viso nel pelo malandato del cane che gli aveva salvato la vita sull'albero, che lo aveva salvato affinché la ruota del tempo potesse girare e trovare quel momento che li attendeva nell'Andarien.

«Addio, cuore grande», Kim lo sentì dire. «Non dimenticherò mai.»

Era la sua voce, questa volta, non c'era il tuono in essa, solo una intensa tristezza e una gioia profondissima. Che erano anche in lei, esattamente quelle due cose, mentre Cavali balzava ai piedi di Arthur, proprio nel momento in cui la barca virava a occidente.

E così era accaduto ciò che Arthur aveva detto a Cader Sedat al cane che gli era stato compagno per così lunghi anni: che potesse venire un giorno in cui non dovessero più separarsi.

Era giunto. Sotto lo splendore argentato della luna, quella barca affusolata raccolse l'alito del vento e li portò via, Arthur e Lancelot e Guinevere. Veleggiarono oltre il promontorio e da quell'altura solitaria Shahar levò una mano in segno di saluto, e tutti e tre gli risposero. Poi a quelli che osservavano dalla pianura parve che quella barca cominciasse a sollevarsi nella notte, senza seguire la curvatura della terra, ma seguendo un percorso diverso.

Andò sempre più lontano, sollevandosi sopra le acque di un mare che non apparteneva a nessun mondo e apparteneva a tutti. Fin quando le fu possibile, Kim aguzzò la vista per distinguere i capelli biondi di Guinevere, la chioma di Jennifer, che splendevano al chiarore lunare. Poi furono inghiottiti dall'oscurità e l'ultima cosa che videro fu il luccichio della lancia di Arthur, come una nuova stella in cielo.

PARTE QUINTA

Il fuoco fiorito

18

Nessuna persona vivente poteva ricordare un raccolto come quello che si ebbe nel grande regno alla fine di quell'estate. Anche nel Cathal vennero riempiti i granai, e i giardini di Larai Rigai diventavano ogni giorno più belli e stravaganti, immersi nei profumi, lussureggianti di colori. Nelle Pianure gli eltor correvano sulla rigogliosa erba verde e la caccia si svolgeva facile e gioiosa sotto il cielo immenso. Ma da nessuna parte l'erba cresceva come sul monticello di Ceinwen presso Celidon.

Perfino nell'Andarien il suolo era tornato a essere fertile, letteralmente da un giorno all'altro, dopo che si erano ritirate le onde che erano giunte fin lì per portar via il Guerriero. Si parlava di ristabilire insediamenti lì e

nella penisola di Sennett. A Taerlindel dei marinai e a Cynan e Seresh parlavano di costruire navi che veleggiassero su e giù lungo la costa, oltre l'Anor Lisen e le scogliere di Rhudh, fino a Sennett e alla baia di Linden. Ora che l'estate era finita, si era parlato di molte cose, con parole intessute di pace e di una gioia tranquilla.

Nelle prime settimane dopo la battaglia c'era stato poco tempo per festeggiare. L'esercito del Cathal si era spinto a nord, agli ordini del loro signore supremo, e Shalhassan si era assunto l'incarico, assieme a Matt Sören (dato che il re dei nani non avrebbe lasciato riposare la propria gente finché l'ultimo dei servitori di Maugrim non fosse stato ucciso) di eliminare gli ultimi urgach e svart alfar che erano sfuggiti al Bael Andarien.

I Dalrei, gravemente danneggiati dalla guerra, si erano ritirati in consiglio a Celidon e i lios alfar erano tornati a Daniloth.

Daniloth, che non era più il Paese delle Ombre. Due mesi dopo la battaglia che aveva posto fine alla guerra, dopo che i nani e gli uomini del Cathal avevano svolto il loro compito, chi si trovava tanto a sud come Paras Derval aveva scorto, in una notte luccicante di stelle, un chiarore innalzarsi nel cielo a nord e aveva gridato forte dalla meraviglia e dalla gioia, nel vedere che la Terra della Luce aveva riguadagnato il suo vero nome.

E avvenne che a quel tempo, con i raccolti già stivati nei granai, Aileron il grande re mandò messaggeri per tutta la sua terra, e a Daniloth e a Larai Rigai e a Celidon, e oltre le montagne fino a Banir Lök, per chiamare a raccolta le libere genti di Fionavar affinché partecipassero a una settimana di festeggiamenti a Paras Derval: una festa che doveva essere intessuta nel nome della pace che alfine aveva vinto, e per rendere onore ai tre stranieri rimasti, dei cinque portati da Loren Manto d'Argento, e per dar loro l'addio.

Mentre cavalcava a sud assieme ai Dalrei verso quella che doveva essere una festa destinata anche a lui, Dave ancora non aveva una chiara idea di che cosa avrebbe fatto. Sapeva, al di là della sua tendenza a sentirsi insicuro, che là sarebbe stato bene accetto e desiderato, perfino amato. Sapeva anche quanto voleva bene a quelle persone.

Ma non era così semplice; niente sembrava più esserlo, nemmeno ora.

Con tutto ciò che gli era accaduto, i cambiamenti attraverso cui era passato, negli ultimi tempi le immagini dei genitori e del fratello fluttuavano ogni notte nei suoi sogni. Si ricordava, anche, di come il pensiero di Joseph Martyniuk gli avesse fatto compagnia per tutta quell'ultima battaglia

nell'Andarien. C'erano cose che andavano sviscerate e risolte, Dave lo sapeva, e parte di ciò che aveva imparato fra i Dalrei aveva un ruolo importante in questo.

Ma l'altra cosa che aveva imparato lì era la gioia, la ricchezza del senso di appartenenza che non aveva mai conosciuto con quell'intensità. E tutto ciò significava che doveva prendere una decisione, e molto presto, perché dopo la settimana di festeggiamenti Jaelle e Teyrnon avrebbero unito i poteri loro concessi da Dana e Mörnir per rimandarli a casa. Se ci volevano tornare.

Era bello, lì sulle Pianure, cavalcare verso sud-ovest per le ampie terre ricoperte d'erba, guardando i grandi branchi sfrecciare sotto le alte nuvole bianche e il sole tenue di fine estate. Era troppo bello per continuare a rimuginare, lottando con le ombre e le implicazioni del suo dilemma, e così lo accantonò per qualche tempo.

Si guardò attorno. Sembrava che la terza tribù al completo e molti altri Dalrei si stessero dirigendo con lui a sud, rispondendo all'invito del grande re. C'era perfino Gereint, in uno dei carri lasciati a disposizione da Shalhassan quando era ritornato nel Carnai. Lui aveva accanto Torc e Levon che cavalcavano quasi con pigrizia nel pomeriggio tiepido.

Gli sorrisero quando lui colse il loro sguardo, ma nessuno dei due aveva parlato molto durante quel viaggio: sapeva che non volevano assillarlo in nessun modo. Ma questo pensiero lo riportò alla decisione che doveva prendere, e lui non voleva affrontarla. Lasciò invece libera la mente di ritornare alle immagini delle settimane che erano trascorse.

Si ricordava i banchetti e le danze sotto le stelle e tra i falò che ardevano sulle Pianure. Una danza aveva rievocato la cavalcata di Ivor fino all'Adein, un'altra il coraggio dei Dalrei nell'Andarien. E altre danze, tessute in modo complesso, narravano le gloriose gesta individuali nella guerra. E più di una volta le donne dei Dalrei avevano interpretato le gesta di Davor dell'Ascia in lotta contro le Tenebre. E più di una volta, in seguito, in tutte le tiepide notti di quell'estate, mentre il Rangat si ergeva maestoso a nord, c'erano state donne che erano venute da lui dopo che i fuochi si erano spenti, per un altro tipo di danza.

Non Liane, però. La figlia di Ivor aveva danzato per loro tra i fuochi, ma mai con Dave nella sua stanza, la notte. Un tempo lui avrebbe potuto rimpiangerlo, trovarvi una fonte di intenso desiderio o di dolore. Ma non ora, non più, per tantissime ragioni. Anche in quello c'era stata una gioia da assaporare, durante il tempo della guarigione, in quell'estate nelle Pianure.

Si era sentito onorato ma anche in apprensione quando era venuto da lui Torc, qualche settimana dopo il suo ritorno a Celidon, per avanzare la sua richiesta. Gli era occorsa una lunga notte di prove, con Levon che lo faceva esercitare in continuazione e ridendo continuava a offrirgli sachen fra una seduta e l'altra, prima che Dave si fosse sentito pronto per andare, la mattina dopo, con i postumi di una sbronza a complicare le cose, davanti all'Aven dei Dalrei e dire ciò che doveva essere detto.

Però lo aveva fatto. Aveva trovato Ivor che camminava in mezzo a un certo numero di capitani di tribù nell'accampamento di Celidon. Levon gli aveva detto che la cosa andava fatta nel modo più pubblico possibile. E così Dave aveva deglutito e si era messo davanti all'Aven e aveva declamato: «Ivor dan Banor, mi manda un cavaliere degno di onore con un messaggio per voi. Aven, Torc dan Sorcha mi ha nominato come suo intermediario e mi ordina di dirvi, alla presenza di tutti coloro che sono qui, che il sole sorge negli occhi di vostra figlia».

Su tutto Fionavar c'era stato un gran numero di matrimoni, quell'estate, dopo la guerra, e moltissime domande venivano fatte alla vecchia maniera, con un intermediario: un atto di omaggio, nel vero senso, a Diarmuid dan Ailell che aveva fatto rivivere quella tradizione con la sua proposta a Sharra del Cathal.

Un gran numero di matrimoni. E uno di essi la terza tribù lo celebrò non molto tempo dopo che Dave aveva pronunciato quelle parole. Perché l'Aven aveva dato con gioia il suo consenso e Liane aveva sorriso con il sorriso segreto che tutti le conoscevano così bene e aveva detto, con semplicità: «Sì, certo. Certo che lo sposerò. Ho sempre avuto intenzione di farlo».

Esasperante, aveva commentato Levon, in seguito, come tutto quello che diceva sua sorella. Ma Torc non sembrava averci fatto caso. Era parso stordito e incredulo per tutta la cerimonia nella quale Cordeliane dal Ivor era divenuta sua moglie. Ivor aveva pianto, e anche Sorcha. Non Leith. Ma nessuno si era aspettato che lo facesse.

Era stata una notte meravigliosa e un'estate meravigliosa, in tutti i sensi. Dave aveva perfino partecipato assieme ai cavalieri a una caccia all'eltor. Di nuovo, Levon lo aveva preso sotto la sua custodia, insegnandogli questa volta l'uso del pugnale lanciato stando a cavallo. E una mattina, al sorgere del sole, Dave era uscito con i cacciatori e aveva scelto un maschio da un branco in corsa, aveva galoppato standogli al fianco e poi, non fidandosi di lanciare il pugnale, era balzato dal cavallo sulla groppa dell'eltor e gli aveva conficcato la lama nella gola. Era rotolato giù assieme alla sua preda, e

poi si era rialzato dall'erba e aveva lanciato un saluto a Levon. Il capo della caccia e tutti gli altri avevano risposto gridando sue lodi e sollevando in alto i pugnali.

Un'estate meravigliosa, fra gente a cui voleva bene, sulle Pianure ondulate. E adesso aveva una decisione da prendere e non pareva che ci riuscisse.

Una settimana dopo, ancora non si era deciso. A esser giusti, non c'era stato molto tempo da dedicare all'introspezione. C'erano stati banchetti di una sontuosità sbalorditiva, nelle sale di Paras Derval.

C'era stata ancora musica, e questa volta di un genere diverso, perché fra loro c'erano i lios alfar e una notte Ra-Tenniel, il loro signore, aveva levato la sua voce per cantare il lungo racconto della guerra appena finita.

In quel canto erano intessute tantissime cose che attingevano egualmente alla bellezza e al dolore. Fin dall'inizio, quando Loren Manto d'Argento aveva portato cinque stranieri su Fionavar da un altro mondo.

Ra-Tenniel aveva cantato di Paul sull'Albero dei re, della battaglia tra lupo e cane, del sacrificio di Ysanne. Aveva cantato della luna rossa di Dana e della nascita di Imraith-Nimphais. (In quel momento Dave aveva guardato lungo la tavolata, per vedere Tabor dan Ivor abbassare lentamente la testa.) Di Jennifer a Starkadh. Della nascita di Darien. Dell'arrivo di Arthur. Di Guinevere. Del risveglio della Caccia Selvaggia, mentre Finn dan Shahar prendeva la Strada più Lunga.

Aveva rievocato il Maidaladan: Kevin a Dun Maura, i fiori rossi all'alba nella neve che si scioglieva. La cavalcata di Ivor fino all'Adein, la battaglia sulle sue rive, l'arrivo dei lios, e Owein nel cielo. Il Ladro di Anime nel mare e la distruzione del Vaso a Cader Sedat. Lancelot nella Camera dei Morti. I Paraiko a Khath Meigol e l'ultimo kanior. (Dall'altra parte della stanza, Ruana era seduto accanto a Kimberly e ascoltava in silenzio, il volto come una statua.)

Ra-Tenniel continuava. Tutto quello che era accaduto lo aveva riportato in vita, lì, sotto le finestre colorate della Grande Sala. Aveva cantato di Jennifer e Brendel all'Anor Lisen, di Kimberly con il Baelrath a Calor Diman, del duello di Lancelot nel boschetto sacro e della nave fantasma di Amairgen che costeggiava la penisola di Sennett mille anni prima.

E poi, alla fine, con sfumature di sofferenza e di gioia, Ra-Tenniel aveva cantato del Bael Andarien: Diarmuid dan Ailell che lottava con Uathach, uccidendolo al tramonto, e morendo. Tabor e la sua cavalcatura splendente

che salivano a incontrare il Drago di Maugrim. Battaglia e morte su una pianura devastata. E poi, lontano, nel nido del male, solo e spaurito (e questo lo comunicava la voce dorata) Darien che sceglieva la Luce e uccideva Rakoth Maugrim.

Dave aveva pianto. Gli doleva il cuore per tutta quella gloria e tutto quel dolore, mentre Ra-Tenniel era giunto alla fine del suo canto: Galadan e il corno di Owein. Finn dan Shahar che cadeva dal cielo perché Ruana potesse fermare la Caccia. E infine Arthur e Lancelot e Guinevere che veleggiavano lontano su un mare che pareva sollevarsi fino a raggiungere le stelle.

Quella notte le lacrime dei vivi erano sgorgate liberamente a Paras Derval, mentre ricordavano i morti e le gesta dei morti.

Ma era stata una settimana fatta soprattutto di risate e di gioia, di sachen e di vino (bianco dalla Fortezza del Sud, rosso da Gwen Ystrat) di giorni dai cieli tersi e azzurri, densi di attività, e di notti di banchetti nella Grande Sala, seguite, per Dave, da tranquille passeggiate oltre le tende dei Dalrei, fuori delle mura della città, a guardare le stelle, con accanto i suoi due fratelli.

Ma per sistemare la questione che aveva in mente, Dave sapeva che doveva rimanere solo e così alla fine, proprio l'ultimo giorno della festa, sgattaiolò via da solo sul cavallo nero che era il suo preferito. Si appese al collo il corno di Owein, con una nuova stringa di cuoio, e si diresse a nord-est, a fare una cosa e a cercare di risolverne un'altra.

Era una strada che aveva già percorso nel freddo delle nevi invernali, di sera, quando Kim aveva risvegliato la Caccia con il fuoco che portava e lui li aveva chiamati con il corno. Adesso era estate, la fine dell'estate, che stava sconfinando con l'autunno. La mattina era fresca e tersa. Gli uccelli cinguettavano. Ben presto i colori delle foglie avrebbero cominciato a cambiare, passando per il rosso, l'oro e il bruno.

Arrivò a una curva nel sentiero e vide il minuscolo laghetto che sembrava un gioiello, adagiato nella valle sottostante. Proseguì lungo l'alto crinale, notando la casetta vuota là sotto. Si ricordava dell'ultima volta che erano passati di là. Dalla casetta erano usciti a guardarli due ragazzi. Due ragazzi, ora entrambi morti, che insieme avevano fatto sì che potesse esistere la pace che ora avvolgeva quella mattina.

Scosse la testa e continuò a cavalcare verso nord-est, tagliando per i campi fra Rhoden e la Fortezza del Nord, spogli dopo il recente raccolto. C'erano fattorie sparse dappertutto. Alcune persone lo videro passare e lo salutarono agitante un braccio. Lui rispose al saluto.

Poi, verso mezzogiorno, incrociò la strada maestra e seppe di essere molto vicino. Qualche minuto dopo giunse ai margini del bosco di Pendaran e vide l'albero spaccato dal fulmine e poi la caverna. C'era di nuovo una pietra enorme davanti, esattamente come un tempo, e Dave sapeva chi giaceva addormentato nell'oscurità.

Scese di cavallo, prese in mano il corno e si incamminò un po' all'interno del bosco. Lì la luce giungeva screziata, le foglie frusciavano sulla sua testa. Non aveva paura, però, non questa volta. Non come l'aveva avuta la notte che aveva incontrato Flidais. Il Grande Bosco aveva sfogato la sua collera, ora, avevano spiegato i lios alfar. Aveva a che fare con Lancelot e Darien, e con il passaggio finale di Lisen, lo splendore della sua corona a Starkadh. Dave non capiva appieno quel genere di cose, ma una cosa la capiva, era quella che lo aveva riportato in quel luogo, assieme al suo corno.

Attese, con una pazienza che costituiva un'altra cosa nuova in lui. Osservò le ombre tremolare e spostarsi a terra e tra le foglie. Ascoltò i suoni della foresta. Cercò di pensare, di capire se stesso e i propri desideri. Era difficile concentrarsi, però, perché stava aspettando qualcuno.

E poi udì un suono diverso dietro di lui. Con il cuore in gola, nonostante si fosse preparato a quell'incontro, si voltò, inginocchiandosi a terra, la testa china.

«Ti puoi alzare», gli disse Ceinwen. «Fra tutti gli uomini, tu dovresti sapere che ti puoi alzare.»

Lui sollevò lo sguardo e la rivide: vestita di verde, come sempre, e con l'arco in mano. L'arco con il quale lo aveva quasi ucciso vicino a uno stagno nel boschetto di Faelinn.

Non tutti devono morire, aveva detto quella notte. E così lui era vissuto, per ricevere un corno, per portare un'ascia in guerra, per chiamare la Caccia Selvaggia. Per ritornare in quel luogo.

La dea gli stava davanti, radiosa e splendente di gloria, sebbene avesse attenuato la luce del suo viso in modo che lui potesse guardarla senza rimanerne accecato.

Dave si alzò, come lei gli aveva ordinato di fare. Respirò a fondo, per rallentare il battito del cuore. Disse: «Dea, sono venuto per restituire un dono». Le porse il corno tenendolo con una mano che, era felice di notare, non tremava. «È una cosa con troppo potere perché la tenga io. Troppo, per qualunque essere mortale.»

Ceinwen sorrise, bella e terribile. «Pensavo che saresti venuto», disse.

«Aspettavo per vedere se lo avresti fatto. Altrimenti, sarei venuta io da te, prima della tua partenza. Ti ho dato più di quanto intendessi, con questo corno.» E poi, con un tono più dolce: «Ciò che dici non è sbagliato, Davor dell'Ascia. Dev'essere nascosto di nuovo, in attesa di una scoperta più legittima fra tanti anni. Tanti, tantissimi anni».

«Saremmo morti presso l'Adein, senza di esso», disse calmo Dave. «Questo non la rende una scoperta legittima?»

Lei sorrise di nuovo, imperscrutabile, capricciosa. Disse: «Sei diventato sveglio, dall'ultima volta che ci siamo visti. Potrebbe dispiacermi vederti andar via».

Non c'era niente che lui potesse replicare. Allungò il corno verso di lei che glielo prese di mano. Le sue dita gli toccarono il palmo e lui allora tremò, per la soggezione e il ricordo.

Lei rise, di gola.

Dave si accorse di arrossire. Ma c'era qualcosa che doveva chiedere, anche se lei avesse riso. Dopo un momento, disse: «Ti spiacerebbe anche vedermi restare? È tanto che sto cercando di decidere. Penso di essere pronto per tornare a casa. Ma un'altra parte di me si dispera al pensiero di partire». Parlava con cura, con maggiore dignità di quanta aveva pensato di possedere.

La dea non rise. Lo guardò e nei suoi occhi c'era qualcosa di strano, in parte freddezza, in parte dolore. Scosse la testa. «Dave Martyniuk», disse, «sei diventato più saggio da quella notte nel boschetto di Faelinn. Ho pensato che conoscessi la risposta a questa domanda, senza che io te la dicessi. Non puoi rimanere, e avresti dovuto saperlo che non puoi.»

Qualcosa sobbalzò nella mente di Dave: un'immagine, un altro ricordo. Un attimo prima che lei parlasse ancora, nel mezzo secondo prima che gli spiegasse il perché, lui capì.

«Che cosa ti ho detto quella notte vicino allo stagno?» gli domandò la dea, la voce fredda e morbida come seta.

Lo sapeva. Era rimasto nascosto in qualche parte della sua mente fino ad allora, supponeva.

Nessun uomo di Fionavar può vedere Ceinwen cacciare.

Quello aveva detto. Lui *l'aveva* veduta cacciare, però. L'aveva vista uccidere un cervo presso lo stagno illuminato dalla luna e aveva visto il cervo alzarsi dalla propria morte e chinare la testa davanti alla Cacciatrice, poi allontanarsi fra gli alberi.

Nessun uomo di Fionavar... Dave sapeva la risposta al suo dilemma, a-

desso: c'era sempre stata una sola risposta.

Sarebbe tornato a casa. La dea voleva così. Soltanto lasciando Fionavar avrebbe salvato la propria vita, soltanto partendo le avrebbe permesso di non ucciderlo per ciò che aveva visto.

Provò un'acuta fitta di dolore che poi passò, lasciandosi dietro una sofferenza che avrebbe portato sempre con sé, ma lasciando anche una profonda certezza che era così, perché era l'unico modo in cui poteva essere.

Se lui non fosse stato di un altro mondo, Ceinwen non avrebbe potuto risparmiarlo; non gli avrebbe mai dato il corno. A modo suo, capì Dave, come in un lampo di intuizione, anche la dea era intrappolata dalla propria natura, da ciò che aveva decretato.

E così sarebbe partito. Non era rimasto più nulla da decidere. Era stato deciso tanto tempo prima, e quella verità era stata dentro di lui per tutto il tempo. Inspirò a fondo un'altra volta, lentamente. C'era molta tranquillità nel bosco. Adesso gli uccelli non cantavano.

Allora si ricordò di un'altra cosa e la disse. «Quella notte, quella prima volta, ti ho giurato che avrei pagato qualunque prezzo fosse necessario. Se lo vuoi considerare così, allora forse la mia partenza può essere quel prezzo.»

Lei sorrise di nuovo, e questa volta con dolcezza. «Lo voglio considerare così», disse la dea. «Non ci sarà un altro prezzo da pagare. Ricordami.»

C'era un fulgore sul suo viso. Lui aprì la bocca ma scoprì di non riuscire a parlare. Era troppo scosso. Stava partendo. Si sarebbe lasciato tutto alle spalle. Doveva essere così. I ricordi sarebbero stati tutto ciò che avrebbe portato con sé e che avrebbe custodito negli anni a venire.

Per l'ultima volta si inginocchiò davanti a Ceinwen dell'Arco che rimase immobile come una statua e lo guardò dall'alto. Poi si alzò e si voltò per andarsene fra le ombre e la luce che pioveva a chiazze fra gli alberi.

«*Aspetta!*» disse la dea.

Lui si voltò, spaurito, senza sapere che cosa gli sarebbe stato chiesto, ancora. Lei lo fissò a lungo in silenzio, prima di parlare.

«Dimmi, Dave Martyniuk, Davor dell'Ascia, se ti fosse concesso di dare il nome a un figlio maschio su Fionavar, uno degli andain, quale nome vorresti che tuo figlio portasse nel tempo?»

Era così splendente. E adesso a lui vennero le lacrime agli occhi, e vide la sua immagine confondersi e luccicargli davanti, e poi sentì qualcosa illuminargli il cuore, come la luna.

E rammentò: una notte sul monticello presso Celidon, a sud del fiume

Adein. Sotto le stelle della primavera che era ritornata, era giaciuto con la dea nell'erba verde da poco rinata.

Capì. E in quel momento, appena prima di parlare, dando voce alla luminosità che sentiva in cuore, qualcosa gli fiorì nella mente, ancora più forte che la luna nel cuore o perfino lo splendore sul viso di Ceinwen. Capì. E lì, ai margini del bosco di Pendaran, Dave finalmente venne a patti con se stesso, con ciò che era stato un tempo, immerso nella sua amarezza, e con ciò che ora era diventato.

«Dea», disse, lottando contro il nodo che aveva in gola, «se dovesse nascere un tale figlio e io gli potessi dare il nome, vorrei chiamarlo Kevin. In onore del mio amico.»

Per l'ultima volta lei gli sorrise.

«Sarà così», disse Ceinwen.

Ci fu uno sfavillio di luce, e poi lui fu solo. Si voltò, tornò al cavallo, salì in sella per la cavalcata di ritorno. Per il ritorno a Paras Derval e poi per una strada molto più lunga, fino a casa.

Paul dedicò ai saluti i giorni e le notti dell'ultima settimana. A differenza di Dave, o anche di Kim, non sembrava aver stretto legami profondi su Fionavar. In parte ciò era dovuto alla sua stessa natura, a ciò che lo aveva spinto al passaggio in quel mondo. Ma in senso più profondo era inerente a ciò che gli era accaduto sull'Albero dei re, quando era stato segnato come uno diverso dagli altri, uno che poteva parlare con gli dei e farli inchinare alla sua volontà. Anche alla fine, dopo che la guerra era terminata, il suo era rimasto un sentiero solitario.

D'altra parte, *c'erano* persone a cui teneva e che gli sarebbero mancate. Cercò di passare un po' di tempo con ognuna di loro, in quegli ultimi giorni.

Una mattina si recò da solo in un negozio che conosceva, alla fine del vicolo dell'Incudine, vicino a un praticello dove poté vedere che i bambini di Paras Derval giocavano ancora, anche se non a ta'kiena. Si ricordava molto bene la porta del negozio, anche se le sue immagini si riferivano all'inverno e alla notte. La prima volta, Jennifer si era fatta portare lì, la notte in cui era nato Darien. E poi un'altra notte, dopo che Kim li aveva rimandati su Fionavar da Stonehenge, lui aveva camminato senza cappotto, ma senza sentire freddo nonostante i venti invernali, dal caldo del *Cinghiale Nero* dove una donna era morta per salvargli la vita, e i suoi passi lo avevano condotto a vedere la porta spalancata e la neve che si ammontic-

chiava sul pavimento del negozio.

E una culla vuota che dondolava in una stanza fredda al piano di sopra. Poteva ancora rivivere il terrore che aveva provato in quel momento.

Ma adesso era estate e il terrore era sparito: distrutto, alla fine, dal bambino che era nato in quella casa e aveva dormito in quella culla. Paul entrò nel negozio. Era molto affollato, perché era un periodo di feste e Paras Derval era invasa da tantissime persone. Vae lo riconobbe immediatamente, però, e poi anche Shahar. Lasciarono due commessi a badare ai clienti che acquistavano i loro articoli di lana e condussero Paul su per le scale.

C'era molto poco, in realtà, che potesse dir loro. I segni del dolore, anche dopo i mesi che erano passati, erano ancora ben evidenti in loro. Shahar piangeva ancora Finn che gli era morto fra le braccia. Ma Vae, Paul lo sapeva, piangeva entrambi i suoi figli, anche Dari, il bambino dagli occhi azzurri che aveva allevato e amato dal momento della sua nascita. Paul si domandò come avesse fatto Jennifer a sapere così bene a chi chiedere di allevare suo figlio e insegnargli ad amare.

Aileron aveva offerto a Shahar una quantità di impieghi e di onori all'interno del palazzo, ma il tranquillo artigiano aveva preferito tornare al suo negozio e al suo lavoro. Paul li guardò e si chiese se fossero abbastanza giovani per avere un altro figlio. E se si sentissero di farlo, dopo ciò che era accaduto. Sperava di sì.

Disse loro che stava partendo e che era venuto a salutarli. Parlarono un po', mangiarono qualche dolce preparato da Vae, ma poi uno dei commessi chiamò perché non sapeva come calcolare il prezzo di una balla di stoffa e Shahar dovette scendere. Paul e Vae lo seguirono. Nel negozio lei gli regalò, un po' imbarazzata, una sciarpa per l'autunno che stava arrivando. Allora lui si rese conto di non avere la minima idea di quale stagione avrebbe trovato, tornando a casa. Prese la sciarpa e baciò Vae su tutt'e due le guance, poi se ne andò.

Il giorno dopo si recò a cavallo verso sud-est, assieme al nuovo duca di Seresh. Niavin era morto per mano di un urgach nell'Andarien. Il nuovo duca che cavalcava con Paul aveva lo stesso aspetto di sempre: corpulento, con i capelli castani, la gobba del naso rotto che campeggiava sul viso schietto. Come per tutto il resto che era accaduto dopo la guerra, Paul era contento che Aileron avesse elevato Coll a quel rango.

Era una cavalcata tranquilla. Coll era sempre stato taciturno per natura. Erano stati Erron e Carde o l'impetuoso Tegid che avevano smosso la sua

ilarità. Loro tre e Diarmuid, che aveva preso un orfano da Taerlindel e lo aveva fatto diventare il suo braccio destro.

Per parte del percorso la strada li portò ad attraversare città per cui erano passati tanto tempo prima galoppando come furie assieme a Diar, durante un viaggio clandestino per attraversare Saeren nel Cathal.

Al bivio per la Fortezza del Sud, continuarono invece verso est, per tacito accordo, e nel primo pomeriggio arrivarono a un punto elevato da cui potevano vedere in lontananza le mura di Seresh e il mare. Si fermarono, guardando giù.

«Lo odi ancora?» chiese Paul. Erano le prime parole dopo tanto tempo. Sapeva che Coll avrebbe capito a che cosa si riferiva. *Vorrei che fosse maledetto nel nome di tutti gli dei e le dee che ci sono*, aveva detto a Paul una notte, tanto tempo fa, in un corridoio buio del palazzo. E aveva fatto il nome di Aileron, cosa che allora era tradimento.

Adesso l'omone scosse lentamente la testa. «Lo capisco meglio. E capisco quanto abbia sofferto.» Esitò, poi aggiunse, a voce bassissima: «Ma suo fratello mi mancherà per il resto dei miei giorni».

Paul capiva. Provava la stessa cosa per Kevin. Esattamente la stessa cosa.

Nessuno dei due disse altro. Paul guardò a ovest, dove il mare luccicava al sole. Sotto le onde c'erano le stelle. Le aveva viste. Nel proprio cuore disse addio a Liranan, il dio che lo aveva chiamato fratello.

Coll gli lanciò un'occhiata. Paul annuì e tutti e due fecero voltare i cavalli e ritornarono a Paras Derval.

La sera seguente, dopo il banchetto nella Grande Sala (questa volta il cibo proveniva dal Cathal ed era stato preparato dallo chef personale di Shalhassan), Paul si ritrovò al *Cinghiale Nero* assieme a Dave e Coll e a tutti gli uomini della Fortezza del Sud, quelli che avevano viaggiato sulla *Prydwen* fino a Cader Sedat.

Bevvero tantissima birra e il proprietario della taverna si rifiutò di accettare soldi dagli uomini di Diarmuid. Tegid di Rhoden, che non era certo il tipo da lasciarsi sfuggire un'occasione simile, tanto per cominciare si scolò dieci boccali enormi e a mano a mano che la notte avanzava aumentò il ritmo. Lo stesso Paul si ritrovò un po' ubriaco, cosa che non gli era abituale, e forse come risultato i suoi ricordi si rifiutavano di abbandonarlo. Per tutta la notte continuò a udire nella mente il «canto di Rachel», fra le risate e gli abbracci di saluto.

Il pomeriggio successivo, il penultimo, lo passò negli alloggi dei maghi in città. Dave era con i Dalrei ma Kim questa volta era venuta con lui e insieme passarono qualche ora con Loren, Matt, Teyrnon e Barak, seduti nel giardino dietro la casa.

Loren Manto d'Argento, che non era più un mago, viveva ora a Banir Lök dove rivestiva il ruolo di consigliere principale del re dei nani. Teyrnon e Barak erano visibilmente contenti di averlo ospite da loro assieme a Matt, anche se per pochi giorni. Teyrnon si dava da fare felice sotto il sole, assicurandosi che tutti avessero il bicchiere pieno fino all'orlo.

«Ditemi», chiese Barak, un po' timido, a Loren e a Matt, «pensate di poter prendere con voi un allievo per qualche mese, l'anno prossimo? O avete dimenticato tutto quello che sapete?»

Matt gli lanciò una rapida occhiata. «Hai già un discepolo? Bene, molto bene. Ne abbiamo bisogno almeno di altri tre o quattro.»

«Abbiamo?» lo stuzzicò Teyrnon.

Matt lo guardò male. «Le abitudini sono dure a morire. Alcune, spero, non moriranno mai.»

«Non devono morire», disse Teyrnon, solenne. «Voi due farete sempre parte del Consiglio dei maghi.»

«Chi è il nostro nuovo discepolo?» domandò Loren. «Lo conosciamo?»

In risposta, Teyrnon sollevò lo sguardo verso la finestra del secondo piano che dava sul giardino.

«Ragazzo!» gridò, cercando di avere un tono severo. «Spero che tu stia studiando, e non ascoltando i pettegolezzi quaggiù!»

Un attimo dopo apparve alla finestra una testa bruna e scarmigliata.

«Certo che studio», disse Tabor, «ma, onestamente, non c'è niente di tanto difficile!»

Matt grugnì fingendo disapprovazione. Loren, lottando per avere un'aria corrucciata, borbottò: «Teyrnon, dagli il Libro di Abhar, e *poi* vedremo se non trova lo studio difficile!»

Paul sorrise e sentì Kim ridere di gusto nel vedere chi stava sorridendo loro dall'alto ed esclamare: «Tabor! Quando è successo?»

«Due giorni fa», rispose il ragazzo. «Mio padre ha dato il suo consenso dopo che Gereint mi ha chiesto di ritornare a insegnargli qualche cosa di nuovo l'anno prossimo.»

Paul scambiò uno sguardo con Loren. Era proprio un sollievo. Il ragazzo era giovane e si sarebbe ripreso. Per di più, Paul intuiva un senso di appro-

priatezza, perfino di necessità, nel sentiero scelto da Tabor: quale cavallo delle Pianure, per quanto veloce, sarebbe mai stato abbastanza, per uno che aveva cavalcato una creatura di Dana nell'immensità del cielo?

Quello stesso pomeriggio, mentre ritornava al palazzo assieme a Kim, Paul apprese che anche lei sarebbe ritornata a casa. Ancora non sapevano che cosa avrebbe fatto Dave.

La mattina seguente, l'ultima, ritornò all'Albero dei re.

Era la prima volta che ci andava da solo, dopo le tre notti trascorse appeso a esso come un'offerta al dio, in cambio della pioggia. Lasciò il cavallo ai margini del bosco di Mörnir, non lontano (anche se lui non lo sapeva) dal luogo della tomba di Aideen, dove Matt aveva portato Jennifer una mattina presto durante la primavera di Kevin.

Percorse il sentiero noto tra gli alberi, vedendo la luce del mattino cominciare ad attenuarsi e diventando sempre più conscio di un'altra cosa.

Dopo l'ultima battaglia nell'Andarien, quando aveva risparmiato a Galadan la vendetta che gli aveva giurato e aveva invece incanalato il proprio potere perché servisse a guarire, a far giungere le acque che avevano posto fine al ciclo del dolore di Arthur, da quella sera Paul non aveva cercato la presenza del dio entro di sé. In un certo senso, lo aveva evitato.

Ma adesso c'era di nuovo. E mentre si avvicinava al luogo dove gli alberi del bosco del dio formavano il loro doppio corridoio, conducendolo inesorabilmente alla radura dell'Albero, Paul comprese che Mörnir sarebbe sempre stato dentro di lui. Lui sarebbe sempre stato Pwyll Nato Due Volte, signore dell'Albero dei re, ovunque andasse. Era stato rimandato indietro; quella realtà faceva parte di lui, ne avrebbe fatto parte fin quando sarebbe nuovamente morto.

E, immerso in questi pensieri, arrivò alla radura e vide l'Albero. Lì la luce era più intensa, perché sopra lo spiazzo si scorgeva il cielo, luminoso e azzurro, con qualche nuvoletta sparsa. Si rammentò del sole incandescente in un bianco paradiso.

Guardò il tronco e i rami. Erano vecchi quanto quel primo mondo, lo sapeva. E sollevando lo sguardo tra le foglie verdi, vide, senza stupirsi, i corvi. Lo fissavano con i loro occhi gialli. Era tutto tranquillo. Niente tuoni. Soltanto, nel profondo delle sue pulsazioni, quella costante consapevolezza del dio.

Non era una cosa, Paul si rese conto, dalla quale potesse cercare di nascondersi, nemmeno se lo desiderava, cosa che aveva tentato di fare nei

dolci giorni di quell'estate.

Non poteva annullare ciò che era diventato. Non era una cosa che veniva e poi se ne andava. Avrebbe dovuto accettare di essere segnato e separato dagli altri. In un certo senso, lo era sempre stato. Riservato e solitario, fin troppo: era per quello che Rachel lo stava lasciando, la notte che era morta sull'autostrada, sotto la pioggia.

Era un potere, fratello degli dei. Era così e lo sarebbe sempre stato. Pensò a Cernan e a Galadan, chiedendosi dove fossero. Entrambi gli si erano inchinati.

Adesso nessuno lo faceva. Né Mörnir si manifestava in modo più evidente che nel battito delle sue pulsazioni. L'Albero sembrava meditabondo, affondato in profondità nella terra, nella ragnatela dei suoi anni. I corvi lo osservavano in silenzio. Poteva farli parlare. Adesso sapeva come fare. Poteva far frusciare le foglie dell'Albero come durante una tempesta e, se ce l'avesse messa tutta, sarebbe perfino riuscito a far scaturire il tuono del dio. Era il signore di quell'Albero, quello era il luogo del suo potere.

Non fece nessuna di quelle cose. Non era andato lì per tale motivo. Soltanto per vedere quel luogo un'ultima volta e per prendere atto, dentro se stesso, di ciò che era già stato confermato. Fece un passo avanti, in silenzio, e pose una mano sul tronco dell'albero. Lo sentì come un prolungamento di sé. Tirò via la mano, si voltò e lasciò la radura. Sulla sua testa, sentiva i corvi volare. Sapeva che sarebbero tornati.

Dopo, rimaneva solo l'ultimo addio. Lo aveva rimandato, in parte perché non si aspettava che sarebbe stato facile. D'altra parte, entrambi, nonostante tutta l'amarezza, avevano condiviso tantissime cose da quando lei lo aveva tirato giù dall'Albero e gli aveva fatto colare il sangue dal viso, al tempio, graffiandolo con le unghie.

Così montò a cavallo e ritornò a Paras Derval, e poi a est attraverso la città affollata, fino al santuario, per dire addio a Jaelle.

Tirò la corda della campana nell'ingresso ad arco. Nel tempio risuonarono i rintocchi. Un attimo dopo le porte si aprirono e una sacerdotessa dalla veste grigia guardò fuori, sbattendo le palpebre per la luce. Poi lo riconobbe e sorrise.

Questa era una delle novità a Brennin, un simbolo potente dell'armonia riconquistata, come lo sarebbe stata l'azione congiunta di Jaelle e Teyrnon, quella sera stessa, nel rimandarli a casa.

«Salve, Shiel», disse Paul, ricordandosi di lei dalla notte in cui era giun-

to lì, dopo la nascita di Darien, in cerca di aiuto. Allora gli aveva sbarrato il passo, chiedendo il suo sangue.

Non ora. Shiel arrossì, nel vedere che la riconosceva. Gli fece cenno di entrare. «Lo so che hai già dato il sangue», osservò, quasi in tono di scusa.

«Lo farò ancora, se vuoi», disse lui, mite.

Lei scosse la testa con vigore e mandò subito una novizia a cercare la grande sacerdotessa. Mentre attendeva paziente, Paul guardò oltre Shiel, alla propria sinistra. Poteva vedere la sala a cupola e, posto in posizione strategica per essere ben visibile, l'altare di pietra con l'ascia.

La novizia ritornò con Jaelle. Lui aveva pensato che magari lo avrebbe fatto aspettare a lungo, oppure che lo avrebbe mandato via, ma era raro che Jaelle facesse ciò che lui si aspettava.

«Pwyll», disse lei, «mi chiedevo se saresti venuto.» La sua voce era piuttosto fredda, misurata. «Vuoi un bicchiere di vino?»

Lui annuì e la seguì lungo il corridoio fino a una stanza di cui si ricordava. Lì Jaelle congedò la novizia e chiuse la porta. Si avvicinò a una credenza e versò del vino per entrambi con gesti secchi e impersonali.

Gli porse un bicchiere e si accoccolò per terra, su un mucchio di cuscini. Lui si sedette sulla sedia accanto alla porta. La guardò: un'immagine cremisi e bianca. I fuochi di Dana e il biancore della luna piena. I capelli erano tenuti indietro da un cerchietto d'argento; si ricordò di averlo raccolto da terra sulla pianura dell'Andarien. Si ricordò di lei che correva verso il luogo dove giaceva Finn.

«Allora, questa sera?» chiese lei, sorseggiando il vino.

«Se tu vuoi», rispose lui. «C'è qualche difficoltà? Perché se...»

«No, no», lo interrupe lei. «Stavo solo domandando. Lo faremo al sorgere della luna.»

Ci fu un breve silenzio. Rotto dalla risata pacata di Paul. «Siamo proprio tremendi, vero?» disse, scuotendo la testa. «Non riusciremo mai a conversare civilmente.»

Lei ci pensò, senza sorridere, anche se il tono di lui la invitava a farlo. «Quella notte, vicino all'Anor. Fino a che ho detto la cosa sbagliata.»

«No, non lo hai fatto», mormorò lui. «Ero io a essere troppo suscettibile per quanto riguardava il potere e il controllo. Tu hai toccato una corda sensibile.»

«Siamo allenate a farlo.» Sorrise. Non era un sorriso freddo, però, e lui si accorse che la grande sacerdotessa si stava prendendo un po' in giro.

«Io ho fatto la mia parte nello stuzzicarti», ammise Paul. «Uno dei moti-

vi per cui sono venuto qua è per dirti che in gran parte era una reazione. Un modo per difendermi. Ti volevo dire addio, e dirti che ho... tantissima stima di te.» Era difficile scegliere le parole.

Lei non disse nulla e continuò a guardarlo, gli occhi verdi tersi e lucenti. Be', pensò lui, lo aveva detto. Era venuto per quello. Finì il vino e si alzò. Lei fece lo stesso.

«Dovrei andare», mormorò, desiderando essere altrove prima che qualcuno dei due dicesse qualcosa che potesse ferire l'altro, e così rovinare perfino quell'addio.

«Paul», disse lei. «Aspetta.»

Non Pwyll. *Paul.* Qualcosa si mosse come un vento dentro di lui. Si voltò di nuovo.

Lei non si era mossa. Teneva le braccia incrociate davanti al petto, come se avesse freddo in quel giorno d'estate.

«*Hai davvero intenzione di lasciarmi?*» chiese Jaelle, con una voce così tesa che Paul ebbe bisogno di qualche secondo per essere sicuro di ciò che aveva udito.

E poi ne/M sicuro, e in quell'istante il mondo ondeggiò e si spostò dentro di lui e attorno a lui e tutto cambiò. Nel petto gli esplose qualcosa, come una diga che si rompesse, una diga che aveva trattenuto così a lungo il suo desiderio, che aveva negato la verità del suo cuore, fino a quel momento.

«Oh, amore mio!» esclamò.

Sembrò esserci tantissima luce nella stanza. Lui fece un passo, un altro; poi lei fu fra le sue braccia, e la fiamma impossibile dei suoi capelli ricoprì entrambi. Paul abbassò la bocca e trovò quella di lei, tesa a ricevere il suo bacio.

E in quel momento ci vide chiaro, finalmente. Era tutto chiaro. Lui era finalmente in sintonia con il battito veloce delle sue vene, con il martello del suo cuore. Era trasparente. Non più Signore dell'Albero dei re, ma solo un uomo mortale, a lungo privato dei suoi desideri, che si era a lungo mortificato, e ora veniva toccato dall'amore.

Lei era fuoco e acqua fra le sue mani, era tutto ciò che lui aveva sempre desiderato. Teneva le dita intrecciate fra i suoi capelli, sulla nuca, e lo tirava verso di sé, verso le proprie labbra, sussurrando il suo nome in continuazione, mentre piangeva.

E così, infine, i figli della dea e del dio si ritrovarono assieme.

Si abbandonarono fra i cuscini sparsi e lei gli appoggiò la testa sul petto e rimasero a lungo in silenzio, mentre lui le passava in continuazione le

dita tra la massa rossa dei capelli e le asciugava le lacrime.

Dopo un po' lei si mosse e gli mise la testa in grembo, guardandolo. Sorrise, un sorriso diverso da tutti quelli che lui aveva visto prima.

«Te ne saresti davvero andato», disse. Non era una domanda.

Lui annuì, sentendosi ancora intontito, tremante e incredulo di ciò che gli era accaduto. «Sì», confessò. «Avevo troppa paura.»

Lei allungò una mano a toccargli una guancia. «Paura di questo, dopo tutto ciò che hai fatto?»

Lui annuì ancora. «Di questo, forse più di qualunque altra cosa. Quando?» chiese. «Quando hai...?»

Lo sguardo di lei divenne grave. «Mi sono innamorata di te sulla spiaggia, vicino a Taerlindel. Quando tu stavi fra le onde a parlare con Liranan. Ma ho lottato contro quel sentimento, per diversi motivi. Li conoscerai. Non mi ha sopraffatto finché non ti ho visto allontanarti da Finn per affrontare Galadan.»

Lui chiuse gli occhi. Li riaprì. Sentì il dolore appannare la gioia. «Puoi farlo? Come può essere permesso? Tu sei ciò che sei.»

Lei sorrise di nuovo, e quel sorriso lui lo conosceva. Era quello che immaginava sul viso stesso di Dana: segreto, imperscrutabile.

«Sono disposta a morire per averti», disse lei, «ma non penso che ce ne sarà bisogno.»

Si alzò in piedi decisa. Anche lui si alzò e la vide andare alla porta e aprirla, poi mormorare qualcosa alla novizia che stava nel corridoio, quindi voltarsi verso di lui, con una luce che le danzava negli occhi.

Non dovettero aspettare a lungo. La porta si aprì di nuovo e questa volta entrò Leila.

Vestita di bianco.

Spostò lo sguardo da uno all'altra, poi rise forte. «Oh, bene! Lo pensavo che poteva succedere.»

Paul si accorse di arrossire; poi colse l'occhiata di Jaelle e tutti e due scoppiarono a ridere.

«Capisci perché adesso sarà lei la grande sacerdotessa?» chiese Jaelle, sorridendo. Poi, più seria, aggiunse: «Dal momento in cui ha sollevato l'ascia ed è sopravvissuta, Leila è stata segnata dalla dea, è stata destinata al bianco della grande sacerdotessa. Dana si muove in modi che nessun mortale può capire, nemmeno gli altri dei. Io adesso sono soltanto nominalmente grande sacerdotessa. Dopo averti rimandato nel tuo mondo, avrei ceduto il posto a Leila».

Paul annuì. Riusciva a scorgere un disegno, soltanto un barlume, ma gli sembrò che l'ordito e la trama che gli davano forma, seguiti all'indietro fino alla loro radice, avrebbero raggiunto Dun Maura e un sacrificio fatto la notte del Maidaladan.

E nel pensare a quello si accorse di avere le lacrime agli occhi. Dovette strofinarle via, lui che non era mai stato capace di piangere.

Disse: «Kim sta per tornare a casa, altrimenti non lo direi mai, ma penso di conoscere una casetta sul lago, a metà strada fra il tempio e l'Albero, dove vorrei vivere con te. Se a te fa piacere».

«Mi fa piacere», dichiarò calma Jaelle. «Più di quanto riesca a esprimere. La casetta di Ysanne farà compiere alla mia vita il giro completo e porrà a riposo un dolore.»

«Immagino che allora rimarrò», disse lui, prendendole la mano. «Immagino che rimarrò, dopotutto.»

Stava imparando qualcosa, si rese conto Kim. Lo stava imparando nel modo più duro. Scoprendo che la cosa con cui era per lei più difficile avere a che fare, dopo il potere, era la fine del potere.

Il Baelrath se n'era andato. Vi aveva rinunciato, ma già prima era stato l'anello ad abbandonarla. Da Calor Diman e dal rifiuto che lei aveva opposto, la gemma della guerra non aveva più brillato sulla sua mano. Così, la notte prima, con calma, senza nessuno presente, senza nessuno che lo sapesse, lo aveva consegnato ad Aileron.

E lui, con altrettanta calma, aveva mandato a chiamare Jaelle e aveva affidato la gemma alla custodia della sacerdotessa di Dana. Il che era giusto, Kim lo sapeva. Dapprima aveva pensato che il re lo avrebbe dato ai maghi. Ma il potere selvaggio del Baelrath era molto più vicino a Dana di quanto lo fosse alla magia appresa da Amairgen.

Era una misura della saggezza sempre più profonda di Aileron, uno dei segni dei cambiamenti nella natura delle cose, che il grande re avesse consegnato un oggetto di tale potere alla grande sacerdotessa e che lei si fosse dichiarata d'accordo a custodirlo in suo nome.

E così la gemma della guerra l'aveva lasciata per sempre, cosa che spinse Kimberly, quell'ultimo pomeriggio, a passeggiare in compagnia dei suoi ricordi fra gli alberi che crescevano a occidente della casetta di Ysanne, affrontando il senso di perdita e il dolore.

Non doveva essere così, si disse con severità. Stava andando a casa e *voleva* andarci. Desiderava intensamente la sua famiglia. Ma, ancora di più,

sapeva che era giusto tornare indietro. Lo aveva sognato, e anche Ysanne, in quei primi giorni.

Il mio cuore dice che ci può essere bisogno di una sognatrice anche nel tuo mondo, aveva detto la vecchia veggente. E Kim sapeva che era vero. Lo aveva visto lei stessa.

Così necessità e giustezza si erano unite al suo desiderio di tornare indietro. Questo avrebbe dovuto rendere le cose facili e chiare, ma non era così. Come sarebbe stato possibile, in verità, quando lei viveva così tanto anche nel passato? E tutti i suoi pensieri e sentimenti sembravano essere complicati, resi ancora più confusi e difficili dal vuoto di un'assenza che sentiva dentro di sé quando guardava il dito che aveva portato così a lungo la gemma della guerra.

Scosse la testa, cercando di scrollarsi di dosso quell'umore. Aveva così tanti doni da enumerare, così tante benedizioni. Il primo, più importante di tutti, era il fatto che il Distruttore fosse scomparso dai mondi, per mano del bambino il cui nome lei aveva sognato ancor prima che nascesse.

Camminò per i boschi nella luce del sole, pensando a Darien e poi a sua madre e ad Arthur e Lancelot, il cui dolore era giunto alla fine. Un'altra benedizione, un altro luogo dove la gioia le poteva fiorire nel cuore.

E quanto a se stessa, era sempre una veggente, portava ancora dentro di sé, e l'avrebbe sempre portata, una seconda anima, un dono il cui valore andava al di là delle parole o di ogni tentativo di misurarlo. Portava ancora al polso il braccialetto con la pietra di Vellin; Matt aveva rifiutato, assolutamente, di riprenderlo indietro. Sapeva che nel suo mondo non lo avrebbe potuto utilizzare per alcuno scopo, tranne che per i ricordi, che comunque erano uno scopo altrettanto valido di altri.

Da sola nel profondo del bosco, mentre tentava dolorosamente di raggiungere una pace interiore, Kim si fermò e rimase in silenzio per un po', ad ascoltare gli uccelli e il sospiro della brezza attraverso i rami. Era così tranquillo lì, così bello, che avrebbe voluto trattenerlo dentro di sé per sempre.

Presa da quei pensieri, vide una macchia di colore per terra, lontano da lei, alla sua destra, e ancor prima di muoversi si rese conto di aver ricevuto un ultimo regalo.

Si incamminò, seguendo i passi di Finn e Darien nella loro ultima passeggiata insieme nelle profondità dell'inverno. Poi si inginocchiò, come si erano inginocchiati loro, accanto al bannion che cresceva in quel punto.

Un fiore verde-azzurro con il rosso al centro, come una goccia di san-

gue. Lo avevano lasciato lì, quel giorno, mentre raccoglievano altri fiori da portare a Vae, ma non quello. E così era rimasto perché Kim lo prendesse per sé, mentre le sgorgavano le lacrime per l'intensità del ricordo che smuoveva: la sua prima passeggiata in quel bosco assieme a Ysanne, mentre guardava quel fiore; poi una notte presso il lago sotto le stelle quando Eilathen, chiamato dal fuoco fiorito, aveva tessuto la Tela per lei.

Il bannion era bellissimo, color del mare attorno al rosso brillante. Lo raccolse con attenzione e se lo mise fra i capelli bianchi. Pensò a Eilathen, al luccichio verde-azzurro del suo potere nudo. Anche lui era perduto per lei, se avesse voluto evocarlo anche solo per dirgli addio. *Sii libero del fuoco fiorito, ora e per sempre,* aveva detto Ysanne, alla fine, sollevandolo dal ruolo di custode della gemma della guerra.

Il bannion era bellissimo ma privo di potere. Sembrava essere un simbolo di ciò che si era allontanato da lei. La magia le era stata data quella notte stellata, accanto al lago, era rimasta in lei per un certo tempo e poi se n'era andata. Sarebbe stato meglio, per lei, in ogni caso, essere nel proprio mondo, pensò, per essere strappata dalla nitidezza di quelle immagini.

Si alzò e tornò indietro, pensando a Loren, che doveva affrontare la stessa cosa. Proprio come, si rese conto all'improvviso, l'aveva affrontata Matt durante tutti gli anni che aveva passato a Paras Derval, lottando contro il richiamo di Calor Diman. Loro due avevano chiuso assieme l'intero cerchio, pensò. C'era un disegno in ciò, più bello e più tremendo di quanto potesse esserlo una qualsiasi trama mortale.

Uscì dalla zona degli alberi e si incamminò verso il lago. Era leggermente mosso dalla brezza estiva. C'era un accenno di freddo; un'avvisaglia dell'autunno incipiente. Kim salì sulla pietra piatta che si sporgeva sull'acqua, proprio come aveva già fatto, con Ysanne, quando la veggente aveva evocato lo spirito acquatico sotto le stelle.

Eilathen era là sotto, lo sapeva, laggiù fra i corridoi serpeggianti di pietra marina e alghe, nel profondo silenzio della sua casa. Inaccessibile. Perduto per lei. Si sedette sulla pietra e strinse le braccia attorno alle ginocchia, cercando di enumerare le cose positive, di trasformare la tristezza in gioia.

Rimase seduta lì a lungo, guardando le acque del lago. Doveva essere pomeriggio inoltrato, lo sapeva. Avrebbe dovuto ritornare. Era così difficile andarsene, però. Alzarsi e allontanarsi dal quel posto sarebbe stato un atto talmente solitario e definitivo come non ne aveva mai compiuti.

Così indugiò, e dopo un po' udì un passo sulla roccia dietro lei e poi qualcuno le si accovacciò accanto.

«Ho visto il tuo cavallo vicino alla casetta», disse Dave. «Sono di troppo?»

Lei gli sorrise e scosse la testa. «Sto solo dicendo i miei addii prima di stasera.»

«Anch'io», disse lui, raccogliendo ciottoli che poi disperdeva intorno.

«Vieni via anche tu?»

«Ho appena deciso», rispose Dave tranquillo. C'era una calma, una sicurezza nella sua voce che lei non aveva mai udito prima. Di tutti loro, si rese conto Kim, Dave era quello che era cambiato di più. Lei e Paul e Jennifer sembravano solo essersi inoltrati di più in ciò che già erano prima di venire lì, e Kevin era rimasto esattamente com'era, con la sua risata e la sua tristezza e la dolcezza della sua anima. Ma quell'uomo accovacciato accanto a lei, bruciato dal sole dell'estate sulle Pianure, era veramente lontanissimo da quello che aveva incontrato quella prima sera nella sala del Consiglio quando lo aveva invitato a sedersi con loro e ascoltare Lorenzo Marcus parlare.

Riuscì a rivolgergli un altro sorriso. «Sono felice che tu ritorni», gli disse.

Lui annuì, calmo, controllato, guardandola in silenzio per un momento. Poi negli occhi gli balenò un guizzo di divertimento, anche quello nuovo.

«Dimmi», le chiese, «che cosa fai venerdì sera?»

A Kim sfuggì l'accenno di una risata. «Oh, Dave, non so nemmeno quando *sarà*, venerdì sera!»

Anche lui rise. Poi la risata finì, lasciando il posto a un sorriso. Si alzò con una mossa elastica e le tese una mano per aiutarla ad alzarsi a sua volta.

«Allora sabato?» insisté, senza abbandonare il suo sguardo.

E allora Kim sentì scoppiarle dentro, come un altro genere di fuoco fiorito, una sensazione improvvisa, l'esplodere di una certezza, che tutto sarebbe andato bene. Sarebbe andato più che bene.

Gli tese entrambe le mani perché lui l'aiutasse ad alzarsi.

Qui termina *Il sentiero della notte*
terzo e ultimo libro del «Mondo di Fionavar»

FINE